MARION ZIMMER BRADLEY & DIANA L. PAXSON
LA SACERDOTESSA DI AVALON
(Priestess Of Avalon, 2000)

Ai nostri nipoti

I PERSONAGGI[1]

Aelia - giovane sacerdotessa addestrata con Elena
* Alletto - ministro delle Finanze di Carausio, poi Imperatore della Britannia, 293-296
Arganax - Arcidruido durante la giovinezza di Elena
* Asclepiodoto - Prefetto del Pretorio di Costanzo Attico - tutore greco di Costantino
* Aureliano - Imperatore, 270-275
* Carausio - Imperatore della Britannia, 287-293
* Carino - figlio maggiore di Caro, Imperatore, 283-284
* Caro - Imperatore, 282-283
Ceridachos - Arcidruido quando Dierna diventa Somma Sacerdotessa
Cigfolla - sacerdotessa di Avalon
* Claudio II - Imperatore, 268-270, prozio di Costanzo
Corinzio il Giovane - maestro di una scuola di Londinium
Corinzio il Vecchio - tutore di Elena
* Costante - terzo figlio di Costantino e Fausta
* Costantino [Flavio Valerio Costantino] - figlio di Elena, Imperatore, 306-337
* Costantino II - figlio maggiore di Costantino e Fausta
* Costanza I - figlia di Costanzo e Teodora, sposa di Licinio
* Costanza II - figlia di Costantino e Fausta
* Costanzo Cloro [Flavio Costanzo] - consorte di Elena, Cesare, in seguito Augusto, 293-306
* Costanzo II - secondo figlio di Costantino e Fausta
* Crispo - figlio illegittimo di Costantino e Minervina
Cunoarda - schiava di Elena
* Dalmazio - figlio di Costanzo e Teodora
Dierna - cugina di secondo grado di Elena, in seguito Signora di Avalon

VISIT…

* Diocleziano (Diocles) - Augusto, Imperatore, 284-305
Drusilla - cuoca di Elena e Costanzo
* Elena la Giovane [Lena] - nobildonna di Treviri, moglie di Crispo
* Eusebio di Cesarea - vescovo metropolita di Palestina, storico della Chiesa, in seguito biografo di Costantino
* Fausta - figlia di Massimiano. Moglie di Costantino e madre dei suoi figli legittimi
Filippo - servo di Costanzo
Flavio Pollione - parente di Costanzo
* Galerio - Cesare, 293-305; Augusto, 305-311
* Gallieno - Imperatore, 253-268
Ganeda - zia di Elena, Signora di Avalon
* Giulia Celia Elena, poi Flavia Elena Augusta [Eilan] - figlia del Principe Celio. Consorte di Costanzo, madre di Costantino e sacerdotessa di Avalon
Giulio Celio [Re Coel] - principe di Camulodunum, padre di Elena
* Giulio Costanzo - secondo figlio di Costanzo e Teodora
* Giuseppe d'Arimatea - fondatore della comunità cristiana sul Tor
Gwenna - fanciulla addestrata ad Avalon
Haggaia - Arcidruido quando Elena torna ad Avalon
Heron - fanciulla addestrata ad Avalon
Hrodlind - cameriera germanica di Elena
Katiya - sacerdotessa di Bast a Londinium
* Lattanzio - retore e apologeta cristiano. Tutore di Crispo
* Licinio - Cesare nominato da Galerio per sostituire Severo, in seguito Augusto d'Oriente, 313-324
* Lucio Viducio - mercante di ceramiche che esporta dalla Gallia a Eburacum
* Macario - vescovo di Gerusalemme
Marcia - levatrice che fa nascere Costantino
Marta - schiava siriana guarita da Elena
* Massenzio - figlio di Massimiano. Augusto dell'Africa del Nord, 306-312
* Massimiano - Augusto d'Occidente, 285-305
* Massimino Daia - Cesare nominato da Galerio

* Minervina - concubina siriana di Costantino, madre di Crispo
* Numeriano - figlio minore di Caro, Imperatore, 283-284
* Postumo - Imperatore ribelle d'Occidente, 259-268
* Probo - Imperatore, 276-282
* Quintillo - fratello dell'Imperatore Claudio II, prozio di Costanzo
(Rian - Somma Sacerdotessa di Avalon, madre di Elena)
Roud - fanciulla addestrata ad Avalon
* Severo - Cesare nominato da Galerio, giustiziato da Massimiano
Sian - figlia di Ganeda, madre di Dierna e Becca
Suona - giovane sacerdotessa di Avalon
Teleri - moglie di Carausio e poi di Alletto; in seguito Somma Sacerdotessa di Avalon
* Tetrico e Mario - co-Imperatori ribelli d'Occidente, 271
Tuli - fanciulla addestrata ad Avalon
Vitellia - matrona cristiana di Londinium
* Vittorina Augusta - madre di Vittorino e governante di fatto
* Vittorino - Imperatore ribelle d'Occidente, 268-270
Wren - fanciulla addestrata ad Avalon

Eldri, Ila, Favonia e Boreas, Leviyah - i cani di Elena

[1] I nomi preceduti da * si riferiscono a personaggi storici; quelli tra parentesi tonde si riferiscono a personaggi defunti prima dell'inizio della vicenda.

I LUOGHI

BRITANNIA

Aquae Sulis - Bath
Avalon - Glastonbury
Calleva - Silchester
Camulodunum - Colchester
Cantium - Kent
Corinium - Cirencester
Eburacum - York
Inis Witrin - Glastonbury

Isola di Tanatus - Isola di Thanet, Kent
Isurium Brigantum - Aldborough, Yorkshire
Lindinis - Ilchester
Lindum - Lincoln
Londinium - Londra
Oceanus Britannicus - Canale della Manica
Sabrina - Fiume Severn (e suo estuario)
Tamesis - Tamigi
Territorio dell'Estate - Somerset
Trinovante - Essex

IMPERO D'OCCIDENTE

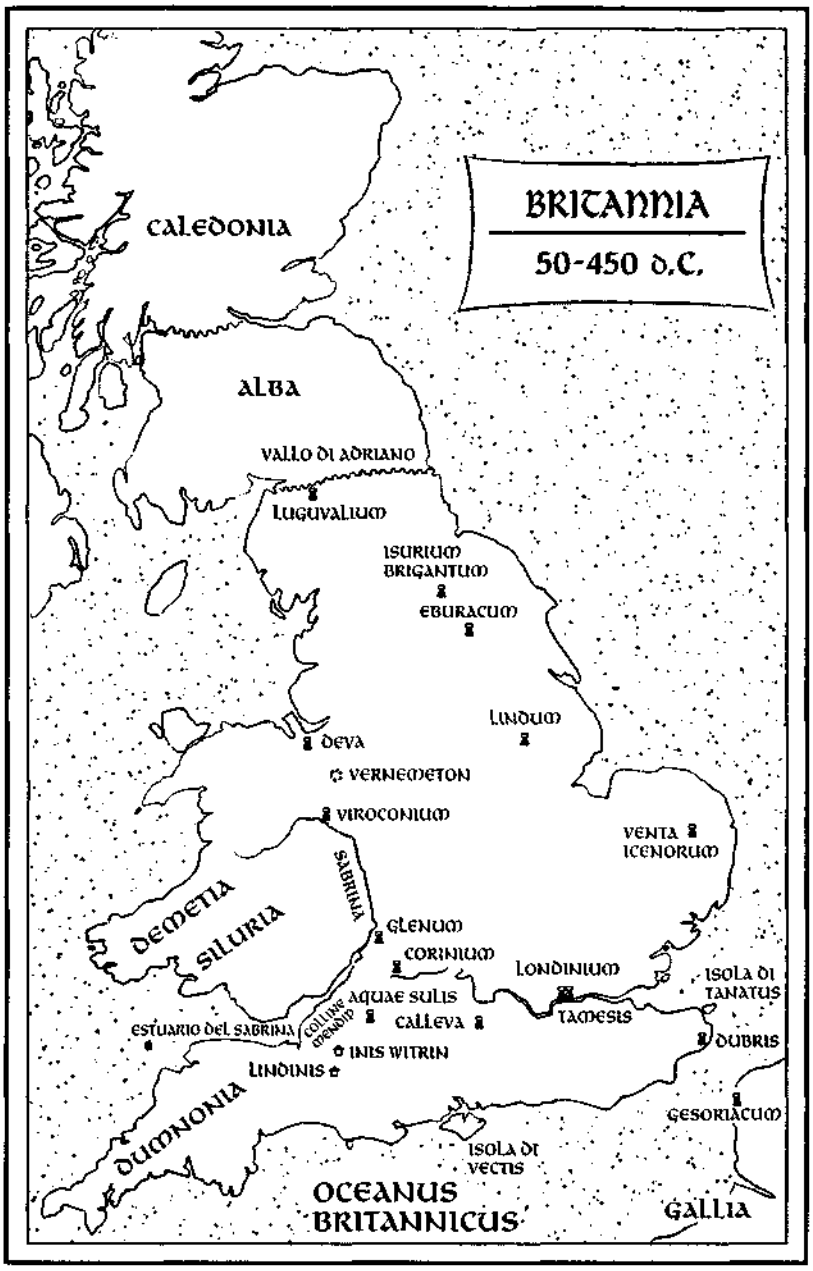
Alpes - Alpi
Aquitanica - Francia meridionale, Aquitania
Arelate - Arles, Francia
Argentoratum - Strasburgo, Germania
Augusta Treverorum (Treviri) - Trier, Germania
Belgica Prima - Francia orientale
Belgica Secunda - Paesi Bassi
Borbetomagus - Worms, Germania
Colonia Agrippinensis - Colonia, Germania
Gallia - Francia
Ganuenta - Un tempo un'isola, nel punto in cui la Schelda sfocia nel delta del Reno, in Olanda
Germania Prima - Territorio a ovest del Reno, da Coblenza a Basilea
Germania Secunda - Territorio a ovest del Reno, dal mare del Nord a Coblenza
Gesoriacum - Boulogne, Francia
Lugdunum - Lione
Massilia - Marsiglia
Mediolanum - Milano
Moenus fluvius - Fiume Meno, Germania
Mosella fluvius - Fiume Mosella, Francia e Germania
Nicer fluvius - Fiume Neckar, Germania
Noricum - Austria a sud del Danubio
Rezia - Germania meridionale e Svizzera

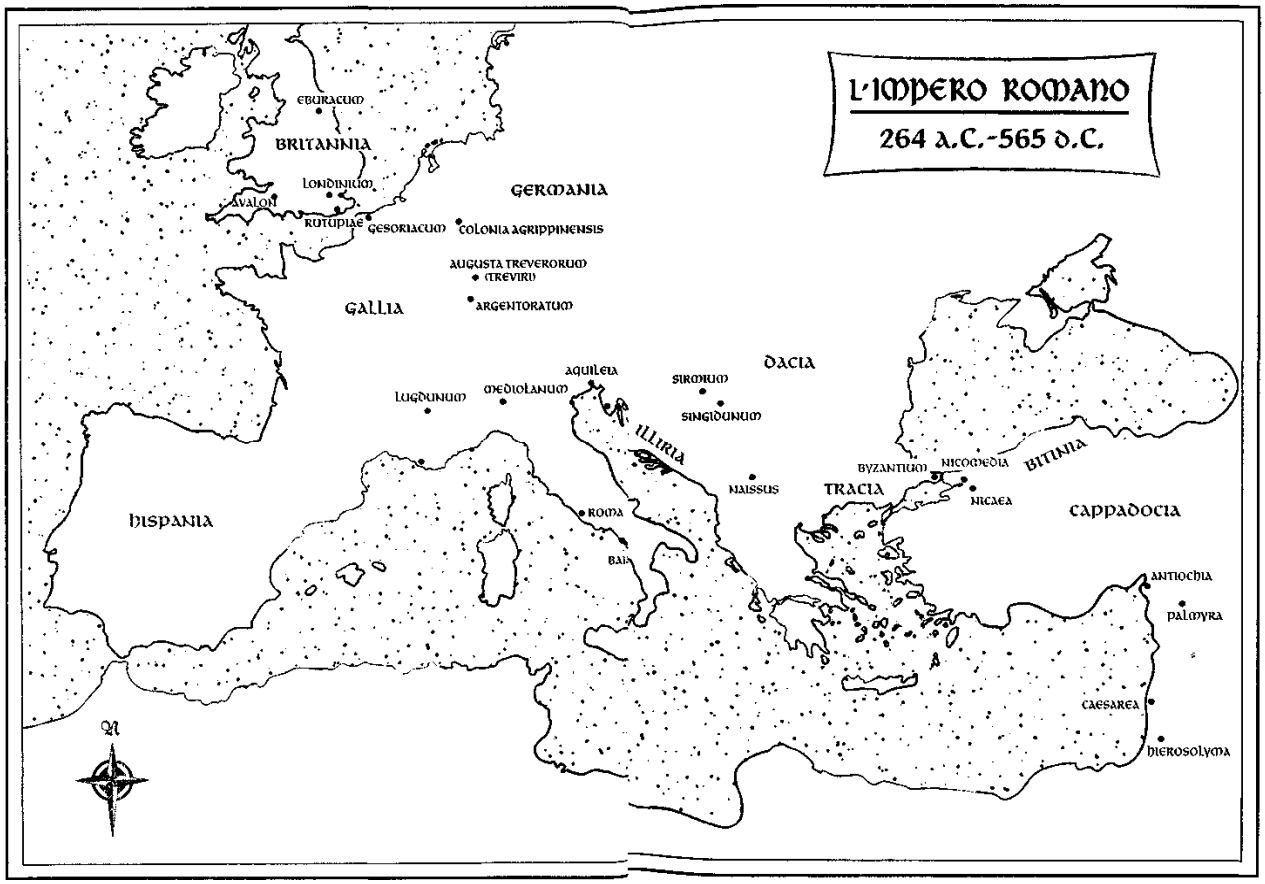
Rhenus fluvius - Fiume Reno
Rhodanus fluvius - Fiume Rodano
Rothomagus - Rouen, Francia
Scaldis fluvius - Schelda
Treviri (Augusta Treverorum) - Trier, Germania
Vindobona - Vienna, Austria

IMPERO D'ORIENTE

Aegeum - Egeo
Aelia Capitolina - Gerusalemme
Aquincum - Budapest, Ungheria
Asia - Turchia occidentale
Asphaltites lacus - Mar Morto
Bethlehem - Betlemme
Bitinia e Pontus - Turchia settentrionale
Byzantium (poi Costantinopolis) - Istanbul
Caesarea - Città portuale a sud di Haifa, Israele
Carpatus - Carpazi
Chalcedon - Kadikoy, Turchia
Dacia - Romania
Dalmatia - Albania
Danuvius - Danubio
Drepanum (Helenopolis) - Hersek, nella Turchia settentrionale
Galatia e Cappadocia - Turchia orientale
Haemus - Balcani
Heracleia Pontica - Eregli, Turchia
Hierosolyma - Gerusalemme
Hyericus - Gerico
Illiria - Iugoslavia
Iordanes fluvius - Fiume Giordano
Moesia - Bulgaria
Naissus - Niš, Romania
Nicaea - Iznik, Turchia
Nicomedia - Izmit, Turchia
Pannonia - Ungheria
Monti Rhipaean - Caucaso
Scitia - Terre sopra il Mar Nero

Singidunum - Belgrado, Iugoslavia
Sirmium - Mitrovica o Sabac sulla Sava, Serbia
Tracia - Bulgaria meridionale





PROLOGO

249 d.C.

Col tramonto, un vento disteso si era levato dal mare. Era la stagione in cui i contadini bruciavano le stoppie nei campi, ma nel cielo, dal quale il vento aveva spazzato la bruma, splendeva bianca la Via Lattea. Il Merlino di Britannia sedeva sulla Rupe della Sentinella, in cima al Tor, con gli occhi fissi sulle stelle. Anche se dominava il suo sguardo, la magnificenza del firmamento non assorbiva tutta la sua attenzione, perché l'udito era intento a cogliere ogni suono proveniente dalla dimora della Somma Sacerdotessa, sul pendio sottostante.

All'alba era cominciato il travaglio, più lungo e doloroso dei precedenti, con cui Rian avrebbe dato alla luce il quinto figlio. Anche se le levatrici custodivano gelosamente i loro segreti, al tramonto, quando si era preparato alla veglia, Merlino aveva letto la preoccupazione nei loro sguardi. Re Celio di Camulodunum, che aveva celebrato con Rian il Grande Rito per salvare i suoi campi inondati, era biondo, alto e massiccio, come tutti i Belgi delle tribù che avevano colonizzato le regioni orientali della Britan-

nia. Rian invece era bruna e di bassa statura, come lo erano di solito le donne del Popolo Fatato, che era stato il primo ad abitare quelle colline.

Non sarebbe stata dunque una sorpresa se il bambino generato da Celio si fosse rivelato troppo grande per lasciare agevolmente il grembo in cui si era sviluppato. Quando Rian aveva scoperto di essere incinta, alcune sacerdotesse anziane l'avevano esortata ad abortire, ma Rian aveva risposto che un gesto simile avrebbe significato vanificare la magia, e lei aveva servito la Dea troppo a lungo per non confidare nei suoi propositi.

Quale poteva essere lo scopo di quella nascita? I vecchi occhi del Merlino scrutarono i cieli nel tentativo di comprendere i segreti scritti negli astri. Il sole si trovava nel segno della Vergine, e quel mattino era stato possibile osservare la luna calante che lo superava. In quel momento, la luna nascondeva il viso, lasciando la notte allo splendore delle stelle.

Col freddo dell'autunno nelle ossa, il vecchio si strinse nelle pieghe del mantello grigio, ma, quando vide che l'Orsa Maggiore continuava ad allontanarsi senza che giungesse nessuna rivelazione, comprese che non rabbrividiva di freddo, bensì di paura.

Lente come pecore al pascolo, le stelle si spostarono nel firmamento. Saturno brillava a sud-ovest, nel segno della Bilancia. Col trascorrere delle ore, la determinazione della donna in travaglio scemò. Di tanto in tanto, un gemito proveniva dalla capanna, ma fu soltanto nell'ora di quiete in cui le stelle sbiadivano che un suono indusse Merlino a raddrizzarsi, col cuore palpitante: il pianto esile, di protesta, di un neonato.

A oriente, il cielo già impallidiva per l'appressarsi del giorno, ma in alto luccicavano ancora le stelle. Un'abitudine acquisita da lungo tempo indusse il vecchio ad alzare lo sguardo: Marte, Giove e Venere brillavano in congiunzione. Addestrato alle discipline dei druidi sin dalla fanciullezza, il Merlino memorizzò la posizione degli astri, poi si alzò, esprimendo con una smorfia la protesta delle articolazioni ormai rigide, e si avviò lungo la collina, appoggiandosi al bastone intagliato.

Il bambino taceva. Tuttavia, nell'avvicinarsi alla capanna, il Merlino fu invaso dall'angoscia perché all'interno qualcuno piangeva. Quando scostò la tenda che chiudeva la porta, le donne lo lasciarono entrare, perché era l'unico maschio che avesse diritto di accesso.

Seduta in un angolo, la giovane sacerdotessa Cigfolla cullava il neonato avvolto nelle fasce. Lo sguardo del Merlino la sfiorò, prima di soffermarsi su colei che giaceva nel letto: Rian, la cui bellezza era sempre stata caratte-

rizzata dalla grazia dei movimenti, stava immobile, con la chioma nera stesa sul cuscino e i lineamenti marcati che già stavano assumendo la vacuità inequivocabile che distingue la morte dal sonno.

Sforzandosi di trattenere le lacrime, Merlino mosse la mano in un breve gesto disperato. «Come...?» Per lui Rian era sempre stata una figlia, benché non fosse certo di esserne realmente il padre.

«Il cuore», rispose Ganeda; la sua somiglianza con la donna che giaceva nel letto era più che mai visibile in quel momento, mentre da viva era stata la dolcezza dell'espressione a distinguere Rian dalla sorella. «Il travaglio è durato troppo: il cuore ha ceduto all'ultimo sforzo per espellere la bimba dal grembo.»

Merlino si accostò al letto e osservò per un momento la salma di Rian, prima di curvarsi a tracciare un sigillo di benedizione sulla fronte fredda. *Ho vissuto troppo a lungo*, pensò, stordito. *Avrebbe dovuto essere Rian a celebrare i riti per me...*

Alle sue spalle, Ganeda sospirò. «Dimmi, druido... Quale fato predicono le stelle alla bambina nata in quest'ora?»

Il vecchio si girò a guardare la donna, i cui occhi brillavano di collera e di lacrime trattenute. *Ha il diritto di chiederlo*, pensò, torvo, perché molto probabilmente Ganeda sarebbe stata eletta per sostituire la sorella minore Rian, che le era stata preferita quand'era morta la Somma Sacerdotessa precedente. Poi lo spirito profetico s'impadronì di lui in risposta alla sfida. Si schiarì la gola e, con la voce in cui vibrava un lieve tremito, annunciò: «Così parlano le stelle: la bambina nata al Volgere dell'Autunno mentre la notte cedeva all'alba vedrà il Volgere dell'Epoca, il passaggio tra due mondi. Il periodo dell'Ariete è trascorso: inizia il predominio dei Pesci. La Luna nasconde il viso, perciò questa bambina nasconderà la luna che porta sulla fronte, e soltanto in tarda età avrà accesso al suo vero potere. Dietro di lei si nasconde la strada che conduce all'oscurità e ai suoi misteri, dinanzi a lei splende la cruda luce del giorno. Marte si trova nel segno del Leone, ma la guerra non la travolgerà, perché il pianeta è governato dalla stella della regalità. Per questa bambina, l'amore camminerà insieme con la sovranità, perché Giove si protende verso Venere. Insieme, illumineranno il mondo con la loro radiosità. Questa notte, tutti si muovono verso la Vergine, che sarà la loro vera regina. Molti s'inchineranno dinanzi a lei, ma la sua vera sovranità sarà nascosta. Tutti la loderanno, eppure pochi conosceranno il suo vero nome. Saturno si trova ora in Bilancia... Le sue prove più difficili riguarderanno il mantenimento dell'equilibrio tra la Conoscen-

za Antica e la Nuova. Tuttavia Mercurio è nascosto. Per questa bambina prevedo molti viaggi e molti fraintendimenti, eppure alla fine tutti i percorsi la condurranno alla gioia e alla sua vera casa».

Allora le sacerdotesse mormorarono: «Sono profezie di grandezza... La bambina diverrà Dama del Lago, come sua madre lo è stata prima di lei!»

Anche se le stelle gli avevano rivelato una vita di magia e di potere, Merlino si accigliò, perché non aveva visto in esse le configurazioni che tante volte, in precedenza, gli avevano annunciato una vita di sacerdotessa. Gli sembrava piuttosto che la neonata fosse destinata a percorrere una strada diversa da quella che fino ad allora era stata percorsa da qualsiasi sacerdotessa di Avalon.

«È sana? Non è deforme?»

«È perfetta, signore.» Continuando a cullare la bambina, Cigfolla si alzò.

Sapendo che nessuna donna di Avalon stava allattando, Merlino domandò: «Dove troverete una nutrice?»

«Al villaggio del popolo del Lago», rispose Ganeda. «Là c'è sempre qualche madre con un neonato. Una volta svezzata, però, l'affiderò al padre.»

Cigfolla strinse la bimba al petto in atteggiamento protettivo, ma l'aura di potere della Somma Sacerdotessa stava già avvolgendo Ganeda, quindi non osò esprimere nessuna obiezione, se pure ne aveva.

«Sei certa che sia saggio?» replicò Merlino, che, in virtù del suo ufficio, aveva il diritto d'interrogarla. «Non dovrebbe essere istruita ad Avalon, affinché sia preparata ad affrontare il suo destino?»

«Quali che siano le nostre azioni, ciò che gli Dei hanno deciso si avvererà», ribatté Ganeda. «Ma trascorrerà molto tempo prima che io possa guardare la bambina in viso senza vedere mia sorella in agonia.»

Il Merlino corrugò la fronte. Aveva sempre avuto l'impressione che Rian e Ganeda non fossero legate da un grande affetto. Ma era possibile che la bambina ricordasse a Ganeda il senso di colpa che forse provava per avere invidiato la sorella.

«Forse potrà tornare quando sarà cresciuta, se dimostrerà di possedere il talento», continuò Ganeda.

Se fosse stato più giovane, Merlino avrebbe cercato di opporsi, ma le stelle gli avevano rivelato l'ora della sua morte e sapeva che non sarebbe stato lì a proteggere la bambina, se Ganeda l'avesse detestata. Forse era preferibile che trascorresse i suoi primi anni col padre. «Mostrami la bambina», disse.

Alzandosi, Cigfolla scostò la coperta, e Merlino scrutò il viso della neonata, chiuso come un boccio di rosa: era grande e robusta come il padre e dunque era comprensibile che la madre avesse combattuto una dura battaglia per darla alla luce. «Chi sei, piccina?» mormorò. «Sei degna di un tale sacrificio?»

«Prima di morire... la Dama ha detto che il suo nome dovrà essere Eilan», intervenne Cigfolla.

«Eilan...» ripeté Merlino.

Come se avesse compreso, la bimba aprì gli occhi, ancora del colore grigio opaco dei neonati, ma con un'espressione seria, molto adulta.

«Ah... questa non è la prima volta per te!» Merlino l'apostrofò, come un viaggiatore che incontra un vecchio amico sulla strada e si ferma un istante a salutarlo prima che entrambi proseguano il loro cammino. Con tristezza, si rammaricò di non poter vivere tanto da vederla diventare adulta. «Bentornata, mia cara. Benvenuta nel mondo.»

Per un attimo, la bimba si accigliò, poi curvò le piccole labbra in un sorriso.

PARTE PRIMA
LA VIA VERSO L'AMORE

1

259 d.C.

«Oh! Vedo l'acqua che scintilla al sole! È forse il mare?» Incitai coi talloni il mio cavallino per affiancarmi a Corinzio e la bestia si mise al trotto, obbligandomi ad aggrapparmi alla criniera.

«Ah, Elena... I tuoi giovani occhi sono migliori dei miei», rispose il vecchio, che era stato il tutore dei miei fratellastri prima di avere l'incarico d'istruire la figlia che il principe Celio aveva involontariamente avuto da una sacerdotessa di Avalon. «Io vedo soltanto un riflesso. Credo però che quelle che si stendono dinanzi a noi siano le pianure del Territorio dell'Estate, inondate dalle piogge di primavera.»

Scostandomi una ciocca dalla fronte, osservai il paesaggio: la distesa d'acqua era interrotta dalle alture che sembravano isole e intersecata da file sinuose di alberi. In lontananza, distinsi il profilo della catena di colline dove, come mi aveva detto Corinzio, si trovavano le miniere di piombo, e,

in fondo, una foschia luminosa che doveva essere l'estuario del Sabrina. «Allora siamo quasi arrivati?» chiesi, trattenendo il cavallo, che scrollò la testa e si rimise al passo.

«Sì, se l'acqua non ha coperto la strada rialzata e se riusciremo a trovare il villaggio del popolo del Lago che il mio signore mi ha ordinato di cercare.»

Lo guardai con compassione, perché sembrava molto stanco: sedeva curvo in sella, e il suo viso magro, ombreggiato dall'ampio cappello di paglia, era segnato di rughe. Mio padre non avrebbe dovuto incaricarlo di compiere quel viaggio. Al termine di esso, tuttavia, Corinzio, un greco che in gioventù si era venduto come schiavo per fornire la dote alle sorelle, avrebbe riacquistato la libertà. Nel corso degli anni era riuscito ad accumulare un piccolo gruzzolo con cui si proponeva di aprire una scuola a Londinium.

«Arriveremo al villaggio sul Lago nel pomeriggio», annunciò la guida che si era unita a noi a Lindinis.

«Quando saremo là potrai riposare», dissi a Corinzio.

«Credevo che fossi ansiosa di giungere al Tor», commentò pacatamente lui.

Sorridendogli, pensai che forse gli sarebbe dispiaciuto perdermi, perché mi aveva detto che, dopo avere insegnato ai miei due fratelli, i quali non s'interessavano d'altro che di caccia, era stato contento di avere un'allieva davvero desiderosa d'imparare. «Potrò dedicare il resto della mia vita ad Avalon», risposi. «Perciò posso rimandare l'arrivo di un giorno.»

«E ricominciare i tuoi studi!» rise Corinzio. «Si dice che le sacerdotesse di Avalon abbiano preservato la Conoscenza Antica dei druidi. Ebbene, mi consola un poco della tua perdita sapere che non dedicherai l'esistenza ad accudire la casa e i figli di qualche grasso magistrato.»

Sorrisi. La moglie di mio padre aveva cercato di convincermi che quella vita era la massima aspirazione per una donna, ma io avevo sempre saputo che prima o poi sarei andata ad Avalon. Avevo intrapreso il viaggio prima del previsto a causa della rivolta di un generale di nome Postumo, che aveva isolato la Britannia dall'Impero. Prive di protezione, le coste sudorientali erano divenute vulnerabili ai pirati, quindi il principe Celio aveva deciso di mandare la figlia ad Avalon, dove sarebbe stata al sicuro, mentre lui e i figli si preparavano a difendere Camulodunum.

Per un istante, il mio sorriso si spense a quel ricordo, perché mio padre mi amava molto e non sopportavo il pensiero che potesse essere in perico-

lo. D'altronde sapevo che, in sua assenza, la mia vita a casa non sarebbe stata felice. Per i Romani non avevo parenti materni, perché era proibito parlare di Avalon. La mia vera famiglia era stata composta da Corinzio e dalla vecchia Huctia, che era stata la mia nutrice e che era morta l'inverno precedente. Era dunque arrivato per me il momento di tornare al mondo di mia madre.

La strada scendeva il versante della collina con dolci tornanti. Quando sbucammo dal folto degli alberi, mi ombreggiai gli occhi con una mano. Sotto di noi, l'acqua copriva la pianura come una lamina d'oro. «Se tu fossi un cavallo fatato, potremmo galoppare su quel sentiero sfavillante sino ad Avalon», mormorai al mio cavallo.

L'animale si limitò a scuotere la testa e a mordere un ciuffo d'erba.

Proseguimmo lentamente sulla via fino ai tronchi viscidi della strada rialzata. Oltre l'erba grigia della tarda estate che ondeggiava nell'acquitrino, vidi i canneti che costeggiavano i canali e i laghetti. Nei tratti più profondi, l'acqua era fosca, densa di mistero. Mi domandai quali spiriti governassero le paludi, là dove gli elementi erano così frammisti che non si riusciva a distinguere il confine tra la terra e l'acqua. Scossa da un vago brivido, tornai a guardare il giorno luminoso.

Nel tardo pomeriggio, una bruma si levò dall'acquitrino. Avevamo rallentato, lasciando che fossero i cavalli a fare l'andatura sui tronchi insidiosi della strada rialzata. Cavalcavo da quando sapevo camminare, ma, fino a quel momento, avevo sempre viaggiato a tappe brevi, proporzionate alle mie forze di bambina. In quell'ultimo giorno di viaggio, invece, eravamo rimasti in sella per molte ore, e le gambe e la schiena mi dolevano, perciò sarei stata felice di smontare.

Usciti dagli alberi, la guida si fermò a indicare la collina aguzza che s'innalzava dagli acquitrini e dai boschi. Avevo lasciato quel luogo quando avevo appena un anno, eppure, con una certezza che superava la memoria, riconobbi il sacro Tor, che, sfiorato dalle ultime luci del giorno, sembrava splendere dall'interno.

«L'Isola di Vetro...» mormorò Corinzio, spalancando gli occhi per l'ammirazione.

Ma non è Avalon... pensai, rammentando ciò che mi era stato raccontato. Il gruppo di capanne a forma di alveare alla base del Tor era abitato da una piccola comunità cristiana. L'Avalon dei druidi era nascosta dalle brume che separavano questo mondo da quello del Popolo Fatato.

«E quello è il villaggio del popolo del Lago», riprese la guida, indicando

i fili di fumo che s'innalzavano nel cielo oltre i salici. Poi spronò il suo cavallo e tutti gli altri, intuendo la fine del viaggio, ripartirono con slancio.

«Noi abbiamo le barche, ma, per andare ad Avalon, occorre una sacerdotessa. E lei che dice se sarete i benvenuti. È importante partire subito? Volete che chiami?» Il capo parlava con rispetto, ma il suo portamento rivelava una scarsa deferenza. Da quasi trecento anni il suo popolo custodiva l'accesso ad Avalon.

«Non questa notte», rispose Corinzio. «La fanciulla ha sopportato un lungo viaggio: lasciamola riposare, prima che incontri gli abitanti di quella che sarà la sua nuova casa.»

Con gratitudine, gli strinsi una mano. Ero ansiosa di arrivare ad Avalon, tuttavia, giunta al termine del viaggio, ero anche dolorosamente consapevole che non avrei più rivisto Corinzio, e soltanto in quel momento mi resi conto di quanto gli ero affezionata. Avevo pianto alla morte della mia nutrice, e sapevo che avrei pianto nel separarmi da lui.

Il popolo del Lago ci ospitò in una delle sue palafitte a pianta rotonda col tetto di paglia, collegata alla terraferma da un ponte scricchiolante, accanto alla quale era ormeggiata una barca lunga e bassa. Gli abitanti erano piccoli e snelli, coi capelli e con gli occhi neri. A dieci anni, ero già alta quanto le loro donne, delle quali avevo gli stessi capelli castano scuro. Le osservai con curiosità, perché avevo sentito dire che mia madre aveva un aspetto simile al loro... Forse, invece, sia lei sia il popolo del Lago somigliavano al Popolo Fatato.

Ci fu servita una cena di pesce e miglio con aglio selvatico, focacce d'avena cotte sulla pietra e birra leggera. Consumato quel pasto semplice, sedemmo accanto al fuoco e, troppo stanchi per muoverci, ma non ancora pronti a dormire, restammo a guardare le fiamme languire lentamente sino a lasciare un letto di braci che brillavano come il sole scomparso.

«Dimmi, Corinzio... Una volta che avrai aperto la tua scuola a Londinium, ti ricorderai ancora di me?»

«E come potrei dimenticare la mia piccina, brillante come un raggio d'Apollo, quando mi dannerò l'anima per insegnare gli esametri latini a una dozzina di ragazzi tonti?» Il viso rugoso dell'istitutore s'increspò in un sorriso.

«In questo paese settentrionale, il sole dovresti chiamarlo Belenos», replicai.

«Mi riferivo all'Apollo degli Iboriani, bambina. Ma non importa...»

«Lo credi davvero?»

«Un unico sole splende qui e nel paese in cui sono nato, anche se lo chiamiamo con nomi diversi», dichiarò Corinzio, inarcando un sopracciglio. «Nel regno delle Idee, i grandi princìpi che stanno dietro le forme che noi vediamo sono i medesimi.»

Aggrottai la fronte nello sforzo di comprendere le parole del vecchio istitutore. Aveva cercato di spiegarmi la dottrina del filosofo Platone, ma io continuavo a trovarla difficile: ogni luogo che visitavo aveva il proprio spirito, unico quanto ogni anima umana. Quella regione, che chiamavano Territorio dell'Estate, con le sue colline, i suoi boschi, i suoi laghetti segreti, mi appariva diversissima da quella di Camulodunum, caratterizzata dai campi vasti, pianeggianti e folti di cespugli. E se ciò che avevo sentito raccontare era vero, Avalon mi sarebbe sembrata ancora più estranea. Com'era possibile, dunque, che i loro Dei fossero gli stessi?

«Credo piuttosto, piccola, che sarai tu, con la lunga vita che ti attende, a dimenticarti di me», riprese Corinzio. E, chinandosi a scostare la ciocca che mi nascondeva gli occhi, aggiunse: «Che c'è, bambina? Hai paura?»

«Che cosa... farò, se non sarò bene accolta?»

Corinzio mi accarezzò i capelli, poi sospirò. «Dovrei dirti che ciò non ha importanza per il vero filosofo e che la persona virtuosa non ha bisogno dell'approvazione di nessuno... Ma questa risposta non sarebbe di nessun conforto per una bambina. Tuttavia è la verità. Comunque ti comporterai, incontrerai sempre qualcuno che non avrà simpatia né stima per te e, quando ciò accadrà, potrai soltanto cercare di servire la Verità come la intendi tu. Ma sono certo che, se hai conquistato il mio affetto, altri sapranno amarti altrettanto. Cerca coloro che hanno bisogno del tuo amore e sarai ricambiata.»

Rincuorata dal suo tono, riuscii a sorridere. Ero una principessa e un giorno sarei diventata sacerdotessa: non dovevo permettere che mi si vedesse piangere.

Dall'esterno giunsero alcuni rumori, poi la tenda della porta fu scostata: intravidi un ragazzino che teneva in braccio un cucciolo che si divincolava. Anche la moglie del capo lo vide e lo rimproverò nel dialetto del Lago. Riconoscendo la parola «cane», compresi che gli aveva ordinato di riportare fuori il cucciolo.

«Oh, no!» intervenni. «Mi piacciono i cagnolini! Lasciate che lo guardi, per favore!»

La donna appariva dubbiosa, ma Corinzio annuì. Sorridendo, il fanciullo

mi si avvicinò e mi porse il cucciolo; prendendo in braccio la creaturina vivace e pelosa, ricambiai il sorriso. Mi resi subito conto che non apparteneva alla stessa razza dei cani nobili ed eleganti che erano soliti oziare dignitosamente nel salone del palazzo di mio padre: era troppo minuto, aveva la pelliccia color crema già troppo folta e la coda troppo incurvata. Però gli occhi marroni erano vivaci e curiosi, mentre mi annusava col nasino umido e nero e mi leccava una mano con la lingua rosa e calda.

«Ehi! Quanto sei affettuoso! Piano... piano...» Lo strinsi al petto, ridendo mentre cercava di leccarmi anche il viso.

«È un bastardino poco educato», commentò Corinzio, che non amava gli animali. «E probabilmente è anche pieno di pulci...»

«No, signore», rispose il ragazzino. «È un cane fatato.» E si accigliò, vedendo Corinzio inarcare eloquentemente un sopracciglio. «È vero!» aggiunse. «È già successo. La mamma si perde e rimane lontana per due o tre giorni. Ha un solo cucciolo, bianco come questo. I cani fatati vivono a lungo e, se non vengono uccisi, quando sono vecchi scompaiono. I cani vedono gli spiriti e conoscono la strada per l'Aldilà!»

Io affondai il viso nella pelliccia morbida per nascondere un sorriso, perché non volevo insultare gli adulti del popolo del Lago, i quali annuivano solennemente.

«È una femmina», aggiunse il ragazzino. «È un dono: ti proteggerà.»

Repressi una risata al pensiero che quel piccolo ammasso di pelliccia potesse proteggere chicchessia, poi alzai la testa e chiesi sorridendo: «Ha un nome?»

Il ragazzino si strinse nelle spalle. «Lo conoscono le donne del Popolo Fatato. Forse un giorno te lo dirà lei stessa.»

«Sino ad allora la chiamerò Eldri, giacché è bianca e delicata come un fiore di sambuco.»

«E tu... hai un nome?»

Il viso olivastro arrossì. «Mi chiamo Otter. Nella tua lingua significa lontra'», rispose, mentre gli altri ridevano.

Pensai che fosse un soprannome e che, al momento della sua iniziazione, ne avrebbe ricevuto un altro che sarebbe stato usato soltanto all'interno della tribù. Per un momento, non seppi come rispondergli. Il popolo di mio padre mi conosceva come Giulia Elena, che però mi sembrava un nome inadatto alla situazione. Così dissi: «E tu puoi chiamarmi Eilan».

Mi risvegliai da un sogno dominato dall'acqua e battei le palpebre alla

luce del mattino. Nel sogno, avevo navigato a bordo di una barca lunga e piatta che era scivolata silenziosamente tra le brume turbinanti sino a quando esse non si erano aperte a rivelare una bella isola verde. Poi tutto era cambiato: mi ero trovata a bordo di un'altra barca che si avvicinava a una palude piatta e sconfinata e al delta labirintico di un grande fiume. Era seguita la visione di un paese di rocce e sabbie dorate, lambite da un mare azzurro e luccicante. Tuttavia l'isola verde era il luogo più bello. Poche volte i miei sogni si erano avverati. Mi domandai se sarebbe accaduto con quello, il cui ricordo, però, stava già svanendo. Con un sospiro, scostai le pellicce in cui ero avvolta, e sulle quali era accucciata Eldri, e mi massaggiai gli occhi. Accoccolata accanto al fuoco, intenta a sorseggiare il tè da una tazza rozza, vi era una persona che non avevo mai visto. Le prime cose che notai furono la lunga treccia castana e il mantello azzurro, poi, allorché girò la testa, scorsi il tatuaggio della sacerdotessa tra le sopracciglia: la mezzaluna azzurra era ancora vivida e il viso liscio era quello di una ragazza, dunque era stata iniziata da poco tempo. Come se avesse percepito la mia attenzione, la sacerdotessa si voltò: il suo sguardo distaccato e senza età m'indusse ad abbassare gli occhi.

«Il suo nome è Suona», spiegò Corinzio, posandomi una mano sulla spalla. «È arrivata all'alba.»

Mi domandai in qual modo il capo l'avesse mandata a chiamare: il messaggio era stato portato da una donna del Popolo Fatato, oppure era stato trasmesso mediante qualche incantesimo?

«È questa la bambina?» chiese Suona.

«È la figlia del principe Celio di Camulodunum», rispose Corinzio. «Sua madre, però, veniva da Avalon.»

«Sembra già troppo cresciuta per iniziare l'addestramento...»

Il vecchio istitutore scosse la testa. «È molto sviluppata per la sua età, ma ha soltanto dieci inverni. Inoltre, Elena non è priva d'istruzione: ha imparato a pensare, oltre che a svolgere i lavori femminili. Sa leggere e scrivere in latino e conosce un po' di greco. Conosce pure la matematica.»

Poiché Suona non sembrava molto impressionata, sollevai il mento, sostenendo tranquillamente lo sguardo dei suoi occhi neri. Per un attimo, provai una strana sensazione quasi di solletico alla testa, come se qualcosa mi toccasse la mente. Poi la sacerdotessa annuì in modo quasi impercettibile, e la sensazione scomparve.

Per la prima volta, Suona parlò direttamente a me. «Recarti ad Avalon è il tuo desiderio, oppure quello di tuo padre?»

Sentii un tuffo al cuore, ma, con grande sollievo, seppi rispondere in tono fermo: «Voglio recarmi ad Avalon».

«Non appena la piccola avrà fatto colazione, saremo pronti a partire», dichiarò Corinzio.

La sacerdotessa scosse la testa. «Partirà solo la bambina, non tu. È proibito agli stranieri vedere Avalon, tranne quando vi sono convocati dagli Dei.»

Sul momento il vecchio apparve sgomento, poi chinò la testa.

«Corinzio!» esclamai con gli occhi pieni di lacrime.

«Non importa...» mormorò lui, accarezzandomi un braccio. «Per il filosofo, tutti gli affetti sono transitori. Devo cercare di avere maggior distacco: ecco tutto.»

Gli afferrai la mano. «Ma non sentirai la mia mancanza?»

Lui chiuse gli occhi per un istante, poi emise un lungo sospiro. «Certo che sentirò la tua mancanza, figlia del mio cuore», rispose sottovoce. «La sentirò anche se ciò è contrario alla mia filosofia. Ma tu troverai nuovi amici e imparerai cose nuove: non temere.»

Sentii Eldri muoversi sul mio grembo e la mia angoscia cominciò ad attenuarsi. «Non ti dimenticherò», dichiarai con forza, ed ebbi la ricompensa del suo sorriso.

Afferrai la murata mentre la chiatta, spinta dalle pertiche dei barcaioli, scivolava lontano dalla riva. Durante la notte si era levata di nuovo la nebbia, così che il mondo intorno al villaggio era più intuibile che percettibile. Una volta soltanto ero salita su una barca, attraversando il Tamesis per andare a Londinium, e mi ero sentita sopraffatta dalla spinta tremenda e determinata del fiume. Sbarcando sull'altra riva avevo quasi pianto perché non mi era stato possibile seguirlo fino al mare.

Sul Lago, invece, provai soprattutto una sensazione di profondità, ed era strano, giacché le pertiche toccavano il fondo e sott'acqua s'intravedeva l'ondeggiare delle canne.

Quello che appariva alla vista, però, a me sembrava un'illusione, perché sentivo altre acque scorrere sotto il fondo del Lago. D'un tratto mi resi conto di avere provato quella sensazione non appena avevamo cominciato ad attraversare le Paludi... Anzi quando ci trovavamo ancora sulla terraferma. Lì, sul Lago, il confine vago tra l'acqua e la terra era come quello indeterminato tra il mondo e l'Aldilà.

Osservando incuriosita la donna che sedeva a prora, avvolta nell'azzurro

del cappuccio e del mantello, mi domandai se, per diventare sacerdotessa, fosse necessario distaccarsi tanto dai sentimenti umani. Anche Corinzio predicava il distacco, ma io sapevo che sotto i suoi abiti da filosofo batteva un cuore. *Quando diventerò sacerdotessa non dimenticherò mai che cos'è l'amore*, promisi a me stessa.

Mi dispiaceva molto che al mio vecchio istitutore non fosse stato permesso di accompagnarmi per l'ultimo tratto del viaggio. Continuava a salutarmi dalla riva e, anche se mi aveva detto addio col riserbo che si conveniva a un autentico stoico, mi era sembrato di scorgere nei suoi occhi un luccichio di lacrime. Agitai un'ultima volta il braccio e poi, allorché il primo velo di bruma si frappose tra noi, mi sedetti al mio posto.

Se non altro avevo ancora Eldri, accoccolata al sicuro nella piega dell'abito che ricadeva sulla cintura: sentivo il suo calore contro il petto e, per rassicurarla, la accarezzai. La cagnolina non si era agitata né aveva abbaiato, come se avesse capito la necessità di mantenere il silenzio. Finché fosse rimasta nascosta, nessuno avrebbe potuto impedirmi di portarla ad Avalon.

Scostando i lembi della tunica, sorrisi agli occhi luminosi che mi guardavano, poi mi avvolsi nel mantello.

La nebbia si addensò in matasse fitte sull'acqua, come se non soltanto la terra, ma anche l'aria, si dissolvesse nel liquido grembo primordiale. Degli elementi pitagorici che mi erano stati insegnati da Corinzio mancava soltanto il fuoco. Inspirai profondamente, inquieta e al tempo stesso stranamente rassicurata, come se qualcosa in me riconoscesse e accogliesse quella mescolanza proteiforme.

Lontano dalla riva, i barcaioli cominciarono a remare e il villaggio di palafitte scomparve a poco a poco nella bruma. Anche il Tor disparve. Per la prima volta avvertii un brivido di paura.

Ma Eldri mi riscaldava il cuore e la giovane sacerdotessa sedeva tranquilla a prua, col viso sereno. Nonostante il suo aspetto semplice, compresi per la prima volta ciò che aveva inteso la mia nutrice dicendomi che dovevo sedere come una regina.

D'un tratto, anche se non vidi nessun segnale, i barcaioli smisero di remare e recuperarono i remi. La chiatta continuò a galleggiare, mentre le ultime onde suscitate dal suo passaggio si allargavano all'intorno. Sentii una specie di pressione alle orecchie e scossi la testa per alleviarla.

Allora, finalmente, la sacerdotessa si mosse: gettando indietro il cappuccio, si alzò e sollevò le braccia, sembrando più alta. Inspirò. Il suo viso semplice assunse una bellezza radiosa. *Sembra una Dea...* pensai, mentre

Suona pronunciava parole in una lingua musicale che non avevo mai udito.

Subito dopo la mia attenzione fu attirata dalla nebbia, che aveva cominciato a muoversi. A differenza dei barcaioli, che si coprirono gli occhi, io continuai a guardare le nubi grigie, che presero a brillare di scintille iridate. La luce roteò da oriente a occidente, i colori si fusero e staccarono la realtà dal Tempo. Per una eternità impossibile restammo sospesi tra due mondi. Infine, con un'ultima esplosione sfolgorante, la nebbia divenne una bruma fulgida.

Suona si risedette, con la fronte imperlata di sudore, e i barcaioli ripresero a remare, come se si fossero interrotti soltanto per far riposare le braccia. Io trassi un profondo respiro; soltanto in quell'istante mi resi conto di avere trattenuto il fiato. *Devono essere abituati a questo... fenomeno...* pensai, frastornata. *Ma com'è possibile abituarsi a un prodigio simile?*

Per alcuni istanti la barca parve immobile, sebbene i barcaioli continuassero a remare, poi la bruma splendente si dissipò e apparve il Tor: riconoscendo la bella isola verde, battei le mani.

Era diversa da come l'avevo vista in sogno. Mi ero quasi aspettata di scorgere il gruppo di casupole che avevo intravisto dal villaggio del popolo del Lago, ma quello si trovava sull'isola di Inis Witrin. Sull'altra isola, Avalon, non c'erano capanne, bensì case in pietra. Avevo visto edifici romani più grandi, ma nessuno tanto massiccio e al tempo stesso armonioso, nessuno sostenuto da simili colonne rastremate. Nel sole di primavera, sembravano brillare di luce propria.

Se fossi stata in grado di parlare, avrei pregato i barcaioli di fermare la barca e di spiegarmi quale fosse la funzione di ciascun edificio, mentre ancora potevo ammirarli nel loro complesso armonico. Ma l'isola si avvicinava troppo rapidamente. Un istante dopo, la chiatta toccò la sabbia, scivolando a riva.

Alzandosi e offrendomi una mano, Suona, per la prima volta, sorrise e mi disse: «Benvenuta ad Avalon».

«Guardate... è la figlia di Rian...» sussurrarono alcune donne al mio ingresso nella sala.

«Non è possibile: è troppo alta. Rian è morta soltanto dieci anni fa...»

«Deve aver preso dal popolo del padre...»

«Ciò non la renderà cara alla Signora», commentò una sacerdotessa, con una risata breve.

Deglutii. Era difficile fingere di non aver sentito, e ancor più lo era

camminare col portamento fiero che si addiceva a una principessa, come mi aveva insegnato la mia nutrice. Avrei voluto fissare a bocca aperta ogni dettaglio dell'ambiente, come una contadinella che varcasse per la prima volta la porta di Camulodunum.

Tuttavia non potei fare a meno di osservare la sala. Era circolare, come le case che i Britanni avevano usato costruire prima dell'arrivo dei Romani, ma era in pietra. La sommità della parete esterna non superava la testa di un uomo di alta statura, però un cerchio di colonne tortili colorate, scolpite a spirali, a nodi tripli, a linee spezzate, sosteneva un tetto inclinato, che lasciava entrare la luce da un'apertura circolare al centro.

Nell'ombra del colonnato rotondo, le sacerdotesse sembravano radiose. Nel tragitto in barca attraverso le nebbie, Suona aveva indossato una tunica di daino; lì ero circondata da un mare di azzurro. Alcune portavano i capelli raccolti in una lunga treccia che ricadeva sulla schiena, altre raccolti in cima al capo o sciolti sulle spalle. La luce del sole scintillava sulle teste nude, bionde e corvine, argentee e bronzee.

Le sacerdotesse erano diverse per età e per corporatura. L'unica cosa che avevano in comune era la mezzaluna azzurra tatuata tra le sopracciglia, e qualcosa d'indefinibile nello sguardo. Riflettendo, decisi che si trattava della serenità che avrei voluto possedere anch'io, giacché invece sentivo uno nodo allo stomaco per l'angoscia.

Non badarci, esortai severamente me stessa. *Vivrai tra questa gente per il resto della tua vita. Vedrai questa sala tanto spesso che non t'impressionerà più. Non occorre che la fissi cosi, adesso, né che ti spaventi... Soprattutto adesso...* fu la conclusione del mio pensiero, mentre le donne si scostavano e compariva la Somma Sacerdotessa. Sentii Eldri che si muoveva sotto la mia veste, e l'incertezza mi assalì. L'avevo portata con me perché dormiva, e temevo che, svegliandosi in un ambiente sconosciuto, si spaventasse e scappasse. Avrei dovuto lasciarla nella Casa delle Vergini... Non avevo previsto quello che sarebbe potuto succedere se Eldri si fosse svegliata durante la mia accoglienza formale ad Avalon.

Nel tentativo di rassicurarla, incrociai le braccia per stringerla al petto: Eldri era un animale magico, forse avrebbe percepito la mia silenziosa implorazione di rimanere tranquilla.

Il mormorio cessò quando la Somma Sacerdotessa alzò una mano. Le sacerdotesse si disposero in cerchio, in maniera tale che accanto alla Signora rimanessero le più anziane; le più giovani, che cercavano di soffocare le risatine, si scostarono. Pensai che fossero cinque, ma non osai guar-

darle per accertarmene.

Con uno sforzo continuai a camminare, sentendomi addosso gli sguardi di tutte.

Ganeda aveva ormai superato la mezza età e il suo corpo era appesantito dalle gravidanze. I capelli, un tempo rossi, erano spolverati di grigio come brace cosparsa di cenere. Mi fermai dinanzi a lei, chiedendomi quale fosse l'inchino più appropriato per rendere omaggio alla Signora di Avalon. La mia nutrice mi aveva insegnato come salutare le nobili di ogni rango, perfino l'Imperatrice, anche se sembrava del tutto improbabile che qualsiasi nobile romano, e men che meno un Cesare, tornasse mai in Britannia.

Non posso sbagliare, inchinandomi davanti a lei come se fosse una dama imperiale, pensai. *Qui lei è l'equivalente di un'Imperatrice.*

Quando mi raddrizzai, mi sembrò di scorgere nello sguardo severo di Ganeda un barlume di divertimento, ma forse fu soltanto la mia immaginazione, perché subito dopo il suo viso ridivenne impassibile.

«E così sei venuta ad Avalon», esordì finalmente Ganeda. «Perché?» La domanda fu improvvisa come un giavellotto scagliato nell'oscurità.

La fissai, incapace di rispondere.

«L'hai spaventata, povera bambina», commentò una sacerdotessa dall'aspetto materno, coi capelli biondi che cominciavano appena a ingrigire.

«Era soltanto una domanda, Cigfolla», ribatté Ganeda, tagliente. «È mio dovere porla a chiunque arrivi ad Avalon.»

«La Somma Sacerdotessa intendeva chiedere se sei qui di tua volontà o perché un uomo ti ha obbligata», spiegò Cigfolla. «Desideri diventare sacerdotessa o soltanto trascorrere un periodo di studio prima di ritornare nel mondo?» E, così dicendo, sorrise per rassicurarmi.

Riconoscendo la legittimità della domanda, riflettei un istante, poi, lentamente, risposi: «Mio padre ha voluto che venissi qui adesso a causa delle scorrerie dei Sassoni...» M'interruppi, osservando lo sguardo di Ganeda in cui mi era parso di leggere qualcosa di simile alla soddisfazione. Poi ripresi: «Tuttavia il mio destino è sempre stato quello di tornare ad Avalon». Se mai avevo avuto qualche dubbio, il viaggio nelle nebbie lo aveva cancellato: quella era la magia essenziale della cui esistenza ero sempre stata certa, e nella quale avevo riconosciuto il mio retaggio. «Il mio desiderio più sincero è quello di percorrere la via della sacerdotessa...»

Con un sospiro, Ganeda mi ammonì: «Attenta a ciò che desideri, perché il desiderio potrebbe avverarsi... Comunque, hai risposto correttamente, e spetta alla Dea decidere se accettarti, non a me. Dunque, ti accordo il ben-

venuto ad Avalon».

Quell'accoglienza riluttante suscitò un mormorio tra le sacerdotesse. Compresi che mia zia non desiderava la mia presenza. Senza dubbio sperava che fallissi. Mi sforzai di non piangere. *Non fallirò!* promisi a me stessa. *Studierò con più applicazione di qualsiasi altra allieva e diventerò una grande sacerdotessa: diverrò tanto famosa che il mio nome verrà ricordato per mille anni!*

Di nuovo, Ganeda sospirò. «Vieni...»

Col cuore che mi batteva tanto forte da farmi temere che svegliasse Eldri, mi avvicinai a Ganeda, che aprì le braccia. *È poco più alta di me!* pensai, sorpresa, accogliendo il suo abbraccio restio. Fino a quel momento mi era parsa alta e maestosa.

Poi Ganeda mi afferrò per le spalle e mi attirò a sé. Schiacciata tra noi due, Eldri si svegliò di soprassalto, uggiolando. La Somma Sacerdotessa mi allontanò da sé come se fossi stata un tizzone ardente e io arrossii, mentre la cagnolina sporgeva il muso dalle pieghe della mia veste.

Qualcuno soffocò una risata, ma il cipiglio di Ganeda dissolse il mio impulso a ridere. «Cos'è? Vuoi beffarti di noi?» Il suo tono ricordava un tuonare lontano.

«È un cane fatato!» spiegai con gli occhi colmi di lacrime. «Mi è stato regalato dal popolo del Lago!»

«È un animale raro e prodigioso», intervenne Cigfolla senza dare a Ganeda il tempo di proseguire. «Doni come questo non vengono offerti alla leggera.»

Un mormorio di approvazione si levò dalle altre sacerdotesse. Per un lungo momento, l'ira di Ganeda si librò nella sala come un tuono in procinto di scoppiare, poi, comprendendo che la maggior parte delle sue compagne simpatizzava per me, la Somma Sacerdotessa represse la collera e riuscì ad abbozzare un sorriso. «È un bel dono davvero», commentò, con voce sottile. «Ma non dovrebbe essere qui, nella Sala delle Sacerdotesse.»

«Mi dispiace, mia signora», balbettai. «Non sapevo dove...»

«Non importa», m'interruppe Ganeda. «La comunità sta aspettando. Vai a salutare le tue nuove sorelle.»

Con Eldri che continuava a sporgere il muso dalla tunica, mi abbandonai all'abbraccio di Cigfolla, la cui veste profumava di lavanda.

Accanto a lei c'era una donna che pareva una copia di Ganeda, ma più pallida di carnagione. Teneva in braccio una bimba dai capelli rossi come il fuoco. «Ho visto il tuo viso in una visione, bambina, e sono felice di dar-

ti il benvenuto! Sono tua cugina Sian e questa è Dierna», si presentò in tono gentile. Bella e florida, la bimba sorrise. I suoi capelli fiammeggianti facevano sembrare ancora più pallida la madre, come se questa avesse ceduto tutte le sue energie alla figlioletta... *O forse è vivere all'ombra di Ganeda che la priva delle energie*, pensai. Poi strinsi una manina paffuta. «Salve, Dierna!»

«Ho due!» proclamò la bambina.

«Ma certo!» replicai un po' confusa.

A quanto pareva, si trattava della risposta corretta, perché anche Sian sorrise. «Benvenuta ad Avalon», disse, chinandosi a baciarmi la fronte.

Almeno una delle parenti di mia madre è contenta di vedermi, pensai, girandomi verso un'altra sacerdotessa.

Salutai le donne a una a una; alcune accarezzarono Eldri, altre lodarono la mia defunta madre. Le allieve mi accolsero con gioia mista a una sorta di timore reverenziale, come se mi fossi beffata volutamente della Somma Sacerdotessa. Roud e Gwenna avevano i capelli cuprei tipici della nobiltà celtica, mentre Heron aveva la chioma bruna e la corporatura minuta del popolo del Lago. Aelia era alta quasi come me, e i suoi capelli erano di un castano più chiaro. Tuli, che guardava tutte le compagne dall'alto della propria iniziazione imminente, e Wren, sua sorella minore, erano bionde, con gli occhi grigi. Tutte portavano i capelli corti. Non era quello il modo in cui avrei voluto fare impressione su di loro, ma, nel bene e nel male, sembrava che Eldri fosse un talismano potente.

Terminata l'accoglienza formale, la fila solenne di sacerdotesse si trasformò in un gruppo di donne desiderose di chiacchierare. Mentre le ragazze mi conducevano alla Casa delle Vergini, mi accorsi che Ganeda mi osservava. Mi resi conto che se all'inizio mia zia aveva provato antipatia nei miei confronti, adesso mi odiava. Ero cresciuta alla corte di un principe, quindi sapevo che nessun sovrano poteva permettersi di essere deriso nella propria reggia.

2

262-263 d.C.

«Ma dove vanno quelli che visitano il Regno del Popolo Fatato? È un viaggio che compie soltanto lo spirito, come in sogno, oppure il corpo si trasferisce davvero attraverso i mondi?»

Sdraiata bocconi, col sole che mi scaldava la schiena, mi parve che le parole di Wren provenissero davvero da un altro mondo. Ero consapevole di essere sdraiata su un prato dell'Isola Sacra insieme con altre ragazze, ad ascoltare gli insegnamenti di Suona, ma la mia essenza galleggiava in una strana condizione di quasi dormiveglia, alla quale mi sarebbe stato facilissimo abbandonarmi completamente.

«Sei con noi, vero?» domandò Suona, con voce tagliente.

«Non del tutto!» ridacchiò sottovoce Aelia, che, come al solito, aveva preso posto accanto a me.

«Avete attraversato le nebbie per arrivare qui, altrimenti sareste andate a Inis Witrin», riprese Suona. «Viaggiare soltanto in spirito è più facile, ma in verità è possibile trasferire anche il corpo, se si è iniziati alla Conoscenza Antica...»

Mi girai e mi sollevai a sedere. Era una giornata di primavera insolitamente calda e Suona aveva portato le sue allieve nel meleto, dove la luce, cadendo attraverso le fronde novelle con scintillii cangianti, chiazzava d'oro le vesti di lino bianco delle ragazze.

Con la testa piegata di lato, come lo scricciolo dal quale aveva preso il nome, Wren meditò sulla risposta, che, com'era facilmente prevedibile trattandosi di lei, sarebbe stata la più ovvia. Wren era la più giovane delle allieve presenti ad Avalon, quindi le compagne spesso la prendevano in giro. Sapendo come una muta accoglie in genere un cane nuovo, mi ero aspettata che le altre allieve si coalizzassero contro di me. Tuttavia, anche se Ganeda non mi manifestava nessun favore, io ero pur sempre una parente della Signora di Avalon. O forse venivo lasciata in pace perché a tredici anni ero, come Aelia, alta quanto la maggior parte delle sacerdotesse adulte. Oppure Wren era il bersaglio preferito soltanto perché si trattava di un bersaglio facile. Quanto a me, facevo del mio meglio per proteggerla.

«I cristiani narrano che un profeta di nome Elia salì al cielo a bordo di un carro di fuoco», intervenni, alludendo a un racconto che avevo udito a Inis Witrin, dove venivamo portate di tanto in tanto, come parte della nostra istruzione. «Anche lui era un iniziato?»

Suona si mostrò indispettita e le altre allieve risero: avevano imparato a considerare i cristiani di Inis Witrin come vecchi buoni ma sciocchi, che mormoravano preghiere e avevano dimenticato la Conoscenza Antica. Eppure, se era vero quello che avevo sentito raccontare del fondatore della loro chiesa, Giuseppe, anche loro, un tempo, avevano posseduto qualche conoscenza dei Misteri.

«Può darsi...» concesse Suona, di malavoglia. «Immagino che le leggi del Mondo dello Spirito siano simili a quelle del Mondo della Natura, e che altrove operino in maniera non molto diversa da come operano qui. Ma è qui, ad Avalon, che le usanze antiche sono praticate ed è preservata la verità. Per la maggior parte degli uomini, quest'isola è un sogno, una favola magica. Voi siete molto fortunate a trovarvi qui!»

Rendendosi conto che la sacerdotessa si stava spazientendo, le ragazze smisero di ridere e si ricomposero.

«Ricordo ancora la sensazione che ho provato, tre anni fa, allorché ho attraversato le nebbie per la prima volta», dichiarai. «Mi è sembrato che la mia mente si rivoltasse come un guanto, poi il mondo si è trasformato.»

Sì, erano trascorsi soltanto tre anni, eppure ormai il mondo esterno mi sembrava un sogno. Persino il dolore che avevo provato per la morte di mio padre, caduto in battaglia contro i pirati sassoni, si era placato. Ora la mia parente più prossima era mia zia, che mi detestava. Però le altre sacerdotesse si comportavano in modo gentile con me, e, tra le mie compagne, la mia amica più fedele era Aelia.

Suona abbozzò un sorriso. «Suppongo che sia una descrizione abbastanza precisa dell'esperienza. Tuttavia non è questo l'unico modo per viaggiare da un mondo all'altro. Per lo spirito, passare dalla vita di campagna a Londinium è un viaggio non meno importante, e alcuni di coloro che lo compiono si ammalano e deperiscono, come alberi trapiantati in suolo ostile, perché non sono mentalmente in grado di adattarsi al cambiamento.»

Annuii. Ero stata a Londinium diverse volte, da bambina e, anche se il principe Giulio Celio era romano di nome e aveva insegnato ai suoi figli il latino, oltre alla loro madre lingua, ricordavo ancora lo sgomento che avevo provato quando, varcata la porta della città, ero stata sommersa dal frastuono: era come tuffarsi in mare.

«Ma i nostri corpi vanno davvero nel Regno del Popolo Fatato?» insistette Wren. Se un argomento la interessava, era ostinata come un terrier.

Vedendo Suona accigliarsi, intervenni ancora: «Sappiamo che i nostri corpi fisici sono seduti qui, tra i meli sotto il Tor, ma a parte il fatto che il clima, a volte, è piuttosto diverso, Avalon non è molto diversa dal mondo esterno».

«Esistono altre differenze che apprenderete più avanti nel corso dell'istruzione», puntualizzò Suona. «Qui certe forme di magia operano più facilmente, perché ci troviamo a un incrocio delle linee di potere, e anche per via della struttura del Tor. In generale, però, quello che hai detto è vero.»

«Ma nel Regno del Popolo Fatato non è la stessa cosa», obiettò Tuli. «Là il tempo scorre più lentamente, e il popolo che lo abita è magico.»

«È vero. Eppure un mortale può vivere anche là, se è disposto a pagarne il prezzo.»

«Qual è il prezzo?» domandai.

«Rinunciare al dolce, graduale mutamento delle stagioni e a tutte le conoscenze acquisite durante la vita mortale.»

«Ed è così brutto se ci si va da giovani?» chiese Roud, alzando la testa con uno scintillio della treccia rossa.

«Ti piacerebbe avere nove anni in eterno?» ribatté Suona.

«A nove anni ero una bambina!» dichiarò Roud, dall'alto dei suoi quattordici anni.

«Ogni età offre gioie e soddisfazioni che si perdono se si va oltre i cerchi del mondo, dove il tempo non ha significato», spiegò Suona.

«Be', naturalmente voglio diventare adulta...» mormorò Roud. «Ma chi desidera diventare *vecchia*?»

Tutti, se si deve credere a Suona, pensai. Tuttavia era difficile convincersene, quando occhi giovani vedevano tra gli alberi il luccichio del sole sull'acqua, e orecchie giovani ascoltavano il canto dell'allodola che s'involava, e corpi giovani fremevano per il desiderio impaziente di correre con Eldri tra l'erba alta del prato, e danzare, ed essere liberi.

«Ecco perché nella maggior parte dei casi compiamo i nostri viaggi soltanto in spirito», aggiunse Suona. «E i vostri spiriti, in questo momento, saltellano come agnellini in un prato. Se volete essere tanto buone da concentrarvi ancora per qualche momento, abbiamo da fare.»

Ohimè, pensai, non sarà certo entusiasmante come un viaggio nel Regno del Popolo Fatato. Gli abitanti di Avalon, sacerdotesse e sacerdoti, non dedicavano tutto il loro tempo allo studio e ai rituali: bisognava filare la lana e il lino, coltivare gli orti, occuparsi della manutenzione delle case. Almeno in parte, però, il lavoro non era soltanto manuale. Nella stagione in cui la frutta maturava, bisognava dedicarsi agli spiriti degli alberi.

«Sedete immobili, salde al suolo...»

Mentre Suona parlava, le allieve, obbedienti, sedettero nella posizione della meditazione, con le gambe incrociate, come il Cornuto quando benediceva gli animali.

Chiusi gli occhi. Il mio respiro prese spontaneamente il ritmo lento e regolare della trance.

«Osservate questo frutteto con gli occhi della mente: la corteccia scabra

e liscia dei meli, il luccichio delle foglie mosse dal vento... Adesso cominciate a vedere con gli altri sensi... Protendetevi a toccare lo spirito dell'albero che avete davanti... Percepite il potere che irradia come una luminosità dorata...»

Cullata dalla voce che continuava a parlare dolcemente, entrai nella condizione passiva in cui le immagini prendevano forma in risposta immediata alle parole. Non sapevo se fosse percezione o immaginazione, ma sapevo di toccare lo spirito dell'albero.

«Lasciate defluire il vostro potere... Ringraziate l'albero per i frutti che dona e offrite una parte della vostra energia per aiutarlo a produrne altri...»

Espirai, sentendomi sprofondare sempre più nella trance, mentre la luminosità dell'albero aumentava. In breve, mi resi conto che la forma luminosa che vedevo non era quella di una pianta, bensì di una donna sorridente con le braccia protese. Per un attimo mi sembrò di scorgere un altro mondo, splendente di una bellezza superiore persino a quella di Avalon. Un'onda di gioia mi attraversò, pulsando, e cancellò ogni consapevolezza.

Quando ripresi conoscenza, ero sdraiata supina sul prato. Suona era curva su di me, e dietro di lei Aelia, pallida in volto, mi osservava con sguardo preoccupato.

«Dovevi usare *una parte* della tua energia», mi rimproverò Suona, con voce tagliente. «Una sacerdotessa deve imparare non soltanto a donare, ma anche a controllare il proprio potere!» E si alzò.

Le gocce di sudore che luccicavano sulla sua fronte mi portarono a chiedermi quanto fosse stato arduo ricondurre il mio spirito al mondo. «Mi dispiace...» sussurrai. Non mi sentivo debole, ma... trasparente. O forse era il tessuto del mondo a essere diventato più sottile, perché vedevo ancora il fulgore trasparire dal fusto del melo.

L'estate seguì alla primavera, ma la salute di Sian, la figlia della Signora di Avalon, non migliorò, e spesso, durante quelle lunghe giornate, le sue due bambine vennero affidate a me. Nella mia ricerca di modi per divertirle, divenni una brava narratrice. Talvolta si univa a noi qualcuno dei giovani allievi dei druidi, come il piccolo Haggaia.

Un giorno di fine estate cominciai a raccontare. «Nei tempi più antichi, prima dell'arrivo dei Romani, viveva nell'Occidente un re, il cui popolo era scontento perché la regina non gli aveva dato un figlio maschio...»

«Aveva una figlia?» chiese Dierna, con la testa bionda che brillava nella radente luce pomeridiana che filtrava dalle fronde. Faceva freddo tra gli

alberi intorno al Pozzo Sacro, dove l'acqua limpida che sgorgava dalla Sorgente Sacra cantava eternamente la sua canzone soave.

Becca, la sorellina minore di Dierna, dormiva su un mucchio di coperte, con Eldri accucciata accanto. Benché non fosse più grande di un gatto, la cagnolina era ormai troppo cresciuta perché potessi tenerla nella veste. A parte il naso nero, sembrava un fagottino di lana bianca. Haggaia era sdraiato bocconi, col mento appoggiato alle mani e i capelli castani che scintillavano nel sole.

«Che io sappia, no», risposi. Quel pomeriggio, Sian riposava. Non aveva mai riacquistato del tutto le forze da quand'era nata Becca, l'inverno precedente, e sembrava che nessuno dei tonici vegetali di Cigfolla avesse avuto effetto. Sapevo che le sacerdotesse più anziane erano preoccupate, benché non ne parlassero, perché si dimostravano molto grate se mi offrivo di occuparmi delle due bambine. In verità lo facevo volentieri: Becca era vivace e intelligente come un cucciolo, mentre Dierna era per me come la sorellina che avevo sempre desiderato.

«Ecco perché il popolo era scontento», decise Dierna. «Tutto sarebbe andato bene, se la regina avesse avuto una figlia.» Non era affatto sorprendente che attribuisse più importanza alla presenza di una figlia, dal momento che viveva nell'Isola Sacra, dove persino i druidi erano sottomessi alla volontà della Signora di Avalon. Se vi fosse stato un Merlino, l'autorità sarebbe stata divisa più equamente, ma l'ultimo era morto poco dopo la mia nascita, e nessuno ne aveva ereditato i poteri.

«Vuoi che ti racconti che cosa accadde, oppure no?» chiesi divertita.

Con una smorfia, Haggaia intervenne. «Insomma, che cosa successe?»

«Poiché amava la regina, il re disse ai suoi consiglieri di concedergli un altro anno per avere un figlio e, prima che il termine fosse trascorso, nacque una bambina...» Non era così che il bardo aveva narrato la storia nel salone di mio padre, ma lui non era un druido, e spesso aveva detto che i bardi dovevano adattare il materiale ai gusti del pubblico. Incoraggiata dal sorriso di Dierna, continuai a inventare. «La regina era assistita dalle sue damigelle, che però si addormentarono. E così, mentre tutti dormivano, la principessina scomparve! Al risveglio, le donne ebbero paura che il re si arrabbiasse. Dato che quella stessa notte la cagna della regina aveva partorito alcuni cuccioli, ne presero due, li uccisero, imbrattarono di sangue la bocca della regina, e le lasciarono accanto le ossa dei cagnolini. Al ritorno del sovrano, giurarono che la regina aveva mangiato la figlia!»

Mentre un'espressione triste compariva sui volti dei miei due ascoltatori,

Eldri si svegliò e mi guardò con gli occhi marroni colmi di rimprovero, come se avesse compreso ogni parola della mia favola.

«Devo far contenta anche te?» mormorai, tentando di escogitare una soluzione adeguata. «Non piangere, Dierna... Tutto si risolverà per il meglio: te lo prometto!»

«La regina morì?» sussurrò Haggaia.

«In verità, no, perché il re l'amava e non credette alle accuse, anche se non poté dimostrarne la falsità. Tuttavia, fu punita.»

«Qui, ad Avalon, tutti avrebbero capito che le ossa erano dei cagnolini», intervenne Dierna. «Però mi dispiace per la cagna che ha perso i cuccioli...» aggiunse, guardando Eldri.

«Non fu l'unica a soffrire!» ripresi, continuando a inventare senza curarmi di rispettare le regole formali delle fiabe. «Nel paese c'era un contadino che aveva una cagna. Ogni anno, la bestiola partoriva un cucciolo che scompariva, proprio com'era scomparsa la principessina. Così, una notte, il contadino vegliò per scoprire chi li rapisse...» Per accrescere la tensione drammatica, m'interruppi.

«Arrivò un mostro?» chiese Dierna sgranando gli occhi.

«Proprio così! Con la scure, il contadino gli troncò l'artiglio con cui aveva catturato il cucciolo, lo mise in fuga e lo inseguì, ma non riuscì a catturarlo. Tornò alla stalla e... indovinate cosa trovò?»

«Tutti gli altri cuccioli?» esclamò Haggaia.

Questo suggerimento, e il latrato di approvazione di Eldri, m'indusse a cambiare ancora la storia. «Non solo tutti i cuccioli, ma anche una bella bimba, avvolta in un tessuto ricamato, che somigliava moltissimo alla regina!»

«Allora la bimba fu restituita alla madre, vero? E tutti vissero felici e contenti...» Felice per avere suggerito un finale alla fiaba, Dierna cominciò a saltellare. «E i cuccioli poterono crescere tutti insieme, proprio come te ed Eldri!»

Annuii, ridendo, mentre la cagnolina saltava addosso a Dierna e le leccava entusiasticamente il viso, facendola cadere all'indietro. Allora cane e bambina cominciarono a rotolarsi felici nell'erba. Il rumore svegliò Becca e io la presi in braccio.

«È così che abusi della fiducia che ti è stata concessa?»

Allarmata, alzai la testa a guardare l'ombra che si frapponeva tra me e il sole; poi mi alzai, con la bimba in braccio, e riconobbi Ganeda, la cui espressione rivelava un misto di preoccupazione e di collera. D'altronde,

non era una novità: era sempre accigliata quando guardava la figlia di sua sorella.

«È disgustoso! Dierna! Allontanati subito da quella bestia sporca!»

Rimasi sgomenta, perché la pelliccia folta di Eldri era candida come lana appena lavata stesa al sole.

Il cane fu il primo a fermarsi, poi Dierna smise di ridere e guardò la nonna.

«Alzati! Tu sei l'erede di Avalon! E tu, ragazzo... Tu torna al Versante dei Maschi! Non dovresti essere qui!»

Inarcai un sopracciglio. Dierna apparteneva sicuramente alla stirpe sacerdotale, ma anch'io ne facevo parte. E le Somme Sacerdotesse, al pari degli Imperatori romani, erano elette dalle loro uguali sulla base del merito, senza il minimo riguardo per la famiglia. *Vuole continuare a governare Avalon anche dopo la sua morte*, pensai. *E se sua figlia dovesse morire, passerebbe il fardello a questa bambina...*

«Sì, nonna», rispose Dierna, alzandosi e spazzandosi le foglie dalla veste, mentre Haggaia si allontanava, nella speranza di scampare al peggio.

Per un istante, Eldri fissò con ira la Somma Sacerdotessa, poi attraversò il prato al trotto e, con determinazione, urinò alla base di un albero. Vedendo l'espressione di Ganeda, fui costretta a mordermi un labbro per non ridere.

«E ora che Sian allatti la piccina. Mi occupo io delle bambine, adesso.»

Con difficoltà, staccai le dita di Becca dal collo della mia veste e consegnai la piccola alla nonna, che s'incamminò lungo la collina. Dopo essersi girata a lanciarmi un'ultima occhiata di rammarico, Dierna la seguì. Mentre le guardavo allontanarsi, un naso freddo mi toccò una gamba. Mi chinai a prendere in braccio Eldri e me la strinsi al petto. «Mi dispiace che tu abbia dovuto smettere di giocare», sussurrai. In verità, ero dispiaciuta soprattutto per Dierna, ma per lei non potevo fare nulla.

Di tanto in tanto arrivava ad Avalon un pellegrino che portava notizie del mondo oltre le nebbie. Costituito originariamente dalla Gallia e dalla Britannia, l'Impero delle Gallie di Postumo, che aveva imposto la propria autorità l'anno in cui ero giunta ad Avalon, si era esteso alla Spagna, e l'Imperatore Gallieno, impegnato a difendere altri territori dell'Impero da una serie di usurpatori, non aveva potuto fare molto per opporsi. Era stato quindi Postumo, e non Roma, a nominare Ottavio Sabino Governatore della Britannia. Si diceva che Ottavio stesse facendo ricostruire alcune delle

fortezze cadute in rovina dopo l'abbandono delle legioni, richiamate sul continente a difendere l'Impero in declino, ma non era un'opera urgente, perché da qualche tempo le regioni settentrionali erano tranquille.

Mentre la Gallia subiva ogni anno le incursioni di nuovi gruppi di barbari, la Britannia sembrava avvolta in una pace incantata, come se le nebbie si fossero estese a isolarla dal mondo. I raccolti erano buoni, e i popoli settentrionali se ne stavano tranquilli al di là del Vallo. Anche se i territori occidentali fossero rimasti tagliati fuori per sempre dal resto dell'Impero Romano, sembrava che nessuno, almeno in Britannia, se ne sarebbe rammaricato.

Di questi eventi, soltanto gli echi giunsero ad Avalon, dove il trascorrere del tempo era scandito dalle grandi feste con cui si celebrava il volgere delle stagioni, anno dopo anno, in una simmetria invariabile ed eterna. Ogni inverno, Ganeda diventava più grigia e più curva, mentre le ragazze che dormivano nella Casa delle Vergini con l'approssimarsi dell'età adulta fiorivano sempre più a ogni primavera.

Una mattina, poco dopo l'equinozio, fui svegliata da un dolore sordo al ventre. Quando mi alzai e scostai la camicia da notte, scoprii sul tessuto la macchia rosso brillante del mio primo ciclo.

Provai subito grande sollievo e soddisfazione, perché Heron e Roud avevano già compiuto quel passaggio, benché fossero più giovani di me. Loro, però, erano formose e basse di statura, mentre io ero alta e magra, con le braccia e le gambe lunghe. Cigfolla mi aveva detto di non preoccuparmi, perché le ragazze prosperose maturavano prima, e poi, una volta giunte alla mezza età, cominciavano a ingrassare. «Quando avrai superato la trentina e sarai ancora ben fatta, sarai contenta di avere una corporatura snella. Vedrai!»

Ma io ero già la ragazza più alta della Casa delle Vergini e, se il mio seno non si sviluppava, avrei cominciato a pensare di trasferirmi sul versante opposto della collina, tra i ragazzi che studiavano per diventare druidi. Persino Aelia, che era di corporatura simile alla mia, aveva avuto il ciclo un anno prima di me.

Sapevo che cosa fare perché Heron e le altre me lo avevano spiegato con un entusiasmo persino eccessivo. Andai dalla vecchia Ciela e, riuscendo a mantenere il controllo della voce nonostante il rossore imbarazzato, le chiesi il muschio assorbente e le fasce di lino trattate in modo che diventassero morbide.

Accettai le congratulazioni delle altre donne, chiedendomi per quanto tempo Ganeda mi avrebbe fatto attendere il rituale. La maturazione fisica era solo un segno esteriore. Il rito di passaggio avrebbe confermato la mia trasformazione interiore da bambina a donna.

Arrivarono nell'ora di quiete dopo la mezzanotte, in cui avrebbero dovuto essere sveglie soltanto coloro che vegliavano per la Dea. Io stavo sognando acqua corrente e, quando m'infilarono il cappuccio in testa, il sogno divenne un incubo di annegamento. In preda al panico, lottai per alcuni istanti contro la mano che mi comprimeva la bocca, poi riconobbi la fragranza di lavanda con cui le sacerdotesse profumavano i loro indumenti, e capii cosa stava succedendo. Per due volte, l'anno precedente, quando il suono del corno che salutava il sorgere del sole ci aveva svegliate, avevamo scoperto che una delle nostre compagne si era come dissolta. Prima era toccato a Aelia, poi a Heron. Entrambe erano ritornate in tempo per la celebrazione della sera, pallide di fatica e orgogliose di segreti: né con minacce né con implorazioni era stato possibile convincerle a rivelarci quello che era accaduto.

L'esperienza sembrava non aver avuto conseguenze, a parte rafforzare in loro un senso di superiorità che già prima mi era parso eccessivo. Mi sforzai perciò di rilassarmi. A un certo punto, Eldri, che dormiva sempre nell'incavo del mio braccio, cominciò a ringhiare. Allora la accarezzai dolcemente per calmarla. *Vorrei che potessi accompagnarmi*, pensai. *Però devo andare sola...* Mi alzai a sedere e permisi agli invisibili rapitori di farmi alzare, avvolgermi in un mantello caldo, e condurmi via.

Lo scricchiolio di ghiaia prodotto dai passi mi rivelò che stavamo percorrendo il sentiero che costeggiava il Lago. Fiutai un odore putrido di palude e sentii lo stormire del vento tra le canne. Per un attimo, mi domandai se sarei stata condotta in barca su qualche altra isola.

Numerosi cambiamenti di direzione mi disorientarono sino a provocarmi un attacco di vertigine: soltanto il sostegno della mia scorta m'impedì di cadere. D'istinto afferrai il cappuccio, ma mi fu impedito di sfilarlo.

«Non tentare di vedere», mi sussurrò all'orecchio una voce roca. «Hai iniziato a percorrere un sentiero che conduce a un futuro che non puoi conoscere. Devi percorrerlo senza guardare al passato e lasciarti guidare da coloro che ti hanno preceduta, confidando nella loro saggezza. Capisci?»

Annuii, accettando le condizioni del rituale. Ma avevo sempre posseduto un senso dell'orientamento eccellente. Così, non appena la vertigine fu

passata, percepii alla mia destra, come una colonna di fuoco, il potere del Tor.

Nel primo tratto della salita, l'aria umida e fredda mi fece accapponare la pelle. Sostammo per l'apertura di un cancello, e allora riconobbi il chioccolio musicale del ruscello che sgorgava dal Pozzo Sanguinoso alla base del Tor. Sapere dove mi trovavo mi fece sentire meno vulnerabile: cercai di convincermi che i brividi che mi percorrevano erano dovuti al freddo.

D'improvviso, il rozzo tessuto lasciò trapelare il luccichio rosso delle fiaccole e, quando mi sfilarono il cappuccio, scoprii di non essermi sbagliata. Mi trovavo davanti al cancello del recinto intorno al pozzo. Tutto però appariva strano. Ero circondata da donne velate, irriconoscibili nella luce fioca e mutevole. La più bassa mi teneva per le braccia. Spogliata del mantello e della veste da notte, rimasi nuda, rabbrividendo nell'aria fredda.

«Nuda sei entrata nel mondo», dichiarò la voce aspra che mi aveva parlato poco prima. «Nuda dovrai compiere il passaggio a una nuova vita.»

La sacerdotessa che mi accompagnava - Heron, a giudicare dall'altezza e dalla corporatura - mi fece indietreggiare: evidentemente la responsabilità di guidare l'inizianda spettava all'iniziata più recente. Le altre donne s'incolonnarono a gambe divaricate tra me e il cancello.

«Attraverso questo passaggio sei entrata nel mondo. Percorri la galleria della nascita, e rinascerai...»

«Devi strisciare tra le loro gambe fino al cancello», sibilò Heron, spingendomi carponi.

«Attraverso questa galleria sei nata nel novero delle donne. Attraverso questo passaggio entrerai in un nuovo mondo.»

Mordendomi un labbro, perché la ghiaia mi feriva le ginocchia, cominciai a strisciare. Gli scabri mantelli di lana e le morbide vesti di lino mi strusciarono la schiena. La pelle liscia delle cosce delle sacerdotesse mi accarezzò e il profumo muschioso della loro femminilità m'inebriò come incenso. Passare dal calore di quella galleria di corpi all'aria fredda del giardino fu sconvolgente.

Il cancello era aperto. Lo varcai insieme con la mia guida e le altre donne ci seguirono, disponendosi a destra e a sinistra, e l'ultima a entrare chiuse il cancello. La luce delle fiaccole splendeva rossa sulle acque immote del pozzo.

Una sagoma alta si portò davanti a me, nascondendomi la vista delle altre sacerdotesse. La riconobbi - era Cigfolla -, ma sembrava più alta, e la sua voce aveva l'intonazione ultraterrena del rito. «Sei entrata nel tempio

della Grande Dea. Sappi che Ella assume molte forme femminili, eppure è unica e suprema. È eterna e immutabile, eppure si manifesta a noi in forme diverse *a* ogni stagione. È Vergine, eternamente illibata e pura. È Madre, Fonte di Ogni Cosa. È la Conoscenza Antica, che si preserva oltre la morte. Eilan, figlia di Rian... sei disposta ad accettarla in tutte le sue forme?»

Mi umettai le labbra, improvvisamente aride, ma fui lieta di udire la mia risposta ferma e limpida. «Lo sono.»

La sacerdotessa alzò le braccia. «Signora! Siamo qui per accogliere nel nostro cerchio Eilan, figlia di Rian, e per iniziarla ai misteri femminili. Ascoltaci, Dea! Che le nostre parole possano esprimere la tua volontà come i nostri corpi manifestano la forma della tua divinità, poiché mangiamo e beviamo e respiriamo e amiamo in Te!»

«Così sia!» mormorarono le sacerdotesse raccolte in cerchio.

Allora cominciai a rilassarmi. Heron mi avvolse di nuovo nel mantello e mi spinse avanti. Le sacerdotesse sedettero in cerchio sul prato e si scoprirono il capo. Lungo il lato opposto del pozzo erano state collocate tre sedie, che vennero occupate da tre sacerdotesse velate rispettivamente di bianco, rosso e nero. Seduta di fronte a me, Aelia intercettò il mio sguardo e sorrise.

«Figlia della Dea, la tua fanciullezza appartiene al passato», dichiarò Heron, con l'intonazione cauta di chi ripete un discorso imparato di recente. «Apprendi, ora, quali saranno le stagioni della tua vita.»

M'inginocchiai dinanzi alla sacerdotessa velata di bianco. Seguì un momento di silenzio. Il tessuto trasparente tremò per effetto di una risata dolce e argentina come il trillo di un campanello. Io rabbrividii, comprendendo di trovarmi al cospetto di qualcosa di più di una sacerdotessa umana.

«*Io sono il fiore che sboccia sul ramo*», dichiarò la Vergine.

La voce, delicata e foriera di promesse, mi era familiare quanto la mia, benché fossi certa di non averla mai udita prima. Fu come ascoltare il canto della mia stessa anima. Capii che quella era davvero la Dea.

Sono la falce di luna che incorona il firmamento.
Sono il sole che scintilla sull'onda
e la brezza che incurva l'erba novella.
Nessun uomo mi ha mai posseduta,
eppure sono l'appagamento di ogni desiderio.
Sono la cacciatrice e la Conoscenza Sacra,
lo Spirito ispiratore, e la Signora dei Fiori.

Guarda nell'acqua e vedrai specchiato in essa
il mio viso, poiché tu appartieni a me.

Chiusi gli occhi, sopraffatta dall'immagine del Lago parzialmente velato da una bruma argentea di pioggia. Poi le nubi si aprirono. Sulla riva, accanto a un giovane dai capelli luminosi come raggi di sole, vidi me stessa, coi capelli lunghi: compresi così che la visione mi rivelava il futuro prossimo. Mi avvicinai al giovane, ma, nel momento in cui tendevo la mano per toccarlo, l'immagine si trasformò nella luce di un falò sopra un albero di Beltane incoronato di fiori, intorno al quale danzavano selvaggiamente uomini e ragazze. In mezzo a loro rividi il giovane della riva del lago, con gli occhi sfavillanti di esaltazione, mentre una donna velata, in cui riconobbi me stessa, si avvicinava scortata da sacerdotesse incoronate di fiori. Il giovane mi prese tra le braccia.

All'interno del recinto sacro, il giovane mi tolse il velo di vergine e io vidi il mio volto illuminato dalla gioia. Scorsi la falce della luna attraverso le fronde, poi la visione si dissolse in una pioggia di stelle.

Ritornai al presente, davanti al Mistero celato dal velo bianco. «Ti ascolto», sussurrai, con voce tremante. «Ti servirò.»

«Giuri ora di concedere la tua verginità soltanto all'uomo che io sceglierò per te, secondo i riti sacri di Avalon?»

Fissai la sacerdotessa, chiedendomi se fosse una prova, perché sicuramente la Dea mi aveva appena mostrato colui che ero destinata ad amare. La voce però aveva perduto la dolcezza ultraterrena, così pensai che forse la Dea se n'era già andata. Però sapevo che quel giuramento era richiesto a tutte coloro che servivano come sacerdotesse ad Avalon. «Lo giuro», risposi senza ripensamenti, perché, dopo la visione fugace, la mia anima aveva già cominciato a desiderare il giovane della riva del Lago.

«Bene», rispose la Vergine. «Ora c'è un'Altra che devi ascoltare...»

Mi voltai verso la sacerdotessa il cui velo cremisi brillava alla luce delle fiaccole.

«*Io sono il frutto che matura sui rami. Sono la luna piena che domina il cielo...*» La voce era dorata, possente come le fusa di un grosso felino, dolce e corroborante come il pane appena sfornato.

Sono il sole nel suo splendore,
e il vento caldo che matura le messi.
Mi offro nel mio tempo e nella mia stagione,

e reco abbondanza.
Sono Amante e Madre, genero e divoro.
Sono l'amante e l'amata,
e un giorno tu apparterrai a me...

Nell'ascoltare quella voce, compresi che anch'essa apparteneva alla Dea, e chinai rispettosamente la testa. Quel gesto di accettazione diede luogo a una nuova visione.

Mi trovavo a bordo di una nave mercantile romana che navigava con tutte le vele spiegate. Il luccichio argenteo del mare si stendeva alle mie spalle, mentre la nave entrava nella foce di un grande fiume che si ramificava in numerosi canali nella pianura costiera. Sotto di me, colui che mi aveva corteggiato fissava l'orizzonte. La visione mutò: vidi me stessa dapprima gravida, poi mentre allattavo un bimbo grande e sano, dal ciuffo biondo. La sensazione di dolore al capezzolo mi riportò al presente.

«Ti ascolto», sussurrai. «E, quando giungerà la mia stagione, ti servirò.»

«È vero», rispose la Madre. «Ma c'è un'Altra che devi ascoltare...»

Rabbrividii vedendo tremare il velo nero che nascondeva il volto della terza sacerdotessa.

«*Sono la noce che resta sul ramo senza foglie*», esordì la voce, in un sussurro simile al frusciare dei rami nudi nel vento invernale.

Sono la luna calante la cui falce miete le stelle.
Sono il sole al tramonto
e il vento freddo che annuncia l'oscurità;
sono tutti i segreti oltre il Velo.
Sono la Megera e la Regina della Mietitura, Strega e Sapiente,
e un giorno tu apparterrai a me...

Come un vento turbinoso, il sussurro rapì la mia coscienza. Mi vidi vecchia, con le guance bagnate di lacrime e gli abiti laceri, dinanzi a una pira funeraria. Per un attimo, un varco nelle fiamme rivelò l'uomo biondo. Al dolore del riconoscimento, la visione mutò: vidi me stessa con un diadema e una veste purpurea, in una sala di marmo e d'oro.

Prima che potessi interrogarmi sulla mia presenza in quel luogo, la visione mutò di nuovo: vestita di nero, percorrevo una spiaggia sabbiosa. Volgendo le spalle allo scintillio spietato del sole sul mare, guardai un paesaggio di roccia spoglia che aveva la bellezza severa e nuda di un teschio.

Mi colmò di paura, eppure seppi che là sarei dovuta andare un giorno.

In quel momento si destò in me il desiderio disperato delle brume fredde e delle colline verdi del mio paese. Così ritornai al presente, seduta sul prato accanto al Pozzo Sacro.

«Tu sei la Dea», sospirai. «E io ti servirò. Ti prego soltanto di permettere che la mia vita finisca qui, ad Avalon...»

«Chiedi compassione?» domandò la sacerdotessa velata di nero. «Io non ne ho. Conosco soltanto la necessità. Non puoi sfuggirmi, poiché io sono il tuo destino.»

Fui scossa dai tremiti, ma la donna, misericordiosamente, non pronunciò altre parole.

Senza che me ne rendessi conto, il tempo era trascorso: il cielo impallidiva e l'aria era pregna dell'umidità fredda che annunciava l'alba.

«Hai affrontato la Dea e lei ha accettato i tuoi voti», dichiarò Cigfolla. «Purificata, veglierai e, quando il giorno sarà finito, tornerai alla comunità per essere onorata con una celebrazione. La tua nuova vita inizia col sorgere del sole.»

Con l'aiuto di Heron, mi alzai. Tutte le altre donne si avviarono al laghetto a valle del Pozzo Sacro, poi, mentre il cielo s'illuminava, si disposero intorno a esso in una sorta di cerchio protettivo. Heron mi tolse il mantello, poi si spogliò anche lei, mentre io attendevo, tremando di freddo. Le altre sacerdotesse fecero la stessa cosa. Provai una soddisfazione fugace scoprendo di non essere l'unica ad avere la pelle d'oca e a sembrare un pollo spiumato.

Mi resi conto che già da qualche tempo dal frutteto giungeva il canto trionfante che gli uccelli innalzavano al sole. La nebbia strisciava al suolo e pendeva dai rami, ma in alto si dissolveva a poco a poco, e le fiaccole languenti ardevano pallide nell'aria sempre più luminosa. Di momento in momento il paesaggio prendeva forma, come in una graduale epifania. Poi il versante liscio dei Tor emerse dalle brume soffuse di luminosità rosea.

La luce divenne sempre più intensa. Heron mi prese per un braccio e mi fece entrare nel laghetto. Le altre donne ci seguirono, ognuna con una conchiglia in mano. Il tocco dell'acqua gelida mi lasciò senza fiato. La sfera fiammeggiante del sole comparve all'improvviso all'orizzonte, rifrangendo una foschia di luce rosata da ogni particella di bruma e da ogni increspatura dell'acqua. Alzai le braccia in segno di adorazione, e vidi la mia pelle bianca assumere una radiosità nuova.

Quando Heron mi versò addosso l'acqua che aveva raccolto nel cavo

delle mani, il mio fuoco interiore accolse con gioia la fiamma gelida.

«Che tu possa essere purificata dall'acqua che è il sangue della Madre», mormorarono le sacerdotesse, compiendo lo stesso gesto. «Lascia ora che l'acqua deterga ogni sozzura e ogni impurità. Lascia che tutto ciò che nasconde la tua vera natura si dissolva. Resta immobile, e lascia che l'acqua accarezzi il tuo corpo, mentre dall'acqua che è il Grembo della Dea, tu rinasci.»

Mi abbandonai all'acqua e i miei capelli sciolti galleggiarono sulla superficie, scintillando come i raggi del sole. Una parte della mia mente sapeva che l'acqua era gelida, ma tutto il mio corpo esultava come se fossi immersa nella luce: sentivo che ogni particella della mia carne si trasformava.

Per un istante senza tempo galleggiai sull'acqua. Poi, sollevata da mani delicate, emersi alla luce gloriosa del giorno.

«Ora sorgi, Eilan, monda e radiosa, rivelata in tutta la tua bellezza. Sorgi, e occupa il tuo posto tra noi, Vergine di Avalon!»

3

265 d.C.

Era la fine dell'estate. Stavo potando una siepe, allorché qualcosa mi punse un polpaccio. Trasalendo, mi girai di scatto e, d'istinto, sferrai un colpo col ramo che avevo appena tagliato.

«Ah-ah!» Dierna si scostò agilmente, agitando i ramoscelli che aveva raccolto dal mucchio sul sentiero. «Ti ho presa!» Aveva otto anni, e la sua chioma rossa ardeva come una fiaccola; dietro di lei trotterellava la sorellina, che aveva due anni.

Mentre Dierna scappava, mi fermai un istante a sostenere Becca che stava per perdere l'equilibrio, poi la rincorsi, agitando minacciosamente il ramo, anche se rovinai l'effetto ridendo di cuore.

«Spetta a te badare a Becca, oggi?» chiesi, quando tutte e tre ci lasciammo cadere sul prato, ansimando.

«Immagino di sì», rispose Dierna. «Mi segue ovunque...»

Annuii. Avevo sentito dire dalle sacerdotesse anziane che Sian era ancora molto debole. Dunque era inevitabile che parte della responsabilità per la sorellina ricadesse su Dierna. Sian non sembrava soffrire, tuttavia perdeva progressivamente le forze e non le riacquistava neppure al ritorno

della luna piena. Ganeda taceva, ma la sua preoccupazione era evidente. Mi dispiaceva per lei, però sapevo di essere l'ultima persona di cui mia zia avrebbe gradito la solidarietà.

Molto prima che mi sentissi pronta a rialzarmi, Dierna era balzata in piedi e rincorreva Becca, che si era già incamminata lungo il sentiero.

«Ci sono gli anatroccoli nel canneto! Vieni con noi a vederli!» gridò Dierna.

«Mi piacerebbe, ma ho promesso di finire la potatura prima di cena.»

«Ma devi sempre lavorare?» si lamentò Dierna. Poi si girò, vide Becca sparire oltre una svolta, e si lanciò all'inseguimento.

Rimasi a osservarle finché la testa rossa non raggiunse quella castana. Le due bambine proseguirono insieme in direzione del sentiero verso il Lago, che luccicava nel sole pomeridiano; poi, con un sospiro, mi rimisi al lavoro.

Da bambina, avevo invidiato i miei fratellastri più grandi perché si addestravano a diventare guerrieri; a quell'epoca, il mio gioco preferito era cercare di colpire con un ramo spezzato una guardia, di solito molto divertita dai miei assalti. I miei fratelli mi avevano narrato le imprese di Boudicca, i cui eserciti avevano messo in difficoltà persino i Romani, e mi avevano soprannominata «principessa guerriera»; però, sorridendo con superiorità virile, mi avevano anche assicurato che il loro addestramento era troppo difficile per una ragazza.

A volte, rammentando quei giorni, mi chiedevo se i miei fratelli sarebbero riusciti a sopportare l'istruzione che io stavo ricevendo. I tre anni che erano seguiti alla mia iniziazione all'età adulta erano stati interamente dedicati alla mia formazione di sacerdotessa, che richiedeva disciplina e doveri particolari, oltre alla partecipazione ad alcune delle attività di studio e di lavoro delle ragazze che venivano ad Avalon per apprendere una parte della Conoscenza Antica prima del matrimonio.

Insieme con gli allievi dei druidi, le apprendiste sacerdotesse imparavano a memoria interminabili elenchi di nomi, nonché i complessi sistemi di simboli e di corrispondenze che permettevano di arricchire o di celare i significati. Praticavamo regolarmente la corsa, perché si giudicava che il vigore del corpo fosse indispensabile a sviluppare e a sostenere quello della mente. Apprendevamo l'uso corretto della voce e ci esercitavamo cantando nei cori durante le cerimonie. Ci alternavamo alle sacerdotesse nell'accudire la fiamma che ardeva sull'altare che era il focolare di Avalon.

Vegliare nel tempio alimentando il piccolo fuoco non era faticoso, ma

era proibito dormire, anche se si poteva meditare. Mi piaceva molto sedere in solitudine nella capanna circolare dal tetto di paglia sull'Isola delle Vergini, guardando le fiamme guizzanti, ma, in quel caldo e pigro pomeriggio, la stanchezza che avevo accumulato dedicandomi alle veglie si fece sentire e mi ritrovai a vacillare, con lo sguardo vacuo fisso al ramoscello di nocciolo che tenevo in mano.

Conviene che m'interrompa, prima di tranciarmi un dito! pensai, battendo le palpebre per schiarirmi la vista. Chinandomi per posare il falcetto a terra, notai nella vecchia siepe una sorta di nicchia che sembrava fatta apposta per sdraiarsi a riposare. In un attimo, gli occhi mi si chiusero.

Proteggimi per un poco, nocciolo. Poi finirò di tosare la tua chioma... pregai.

Non so se fu un rumore proveniente dal basso oppure un sussurro dalla siepe a destarmi, ma per un attimo, ancora intontita dal sonno, non capii perché il cuore mi battesse tanto forte.

Le ombre si erano allungate di poco, il pomeriggio era ancora caldo e tranquillo. Intravidi la testa rossa di Dierna vicino al canneto lungo la riva e pensai che stesse osservando gli anatroccoli. Poi la mia attenzione fu attirata da un movimento più vicino: Becca strisciava sul tronco della vecchia quercia che era crollata durante l'ultima tempesta, restando parzialmente immersa nell'acqua.

Balzai in piedi. «Becca! Fermati!»

Pensai che la piccola mi avesse sentito, invece si fermò soltanto per cercare di prendere qualcosa nel Lago, prima di ricominciare ad avanzare.

«Becca! Fermati! Non ti muovere!» gridai, mettendomi a correre lungo la collina. Dierna si era alzata, ma era troppo lontana, oltre un'insenatura, perciò risparmiai il fiato per correre, mentre Becca si alzava, si protendeva verso l'acqua con un grido di gioia, e cadeva.

Provai un vago stupore perché il tempo, che fino a poco prima era parso trascinarsi lentissimo, scorreva adesso con una rapidità terribile. Becca non riemerse. Sfrecciai sul prato, tra i cespugli, annaspai nell'acqua bassa, afferrai la bimba che finalmente tornava a galla battendo le braccia, e la sollevai, stringendola al petto. Con un singhiozzo e un colpo di tosse, Becca sputò l'acqua, poi scoppiò a piangere.

In quelli che mi parvero pochi istanti fummo circondate dalle sacerdotesse. Affidai Becca alla donna del Lago bassa e bruna che era venuta ad Avalon come sua nutrice, e sospirai di sollievo sentendo i suoi singhiozzi quietarsi. Ma un attimo dopo mi resi conto che un'altra persona stava gri-

dando.

Accoccolata al suolo, Dierna piangeva mentre Ganeda la rimproverava con una violenza resa ancor più sconvolgente dall'assoluta rigidità del suo corpo: solo poche ciocche di capelli sfuggite alla treccia vibravano e tremavano, e sembravano in procinto di prendere fuoco.

«Ti rendi conto che tua sorella poteva annegare? E intanto tua madre è a letto, malata... Vuoi uccidere anche lei, uccidendo la sua bambina?»

È preoccupata per Sian, mi dissi, ma anche le altre sacerdotesse apparivano sconvolte dalla durezza del suo tono.

Premendo al suolo il viso bianco come gesso, Dierna scosse la testa, in un gesto di doloroso diniego.

Come la paura mi aveva indotta a soccorrere Becca, così in quel momento la compassione mi spinse a intervenire. Senza esitare, mi avvicinai a Dierna e la presi tra le braccia, come per proteggerla da un'aggressione fisica. «Non voleva fare niente di male! Stava soltanto giocando! Aveva una responsabilità troppo grande per una bambina!» Guardai la Somma Sacerdotessa e la rabbia furiosa che lessi nei suoi occhi mi fece tremare. Mi ero sempre chiesta se mia madre somigliava alla sorella... In quel momento, sperai che non avesse mai avuto l'aspetto che aveva Ganeda.

«Deve imparare la disciplina!» gridò Ganeda. «Appartiene alla stirpe sacra di Avalon!»

Anch'io, zia: anch'io, pensai, ma la paura m'impedì di parlare. *Un tempo speravo che prima o poi mi avresti amata, ma ora credo che tu ne sia incapace!*

«Allontanati, prima che dimentichi di esserti grata per avere salvato la piccola», continuò Ganeda. «Non puoi impedire che Dierna sia punita!»

Senza fiato per il terrore, Dierna si aggrappò a me; io la strinsi forte e sfidai Ganeda con lo sguardo. «Ha soltanto otto anni! Come può capire, se la spaventi a morte?»

«E tu ne hai sedici!» sibilò Ganeda. «Credi che bastino per uguagliare la saggezza della Signora di Avalon? Dovevi rimanere con tuo padre, nelle terre dei Romani!»

Scossi la testa, per intendere che io appartenevo ad Avalon, ma Ganeda interpretò il gesto come sottomissione.

«Gwenlis! Porta via la bambina!»

Una giovane sacerdotessa si fece avanti, guardando la Signora di Avalon con aria incerta. Per un attimo, opposi resistenza, poi mi resi conto che era meglio se Dierna scompariva il più in fretta possibile dalla vista della non-

na inferocita. Così, dopo averla abbracciata un'ultima volta, la consegnai a Gwenlis.

«Chiudila nel magazzino!» ordinò Ganeda.

«No!» intervenni, balzando in piedi. «Ne sarebbe terrorizzata!»

«Dovresti essere tu ad avere paura! Non burlarti della mia autorità, se non vuoi che faccia rinchiudere anche te!»

Sorrisi, perché nel corso della mia formazione avevo già affrontato e superato prove ben più dure.

Furibonda, Ganeda avanzò di un passo verso di me. «Non credere che non mi sia accorta della cattiva influenza che eserciti sulla bambina, interferendo con la mia disciplina e complottando per fare in modo che non mi ami più!»

«Non ce n'è bisogno! Ti guadagnerai da sola il suo odio, se continuerai a trattarla così!»

«In futuro non dovrai più avere nessun rapporto con Dierna! Hai capito? E neppure con Becca!» D'improvviso, la furia di Ganeda divenne gelida e, per la prima volta, ebbi davvero paura. «Ascoltatemi tutte, e siatemi testimoni!» esclamò la Somma Sacerdotessa. «Questa è la volontà della Signora di Avalon!»

Prima ancora che Ganeda finisse di parlare, avevo deciso di disobbedirle. Ma un ordine severo m'impose di tornare sulla collina per continuare la potatura del nocciolo. Così fu soltanto dopo il crepuscolo, nel momento in cui tutti gli abitanti di Avalon erano riuniti per la cena, che potei aprire la porta del magazzino senza essere vista.

Rapidamente, sgusciai all'interno e abbracciai la bimba spaventata.

«Eilan?» Dierna si aggrappò a me, soffocando il pianto. «È freddo, qui, e buio, e credo che ci siano i topi...»

«Allora dobbiamo invocare lo Spirito del Ratto affinché li tenga lontani», risposi per rincuorarla.

Rabbrividendo, Dierna scosse la testa.

«Non sai come fare? Allora lo faremo insieme, e prometteremo allo Spirito un po' di cibo per il suo popolo...»

«A me nessuno ha portato da mangiare», sussurrò Dierna. «Ho fame...»

Fui lieta che l'oscurità nascondesse la mia espressione furente. «Davvero? Be', forse posso portarti un po' della mia cena, e anche un'offerta per lo Spirito del Ratto. La lasceremo all'esterno, e chiederemo allo Spirito di condurre fuori il suo popolo...»

La bambina si abbandonò tra le mie braccia, rincuorata, e io trassi un sospiro di sollievo. Poi cominciai a recitare la litania che, insieme col controllo del respiro e col rilassamento, ci avrebbe poste entrambe in contatto con l'Aldilà.

Avevo dimenticato che ad Avalon era usanza narrare storie dopo cena. Ero andata alle latrine con pane e formaggio nascosti nello scialle, ma in quel momento c'era ancora troppa gente in giro e non potevo allontanarmi senza essere osservata o senza che la mia assenza fosse notata, e ciò avrebbe suscitato proprio gli interrogativi e le reazioni che desideravo evitare.

La lunga sala era illuminata dalle fiaccole e nel camino ardeva il fuoco, perché già all'inizio dell'autunno le notti erano gelide; così non potei fare a meno d'immaginare come dovesse sentirsi Dierna, tutta sola nell'oscurità e nel freddo del magazzino.

In quel giorno si raccontavano i miti che riguardavano gli Dei. Anche se ormai li conoscevo quasi tutti, mi sforzai di prestare attenzione a quello che il druido stava dicendo, e così scoprii che quella storia non la conoscevo.

«Le nostre tradizioni più antiche insegnano che tutti gli Dei sono un solo Dio, che tutte le Dee sono una sola Dea, e che esiste un Principio Primo. Ma questo cosa significa? I Romani affermano che tutti gli Dei sono identici e che, semplicemente, ogni popolo attribuisce loro nomi diversi. Ritengono, per esempio, che i nostri Cocidius e Belatucadros equivalgano al loro Marte e che Brigante e Sulis equivalgano a Minerva. È vero che queste divinità hanno numerosi attributi in comune; secondo la nostra dottrina, però, sono come vetri messi in fila. Nel luogo in cui tutti gli Dei sono uno, la luce pura del cielo contiene tutti i colori. Ma, se questa luce bianca attraversa un vetro, appare un colore, e un altro appare quando attraversa il successivo: soltanto dove i vetri si sovrappongono vediamo un terzo colore che contiene i primi due. Lo stesso avviene in questo mondo, in cui gli Dei mostrano una moltitudine di volti all'umanità. All'occhio non esercitato, tutti questi colori possono sembrare identici, ma spesso la visione dipende da come si è stati educati a vedere...»

Mi domandai cos'altro potesse essere spiegato con quella filosofia. Avevo dovuto imparare a riconoscere l'aura che circonda ogni essere vivente, nonché a prevedere il tempo osservando le nuvole. Non ero ancora altrettanto abile nell'interpretare i volti, anche se il cipiglio di mia zia non ri-

chiedeva un'interpretazione. Furtivamente, mi accertai di avere ancora il cibo nascosto nello scialle, desiderando di poter insegnare a Dierna a vedere nell'oscurità. Quella notte, però, la luna era quasi piena, e le pareti di canne intrecciate del magazzino avrebbero lasciato trapelare un poco di luce.

«Esistono inoltre alcuni Dei che non hanno equivalenti tra i Romani. Costoro affermano che i viaggiatori sono guidati da Mercurio, Dio dei Crocevia. Ma noi abbiamo una Dea che presiede alle strade del mondo, e crediamo che ella esistesse prima ancora dell'arrivo dei Britanni in questo paese: la chiamiamo Elen delle Strade.»

Questo nome, Elen, attirò la mia attenzione perché era molto simile a quello con cui ero chiamata ad Avalon, ossia Eilan.

«Fisicamente, è alta e forte», continuò il bardo. «Si dice che ami i cani affettuosi e il sambuco. Tutte le strade percorse dagli uomini si trovano sotto la sua protezione, come pure i sentieri delle campagne e le rotte del mare. I trafficanti la pregano per averne protezione e, dove ella passa, le coltivazioni prosperano. Forse fu lei a insegnare ai nostri antenati come attraversare il mare per giungere a quest'isola, e di sicuro è lei che c'insegna come attraversare senza pericolo le paludi che circondano Avalon, perché predilige i luoghi in cui le acque si confondono con la terra. La invochiamo inoltre quando cerchiamo il passaggio tra i mondi, poiché lei è anche la Signora delle Strade Nascoste...»

Non avevo dimenticato il modo in cui la realtà si era trasformata intorno a me nel momento in cui avevo attraversato le nebbie per venire ad Avalon: di sicuro era quella una delle vie cui Elen presiedeva. Inebriata dal ricordo, per un istante ebbi la sensazione di aver capito in che modo avveniva la transizione. Poi mi accorsi che il druido, accordata la sua piccola arpa, stava per cantare.

Oh, Signora del fulgido sentiero di luna,
e delle vie marine disegnate dai bei raggi del sole,
e dei sentieri celesti dei draghi,
e di tutte le vie sacre e nascoste,
oh, Signora, Elen delle Strade...

D'improvviso, la fiamma della fiaccola che avevo dinanzi parve esplodere in raggi luminosi e per un attimo fui consapevole di tutte le loro potenzialità infinite e al tempo stesso dell'equilibrio eterno del centro da cui si

dipartivano. Compresi che esisteva un luogo in cui tutte le strade erano *una*. Intanto, il bardo continuava a cantare.

Dalla brughiera all'acquitrino e dalla collina alla palude,
i tuoi cani ci guideranno per tutti i nostri giorni;
per i sentieri tortuosi tracciati dagli uomini,
Dolce Signora, svelaci ogni tragitto,
oh, Elen, Signora delle Strade...

Sorrisi, immaginando Eldri, bianca e lanosa, che cercava di trascinare una povera anima confusa lungo il versante di un monte. D'altronde ricordavo tutte le volte in cui la devozione assoluta del cane mi aveva rassicurata quando Ganeda giurava che non sarei mai stata degna di diventare sacerdotessa di Avalon. Era mai possibile che la nuova Dea potesse rivelarmi la via che mi avrebbe condotta al mio destino?

Quando la visione svanisce e il coraggio si dissolve,
che possa la tua luce guidarci fuori del labirinto;
quando né la forza né la ragione ci sostengono,
lascia che il tuo amore insegni al cuore nuove vie,
oh, Elen, Signora delle Strade...

Le note dell'arpa si spensero in una dolce increspatura sonora. Gli ascoltatori si scossero dalla trance suscitata dalla musica e dalla cena gustosa e, nella confusione dell'adunanza che si scioglieva, mi si presentò finalmente l'occasione di portare il cibo a Dierna.

Nascondendo il viso con lo scialle per evitare che il mio pallore spiccasse nell'oscurità, girai furtivamente intorno alle latrine. La luna non era ancora alta nel cielo, quindi il magazzino era immerso nel buio. Abbassai lo scialle con un sospiro di sollievo, ma subito dopo, quando la porta cedette senza sforzo al mio tocco, fui assalita dall'angoscia e cercai disperatamente di rammentare se l'avessi chiusa col chiavistello quand'ero uscita la prima volta.

Scivolai all'interno e chiamai sottovoce. Mi rispose soltanto un rumore lieve che proveniva da dietro le ceste colme di noci. Non vidi nessun segno della bambina, a parte la sua sciarpa. *Dierna aveva ragione*, pensai. *Ci sono i topi, qui...*

Passai freneticamente in rassegna tutte le possibilità: forse Ganeda si era

commossa tanto da liberarla, oppure qualche sacerdotessa era entrata lì. Sapevo però che la Signora di Avalon non revocava mai le proprie decisioni e che nessun'altra aveva il coraggio di opporsi a lei. *Quando sarò adulta lo farò io*, promisi risolutamente a me stessa.

Richiusa col chiavistello la porta del magazzino, mi avviai, sforzandomi di non correre, alla comoda casetta dove dormivano le bambine e, come pretesto, finsi di cercare Eldri, con cui a volte giocavano Dierna e le sue compagne. Ma né l'una né l'altra si trovavano lì, e le bimbe erano insolitamente tranquille, come se si sentissero oppresse dalla punizione inflitta alla compagna.

Mi affrettai ad andarmene, augurando loro la buonanotte. Il timore che Dierna subisse una punizione ancora più dolorosa per essere fuggita mi trattenne dal dare subito l'allarme. Ritornata alla Casa delle Vergini, Eldri mi balzò incontro, uggiolando come se percepisse la mia preoccupazione. La zittii accarezzandola e di colpo pensai che forse avevo trovato una soluzione: Eldri non possedeva un fiuto particolarmente sviluppato, ma aveva dimostrato più volte la sua intelligenza.

L'attesa, mentre le mie compagne si preparavano per la notte, si spazzolavano i capelli, andavano un'ultima volta alle latrine, spegnevano le lampade, cambiavano posizione nel letto e finalmente si addormentavano, fu un'agonia. Comunque, anche quella che parve un'eternità trascorse. Continuai ad aspettare nel silenzio, finché non fui anch'io sul punto di addormentarmi; allora mi alzai dal letto senza fare rumore e m'incamminai in punta di piedi, nascondendo le calzature sotto lo scialle.

«Che succede?»

La voce assonnata di Aelia mi fece trasalire.

«Eldri deve uscire di nuovo», sussurrai, indicando la cagnolina, che mi seguiva sempre dappresso, se non le ordinavo di restare dove si trovava. «Dormi pure.»

Invece Aelia si alzò a sedere, si sfregò gli occhi, e mi scrutò. «Perché hai preso le scarpe e lo scialle pesante?» mormorò. «Stai forse facendo qualcosa che potrebbe cacciarti nei guai?»

Esitai, poi decisi che forse era meglio informare qualcuno di dove stavo andando; inoltre ero certa che Aelia non mi avrebbe tradita: «Dierna è nei guai». Dopo averle riferito sottovoce l'accaduto, conclusi: «Credo che Eldri possa ritrovarla. In ogni caso, devo almeno tentare!»

«Oh, Eilan... Stai attenta!» mormorò Aelia. «Starò in ansia fino al tuo ritorno!» Mi abbracciò, poi, sospirando, si coricò di nuovo, mentre io, col

cuore che batteva tanto forte da farmi temere che le altre lo udissero, scivolavo fuori.

Gli edifici spiccavano nel contrasto nitido di luci e di ombre prodotto dalla luna ormai alta nel cielo e le zone buie erano poche; passando veloce dall'una all'altra, seguita al trotto da Eldri, arrivai al magazzino.

Ansimando, raccolsi la sciarpa e la feci annusare a Eldri. «È di Dierna... Dierna: la conosci! Eldri... Trova Dierna! Trovala subito!»

Eldri annusò il tessuto, poi, uggiolando, si voltò verso la porta. La feci uscire, la seguii e richiusi. La risolutezza con cui il cane si avviò attraverso il cortile mi rincuorò.

Superato l'ultimo edificio, sospirai, accorgendomi di avere trattenuto il fiato per un poco. Mentre riprendevo a respirare normalmente, avvertii quella sensazione tra il solletico e il formicolio che percepivo a volte, quando le sacerdotesse operavano col potere. Esitai, guardandomi intorno: non era ancora il periodo in cui si compiva il rito della luna piena, né altre celebrazioni. Forse i druidi erano impegnati in qualche rituale... Io non conoscevo le loro cerimonie. Comunque ero certa che stesse accadendo qualcosa, perché la notte era colma di magia. Se la fortuna mi avesse assistito, nessuno avrebbe avuto il tempo di accorgersi della mia assenza.

Fiutando il suolo, Eldri costeggiò la base del Tor. A quanto pareva, Dierna si era diretta a oriente, verso una zona che, in quella stagione, era abbastanza asciutta per permettere di attraversarla e arrivare ai pascoli. Il cielo sopra il Tor era limpido, ma più oltre la nebbia gravava densa ovunque, dando l'impressione che Avalon sorgesse da un mare di nubi.

Era facile smarrire l'orientamento nella nebbia e, anche se Dierna avesse evitato il Lago, c'erano sempre numerosi pantani e forre che potevano rivelarsi ancora più insidiosi. Senza Eldri a guidarmi, non avrei mai osato percorrere quel sentiero nell'oscurità. A ogni modo avanzai con cautela, sapendo che in certi tratti il terreno avrebbe potuto reggere il peso della cagnolina e cedere sotto il mio.

Quando i primi veli di nebbia turbinarono sul sentiero, mi chiesi se fosse possibile attraversarli anche senza l'incantesimo: e, se ci fossi riuscita, sarei poi rimasta per sempre confinata nel mondo esterno?

«Elen delle Strade», sussurrai. «Indicami il cammino!» Ebbi il tempo di fare un solo passo prima che la nebbia, sospinta dal vento, mi avvolgesse nello splendore della luce lunare riflessa.

Incapace di vedere altro che quella luminosità brumosa, chiamai Eldri e attesi, tremando, finché la forma pallida del cane non apparve di colpo,

come scaturita dalla nebbia stessa; poi le legai al collare un capo della sciarpa di Dierna, da usare come guinzaglio. In quella condizione strana in cui l'aria e l'acqua, la luce e l'oscurità si confondevano come, secondo la dottrina dei druidi, erano fusi insieme tutti gli elementi prima dell'origine del mondo, era impossibile avere una percezione chiara del movimento. Sentivo però il formicolio prodotto dal tocco del potere, che diventava sempre più intenso a mano a mano che procedevo.

La nebbia s'illuminò sempre più, poi, d'improvviso, si diradò. Mi fermai, sbalordita, a fissare una luce pallida che non era prodotta dal sole né dalla luna, sullo sfondo della quale si stagliavano alberi dalle fronde orlate di luce e prati stellati di fiori. Davanti a me il sentiero si diramava in tre vie: quella di sinistra tornava indietro con una svolta, perdendosi nell'oscurità; quella di destra, stretta, serpeggiante e sassosa, saliva il versante di un colle, dal quale ebbi l'impressione di sentir provenire un dolce scampanellio; quella al centro, ampia, illuminata e pianeggiante, si allontanava nella direzione verso cui mi tirava Eldri.

La paura si trasformò in stupore quando notai davanti a me una quercia veneranda. Guardando quei rami possenti, capii di avere superato i confini di Avalon o, se per quello, di qualunque paese abitato dall'uomo, perché altrimenti i druidi avrebbero sicuramente recintato l'albero e appeso offerte ai rami. Toccai il fusto, che tre persone avrebbero stentato ad abbracciare, e sentii la forza vitale della pianta pulsare sotto la mia mano.

«Ti porgo i miei saluti, Padre Quercia. Mi accorderai la tua protezione finché viaggerò in questo reame?» chiesi in un sussurro, chinando il capo. E rabbrividii allorché le fronde risposero con un mormorio.

Respirai lentamente, concentrandomi come mi era stato insegnato. Durante il primo periodo trascorso ad Avalon, tutto mi era parso molto più *vivo* che nel mondo esterno. In quel momento, tale sensazione divenne cento volte più intensa, e allora capii che, come la luna stava al sole, così la magia di Avalon stava a quel regno, che ne era l'origine e la matrice.

La sciarpa si era sciolta dal collare di Eldri, ma non aveva più importanza: la cagnolina era una sagoma luccicante che mi precedeva trotterellando, e una scia di fiorellini bianchi segnava il suo passaggio sul sentiero. Mi chiesi se Eldri mi apparisse così perché ci trovavamo nel Regno del Popolo Fatato o perché soltanto lì si rivelava la sua vera natura.

Il sentiero portava a una macchia di noccioli simili a quello che stavo potando la mattina, quando Becca aveva rischiato di annegare. Con una fitta di rimorso, mi resi conto di avere dimenticato la ragione per cui mi tro-

vavo lì. Avevo sentito dire che nel Regno del Popolo Fatato il tempo scorreva in maniera diversa e che perdere la memoria era facile quanto smarrirsi.

Anche se non erano mai stati potati, i noccioli dovevano essere stati guidati nella crescita da qualche forma d'intelligenza, perché, nell'intreccio dei loro rami flessibili, scorsi un solo varco, in cui Eldri s'infilò. Esitai, ma poi mi dissi che, se non fossi riuscita a trovare Dierna, tanto valeva che mi perdessi nel Regno del Popolo Fatato, perché di certo non avrei osato ritornare ad Avalon. Anche la consapevolezza che Aelia mi aspettava m'indusse a proseguire.

Non appena entrai nel passaggio, udii un canto, come se da qualche parte fosse nascosto un coro di uccelli; tuttavia, essendo stata addestrata a riconoscere gli uccelli, sapevo di non avere mai udito voci simili ad Avalon. Alzai lo sguardo, nella speranza di vedere i cantori nascosti. Quando lo abbassai di nuovo, davanti a me c'era una donna sconosciuta.

Sbattei le palpebre. Era molto difficile mettere a fuoco la sua immagine, perché il mantello che l'avvolgeva aveva tutte le mutevoli sfumature dorate delle foglie di salice in autunno. Un diadema di bacche rosse le cingeva la chioma nera e la fronte.

Somiglia a Heron, pensai, meravigliata. *Oppure a una delle piccole donne brune del villaggio sul Lago!* Ma nessuna donna del popolo del Lago aveva una tale maestosità, che si addiceva a una sacerdotessa o a una regina, come se il mondo in cui si trovava fosse stato creato esclusivamente per lei. Eldri le era corsa incontro e le saltellava intorno, cercando di arrampicarsi sull'abito come faceva con me quando tornavo dopo essere stata lontana più a lungo del solito.

Soffocando un moto di gelosia, perché era la prima volta che Eldri dimostrava tanto affetto a un'altra persona, m'inginocchiai come davanti a un'Imperatrice.

«Tu t'inchini a me, e questo è bene. Un giorno, tuttavia, altri s'inchineranno a te.»

«Quando diventerò Somma Sacerdotessa?»

«Quando adempirai al tuo destino», rispose la Signora, e nella sua voce c'era la dolcezza del ronzio delle api in un giorno estivo.

Ma io sapevo che la musica delle api poteva trasformarsi come per incanto in furore, se l'alveare veniva minacciato, e non avevo idea di cosa potesse far infuriare quella regina. Finalmente, col cuore in tumulto, osai chiedere: «Qual è il mio destino?»

«Dipenderà dalle tue scelte...»

«Che cosa intendi dire?»

«Hai incontrato un trivio prima di arrivare qui, vero?» La voce della Signora rimase dolce e bassa, ma qualcosa in essa m'indusse a riandare con la mente a quel luogo: la via che tornava indietro nella nebbia, quella sassosa che saliva, e quella di centro, larga e agevole, orlata di gigli pallidi. «Sarà nel futuro che dovrai scegliere se vivere nel mondo dei Romani, o nel Paese Segreto, oppure ad Avalon», continuò la Signora del Popolo Fatato.

«Ma io ho già scelto», risposi, sorpresa. «Diventerò sacerdotessa di Avalon.»

«Così ti dice la mente. Ma che cosa ti dice il cuore?» rise sottovoce la Signora.

«Immagino che lo scoprirò quando sarò abbastanza adulta per pensare a queste cose!» risposi in tono di sfida. «Ma ho giurato di concedermi soltanto a colui che la Dea sceglierà, e non tradirò il mio giuramento!»

«Ah, figlia mia...» rise di nuovo la Signora. «Non essere tanto sicura di comprendere il significato del tuo giuramento, né la direzione in cui esso ti condurrà! Posso dirti che soltanto dopo avere compreso chi sei, scoprirai quale sarà la tua via...»

La risposta arrivò dal profondo della mia anima: «Sono Eilan, ed Elen mi guiderà...»

La Signora del Popolo Fatato mi guardò e d'improvviso sorrise. «Giusto. E se sai questo, allora hai già scelto la tua via. Ma non occupiamoci più di faccende tanto serie... Adesso sei qui, e ciò non è concesso a molti mortali. Vieni, piccina, e banchetta con noi nella mia reggia!» Guardandomi con una dolcezza che mi toccò il cuore in maniera struggente, mi tese la mano.

«Se verrò con te, potrò poi tornare ad Avalon?» chiesi con una certa esitazione.

«Se lo vorrai», fu la risposta.

«E ritroverò Dierna?»

«È quello che desideri davvero?»

«Con tutto il cuore!»

«Di nuovo il cuore!» sospirò la Signora del Popolo Fatato. «Posso dirti che, se la troverai, la perderai, ma suppongo che tu non sia in grado di capire... Vieni a trascorrere un breve periodo di serenità, se questo è l'unico dono che vuoi accettare da me...»

Mi prese per mano e, lungo sentieri sinuosi e ignoti, mi condusse a una

reggia che non era costruita con legname, incastri e perni, come avevo sempre visto nel mondo umano, bensì con piante vive intrecciate tra loro, così che le colonne erano tronchi, il tetto era di fronde verdi, e le fiaccole erano sostenute da rami protesi, e la loro luce pallida e guizzante si rifletteva negli occhi vivaci di coloro che erano seduti a mensa.

Mi offrirono una bevanda dolce e spumosa in una coppa che non era d'argento né d'oro e, quando la bevvi, la mia stanchezza svanì. C'erano frutti sconosciuti, torte di radici e di funghi, pane al miele, tutti gustosi e corroboranti. Ricordando ciò che avevo sentito raccontare sul Regno del Popolo Fatato, mi chiesi se quella non fosse un'illusione. Ma la musica d'arpa saziò in me una fame spirituale di cui non ero mai stata consapevole. Un giovane dagli occhi allegri, con una ghirlanda di grano dorato sui riccioli scuri, mi prese per mano e mi trascinò in una danza. All'inizio incespicai, perché i passi erano molto diversi da quelli, solenni e composti, che ad Avalon si giudicavano convenienti alle vergini. Il ritmo ricordava quello dei tamburi che proveniva dal Tor quando le sacerdotesse iniziate danzavano coi druidi intorno ai fuochi di Beltane, mentre le ragazze della Casa delle Vergini, sdraiate nell'oscurità ad ascoltare, sentivano il loro sangue pulsare in risposta a un richiamo ancora oscuro.

Risi, lasciandomi trasportare dalla musica, ma, quando il mio compagno provò ad allontanarmi dal ballo per condurmi in un luogo appartato, riconobbi la tentazione e, sciogliendomi dal suo abbraccio, tornai alla mensa.

«Non ti piace quel giovane?» chiese la Regina.

«Mi piace abbastanza», risposi sentendomi arrossire, perché la sua bellezza, pur senza toccare il mio cuore, aveva stimolato i miei sensi in una maniera che non comprendevo interamente. «Ma sono rimasta qui ormai troppo a lungo. Ti ricordo, Signora, che mi hai promesso di portarmi da Dierna e poi di ricondurmi a casa.»

«C'è tempo a sufficienza per questo. Aspetta ancora un poco: il più grande dei nostri bardi sta per cantare...»

Scossi la testa. «Devo andare e andrò. Eldri! Eldri! Vieni qui!» Mi guardai intorno, con la paura improvvisa di essere stata abbandonata dalla cagnolina che, dopotutto, mi aveva condotto lì. Ma subito dopo sentii le sue zampe che mi tiravano la veste. Mi chinai e la presi in braccio, stringendola forte.

«Sì... la tua volontà è molto forte...» commentò pensosamente la Signora. «E se io ti dicessi che, tornando ad Avalon, muoverai i primi passi sul sentiero che te ne allontanerà, e che questo metterà in moto un corso di e-

venti che porteranno alla definitiva separazione di Avalon dal mondo umano?»

«Non provocherò mai nulla del genere!» ribattei, rabbiosamente.

«L'aria mossa dal battito d'ali di una farfalla può provocare una tempesta all'estremità opposta del mondo... Qui nel Paese Segreto non pensiamo al fluire del tempo, e dunque per noi esso scorre lentamente o non scorre affatto. Ma, quando osservo il mondo umano, scopro le conseguenze delle azioni che voi mortali, prigionieri del tempo che trascorre veloce, non potete conoscere. Affidati alla mia saggezza, figlia, e resta!»

Scossi la testa. «Io appartengo ad Avalon!»

«Così sia», rispose allora la Signora del Popolo Fatato. «Ti concederò questo conforto: per quanto lontano tu possa viaggiare, finché i tuoi cani ti accompagneranno, riuscirai sempre a trovare la strada per tornare a casa... Ora vai, dunque, con la benedizione del Popolo Antico e, forse, talvolta, ti ricorderai di me...»

«Non ti dimenticherò», sussurrai con le lacrime agli occhi.

Quando la misi a terra, Eldri girò la testa a guardarmi per accertarsi che la seguissi, poi trotterellò verso la porta.

Attraversammo il bosco fatato, illuminato dalla luce soffusa che le fronde lasciavano filtrare. Improvvisamente ci trovammo in un buio fittissimo; l'unica cosa che riuscivo a scorgere era la forma bianca e scintillante della cagnolina che mi precedeva. D'un tratto sentii sulla pelle il tocco freddo della nebbia; rabbrividendo, rallentai il passo e avanzai con grande cautela per non lasciare il sentiero.

Non mi resi conto esattamente del trascorrere del tempo, ma, a poco a poco, mi accorsi che la nebbia s'illuminava e si diradava e mi ritrovai sul prato del Tor. La luna era ancora alta: poco meno di quando mi ero messa in cammino. La fissai, sbalordita, perché il banchetto e le danze nel Regno del Popolo Fatato erano sicuramente durati parecchie ore. Ma ero tornata ed era la stessa ora della notte... Era proprio la *stessa* notte? mi chiesi, assalita da una paura improvvisa. Aelia mi stava ancora aspettando?

Ripresi a camminare, guardandomi ansiosamente intorno per scoprire eventuali cambiamenti, e sospirai di sollievo constatando che il nocciolo era ancora potato solo per metà, come l'avevo lasciato. Nella sua ombra si mosse una forma pallida: Eldri, seduta accanto a quello che sembrava un fagotto d'indumenti, e che invece, come scoprii avvicinandomi, era la bambina addormentata.

Col cuore che batteva all'impazzata, m'inginocchiai accanto a Dierna.

«Che tu sia lodata, o Dea! Non dubiterò mai più di te!» mormorai, prendendo la bambina tra le braccia. «Svegliati, Dierna... Sei troppo pesante, ormai, perché io possa portarti!»

La bambina si mosse e, ancora semiaddormentata, nascose il viso contro il mio petto. «Non posso tornare... Ho paura...»

«Rimarrò io con te, insieme con Eldri.»

«Ma è così piccola...» ridacchiò Dierna, allungando una mano per arruffare la pelliccia folta della cagnolina.

«Non sottovalutarla: è un cane magico», risposi. E, nell'oscurità, mi sembrò che un luminoso pulviscolo fatato continuasse a brillare sulla pelliccia. «Andiamo, adesso...» Mi alzai, e Dierna, dopo un attimo di esitazione, mi seguì.

Mi dissi che sarei potuta rientrare nella Casa delle Vergini al mattino, prima che la mia assenza fosse notata. Però, anche se Ganeda avesse scoperto la mia disobbedienza, non me ne sarebbe importato nulla. Nel magazzino trovai paglia sufficiente per un giaciglio e, dopo aver persuaso Dierna a sdraiarsi, le raccontai le avventure che avevo vissuto nel Regno del Popolo Fatato, fino a quando non si addormentò.

Allora le fatiche di quella notte movimentata ebbero la meglio anche su di me. Fu così che all'alba Suona, venuta a liberare Dierna, ci trovò addormentate l'una accanto all'altra, con Eldri che vigilava accanto alla porta.

4

268-270 d.C.

Il giorno del mio diciottesimo compleanno lasciai la Casa delle Vergini per trasferirmi in una dimora isolata con Heron, Aelia e Roud, perché si avvicinava il momento dell'iniziazione e le discipline che dovevano prepararci a ricevere i Misteri esigevano la solitudine. Ma neppure le novizie, pur separate dalla comunità, potevano rimanere completamente all'oscuro delle storie che giungevano all'isola.

Era un periodo di morte e di prodigi, ad Avalon come altrove. Una rete di conoscenze manteneva la Somma Sacerdotessa informata su ciò che accadeva nell'Impero e, di tanto in tanto, un abitante del villaggio sul Lago portava un messaggio racchiuso in una custodia di cuoio, oppure traghettava un messaggero, il quale, con gli occhi bendati, veniva poi condotto alla casa della Signora di Avalon per riferire le notizie di cui era latore.

Personalmente sospettavo da sempre che Ganeda non riferisse alla comunità buona parte di quello che veniva a sapere.

Comunque, l'annuncio che l'Imperatore Postumo era stato assassinato dai suoi soldati perché aveva rifiutato di consegnare il bottino depredato in una città fu giudicato d'importanza estrema, giacché era stato lui a dividere l'Occidente, inclusa la Britannia, dal resto dell'Impero. Il suo titolo era stato assunto da un condottiero di nome Vittorino, di cui si diceva però che preferisse combattere le sue battaglie nelle alcove e che gli adulteri cui si abbandonava lo stessero già privando degli appoggi. Si sussurrava che l'Impero delle Gallie fosse governato in realtà dalla madre, Vittorina.

Per noi, abitanti dell'Isola Sacra, tuttavia, quelle voci ebbero scarsa importanza: alla fine dell'inverno, infatti, Sian, figlia e probabile erede di Ganeda, perse la propria battaglia contro la malattia che l'affliggeva da quando aveva partorito la seconda figlia, e la comunità di Avalon sprofondò nel lutto.

L'anno successivo parve promettere ben pochi miglioramenti. Venimmo a sapere che le popolazioni del Mediterraneo, flagellate dalla pestilenza e dalla carestia, attribuivano tutte le loro disgrazie all'Imperatore. Poi Gallieno, come il suo rivale d'Occidente, morì trafitto dalla lama di un sicario. Del suo successore, Claudio, si sapeva poco, tranne che proveniva da qualche regione lungo il Danuvius ed era considerato un buon condottiero. Ci preoccupavano molto di più le scorrerie compiute lungo le coste meridionali della Britannia dai pirati sassoni, sempre più numerosi.

Ma la costa sassone era molto lontana e, per quello che mi riguardava, le mie paure erano altre: con l'approssimarsi della stagione della mietitura si avvicinava rapidamente anche il momento della mia prova. Le nostre ultime lezioni dovevano essere impartite dalla Somma Sacerdotessa, la quale, costretta a riconoscere di nuovo la mia esistenza, manifestò chiaramente di non avere sviluppato il minimo affetto nei miei confronti.

A volte avevo l'impressione che mi biasimasse per essere ancora viva e vegeta, mentre sua figlia giaceva nella tomba. Sapevo che nutriva la speranza che io non superassi le prove che dovevano stabilire se la novizia era degna di diventare sacerdotessa di Avalon, ma mi chiedevo se sarebbe giunta al punto di tradire il proprio giuramento, esercitando il proprio potere per indurmi a fallire.

Ogni mattina mi svegliavo in preda all'angoscia e mi recavo, come se fosse un campo di battaglia, nel giardino attiguo alla casa della Somma Sacerdotessa.

«Tra breve sarete inviate al di là delle nebbie, nel mondo esterno, e tornerete ad Avalon curvando il tempo e lo spazio... se vi riuscirete.»

Il solstizio d'estate era passato da poco, era una bella giornata e, attraverso le foglie della siepe di biancospino, s'intravedeva l'azzurro luccicante del Lago. Le nebbie erano ridotte a una foschia che si stendeva leggera all'orizzonte. Era difficile credere che al di là esistesse un mondo diverso.

Ebbi l'impressione che lo sguardo della Somma Sacerdotessa indugiasse su di me un poco più a lungo che sulle mie compagne, e lo ricambiai senza abbassare gli occhi. Conservavo un ricordo vivido della prima volta in cui avevo attraversato le nebbie grazie al varco aperto da Suona tra il mondo umano e l'isola delle sacerdotesse: in quel momento, priva di qualsiasi addestramento, avevo avuto l'impressione di capire quello che stava accadendo. Dunque, a maggior ragione, se fossi stata messa alla prova lealmente, con tutte le conoscenze che avevo acquisito, ero sicura che non avrei fallito.

«Ma dovete capire che non vi si offre soltanto una sfida, bensì anche una scelta», continuò Ganeda. «Sarete vestite come le donne del mondo esterno, avrete oro a sufficienza per andare ovunque vorrete e per disporre di una dote adeguata. Non siete vincolate da nessun voto, tranne il *geas* che v'impone di non rivelare i segreti di Avalon. Nonostante tutte le vostre conoscenze, siete ancora giovani e avete appena iniziato ad assaporare le gioie della vita. Disciplinare la mente e il corpo, rinunciare al cibo o al sonno, giacere con un uomo soltanto per favorire gli scopi della Dea, e mai i propri, significa rinunciare a tutto ciò che la Dea stessa offre a ogni donna mortale. Dovrete dunque decidere se davvero desiderate ritornare.»

Seguì un lungo silenzio, interrotto da Aelia che, schiarendosi la voce, chiese: «Questa è la mia casa, e non ne desidero altre, ma... Perché dev'essere tanto dura? Se coloro che vivono nel mondo esterno non sanno nulla di Avalon, che cosa facciamo per loro, e per quale ragione?»

«Le famiglie nobili sanno di Avalon», osai rispondere. «Quando nelle loro terre i raccolti sono scarsi, chiedono che una di noi celebri il Grande Rito. Io fui concepita così. Inoltre mandano qua le loro figlie, perché apprendano le usanze antiche del nostro popolo.»

«Ma i Romani possiedono templi e impongono tasse per il loro mantenimento: che ottengano dunque il favore dei loro Dei mediante i sacrifici. Perché dovremmo offrire tanto, se riceviamo così poco in cambio?»

La Somma Sacerdotessa ci osservava con un sorriso acido, ma non sem-

brava arrabbiata, perciò osai rispondere di nuovo. «Perché i Romani hanno dimenticato il significato dei rituali, se mai lo hanno davvero conosciuto! Secondo quello che mi diceva spesso mio padre, essi credono che se ogni parola e ogni azione di una cerimonia sono corretti, allora la divinità deve obbedire. Se invece anche una sola sillaba è sbagliata, anche la fede più grande e sincera non serve.» Non aggiunsi che il mio tutore, il buon Corinzio, aveva creduto che i rituali fossero unicamente metodi per mantenere la coesione sociale, e che gli Dei fossero una sorta d'ideale filosofico.

«La gente del mio villaggio ha maggiore sapienza!» intervenne Heron. «Le cerimonie ci mantengono in armonia con le stagioni e coi cicli del cosmo.»

«E i rituali di Avalon possono modificarli», spiegò finalmente Ganeda. «Noi ci troviamo tra il mondo umano e l'Aldilà, e dunque ciò che compiamo qui risuona su tutti i piani dell'esistenza. Ci sono state occasioni in cui abbiamo agito più direttamente nel mondo, e altre in cui siamo rimaste invisibili, entro i confini delle nostre nebbie; ma operiamo mediante le energie cosmiche, secondo gli insegnamenti che ci sono giunti dal continente di Atlantide, che ora giace sommerso sotto le acque. È un potere autentico, che distruggerebbe la mente e il corpo di chiunque tentasse di usarlo senza essere preparato e addestrato...»

Era tale il fervore negli occhi della Somma Sacerdotessa che prima Aelia, poi Heron e Roud distolsero lo sguardo dal suo viso. Quando fissò me, mi resi conto che in quel momento di fronte a me non c'era la zia che mi detestava, bensì la Signora di Avalon; perciò le resi omaggio, chinando la testa.

«Ecco le ragioni per cui consacriamo noi stesse alla Dea e a compiere la sua volontà nel mondo», mormorò Ganeda. «Non è per arroganza, ma perché la Dea stessa ci ha chiamate con una voce che esige risposta. Le nostre vite sono il sacrificio.»

Dopo quel giorno, la tensione tra Ganeda e me parve allentarsi un poco. O forse ero io che, lentamente, cominciavo a capirla.

La visione sbiadì. Con riluttanza, abbandonai l'immagine del Tor sfavillante di luce e percorsi a ritroso il tragitto che avevo compiuto, ritornando al giardino. La Voce della mia Guida m'impedì di smarrirmi fino a quando il ricordo luminoso del mio viaggio interiore non si trasformò nel luogo che frequentavo ogni giorno.

Aprii gli occhi, battendo le palpebre alla luce del sole, e posai le mani al

suolo per ripristinare il contatto col potere della Terra. La siepe di biancospino e le erbe ben curate erano sempre bellissime, anche se non avevano bordi splendenti, come avveniva nell'Aldilà. Inspirai profondamente l'aria balsamica, ringraziando la Dea per avermi riportata ad Avalon sana e salva.

«La Vista si sviluppa soltanto in chi, come noi, è stato addestrato nella Conoscenza Antica?» chiese Roud.

La Somma Sacerdotessa scosse la testa. Da quando sua figlia era morta, mostrava tutta la sua vecchiaia e la luce mattutina che filtrava tra i rami del melo evidenziava crudelmente ogni ruga sul suo viso. Se non fosse risultato evidente dai suoi modi che Ganeda m'istruiva insieme con le altre soltanto perché era suo dovere, avrei quasi potuto provare compassione per lei. «Tra il nostro popolo il Dono è molto sviluppato, ma risulta di utilità scarsa, perché agisce spontaneamente, senza direzione né controllo», rispose. «Chi è privo di addestramento non sa come impedire la visione quando non la desidera, né come concentrarsi e controllarne il potere quando invece la desidera. Per loro la Vista è più una maledizione che una benedizione.»

Heron corrugò la fronte, riflettendo. «È per questo che sei tanto prudente su quando e dove permettere che si manifesti?»

Mentre Ganeda annuiva, mi domandai se si preoccupasse dell'incolumità della veggente, o piuttosto della possibilità che la visione sfuggisse al suo controllo. Mi sembrava presuntuoso credere di poter imporre limiti alle manifestazioni degli Dei.

Da tempo, Ganeda c'istruiva nelle varie tecniche della divinazione. I druidi conoscevano e praticavano l'arte dell'interpretazione dei presagi, l'esaltazione poetica e una forma di visione onirica che si manifestava allorché il sacerdote dormiva avvolto nella pelle di un toro sacrificato. Quelle arti erano praticate anche dai druidi dell'Hibernia. Il popolo del villaggio sul Lago usava funghi che permettevano le visioni anche a chi non possedeva il Dono, e ce li procurava in cambio dei nostri farmaci.

Esistevano poi altre tecniche, praticate esclusivamente dalle sacerdotesse. Una era l'arte di vedere nella Sorgente Sacra; un'altra era il rito, compiuto durante le celebrazioni principali, nel quale una sacerdotessa veniva drogata con una bevanda sacra che procurava visioni del futuro. Avevo sentito parlare di questo rito, ma, se era stato compiuto durante il periodo del mio soggiorno ad Avalon, soltanto le sacerdotesse di rango più elevato ne erano al corrente.

«Andate a riposare, adesso», ordinò Ganeda. «Non crediate di essere già profetesse perché avete imparato a viaggiare in spirito: questo è soltanto il primo passo. Roud ha il suo ciclo e quindi deve attendere un'altra occasione, ma questa notte voi tre vi eserciterete nella visione attraverso il fuoco e in quella attraverso l'acqua. Vedremo se qualcuna di voi possiede il Dono necessario per diventare profetessa.» Tanto aspro fu il tono con cui pronunciò quelle parole, che nessuna di noi osò incontrare il suo sguardo.

Da quand'era morta Sian, che aveva posseduto quel Dono in una forma molto sviluppata, Avalon non aveva più una profetessa, e sicuramente Ganeda soffriva al ricordo della perdita della figlia, benché fosse suo dovere trovare una sostituta. Io avevo una predisposizione naturale alla concentrazione interiore e, dal momento che si riteneva che tali doni fossero ereditari, poteva darsi che questa si estendesse anche all'arte della divinazione. Ma dubitavo che mia zia sarebbe stata contenta di vedermi ricoprire il ruolo di sua figlia.

Trascorremmo il pomeriggio a pulire il lastricato della Via delle Processioni, perché Ganeda credeva molto nel lavoro fisico come mezzo per stancare il corpo e mantenere superficialmente occupata la mente. E sono certa che il suo scopo era anche quello d'impedire che diventassimo presuntuose, ora che ci dedicavamo allo studio della divinazione.

Nonostante il lavoro, la tensione si accumulò in me a mano a mano che le ombre si allungavano. Quando suonò la campana della cena, noi tre ci recammo al Lago per le abluzioni di rito, perché ciò che ci attendeva richiedeva purificazione e digiuno.

Era ormai buio quando fummo condotte al santuario sopra il Pozzo Sacro. Indossavamo tutte e tre un mantello di lana grezza sopra una semplice veste bianca senza cintura e camminavamo scalze. La luce ondeggiante delle fiaccole che illuminavano il sentiero traeva luccichii neri, rossi e dorati dai capelli sciolti che la brezza ci agitava sul viso.

Attraverso quel velo dorato, il percorso familiare mi apparve misterioso e strano. O forse quell'impressione proveniva soltanto dall'effetto che il giorno di digiuno e l'attesa della trance cominciavano ad avere su di me. Mi sembrava che sarebbe stato facilissimo abbandonare lo stato di coscienza ordinario per viaggiare tra i mondi. Mi chiesi se fosse sempre saggia la regola che imponeva il digiuno per l'esercizio della divinazione: il rischio era che diventasse difficile controllare la visione.

Sulla terrazza di pietra, davanti a un braciere acceso, c'era uno sgabello e, accanto, un tavolino intagliato sul quale erano posati una brocca d'argen-

to e un tessuto ripiegato. In silenzio prendemmo posto sulla panca dietro lo sgabello e restammo in attesa, con le mani sulle ginocchia, respirando profondamente la fresca aria notturna.

Un senso diverso dall'udito m'indusse a girarmi: due sacerdotesse si stavano avvicinando con quel passo silenzioso e leggero che mi era stato tanto difficile imparare. Dalla rigidezza delle spalle riconobbi Ganeda ancora prima che giungesse alla luce. Era seguita da Suona, che teneva in mano un oggetto avvolto in un lino bianco.

«È il Graal?» sussurrò Aelia, che mi sedeva accanto.

«Non può essere», mormorai, mentre Suona posava l'oggetto sul tavolino. «L'unica novizia cui è consentito guardarlo è la Vergine che lo custodisce. Comunque sembra un oggetto molto antico.» *Antico e sacro*, pensai, perché mi sembrava di riuscire già a percepirne il potere.

Dopo avere tolto l'oggetto dal lino, Suona lo sollevò alla luce delle fiaccole: era un bacile in argento con qualche ammaccatura lungo il bordo ornato di disegni in rilievo, ma lucidato con cura. «Si tramanda che questo bacile fosse usato per la divinazione a Vernemeton, la Casa nella Foresta dove vivevano le sacerdotesse prima di venire sull'Isola Sacra», spiegò. «Forse anche la Somma Sacerdotessa Caillean lo ha usato. Pregate la Dea che una parte del suo spirito vi guidi, ora...» E lo posò sul tavolino, accanto alla brocca.

In quel momento vidi sovrapporsi al bacile l'immagine fugace dello stesso recipiente, ma nuovo e fulgido. Battei le palpebre, chiedendomi se quello fosse un prodotto dell'immaginazione, oppure un vero *riconoscimento.*

Però non ebbi il tempo di meditare sulla strana impressione, perché la Somma Sacerdotessa si era portata davanti a noi e, attingendo al suo potere, in quell'istante si trasformò magicamente da una figura bassa e curva, col volto sempre corrucciato, in una donna alta, maestosa e bella. Avevo già assistito molte volte a quella metamorfosi, eppure essa non cessava mai di stupirmi, né di rammentarmi che non avrei mai dovuto sottovalutare i poteri di mia zia, comunque mi trattasse.

«Non crediate che ciò che state per fare sia meno reale soltanto perché si tratta di un esercizio che fa parte del vostro addestramento», esordì Ganeda. «Il volto del Fato è sempre meraviglioso e insieme terribile: quindi attente al modo in cui sollevate il velo che lo copre. A pochi è concessa la conoscenza certa degli eventi futuri. Per molti, incluse le profetesse, la premonizione si manifesta soltanto a barlumi, distorta dalla comprensione di chi ha la visione e di chi ascolta la profezia.» S'interruppe e ci scrutò a

una a una, con uno sguardo che penetrò nell'anima. Quando riprese a parlare, la sua voce aveva la risonanza della trance. «Sgombrate la vostra anima dai crucci e purificate i vostri cuori. Interrompete il flusso di pensieri che invade la mente. Ciascuna di voi deve diventare un recipiente vuoto che attende di essere riempito: una finestra aperta attraverso la quale può entrare la luce.»

Suona sparse un pizzico di erbe sacre sul braciere e il fumo s'innalzò a volute dalle braci. Chiusi gli occhi, consapevole che il mondo esterno cominciava già ad allontanarsi.

«Heron, figlia di Ouzel, guarderai nelle acque sacre alla ricerca della conoscenza?» chiese Ganeda.

«Lo farò», fu la risposta.

Sentii frusciare la veste di Heron quando si sedette sullo sgabello, assistita dalla sacerdotessa. Non ebbi bisogno di aprire gli occhi per sapere che guardava nel bacile, né di ascoltare le istruzioni mormorate dalla Signora per indurla a una trance più profonda. Non appena Heron parlò, anch'io vidi un flusso d'immagini caotiche e spezzate: tempeste ed eserciti, danzatrici presso le pietre sacre...

Poi la visione cessò e confusamente mi resi conto che Aelia prendeva il posto di Heron per scrutare nel bacile. Ancora una volta condivisi la visione. Con voce tagliente, Ganeda le ordinò di cercare un'epoca più prossima alla presente, ed eventi importanti per Avalon. Dalle ombre turbinanti emerse la palude che costeggiava il Lago, e persone munite di fiaccole che perlustravano la riva chiamando. L'immagine scomparve. Udii il rumore del bacile che veniva svuotato, mentre Aelia tornava a sedere accanto a me: sentendola tremare, mi chiesi che cosa la sua mente si fosse rifiutata di vedere.

Davanti a me, come una fiamma, percepii la presenza della Somma Sacerdotessa. La sua voce parve giungere dall'oscurità. «Eilan, figlia di Rian... Sei disposta a cercare visioni?»

Mormorai il mio assenso e fui aiutata a sedere. Il mio stato di coscienza mutò di nuovo quando aprii gli occhi. Suona collocò il bacile dinanzi a me dopo averlo riempito con acqua pulita.

«Chinati e guarda nel bacile», mi ordinò la voce pacata al mio fianco. «Inspira... Espira... Aspetta che l'acqua si quieti... Lascia che la tua vista s'immerga, sprofondi, e dimmi che cosa vedi...»

Respirando il fumo denso e dolce prodotto dalle erbe che Suona aveva sparso sulle braci, fui assalita dalla vertigine, poi battei le palpebre, cer-

cando di mettere a fuoco il bacile... Ecco, un bordo d'argento che circondava un'oscurità mutevole, trafitta dai riflessi guizzanti della luce delle fiaccole.

«Se non vedi nulla, non ha importanza», riprese Ganeda. «Tranquillizzati...»

Invece ha importanza! pensai, con un moto d'irritazione. *Vuole forse che io fallisca?*

Pensai che forse sarei riuscita più facilmente senza la distrazione della vista esterna, ma non osai chiudere di nuovo gli occhi. Lasciai invece che la vista si sfocasse, mostrandomi soltanto una macchia confusa all'interno di un cerchio di luce. Mi proposi di cercare le paludi e quello che Aelia si era rifiutata di vedere.

A quel pensiero, la visione emerse, dapprima in tremolii intermittenti, poi sempre più definita. Era il crepuscolo: il Lago scintillava fioco nelle ultime luci, ma le paludi e gli isolotti che si stendevano a meridione e a oriente erano completamente immersi nell'oscurità. Lungo la riva, si spostavano persone munite di fiaccole... Poi la mia visione venne attirata da uno stagno fosco all'ombra di un salice contorto, dove qualcosa si muoveva.

Con un sussulto, riconobbi la testa rossa di Dierna: con un braccio, si teneva aggrappata a un tronco caduto, mentre l'altro braccio era teso in avanti come se stesse afferrando qualcosa sotto la superficie dell'acqua. Mentre mi sforzavo di distinguere più chiaramente, l'immagine si trasformò.

I soccorritori avevano trovato Dierna: alla luce delle fiaccole la vidi singhiozzare, ma non udii la sua voce, perché la visione era muta. Immersi nell'acqua accanto a lei c'erano due druidi, uno dei quali la sollevò e la porse a Cigfolla, che la prese in braccio; l'altro assicurò una fune a qualcosa che si trovava sotto la superficie. Quando gli uomini tirarono la fune, emerse una figura pallida...

«Becca! Annegata!» gridai in preda allo strazio. «Vi prego... Non voglio vedere... Fate che non si avveri!» Mi alzai con un movimento convulso, rovesciando il tavolino insieme col bacile e con la brocca; poi, sconvolta dall'angoscia, mi lasciai cadere sul lastricato, rannicchiai le ginocchia contro il petto, e mi sfregai gli occhi col palmo delle mani, come per cancellare la visione.

Suona mi prese per i polsi e mi strinse a sé, mormorando parole di conforto per calmare i miei singhiozzi.

«Ma certo che si riprenderà», disse la voce di Ganeda alle mie spalle.

«Questo isterismo ha soltanto lo scopo di attirare l'attenzione di tutte noi.»

Alzai di scatto la testa, e il movimento mi provocò un attacco di vertigine. «L'ho visto! L'ho visto! Devi sorvegliare Becca, altrimenti annegherà!»

«Ti piacerebbe, vero?» ringhiò Ganeda. «Così, quando sarò morta, ce ne sarà una in meno del mio sangue con cui dovrai competere per la successione!»

Quella palese calunnia mi lasciò senza parole, mentre Suona, inorridita e incredula, ebbe un violento sussulto.

Entrare in trance era stato facile. Riprendermi, soprattutto dopo esserne uscita così all'improvviso, fu assai difficile. Subito dopo quell'episodio, mi sentii profondamente scossa e soggetta a improvvisi scoppi di pianto; il mio senso dell'equilibrio era talmente disturbato che non potevo quasi camminare, perché a ogni passo un dolore lancinante mi trafiggeva la testa. Quando fu chiaro che una notte di sonno non sarebbe stata sufficiente per rimettermi, venni mandata alla Casa della Guarigione. La ragione che venne addotta allora per il mio trasferimento fu che la compagnia delle altre ragazze poteva stancarmi; adesso, invece, credo che il motivo fosse un altro: Ganeda non voleva che parlassi della mia visione alle mie compagne, e soprattutto a Dierna.

Fu così che mi trovavo ancora là, affidata alle cure di Cigfolla che mi coccolava ogni volta che mi svegliavo dai miei sogni inquieti, la sera in cui sentii alcune grida provenire dall'esterno: nell'oscurità, attraverso la porta aperta, vidi guizzare le luci delle fiaccole.

«Che succede?» gridai. «Che cosa sta succedendo?» E subito la paura m'invase. Tentai di alzarmi dal letto, ma una fitta alla testa mi costrinse a sedermi di nuovo.

Mentre mi sforzavo di combattere il dolore, controllando la respirazione, Heron entrò di corsa.

«Eilan! Non riusciamo a trovare Dierna, e neppure Becca!» mi sussurrò, guardandosi intorno per accertarsi di non essere stata vista. Quel gesto mi fece capire che nessuna delle mie compagne era venuta a trovarmi perché Ganeda lo aveva proibito. «Dove l'hai vista nella tua visione? Dimmelo, presto!»

Afferrandola per un braccio, le descrissi con la massima precisione possibile lo stagno presso il salice e la sua posizione rispetto al sentiero. Poi Heron se ne andò e io mi coricai di nuovo, piangendo.

Dopo un'eternità di tormento, sentii i cercatori tornare. Le loro voci era-

no soffocate dalla sofferenza o rauche di pianto. Girai la testa verso la parete. La consapevolezza che, senza la mia visione, anche Dierna forse sarebbe morta come la sorellina non mi procurava nessun conforto. Avevo desiderato dimostrare a Ganeda che la Vista non m'ingannava, ma in quel momento avrei dato qualsiasi cosa perché le sue accuse si dimostrassero veritiere e la piccola Becca tornasse a casa sana e salva.

A poco a poco la mia salute migliorò e mi fu permesso di ritornare alla Casa delle Vergini. Heron mi raccontò che Dierna era andata nelle paludi a cercare alcune erbe, lasciando dunque sola la sorellina. Becca, però, che dalla morte della loro madre era diventata la sua ombra, l'aveva seguita, e così era caduta in acqua. Quando Dierna l'aveva raggiunta, era già stata risucchiata nel pantano. Anche se nessuno la incolpava per l'accaduto, Dierna era sicuramente straziata dal senso di colpa.

Non mi sorprese apprendere che, in seguito al freddo che aveva preso restando immersa nell'acqua, si era ammalata di polmonite e per questo era stata trasferita nella Casa della Guarigione. Quando chiesi il permesso di andare a trovarla, Ganeda me lo negò. Rammentai allora la storia, narratami dal mio tutore Corinzio, di quel re orientale che aveva l'abitudine di mettere a morte i latori di cattive notizie. Era assurdo che Ganeda attribuisse a me la responsabilità dell'accaduto, soprattutto perché non aveva voluto credermi, ma da tempo ormai mi ero resa conto che, quando si trattava di me, raramente la Somma Sacerdotessa si comportava in maniera sensata.

Il nostro addestramento continuò, ma senza altri esercizi di divinazione, e io per prima ne fui contenta. Avevo imparato il primo paradosso della profezia: vedere il futuro non significa necessariamente comprenderlo, e men che meno poterlo modificare.

Col tempo, Dierna guarì dalla polmonite. Gli occhi simili a due buchi neri, i capelli rossi che contrastavano col viso bianco al pari del latte, Dierna si aggirava tra noi come se anche il suo corpo fosse morto con Becca. Pareva davvero che ad Avalon fosse rimasto soltanto il suo spirito.

E poi quell'estate terribile volse finalmente al termine. Nelle paludi, le mazzasorde alte e scure oscillavano nel vento che agitava le foglie dei salici, e le nebbie che circondavano Avalon parevano soffuse d'oro. Una sera, al sorgere della luna, mentre tornavo dalle latrine, intravidi una figura pallida che percorreva il sentiero in direzione del Lago, e riconobbi Dierna. Allarmata, soffocai il richiamo che mi era salito in gola e fischiai a Eldri,

perché la seguisse.

Quando le raggiunsi, Dierna sedeva sotto un sambuco, abbracciata a Eldri, e piangeva, col viso affondato nella pelliccia morbida. Al rumore dei miei passi alzò la testa, risentita. «Sto bene. Non c'era bisogno che tu mi facessi seguire da Eldri!» disse, in tono cupo. Tuttavia notai che non lasciava andare il cane. «Ma forse credi che dovrei gettarmi nel Lago, come punizione per aver lasciato annegare mia sorella!»

Deglutii, rendendomi conto che la sua condizione era peggiore di quanto avessi temuto. Sedetti accanto a lei, guardandomi bene dal toccarla, perché capivo che sarebbe stato un errore grave.

«Dicono tutti che non è stata colpa mia, ma so che cosa pensano...» Singhiozzando, Dierna si pulì il naso su una manica.

«Io ho avuto una visione di quello che sarebbe accaduto», le confessai allora. «Però nessuno mi ha creduto. Continuo a pensare che se mi fossi sforzata maggiormente di convincerle...»

«Che sciocchezze! Non potevi sapere quando...» Dierna s'interruppe, scrutandomi, sospettosa.

«Ci sentiamo in colpa entrambe», ripresi. «Forse sarà sempre così. Ma io cercherò di sopportarlo, se tu farai altrettanto. Forse possiamo perdonarci a vicenda, anche se ognuna di noi non riuscirà mai a perdonare se stessa...»

Dierna continuò a scrutarmi per qualche istante, con gli occhi azzurri che si riempivano di lacrime; poi, con un singhiozzo, si gettò tra le mie braccia.

Restammo abbracciate, piangendo, mentre la falce bianca della luna si spostava nel cielo. Soltanto quando Eldri, ringhiando, si scostò da noi, mi resi conto che molto tempo era trascorso e che non eravamo più sole. La quiete che avevo da poco ritrovato nell'abbraccio si trasformò in angoscia. Dinanzi a noi, avvolta nel mantello, stava la Signora di Avalon.

«Dierna...» mormorai. «È tardi: dovresti essere a letto.» Lei si alzò, ma s'irrigidì alla vista della nonna. «Vai, ora, e che la Dea benedica i tuoi sogni.»

Per un attimo, pensai che intendesse restare per prendere le mie difese, ma forse Dierna capì che un gesto del genere avrebbe accresciuto la collera di Ganeda: infatti si allontanò senza discutere, limitandosi a girare alcune volte la testa a guardarci. Confesso che il silenzio intriso di minaccia della Signora di Avalon quasi m'indusse a richiamare Dierna, ma il confronto era inevitabile ormai da molto tempo, e sapevo di doverlo sostenere da sola.

Mi alzai. «Se hai qualcosa da dirmi, andiamo verso il Lago, dove le nostre voci non disturberanno nessuno.» Io stessa fui sorpresa dalla fermezza della mia voce, perché, sotto lo scialle, tremavo. Mi avviai sul sentiero che costeggiava il Lago, seguita da Eldri. «Per quale motivo sei arrabbiata?» domandai, quando il silenzio, come la quiete che precede la tempesta, divenne intollerabile. «Vuoi forse negare un poco di conforto a tua nipote soltanto perché viene da me?»

«Hai ucciso mia sorella, quando sei nata», sibilò Ganeda. «Hai maledetto Becca, e adesso stai cercando di allontanare da me la mia ultima discendente.»

La fissai, e la paura si trasformò in collera. «Tu sei pazza, vecchia! Amavo quella bambina! E sicuramente la perdita di mia madre è stata più grave per me che per te. Ma le nostre scelte non hanno nessun peso in tutto questo... oppure gli insegnamenti di Avalon sono menzogneri? Mia madre scelse di essere sacerdotessa nel Grande Rito e, quando seppe di essere incinta, scelse di portare a termine la gravidanza, ben consapevole del rischio che correva. E Becca scelse di seguire la sorella anche se le era stato raccomandato più volte di non farlo.»

«Era troppo piccola per capire...»

«E tu hai *scelto* di proibirmi di occuparmi di loro!» continuai, sempre più irata. «Non ti rendi conto che le avrei protette come un'orsa protegge i cuccioli, per impedire che si avverasse quello che mi aveva mostrato la visione? Mi hai odiata fin dal primo istante in cui ho messo piede ad Avalon! Che cosa ho mai fatto per meritarlo? Puoi almeno spiegarmi perché mi odi?»

Afferrandomi per un braccio, Ganeda mi obbligò a girarmi e a guardarla in viso. In quell'istante sentii la sua energia espandersi e, di fronte al furore della Signora di Avalon, la mia collera sembrò solo la petulanza di una bambina. «Osi parlare così a *me*? Con una sola Parola potrei fulminarti!» Sollevò il braccio in un ampio gesto e il suo mantello nero si aprì come l'ala della Dea dei Corvi.

Mi ritrassi, atterrita, e, per un lungo momento, si udì soltanto il frangersi delle onde sulla riva.

Poi, dalla fragranza della terra umida e dal sussurro dell'acqua, un altro tipo di potere cominciò a fluire in me: una forza salda e stabile, in grado di assorbire qualunque fulmine suscitato dalla furia maestosa di Ganeda. Così, per un istante, entrai in contatto con qualcosa di fondamentale e d'interiore, anche se non avrei saputo dire se fosse la Dea oppure la mia anima

eterna. A poco a poco mi ersi in tutta la mia statura e, quando Ganeda incontrò il mio sguardo, il potere defluì dal suo corpo e lei tornò a essere nulla più che una vecchia curva, più bassa di me.

«Tu sei la Signora di Avalon», dissi, con un sospiro. «Però siamo entrambe figlie della Dea che domina ogni cosa. Per tutto ciò che concerne il bene di Avalon, ti obbedirò, ma soltanto perché ho scelto di farlo.»

«Sei giovane», mormorò Ganeda. «Sei giovane e fiera.» Mi guardò, col viso illuminato dalla luna, le rughe accentuate dal contrasto netto tra le luci e le ombre. «Rifiuta pure di temermi, se vuoi. La vita stessa t'insegnerà ad avere paura... Sì, e conoscerai anche il significato del compromesso!» Quindi s'incamminò lungo la riva del Lago.

«Dierna è anche mia parente!» gridai, mentre si allontanava. «Non permetterò che tu m'impedisca di stare con lei!»

Ganeda si voltò. «Come vuoi», rispose stancamente. «Ma sappi che, quand'ero più giovane, anch'io ho avuto alcune visioni. Ho guardato nel Pozzo Sacro e ho visto che la mia erede sarà Dierna. Fai bene a esserle amica, perché la prossima Signora di Avalon sarà *lei*, e non tu!»

Lentamente sbiadì il ricordo dell'estate terribile della morte di Becca. Sapevo quanto avesse sofferto e quanto soffrisse ancora Dierna a causa di quella tragedia, ma, col tempo, divenne sempre più evidente che anche Ganeda ne aveva sofferto e ne soffriva più di quanto sapessimo, e forse più di quanto lei stessa fosse consapevole. Fisicamente rimase vigorosa e, in verità, era necessario possedere un'energia fisica eccezionale per svolgere le funzioni della Signora di Avalon. Tuttavia perse quella risolutezza che le aveva sempre consentito di dominare amici e nemici.

Non riuscivo a compatirla; ero giovane, e non capivo ancora come e quanto le percosse della vita potessero indebolire lo spirito. Forte, e fiera dei poteri che si sviluppavano rapidamente in me, mi accinsi con entusiasmo ad affrontare la prova che imponeva di soggiornare nel mondo esterno. Ero assolutamente decisa a donare una borsa di monete d'oro alla famiglia di Otter, il ragazzo che dieci anni prima mi aveva regalato Eldri.

Così mi addentrai nelle nebbie ed evocai dalle profondità del mio essere la Parola di potere che apriva la via, ridendo perché alla fine tutto si rivelava tanto facile, come se non si trattasse che di rammentare qualcosa che avevo appreso molto tempo prima. Heron e Aelia fecero altrettanto quando arrivò il loro momento e, al loro ritorno, come me, furono accolte con gioia. Roud, invece, non tornò.

Nell'anno di silenzio che seguì, fui costretta a scrutare in me stessa in un modo che le esigenze dell'addestramento non mi avevano mai concesso. Quella - ormai ne sono convinta - fu la vera iniziazione, perché gli avversari più pericolosi non sono quelli fuori di noi, che possono essere affrontati e sconfitti, bensì quelli che dimorano in noi, molto più insidiosi.

Devo mantenere il silenzio anche sul giuramento con cui quell'anno si concluse: posso dire soltanto che, come Ganeda aveva promesso, fu una consacrazione e un *sacrificio.* Tuttavia, pur offrendo me stessa alla Dea perché si servisse di me secondo la sua volontà, non compresi, allora, l'ammonimento secondo il quale, una volta accettata la sottomissione, è impossibile prevedere o modificare la volontà della Dea. Comunque giurai, passai attraverso il Mistero del Calderone, e mi fu tatuata sulla fronte la mezzaluna azzurra della sacerdotessa.

Interamente assorbita dalle difficoltà che avevo dovuto affrontare, non mi ero resa conto dei problemi di Avalon. Durante l'anno di silenzio, Aelia e io diventammo sempre più amiche. Scoprii con sorpresa che, senza parlare, riuscivo a comprendere ciò che lei teneva nel suo cuore più di quando la conversazione aveva celato i nostri pensieri, e capii che per Aelia era lo stesso. Usavamo la voce soltanto per cantare durante i riti, e allora le parole assumevano significati nuovi e sacri.

Fu così che, dopo un anno di silenzio, le decisioni della prima assemblea di sacerdoti e di sacerdotesse alla quale mi fu consentito di partecipare mi parvero assumere un significato insolito. In verità, furono discussi argomenti importanti. Da alcuni anni, nessun ragazzo e nessuna ragazza erano più venuti ad Avalon per l'addestramento, e Roud non era stata l'unica a non ritornare dalla prova. Per giunta, i nobili erano sempre meno disposti a versare le donazioni con cui avevano sempre contribuito al mantenimento della comunità dell'isola.

«Non si tratta di mancanza di denaro», spiegò Arganax, che era diventato capo dei druidi l'anno precedente. «La Britannia non è mai stata più prospera. Però sembra che l'Imperatore Claudio, a Roma, si sia dimenticato di noi, e l'Impero delle Gallie, dopo la morte di Vittorino, ha preoccupazioni molto più pressanti dell'esazione delle tasse per il sostentamento di Avalon.»

«Adesso è sua madre, Vittorina, che governa, nonostante i giovani cugini che ha messo a scaldare il trono», rise Cigfolla. «E Vittorina è due volte più uomo di lui, stando alle notizie che ho sentito. Forse *lei* sarebbe dispo-

sta ad aiutare Avalon!»

«I nobili erano ben felici di aiutarci, quand'erano oppressi da Roma», intervenne Suona. «Sembra quasi che sentano di non avere più bisogno di noi, come se potessero abbandonare le usanze antiche della Britannia, adesso che sono liberi dal dominio di Roma.»

Tutti la fissammo in un silenzio sgomento, poi Ganeda prese la parola: «Stai forse proponendo di usare la magia per far tornare gli Imperatori?»

Arrossendo, Suona tacque, ma gli altri iniziarono a discutere.

«Non possiamo prendere nessuna decisione senza conoscere il problema che dobbiamo risolvere», concluse Ganeda. «E abbiamo esaurito tutte le conoscenze che si possono ottenere coi mezzi ordinari...»

«Che cosa proponi?» chiese Arganax.

Col cipiglio esasperato che conoscevo bene per averlo visto spesso durante il mio apprendistato, Ganeda lasciò correre lo sguardo sull'assemblea. «Siamo forse Greci, per sprecare la nostra vita a discutere i limiti della nostra filosofia? Se le nostre conoscenze sono degne di essere preservate, allora usiamole! Il Volgere della Primavera è imminente. Ebbene, sfruttiamo questo punto di equilibrio tra le due metà dell'anno per invocare l'Oracolo!»

5

270 d.C.

Cercatori sui sentieri antichi,
cercatori sulla Via della Luce,
ora la Notte cede al Giorno,
ora il Giorno uguaglia la Notte...

La fila di sacerdotesse vestite di azzurro si muoveva armoniosamente in cerchio, cantando, mentre i druidi dalle vesti bianche facevano altrettanto nella direzione opposta. Completato il cerchio, l'oscurità e la luce sostarono in equilibrio perfetto. Arganax avanzò di un passo e sollevò le mani in un gesto di benedizione. Alle sue spalle attendeva un sacerdote munito di gong.

L'Arcidruido era un uomo vigoroso, di mezza età, ma Ganeda, di fronte a lui, ammantata del potere del rituale, sembrava senza età. La sua veste, di un azzurro tanto scuro da apparire nero alla luce delle lampade, cadeva in

pieghe diritte fino alle lucide pietre del pavimento. Sulla sua fronte e sul petto luccicavano i gioielli d'argento e di lunaria della Somma Sacerdotessa.

«Guardate! Il Sole domina la Casa dell'Ariete e la Luna riposa tra le braccia dei Gemelli», proclamò il druido. «L'inverno è trascorso, le erbe spuntano, protendendosi verso la luce solare, gli uccelli ritornano, annunciandosi pronti a procreare, e gli animali si destano dal loro lungo sonno. Ovunque la vita risorge, e noi insieme con essa, sospinti dalle stesse maree, spinti all'azione dalle stesse potenti energie... Tacete, e osservate la rinascita del mondo. E poiché noi tutti siamo Uno, osservate la grande trasformazione interiore...»

Chiusi gli occhi insieme con gli altri, tremando alle vibrazioni del gong che riecheggiavano tra le colonne del Salone dei druidi, e che parvero risuonare in ogni atomo del mio essere. Perduta nella bellezza del momento, dimenticai di provare invidia per il fatto che sarebbe stata Heron, e non io, a sedere sullo sgabello e a discendere nel Pozzo della Profezia.

«Destatevi! Destatevi! Destatevi!» esortò un'altra voce stentorea.

Compagni della Luce Cosmica,
il fulgore nascosto apparirà!
Riveritelo e accoglietelo nei vostri cuori,
ritornate alla vita, respingete la paura!

Aprii gli occhi. Negli angoli del salone erano ora disposti quattro giovani muniti di torce: alla luce delle fiamme, il fumo dolce prodotto dalla prima manciata di erbe gettata nel braciere brillò, come se incendiasse l'aria. Potei finalmente osservare gli affreschi: un'isola e il suo porto, grandi templi, una montagna conica che eruttava fiamme, e altre rappresentazioni del continente favoloso che, in un solo giorno, era sprofondato nel mare. Come il rituale che stavamo celebrando, anche quelle vicende appartenevano a una tradizione della quale i druidi erano gli unici eredi e custodi.

Con un alternarsi di domande e di risposte, il rituale procedette fino al sacro momento in cui, divenuti uguali la Notte e il Giorno, una porta si apriva tra il Passato e il Futuro, e una persona adeguatamente preparata e guidata poteva vedere tra i mondi.

Il cerchio si aprì e apparve la figura velata di Heron, sorretta da Wren e da Aelia, che la guidarono allo sgabello e l'aiutarono a sedere. *La bevanda sacra ha esercitato rapidamente il suo effetto*, pensai, osservando Heron.

La Dea voglia che non la conduca troppo lontano...

Sapevo che, anticamente, si evocava la Dea stessa affinché parlasse per mezzo di una delle sue sacerdotesse; ormai, però, anche se talvolta gli Dei scendevano a danzare con noi durante le cerimonie, si considerava più utile che la Profetessa aprisse la propria mente e si svuotasse di ogni personalità, inclusa la propria, senz'altra volontà se non quella di descrivere le immagini che le venivano rivelate.

La Somma Sacerdotessa si portò a fianco di Heron, dinanzi alla quale era già stato posto il bacile d'argento, dove, insieme con altre erbe, galleggiavano bacche di vischio. Dal punto in cui mi trovavo, potevo scorgere il luccichio delle fiaccole sull'acqua fosca. Assalita da una vertigine improvvisa, battei le palpebre per spezzare l'incantesimo e poi distolsi lo sguardo, sperando che nessuno si fosse accorto del mio smarrimento momentaneo: ero una sacerdotessa, ormai, quindi avrei dovuto possedere maggiore autocontrollo.

«Sprofonda... Sprofonda... Sprofonda sempre più...»

Col suo mormorio, Ganeda guidò la Profetessa nel viaggio interiore, fino a quando il bacile pieno di acqua scintillante non divenne tutt'uno col Pozzo Sacro accanto al cipresso bianco; poi si scostò e si allontanò.

«Che cosa sta succedendo tra i Romani?» domandò Arganax. «Che cosa sta facendo l'Imperatore Claudio?»

Seguì un lungo istante di silenzio.

«Parla, Profetessa...» la esortò Ganeda. «Che cosa vedi?»

Un tremito scosse le pieghe del velo trasparente. «Vedo... cipressi che si stagliano sullo sfondo del cielo al tramonto... No: sono le luci di un incendio... Stanno bruciando cadaveri... Un uomo barcolla e cade...» Heron parlò in tono calmo, come se osservasse il mondo da un punto di vista esterno a esso. «L'immagine si trasforma... Un vecchio giace in una stanza lussuosa... Il letto ha cortine purpuree, ma lui è solo... È morto... Volete sapere di più?»

«Una pestilenza...» sussurrò qualcuno. «Gli Dei non vogliano che si diffonda fin qui...»

«Dunque il potere dei Romani è finito? Torneranno mai in Britannia?» chiese il druido.

Questa volta Heron rispose senza essere sollecitata. «Vedo eserciti e navi... Britanni che combattono contro Britanni... Sangue, sangue e fuoco...» Scosse la testa, perplessa, come se fosse sopraffatta dalle immagini.

«Scendi di nuovo fin dove non esiste altro che l'acqua scintillante»,

mormorò Ganeda. «Dimmi... Chi verrà in nostro aiuto?»

Heron s'irrigidì. «Il Sole! Il Sole arde fulgido! Mi acceca!» Per un attimo rimase come paralizzata, poi emise un lungo sospiro. «Ah... Arriva... Indossa un'armatura romana, ma i suoi occhi sono quelli di chi conosce i Misteri... C'è una città... Credo che sia Londinium... Il popolo esulta nelle strade... *'Redditor Lucis... Redditor!'*»

Heron incespicò sulle parole latine, che non le erano familiari, ma io capii perfettamente: *Colui che riporta la luce!*

Anche Arganax comprese, e scambiò un'occhiata con Ganeda. «Se costui è un iniziato, potrebbe esserci di grande aiuto.» E di nuovo interrogò Heron. «Chi è? Anzi, *dove* si trova adesso?»

Ancora una volta Heron si chinò sul bacile. «Lo vedo... Ma è più giovane...» In risposta ad altre domande, proseguì: «La sua chioma sembra tarassaco... Percorre una strada romana in sella a un mulo castano... Ma si trova in Britannia... È la strada che conduce alle miniere di piombo sulle colline...»

«Cioè qui!» concluse Arganax. «Di sicuro il volere degli Dei è che venga da noi!»

Alle parole del druido, la Profetessa, che aveva continuato a mormorare tra sé, si raddrizzò di scatto e, con una voce vibrante che non era la sua, esclamò: «Il destino! Il figlio del sole, più grande di suo padre! Una croce di luce arde nel cielo! Tutto cambia! Il Fato rimane in sospeso, il figlio sarà onorato in tutto il mondo!» Con un ultimo grido, Heron scaraventò il bacile sul pavimento, poi si afflosciò. Aelia e io accorremmo appena in tempo per sostenerla, impedendole di cadere.

Rispetto ai maestosi edifici in pietra di Avalon, le capanne di canniccio a pianta rotonda dei cristiani di Inis Witrin apparivano rozze e povere. Nel salire la collina, abbassai il velo per nascondere la mezzaluna tatuata sulla fronte, e Con, il giovane druido che aveva avuto l'incarico di scortarmi, mi prese sottobraccio. Erano trascorse quasi due lune dal Rito dell'Oracolo, e Beltane era imminente. Dopo il consueto dibattito sull'interpretazione dell'oracolo, Arganax aveva inviato alcuni dei suoi giovani alle colline Mendip per trovare, se possibile, un romano che corrispondesse alla descrizione di Heron, perciò avevamo dovuto attendere il risultato della loro missione.

«Lascia che parli io», mormorò Con. «A questi religiosi è proibito parlare con le donne.»

In cambio di erbe e di farmaci, i cristiani ci permettevano di lasciare al pascolo su Inis Witrin i pochi cavalli che Avalon possedeva.

«Temono forse che li tenti a commettere atti impuri?» replicai, in tono derisorio. «Dovrò assumere l'aspetto di una donna brutta e vecchia quando incontreremo il romano, quindi... tanto vale che cominci subito a esercitarmi!» Mio padre aveva voluto che tutti i suoi figli imparassero bene il latino: quella era una delle ragioni per cui mi era stato affidato il compito di portare il romano ad Avalon.

Oltre una curva del sentiero, vidi un santuario rotondo con una torre centrale dal tetto di paglia che brillava dorato al sole. Arrivati al santuario, Con m'indicò una panca dove potevo aspettarlo mentre lui andava a informarsi sui cavalli. Era bello sedere in quel luogo ad ascoltare il mormorio del canto che proveniva dall'interno, mentre osservavo i voli tortuosi di una farfalla sull'erba.

D'improvviso il canto aumentò di volume, e d'istinto mi girai per ascoltare. Quando mi voltai di nuovo, la farfalla si era posata sopra la mano protesa di un vecchio. Sbalordita, mi chiesi come fosse riuscito ad avvicinarsi senza che me ne accorgessi, dato che la zona era sgombra. A differenza dei seguaci del Cristo che avevo incontrato fino ad allora, abbigliati con rozze tuniche di lana grezza, il vecchio indossava una veste candida su cui ricadeva una barba bianca come la lana.

«Che l'Altissimo ti benedica, sorella», mi salutò con voce dolce. «Gli sono grato per avermi consentito di parlarti ancora una volta.»

«Che cosa intendi dire?» replicai, con esitazione. «Non ti ho mai visto prima!»

«Ah...» sospirò. «Non ricordi...»

«Che cosa dovrei ricordare?» Con un gesto di sfida, gettai all'indietro il velo, scoprendo il viso. «Tu onori il Cristo, mentre io sono una sacerdotessa di Avalon!»

Il vecchio annuì. «È vero... oggi. Ma, in un passato ormai lontano, nel continente che ora si trova in fondo al mare, appartenemmo entrambi allo stesso ordine. Le vite e i paesi passano, ma la Luce dello Spirito splende in eterno.»

Lo fissai a bocca aperta: come poteva quell'uomo conoscere i Misteri? «Cosa...?» balbettai, sbalordita. «Chi sei?»

«In questo luogo il mio nome è Giuseppe. Ma non è il mio nome che dovresti chiedere... Piuttosto, il tuo...»

«Io sono chiamata Eilan», mi affrettai a rispondere. «E anche Elena...»

«Oppure Tiriki...»

Quel nome mi parve stranamente familiare, e questo aumentò il mio sbalordimento.

«Se non sai chi sei, come puoi trovare la tua via?»

«So benissimo dove sto andando...» Con uno sforzo, mi astenni dal rivelare quale fosse la mia missione, anche se, d'un tratto, sospettai che il vecchio ne fosse già al corrente.

Con un sospiro, il vecchio scosse la testa. «Il tuo spirito lo sa, ma il corpo che indossi ora, temo, dovrà percorrere un cammino arduo prima che tu possa comprendere. Rammenta: il simbolo è nulla. La realtà che sta dietro ogni simbolo è tutto.»

Ciò non mi aiutò affatto a comprendere chi o che cosa potesse essere quel vecchio, ma avevo ricevuto un addestramento sufficiente per capire che diceva la verità. «Dimmi, buon padre... Che cosa devo fare?»

«Cerca sempre la Luce...»

Mentre pronunciava queste parole, il riflesso del sole sulla sua veste bianca divenne tanto abbacinante da costringermi ad abbassare lo sguardo. Quando alzai di nuovo la testa, davanti a me c'era Con, che stava dicendo qualcosa a proposito dei cavalli. Il vecchio era scomparso.

«I cavalli aspettano giù alla porta, e il giorno sta passando», ripeté il giovane druido.

Sempre perplessa, gli permisi di aiutarmi ad alzarmi. Ero consapevole di non dover parlare di ciò che avevo visto, però sapevo che avrei continuato a riflettere su quell'incontro ancora per molto tempo.

L'oscurità stendeva il suo manto grigio-purpureo sulla Valle di Avalon, coprendo le paludi e i prati. Dall'alto della strada sulle colline Mendip, la mia vista spaziava fin quasi all'estuario del Sabrina, dove il sole tramontava nel mare. Ormai ogni cosa, tranne il Tor, era immersa nel buio. Per dieci anni avevo detto addio al sole da Avalon: osservarlo dall'esterno era affascinante. In verità, era davvero spaventevole e insolitamente eccitante trovarsi di nuovo nel mondo umano, anche se solo per poco tempo.

«È quasi buio», annunciò Con, toccandomi un braccio. «Il romano dovrebbe arrivare tra poco.»

«Grazie», risposi, prima di alzare lo sguardo alle nubi che incombevano a settentrione. Persino la gente di Avalon non poteva creare la pioggia nel cielo sereno, perciò avevamo dovuto aspettare le condizioni atmosferiche propizie al mio scopo. Finalmente, dopo avere tenuto a bada le nuvole per

tutto il pomeriggio, liberai una parte delle energie che le imbrigliavano, e subito sentii sulle guance il respiro umido e freddo della tempesta.

La visione di Heron riguardo alla morte dell'Imperatore si era dimostrata esatta, e questo era confortante. Gli avventori della taverna presso le miniere di rame erano una fonte inesauribile di pettegolezzi. Si diceva che Claudio avesse affidato l'Impero a un altro condottiero, di nome Aureliano, anziché a suo fratello Quintillo, il quale, dopo un fallito tentativo di colpo di Stato, si era ucciso.

«Non temere: arriverà», dichiarò il druido che attendeva con noi. «I Romani sono abitudinari, e lui, negli ultimi giorni, ha percorso questa strada ogni sera.»

«È biondo?» chiesi di nuovo.

«Come il lino scolorito, e ha il marchio di Mitra tra le sopracciglia.»

Infilai una mano sotto il velo per toccare la mezzaluna azzurra tatuata sulla mia fronte: *È un iniziato*, rammentai a me stessa. *Forse può vedere più di quanto possa fare un uomo comune... Dovrò essere prudente.*

Da dietro una svolta della strada giunse il verso del chiurlo; era insolito udirlo nella brughiera, ma il romano di cui segnalava l'arrivo non poteva saperlo. Inspirai profondamente, levai le braccia al cielo e liberai le nubi.

Pochi istanti più tardi caddero le prime gocce. Quando apparve l'uomo in sella al mulo, la pioggia cadeva a rovesci, mentre si scatenavano simultaneamente alcune tempeste che altrimenti sarebbero passate l'una dopo l'altra, a intervalli.

L'uomo che attendevamo cercò il misero riparo di un sambuco e tentò invano di coprirsi anche la testa col mantello militare.

Continuai a osservarlo per un poco, poi, avvolgendomi nel mantello, dissi ai due druidi: «Non fatevi vedere... Ma, quando mi muovo, seguitemi». Spronai il cavallo e, lasciando la strada, iniziai a scendere per il pendio sottostante. «Aiuto! Qualcuno mi aiuti!» gridai nella lingua dei Romani, con tanto vigore da essere udita nel fragore della tempesta, mentre trattenevo il cavallo che aveva aumentato l'andatura, quasi volesse rendere reale il pericolo. Non accadde nulla, perciò, continuando a tenerlo per la criniera, lasciai che il cavallo proseguisse. «Qualcuno mi sente?» urlai. Poi vidi il mulo sul bordo della strada.

Per essere sicura che il romano mi vedesse nella tempesta, avevo indossato un mantello bianco. Gridai di nuovo, spronai la mia cavalcatura e mi aggrappai disperatamente alla criniera quando l'animale si lanciò al galoppo. Un'imprecazione in latino e il rumore di rami spezzati accompa-

gnarono l'inseguimento del mulo, ma fu soltanto molto più in basso, nel fitto delle querce e degli ontani, che il romano mi raggiunse.

«Sei ferita, signora?» chiese, con voce profonda. Era alto e, da quello che scorgevo sotto il mantello, di corporatura robusta. Subito afferrò le redini che avevo lasciato deliberatamente cadere un attimo prima che mi raggiungesse.

Riconoscendo una mano decisa, il mio cavallo si fermò e allora, non più costretta a dividere il mio potere tra lui e la tempesta, attirai su di noi un altro fragoroso rovescio di pioggia. «Grazie! Grazie!» esclamai. «Il cavallo si è imbizzarrito, e temevo di cadere!»

Il romano accostò il mulo al cavallo e mi passò un braccio intorno alle spalle. Mi appoggiai a lui con gratitudine, perché in quel momento mi ero resa conto che ormai non ero più allenata a cavalcare. Il suo calore si diffuse in me più rapidamente di quanto mi aspettassi. *Forse Heron aveva ragione*, pensai. *Forse costui è davvero il sole...*

Intanto, la tempesta aveva sfogato gran parte della sua furia, ma la pioggia continuava a cadere. «Devo portarti al riparo», mormorò il romano, con le labbra contro i miei capelli.

Il suo respiro caldo mi procurò un brivido inaspettato. «Di là...» suggerii, indicando verso sud. «C'è una vecchia fabbrica di tegole.» Avevamo dormito in quel riparo durante il viaggio di andata, perciò sapevo che gli uomini addetti a essa non avevano ancora iniziato i lavori estivi.

Arrivati alla fabbrica non ebbi bisogno di fingere la stanchezza. Quando smontai da cavallo, le ginocchia cedettero, e soltanto la pronta reazione del romano m'impedì di cadere. Mentre mi sorreggeva, mi resi conto di essere alta quanto lui, e mi domandai in quali altri aspetti ci somigliassimo. Comunque era improbabile che lo scoprissi, dato che il Consiglio, nella sua saggezza, aveva deciso di vincolare il romano alla nostra causa, offrendogli come consorte una sacerdotessa durante il Grande Rito intorno ai fuochi di Beltane, e la prescelta era stata Aelia.

Tremando, lo guardai accendere il fuoco con rapida efficienza; se non altro, i lavoranti avevano lasciato legna in abbondanza. L'avvampare della fiamma rivelò un braccio muscoloso, zigomi sporgenti, capelli corti e lisci cui la pioggia aveva dato una sfumatura cupa di oro antico. Mentre il fuoco attecchiva, il romano si alzò per togliersi il mantello gocciolante e appenderlo a una delle travi basse. Indossava una tunica di buona lana grigia con l'orlo tinto di rosso e portava una spada corta in un fodero di cuoio consunto.

«Dammi il tuo mantello. Tra poco l'aria sarà riscaldata dal fuoco: forse si asciugherà.»

Le fiamme avvamparono all'improvviso, mostrandomi per la prima volta tutta la sua figura. Il mio mondo si fermò. Gli occhi grigi e intelligenti ravvivavano un volto piuttosto comune, abbronzato dall'esposizione continua al sole e al vento, e in quel momento arrossato dal freddo. Stanco e bagnato, non si presentava di certo al suo meglio, ma non si sarebbe comunque mai distinto per la bellezza. Il colorito indicava chiaramente che era romano più per cultura che per razza: di certo non sembrava l'eroe di una profezia.

Eppure lo riconobbi.

Durante la cerimonia con cui ero diventata una donna, la Dea me lo aveva mostrato: era l'amante che mi avrebbe reclamata ai fuochi di Beltane, e io ero la donna che avrebbe partorito suo figlio...

I druidi hanno trovato l'uomo sbagliato... pensai, disperata. *Costui non è l'eroe della visione di Heron, bensì l'uomo della mia...* Ma subito mi sovvenne un altro pensiero: *E se fossero lo stesso individuo?*

Non so quali sentimenti lasciò trapelare il mio viso in quel momento, ma il romano indietreggiò di un passo, sollevando le mani in un gesto di autocritica. «Perdonami, signora... Non temere. Sono Flavio Costanzo Cloro, al tuo servizio.»

Arrossii, rendendomi conto di non essere io stessa nella migliore delle condizioni. A ogni buon conto, era così che doveva essere: lui doveva vedermi brutta, persino vecchia, fino a quando non avessi scoperto... fino a quando non avessi scoperto se *lui* era il mio destino...

«Giulia Elena ti ringrazia», mormorai, dandogli il mio nome romano, che mi suonò non meno estraneo della lingua latina. La bambina che aveva portato quel nome, dieci anni prima, aveva vissuto un'esistenza del tutto diversa; ma d'improvviso mi chiesi se fosse destinata a rivivere...

Il romano si sfilò la borraccia che portava ad armacollo e me la porse. «È soltanto vino, ma forse ti riscalderà.»

Riuscii ad abbozzare un sorriso e poi mi girai a frugare nelle mie bisacce. «E io ho qui un po' di pane, di formaggio e di frutta secca, che le mie sorelle mi hanno preparato per il viaggio...»

Costanzo si sedette di fronte a me, e sorrise. «Allora sarà un banchetto!»

Quel sorriso trasformò il suo volto. Io arrossii e, incapace di parlare, gli porsi la forma di pane. Avevo sentito dire una volta che, presso il popolo che abitava quella regione collinosa, condividere un pasto, un fuoco e un

giaciglio equivaleva a un matrimonio: mancava soltanto che Costanzo e io condividessimo il giaciglio. Per la prima volta, ebbi la tentazione di rinnegare i miei voti.

Quando Costanzo prese il pane, sfiorandomi le dita, lo sentii tremare e mi resi conto che stava inconsapevolmente reagendo alla mia vicinanza. I druidi che mi scortavano dovevano essere nascosti nei pressi e non sarebbero intervenuti, a meno che non avessi gridato. Sarebbe bastato pochissimo: un passo che mi avvicinasse a lui, un tremito, come se avessi freddo e bisogno di essere riscaldata da un abbraccio... Un uomo e una donna, insieme, soli: i nostri corpi avrebbero reagito spontaneamente.

Ma le nostre anime?

Se mi fossi offerta a Costanzo senza onore, avrei distrutto ciò che era più dolce persino del desiderio che ardeva nel mio corpo, e cioè il futuro del nostro rapporto. Così, pur sentendomi un'affamata che respingeva il cibo, mi scostai da lui e mi avvolsi, come in un manto lacero, in quella bruttezza che era il rovescio della bellezza di cui si può circondare una sacerdotessa.

Scuotendo la testa, Costanzo mi scrutò, accigliato, poi distolse lo sguardo. «Abiti nei dintorni?» chiese in tono cortese.

«Abito con le mie sorelle, ai confini della palude», risposi. «Presso l'isola dove sorge il santuario dei cristiani.»

«Inis Witrin? Ne ho sentito parlare...»

«Potremmo arrivare a casa mia domani, prima che il sole sia alto. Se mi scortassi, te ne sarei grata...» .

«Volentieri. Gli amministratori delle proprietà della mia famiglia avrebbero preferito che non arrivassi mai qui.» E soggiunse, in tono amareggiato: «Non si preoccuperanno affatto se mancherò un giorno o anche più...»

«Come mai viaggi sulle strade secondarie della Britannia?» chiesi, incuriosita. «Se non sbaglio, sei un nobile...»

«E appartengo a una famiglia molto illustre», confermò Costanzo, sempre con una sfumatura di amarezza. «Mia nonna era sorella dell'Imperatore Claudio. Volevo farmi strada confidando soltanto nelle mie capacità, senza sfruttare conoscenze e protezioni, ma, giacché il mio prozio ha tentato invano di conquistare l'Impero, mi accontenterò di rimanere in vita. Il nuovo Imperatore ha buone ragioni per diffidare della mia famiglia.» Scrollò le spalle e bevve un sorso di vino dalla borraccia. «La famiglia di mia madre ha interessi qua in Britannia: ha una fabbrica a Eburacum e possiede alcune miniere di piombo. E sembrato dunque un momento adatto per inviare qualcuno a compiere un'ispezione. Attualmente l'Impero delle Gallie, per

me, è più sicuro di Roma.»

«Ma Tetrico e... Mario, se ricordo il suo nome, non ti considereranno un pericolo?»

Costanzo rise. «Di fatto, colei che governa realmente è Vittorina Augusta. La chiamano la Madre degli Accampamenti, ma può dedicare ben poca attenzione alla Britannia. Finché lei continuerà a ricevere regolarmente una percentuale dei profitti, nessuno mi darà noie. Gli Imperatori vanno e vengono, ma sono gli affari che fanno girare il mondo!»

«Non sembra che tu ne sia molto felice. In effetti, non avrei mai detto che tu sei un mercante...»

Per un istante, gli occhi grigi di Costanzo scrutarono i miei. «Cosa ti sembrava che fossi?»

«Un militare», risposi, perché tale mi era apparso nella visione.

«Fino a pochi mesi fa lo ero...» Il viso di Costanzo s'incupì. «Sono nato in un accampamento militare, in Dacia. Conosco soltanto l'arte della guerra e non ho mai desiderato essere altro che un soldato.»

«Sei dunque tanto desideroso di combattere?» domandai, incuriosita. Non lo conoscevo e dunque non potevo saperlo, tuttavia non mi sembrava un sanguinario.

«Diciamo piuttosto che desidero ciò che si può ottenere combattendo: la giustizia, l'ordine, la sicurezza delle frontiere che garantisce la pace...» Tacque, arrossendo.

Ebbi la sensazione che non fosse avvezzo a lasciar trasparire i propri sentimenti. «La tua fortuna cambierà», lo rassicurai. Costanzo mi osservò, incerto, perciò rafforzai l'illusione che gli nascondeva le mie vere sembianze. «Adesso, però, dovremmo dormire», ripresi. «La tempesta è stata così violenta che domani sarà difficile viaggiare.» In realtà non ero stanca per la lunga cavalcata, bensì per lo sforzo di nascondere la mia essenza, quando ciò che realmente desideravo era offrirgli il mio corpo e la mia anima.

La mattina seguente non pioveva più e faceva meno freddo, ma l'umidità che saliva dal suolo intriso d'acqua formò nastri di nebbia che divennero sempre più densi, fino a nascondere gli alberi e i prati: soltanto il sentiero rimase visibile.

«Dobbiamo fermarci, signora», dichiarò Costanzo. «Altrimenti rischiamo di abbandonare la strada e di affondare in qualche pantano.»

«Non temere: conosco la strada.» In verità, mi sentivo già attrarre dal potere di Avalon. Avevamo attraversato i colli nordorientali, sino a una

punta che si protendeva verso l'isola.

«Non ho paura, ma non sono neppure sciocco!» mi rimbeccò Costanzo. «Torniamo alla fabbrica ad aspettare che la nebbia si dissolva.» Così dicendo, allungò una mano per afferrare le redini del mio cavallo.

Prontamente tirai le redini e feci girare il cavallo. «Flavio Costanzo Cloro... Guardami!» Lasciai svanire l'illusione della bruttezza per sostituirla col potere della sacerdotessa.

«Signora...» ansimò. «Ora ti vedo come ti ho vista prima...»

Mi chiesi che cosa intendesse, perché era la prima volta che usavo quella manifestazione del potere. «Sono stata incaricata di condurti all'Isola Sacra di Avalon. Vuoi seguirmi spontaneamente, di tua volontà?»

«Che cosa troverò, là?» chiese Costanzo, continuando a fissarmi.

«Il tuo destino», risposi. *E Aelia*, pensai, col desiderio improvviso di gridargli di fuggire.

«E ritornerò al mondo umano?»

Dieci anni di addestramento parlarono attraverso di me. «È là che il tuo destino si compirà.»

«E tu mi accompagnerai? Giuralo!»

«Te lo giuro sulla mia anima eterna.» In seguito dissi a me stessa che in quel momento avevo creduto che mi stesse chiedendo di accompagnarlo ad Avalon, ma ormai credo che il giuramento mi fosse stato suggerito da una consapevolezza più profonda.

«Allora ti seguirò immediatamente.»

Girandomi, levai le braccia per evocare il potere. Mentre pronunciavo l'incantesimo, il mondo intorno a noi si trasformò e, quando riprendemmo il cammino, la nebbia si aprì turbinando a formare un varco attraverso il quale entrammo ad Avalon.

Dall'alba il ritmo dei tamburi vibrava nel suolo dell'Isola Sacra: era il pulsare di Avalon, che attendeva ansiosa la celebrazione. I biancospini erano gravidi di fiori bianchi, le primule e le campanule sbocciavano sotto gli alberi. Era la Vigilia di Beltane, e tutto il mondo fremeva d'attesa, tranne Aelia, che tremava di paura.

«Perché la Dea ha scelto proprio me?» sussurrò, rannicchiata nel letto che era stato il suo all'epoca in cui attendevamo l'iniziazione.

«Lo ignoro», risposi. «Però c'è stato insegnato che spesso le ragioni per le quali la Dea ci avvia su un sentiero non si palesano se non alla fine del tragitto...» Con quelle parole cercavo di rassicurare non soltanto lei, ma

anche me stessa. Non avevo più visto Costanzo nei tre giorni che erano seguiti al nostro arrivo, eppure lui era sempre presente nei miei sogni.

«Non ho mai avuto intenzione di partecipare ai fuochi di Beltane. Sarei stata felice di restare vergine per tutta la vita!» disse Aelia scuotendo la testa.

«Costanzo non ti farà male, cara», dissi, abbracciandola e cullandola. «Ho viaggiato con lui per due giorni: è un uomo d'onore...»

«È un *uomo*!»

«Perché non hai rivelato le tue paure, quando sei stata scelta?» chiesi, accarezzandole i capelli. *E perché non sono stata scelta io?* pensai.

«Durante la nostra iniziazione abbiamo giurato obbedienza al Consiglio. Ho pensato che i suoi membri individuassero la scelta migliore...»

Capivo quali erano i suoi sentimenti e sospirai: di tutte noi, Aelia era sempre stata la più docile, e questa consapevolezza m'indusse a chiedermi, per la prima volta, se la scelta fosse stata del tutto casuale...

«Si dice che la Dea mi darà la forza di farlo, ma io ho paura... Aiutami, Eilan! Aiutami a sottrarmi a questo destino, altrimenti mi annegherò nel Pozzo Sacro!»

Per un attimo rimasi come paralizzata, perché di colpo avevo capito in quale modo potevo realizzare i desideri di entrambe. O forse avevo già inconsapevolmente progettato ogni cosa, ma soltanto in quell'istante il piano venne alla luce, come un insetto che sbuca dal suo nascondiglio nel sottosuolo. Non mi fu difficile trovare giustificazioni: Aelia non era stata scelta dalla Dea, bensì da Ganeda. Era necessario soltanto che una sacerdotessa vergine si recasse volontariamente al fuoco: chi fosse non aveva importanza. E operare la sostituzione sarebbe stato *semplice.* Sebbene più pallida e più snella di me, Aelia mi somigliava abbastanza perché chi non ci conosceva bene potesse scambiarmi per lei. Le nostre compagne più giovani ci avevano soprannominate «il sole e la luna».

L'unica ragione che non confessai a me stessa fu quella vera: Costanzo Cloro apparteneva a *me*, e vederlo condurre un'altra donna nel talamo sarebbe stato come morire.

«Sstt... tranquillizzati...» ripresi, baciandole i capelli. «Sia la Sposa sia le sue ancelle si recano velate alla cerimonia. Ci scambieremo la veste e io ti sostituirò nel rito.»

Aelia si alzò a sedere di scatto, scrutandomi a occhi spalancati. «Ma Ganeda ti punirà per una disobbedienza simile!»

«Non importa...» risposi. *Non avrà nessuna importanza dopo che avrò*

trascorso la notte tra le braccia di Costanzo! pensai.

Attraverso il velo di lino trasparente e il paravento di rami intrecciati, la luce delle fiamme colmava il cerchio di una bruma dorata. O forse quell'effetto era dovuto all'aura di potere suscitata dai danzatori, un'aura che diventava più tangibile a ogni giro intorno al falò. Tutta la popolazione di Avalon, e gran parte di quella del villaggio sul Lago, si era raccolta sul prato alla base del Tor. Le vibrazioni prodotte dai passi di danza si trasmettevano dal suolo a tutto il mio corpo, o forse era solo il palpito del mio cuore. *Presto...* pensai, mentre il crescendo della danza saliva. *Fra poco...*

Anche Heron, Aelia e Wren, sedute sulla panca accanto a me, erano inquiete. Indossavamo tutt'e quattro un velo e una veste verde, e ghirlande di fiori freschi, ma soltanto io portavo la corona di biancospino. C'eravamo lavate nella polla sacra, aiutando Aelia a purificarsi; io avevo condiviso il digiuno e la veglia di Aelia. Tutti i rituali erano stati compiuti. La sostituzione era forse una disobbedienza, ma almeno non sarebbe stata un sacrilegio.

«Anche il romano si è lavato e si è preparato», annunciò Ganeda, che attendeva con noi. «Quando arriverà, sarai condotta da lui: insieme consumerete il cibo sacro, e insieme entrerete nel talamo. Tu sei come un campo vergine, che egli feconderà col suo seme per generare il Figlio della Profezia.»

«E io che cosa gli offrirò?» sussurrai.

«Nelle sfere esteriori, la donna è passiva mentre il maschio è attivo. Nelle sfere interiori, invece, accade il contrario. Ho parlato con questo giovane, al quale, attualmente, la fortuna non sorride. Tu dovrai destare il suo spirito e la sua anima superiore, in modo che possa adempiere il suo destino e diventare, per la Britannia, 'Colui che riporta la luce'.»

Non osai chiedere altro, nel timore che la Somma Sacerdotessa riconoscesse la mia voce. Poi il ritmo dei tamburi mutò e la tensione mi attanagliò al punto che mi sarebbe stato impossibile parlare.

Con le ghirlande di foglie di quercia sui capelli e le vesti bianche indorate dalla luce del falò, i druidi arrivarono. In mezzo a loro, scorsi un lucchio dorato più intenso. Le acclamazioni degli spettatori si fusero col pulsare della musica. Chiusi gli occhi, stordita, e, quando li riaprii, rimasi abbacinata dalla figura dorata che era davanti al falò.

Non appena i miei occhi si furono adattati a quel fulgore, capii che si trattava soltanto della tunica color zafferano cui il riflesso delle fiamme

conferiva un colore più intenso. La ghirlanda che incoronava Costanzo era di metallo vero, come quella di un Imperatore. Mi resi conto che non era stato al suo meglio quando lo avevo visto l'ultima volta, imbrattato di fango e spossato dalla nostra lotta contro la tempesta. In quel momento, invece, la sua pelle splendeva e la chioma bionda non era meno luminosa del serto d'oro.

«Lugos è tra noi», sospirò Heron.

«E Apollo», sussurrò Aelia.

«E Mitra dei Soldati», soggiunse Wren.

Costanzo era come il Dio del Sole tra le querce dei druidi. Se non ne fossi già stata innamorata, in quel momento lo avrei adorato, perché il suo corpo era divenuto il ricettacolo trasparente che rivelava la divina luce interiore.

Se lo avessi guardato più a lungo, credo che l'estasi mi avrebbe paralizzata. Ma la musica dei tamburi fu sostituita da quella delle campane e delle arpe, e le ancelle mi aiutarono ad alzarmi, mentre il paravento di rami intrecciati veniva rimosso. Il timore reverenziale zittì le acclamazioni della folla. Solo la musica continuò.

Costanzo si voltò, e il suo viso, trasfigurato dall'esaltazione, si concentrò all'improvviso, come se vedesse la donna attraverso il velo, o la Dea attraverso la donna. Wren sparse i fiori davanti a me, Heron e Aelia mi accompagnarono per un breve tratto, prima di lasciarmi proseguire da sola. Costanzo e io ci trovammo l'uno di fronte all'altra, sacerdote e sacerdotessa, separati da un tavolino su cui stavano un pane, un piatto di sale, una coppa e una caraffa piena d'acqua della Sorgente Sacra.

«Mio signore... Ti offro i doni della terra. Mangia e ristorati.» Spezzai il pane, lo intinsi nel sale e glielo offrii.

«Tu sei la terra fertile: accetto il tuo dono», rispose Costanzo. Mangiò il pezzo di pane, ne spezzò un altro e me l'offrì. «E io impiegherò la mia forza per accudire il suolo sacro.» Attese che mangiassi, poi prese la caraffa, versò un po' d'acqua nella coppa e me la porse. «Sono per te come acqua. Bevi e rinnovati.»

«Sei la pioggia che cade dal cielo: ricevo la tua benedizione.» Sorseggiata l'acqua, restituii la coppa. «Ma tutte le acque rinascono infine dal mare.»

Costanzo prese la coppa dalle mie mani e bevve.

Il tamburo ricominciò a pulsare. Indietreggiai di un passo, invitando Costanzo con un cenno, e lui mi seguì. Il ritmo della musica s'intensificò e io cominciai a danzare.

Mi sembrava che i piedi non mi appartenessero più: il mio corpo divenne uno strumento di espressione della musica, mentre eseguivo i movimenti sinuosi della danza sacra. La veste, di un lino trasparente quasi alla pari del velo che mi copriva il viso, aderiva al mio corpo, si gonfiava, roteava. Costanzo era sempre il centro dei miei movimenti: a lui mi volgevo come il fiore al sole.

Lui si mosse, incerto, poi, quando la musica abbatté l'ultimo baluardo del suo condizionamento romano, cominciò a seguire con impeto il ritmo, come se fosse una marcia militare. Ci avvicinammo sempre più, l'uno riflettendo i movimenti dell'altra, finché non ci trovammo quasi a contatto e io sentii il pulsare del suo cuore come se fosse il mio.

Poi Costanzo mi sollevò senza sforzo apparente, come se non fossi stata più pesante di Heron, e mi portò al talamo.

Era un chiosco di foggia antica, rotondo, di rami e fiori intrecciati che lasciavano trapelare la luce del fuoco. Le ombre e i riflessi dorati e cangianti chiazzavano le pareti, il giaciglio, e i nostri corpi. Costanzo mi lasciò andare e restammo l'uno di fronte all'altra, in silenzio, finché le foglie dorate del suo serto non smisero di tremare al ritmo del suo respiro affannoso.

«Sono tutto ciò che è, che è stato e che sarà», mormorai. «E nessun uomo ha mai sollevato il mio velo. Purifica il tuo cuore, tu che desideri guardare il Mistero.»

«Sono stato purificato secondo la Legge», disse Costanzo e subito soggiunse: «Ho mangiato dal tamburo, ho bevuto dal cembalo, ho visto la luce che splende nell'oscurità. Solleverò il tuo velo».

Quelle non erano le parole che gli avevano insegnato i sacerdoti: evidentemente Costanzo non era iniziato soltanto al Dio dei Soldati, bensì anche alla Madre e alla Figlia, quali erano conosciute nei paesi meridionali. Con mano ferma, mi tolse il serto di biancospino dalla fronte, e poi il velo. Mi fissò per un attimo, poi s'inginocchiò davanti a me. «Sei *tu*! Perfino nella tempesta ti avevo riconosciuta. Sei davvero la Dea! Ti sei forse mostrata a me per la prima volta in sembianze di vecchia per mettermi alla prova? E questa è forse la mia ricompensa?»

Guardai quel capo chino, poi mi curvai e gli tolsi il serto d'oro, posandolo accanto al mio. «Con o senza questa corona, tu, per me, sei il Dio», riuscii a dire. «Ero davvero io, e già allora ti amavo.»

Costanzo mi guardò, ancora incredulo, poi mi prese per i fianchi e mi attirò a sé, finché il suo viso non fu tra le mie cosce, dove un calore vibrante

avvampò rapidamente, come un fuoco. D'improvviso, le gambe non mi ressero più: mi lasciai scivolare in ginocchio davanti a lui, tra le sue braccia, petto contro petto, fronte contro fronte.

Con un breve sospiro, Costanzo mi baciò sulla bocca. Come se quel gesto avesse chiuso il cerchio di potere, il fuoco arse in tutto il mio corpo: gli afferrai le spalle, lui mi strinse a sé e insieme cademmo sul letto che era stato preparato per noi.

Gli indumenti erano fatti in modo che bastò slacciare qualche spilla per toglierli. In pochi istanti, nulla separò più i nostri corpi. I muscoli di Costanzo erano saldi e compatti, ma la sua pelle liscia scivolava sulla mia, e le sue mani forti mi svelarono con infinita tenerezza un'estasi di cui nulla mi era stato insegnato durante l'addestramento. Infine ci unimmo. Lo cinsi con le braccia mentre il potere del Dio scendeva a scuoterlo sino a farlo gridare. Quando lui mi affidò la sua anima, il potere della Dea trasportò la mia a incontrarla: null'altro esistette più, se non luce.

Ritornati dall'eternità nel tempo, restammo sdraiati uno nelle braccia dell'altra. Allora mi resi conto che fuori la gente esultava.

Anche Costanzo lo sentì e chiese: «Esultano per noi?»

«Hanno acceso il falò in cima al Tor», risposi sottovoce. «Questa notte non esiste separazione tra il tuo mondo e Avalon. I sacerdoti si ritireranno nelle loro celle per paura dei poteri delle tenebre, ma il fuoco che arde qui sarà visibile in tutta la Valle. Sulle altre colline, la gente aspetta di vederlo. Poi, ogni gruppo accenderà il proprio falò, e così, di collina in collina, la luce si diffonderà in tutta la Britannia.»

Costanzo mi toccò. «E *questo* fuoco?»

Ansimai, mentre la fiamma avvampava di nuovo in tutto il mio corpo. «Ah, mio amato! Credo che il fuoco che abbiamo acceso insieme illuminerà il mondo intero!»

6

270 d.C.

Quando mi destai, la luce pallida del primo mattino filtrava attraverso le fronde del chiosco e l'aria umida e fresca mi accarezzava la pelle nuda. Mi ritirai sotto le coperte. L'uomo sdraiato accanto a me brontolò, si girò e, allungando un braccio, mi attirò a sé con un gesto possessivo. Resistetti un attimo, confusa, poi ricordai quello che era accaduto e mi voltai per strin-

germi contro di lui. Ero costernata perché, nonostante l'insolita spossatezza che sentivo in tutto il corpo, era molto piacevole giacere così.

Non si udiva nessun rumore di attività umana, ma gli uccelli cantavano un benvenuto trionfante al nuovo giorno. Mi sollevai su un gomito e osservai il volto addormentato di colui che non sapevo se definire «amante», giacché quella parola mi sembrava inadeguata al nostro rapporto. D'altronde, ciò che era accaduto tra noi era stato indubbiamente più personale dell'unione trascendente tra un sacerdote e una sacerdotessa con cui si manifestava il potere divino nel mondo, che pure costituiva un aspetto della nostra unione.

Il ricordo mi suscitò un tremito di energia alla bocca dello stomaco. Quando c'eravamo uniti, il potere radioso del sole aveva pervaso la terra che si stava risvegliando: estendendo la mia percezione al suolo potevo sentire le conseguenze di quella unione, che si espandevano come onde concentriche sulla superficie tranquilla di uno stagno.

E cos'altro era scaturito dal rito? Concentrai la consapevolezza sul mio corpo: le labbra erano gonfie per i baci; il seno si era destato a una sensibilità squisita; i muscoli interni delle cosce dolevano per l'allungamento insolito cui erano stati sottoposti. La zona segreta che esse racchiudevano ricominciò a pulsare nel momento in cui i ricordi suscitarono un desiderio rinnovato. Protesi la consapevolezza fino alle profondità del grembo che aveva accolto il seme di Costanzo e mi domandai se fossi rimasta incinta. Ma neppure i miei sensi, affinati dall'addestramento sacerdotale, riuscirono a stabilirlo. Mi accorsi di sorridere: se non ero gravida dopo le attività sessuali della notte precedente, avremmo dovuto ritentare...

Rilassato nel sonno, Costanzo rivelava una serenità che non avevo sospettato. Il suo corpo, dove il sole non lo aveva abbronzato, era eburneo. Osservandolo con una gioia crescente, m'impressi nella memoria i lineamenti vigorosi, la fronte nobile, il naso regolare. Il tatuaggio di Mitra si distingueva a malapena nella luce fioca, ma alla mia percezione interiore appariva radioso, concentrando la luminosità dell'anima.

Come se fosse stato fisicamente toccato dal mio sguardo e dalla mia consapevolezza, Costanzo sospirò, batté le palpebre, aprì gli occhi. A quanto pareva, era una di quelle persone fortunate che passavano senza transizione dal sonno alla veglia. Vedendomi, spalancò gli occhi grigi per la meraviglia. «*Sanctissima Dea*...» sussurrò.

Sorridendo, scossi la testa, poiché non avevo capito se si fosse trattato di un appellativo o di un'esclamazione. «Non adesso. È mattina: sono soltanto

Elena», dissi.

«Invece sì: adesso», corresse Costanzo. «E anche quando mi sei venuta incontro, la notte scorsa, e quando hai assunto le sembianze di una vecchia, presso il mio fuoco, e quando mi hai condotto ad Avalon... I Greci narrano che Anchise tremò di paura per avere giaciuto inconsapevolmente con una Dea. Io, invece, ne ero consapevole.» Dolcemente, mi scostò una ciocca dalla fronte. «E se gli Dei mi avessero fulminato per la mia presunzione, ne sarebbe valsa la pena...»

Gli Dei non ci avevano fulminati, anche se, in alcuni momenti, l'estasi ci aveva sopraffatti. Sarebbe stata Ganeda a fulminare me, pensai d'un tratto, non appena avesse scoperto che avevo sostituito Aelia nel rito.

«Che cosa succede?»

«Nulla che dipenda da te», risposi in fretta e mi chinai a baciarlo. Evidentemente la reverenza non assopiva la sua virilità, perché la sua risposta fu immediata. Mi attirò accanto a sé e, mentre facevo l'amore con lui, il diluvio delle sensazioni sommerse temporaneamente ogni pensiero.

Quando riacquistai la capacità di riflettere in maniera coerente, la luce che filtrava dalle fronde del chiosco era ormai intensa e dorata. Dall'esterno giungeva un mormorio di voci.

«Dovremmo rivestirci», sussurrai all'orecchio del mio compagno. «Ben presto arriveranno le sacerdotesse.»

Costanzo mi strinse forte. «Ti rivedrò?»

«Io... lo ignoro...» Il giorno precedente non avevo pensato a quello che sarebbe accaduto dopo il rito, ma soltanto al mio desiderio per Costanzo. Non avevo previsto come sarebbe stato difficile lasciarlo dopo essere stata sua.

«Parti con me...»

Scossi la testa, non per rifiutare, ma perché ero confusa. Credevo che fosse stato giusto, da parte mia, sostituire la Sposa di Beltane, perché la visione mi aveva promesso che Costanzo sarebbe stato il mio amante. Se era così, però, mi chiesi quale significato avessero le immagini di paesi stranieri che avevo visto. Per quanto amassi Costanzo, non desideravo abbandonare Avalon. Accarezzai il tatuaggio di Mitra sulla sua fronte. «Che cosa significa questo simbolo per te?»

Per un istante, Costanzo parve sconcertato.

Ben consapevole di quanto fosse profonda la sua inibizione a parlare dei Misteri, attesi che riuscisse a formulare una risposta. «È un simbolo della mia devozione al Dio della Luce...» disse infine.

«Allo stesso modo, questo segno simboleggia la mia dedizione alla Dea...» Così dicendo, indicai la mezzaluna azzurra che avevo sulla fronte. «Sono una sacerdotessa di Avalon, vincolata ai giuramenti che ho reso.»

«È stato soltanto per rispettare il tuo giuramento che ti sei concessa a me la notte scorsa?» chiese Costanzo, accigliandosi.

«Puoi pensarlo davvero dopo quello che è accaduto poco fa?» replicai, tentando di sorridere.

«Te ne prego, Elena...» Costanzo s'incupì. «Dovremmo essere sempre sinceri l'uno con l'altra!»

Lo scrutai negli occhi per un lungo istante, indecisa su che cosa potevo osare rivelargli. Di sicuro avrebbe scoperto tutto non appena fossi uscita dal chiosco e le altre sacerdotesse si fossero rese conto che non ero Aelia. «Ho sostituito la sacerdotessa che avrebbe dovuto diventare tua sposa. Possiedo il dono della Vista e, molto tempo fa, grazie a esso, ho scorto il tuo viso. E poi mi hanno dato l'incarico di portarti qua e allora... ho cominciato ad amarti...»

«Hai disobbedito?» Sul viso di Costanzo, l'angoscia lottò contro la soddisfazione. «Sarai punita?»

«Nemmeno la Signora di Avalon può cambiare ciò che è accaduto tra noi.» Riuscii a sorridere. Ma sapevamo entrambi che quella non era una vera risposta.

Un rumore proveniente dall'esterno mi fece trasalire. Qualcuno bussava piano alla trave della porta.

«Eilan... Mi senti? Dorme, il romano?»

Riconoscendo la voce di Aelia, rammentai all'improvviso che le era stato ordinato di fare in modo che Costanzo, dopo aver giaciuto con lei, bevesse il contenuto della fiasca d'argento che si trovava nel chiosco, che l'avrebbe fatto sprofondare nel sonno, permettendole di uscire furtivamente.

«Eilan... sbrigati! Così nessuno...» Aelia s'interruppe, trattenendo il fiato.

Udii un rumore di molti passi che si avvicinavano e un nodo gelido mi serrò la bocca dello stomaco: con una certezza cupa, e ancora prima di udirne la voce, seppi che si trattava di Ganeda.

«Dorme ancora? A quanto pare, non aveva tanta paura degli uomini, dopotutto! Entra a svegliarla...» Il tono quasi allegro di Ganeda svanì. «Aelia!»

Seguì un silenzio breve, carico di tensione. Mentre mi avvolgevo nella coperta, Costanzo mi afferrò un braccio. «Non ti lascerò sola.»

Dopo breve esitazione, annuii. Lo guardai mentre si avvolgeva il mio

velo intorno alla vita e rammentai le statue che avevo veduto a Londinium. Poi Costanzo mi cinse la vita con un braccio e mi condusse fuori del chiosco, nella luce rivelatrice del nuovo giorno.

La situazione si rivelò peggiore del previsto: Ganeda non era accompagnata soltanto dalle sacerdotesse, bensì anche da Arganax e dai druidi. Accanto alla porta, dove si era lasciata cadere, Aelia piangeva in silenzio. Le posai una mano su una spalla e lei mi abbracciò le gambe.

«Capisco...» commentò la Somma Sacerdotessa. Si voltò a guardare il luogo della danza, dove coloro che avevano dormito, soli o a coppie, si stavano svegliando e guardavano incuriositi quello che succedeva davanti al chiosco. Con uno sforzo evidente, soffocò le parole che le tremavano sulle labbra. «Aelia... Eilan... seguitemi», ordinò, in tono ancora più stridente. Poi guardò Costanzo. «Mio signore... I druidi ti attendono.»

«Non le farete male!» gridò Costanzo.

Ganeda s'incupì ancora di più. «Ci credi forse barbari?» scattò.

Anche se quella non era la risposta che si aspettava, Costanzo, in obbedienza al tono imperioso, mi lasciò.

«Non mi accadrà nulla», mormorai, nonostante l'angoscia.

«Non ti abbandonerò!» promise Costanzo.

Allora mi resi conto di non avere previsto fino a che punto la notte d'amore mi avrebbe legata a lui, né di avere immaginato come essa avrebbe influito sui sentimenti che lui nutriva per me.

Aiutai Aelia ad alzarsi e, insieme, c'incamminammo verso il giudizio che ci attendeva.

«Cosa importa?» esclamai. «Hai ottenuto entrambi gli scopi che ti eri prefissa: un uomo del destino per il Grande Rito e la sua amicizia per Avalon.»

Era quasi mezzogiorno e stavamo ancora discutendo. Ormai i crampi che avevo allo stomaco erano prodotti dalla fame, non più dalla paura.

«Dimentichi il terzo scopo, che era anche il più importante», ribatté Ganeda. «Costanzo avrebbe dovuto generare il Figlio della Profezia!»

«E così sarà: io lo darò alla luce! Durante la mia iniziazione, ho visto me stessa con suo figlio!»

«Ma non era il figlio concepito durante il Grande Rito! Perché credi che fosse stata scelta Aelia per il rituale?»

«Perché eri certa di poterla piegare alla tua volontà!»

«Piccola stupida... La ragione per cui è stata scelta era un'altra! Sei tanto

arrogante che hai creduto di saperne di più del Consiglio di Avalon. Invece eri soltanto una vergine priva di esperienza, ignorante dei Misteri della Madre! La notte scorsa, Aelia era al culmine del suo periodo fertile. Se il romano l'avesse fecondata, sarebbe rimasta incinta sicuramente, e suo figlio sarebbe nato qui, ad Avalon.»

«Come sai che non accadrà lo stesso a me?»

«Il tuo periodo fertile è passato da almeno tre giorni, e io ti ho esaminata: il tuo grembo non contiene nessuna scintilla di nuova vita.»

«Si formerà. Il destino non si può negare...» ribattei, ma il dubbio tolse forza alla mia voce. «Costanzo si è legato a me: suo figlio nascerà da una sacerdotessa!»

«Ma quando? Neppure ora capisci? Un figlio concepito la notte scorsa avrebbe preservato i Misteri per mille anni. Anche se le tue fantasie si realizzassero, quali stelle governerebbero il fato del bimbo che infine partoriresti?»

«Sarà mio figlio», mormorai. «Lo educherò a servire gli Dei...»

Disgustata, Ganeda scosse la testa. «Avrei dovuto rimandarti da tuo padre molto tempo fa! È dal giorno del tuo arrivo che non fai altro che combinare guai!»

«Hai perduto la tua occasione!» sibilai, toccando la mezzaluna che avevo sulla fronte. «Mio padre è morto, e io, adesso, sono una sacerdotessa.»

«E *io* sono la Signora di Avalon!» ribatté Ganeda. «La tua vita è nelle mie mani!»

«Tutta la tua rabbia, Ganeda, non può cambiare ciò che è accaduto», replicai stancamente. «Almeno, ho ottenuto l'amicizia di Costanzo per Avalon...»

«E tutto ciò che invece hai impedito? Credi forse che tornerà qui ogni anno, a Beltane, come uno stallone da monta, fino a quando non ti avrà ingravidata?»

La mia paura era stata che la Somma Sacerdotessa mi proibisse di rivederlo e, a quelle parole, una parte della mia preoccupazione si dissolse. Pensai che Costanzo sarebbe tornato di sicuro e che in qualche modo avrei sopportato l'attesa. «Ebbene? Quale sarà la mia punizione?»

«Punizione?» Ganeda sorrise velenosamente. «Non ho forse promesso al romano che non ti avrei fatto male? Tu stessa hai scelto la tua condanna, *Elena*: quando Costanzo partirà, tu lo accompagnerai...»

«Dovrò lasciare... Avalon?» sussurrai.

«È quello che lui chiede. E ringrazia di non essere scacciata a vagare nel

mondo come una mendicante!»

«E i miei voti?»

«Su di essi avresti dovuto riflettere la notte scorsa, prima di violarli!» Sul volto di Ganeda, una soddisfazione perversa sostituì il furore. «Un tempo saresti stata bruciata viva per avere commesso questo crimine.»

La fissai in silenzio.

Ero ben consapevole di avere disobbedito ai suoi ordini, ma sapevo di essermi offerta a Costanzo perché la Dea lo aveva voluto.

«Hai tempo fino al tramonto per prepararti», aggiunse Ganeda. «Quando il sole sarà tramontato e la celebrazione sarà conclusa, tu sarai bandita da Avalon.»

Avevo sentito raccontare la leggenda cristiana secondo cui i progenitori dell'umanità erano stati scacciati dal Paradiso. Ebbene, quando le nebbie di Avalon si richiusero alle mie spalle, compresi quali dovevano essere stati i loro sentimenti. Eva aveva forse trovato conforto nel fatto di avere ancora Adamo accanto a sé? Quanto a me, la consapevolezza che erano state le mie stesse scelte a forgiare quel destino mi consolava ben poco.

Sapevo che, se Costanzo fosse partito lasciandomi sola, avrei pianto amaramente, eppure la sofferenza che mi lasciava stordita e silenziosa, sulla barca che ci trasportava attraverso le nebbie, era ancora più profonda e del tutto diversa.

Quando approdammo al villaggio del popolo del Lago, provai un disorientamento improvviso, come se uno dei miei sensi fosse scomparso. Barcollai, e Costanzo mi prese in braccio e mi trasportò di peso fino alla riva. Quando mi rimise a terra, mi aggrappai a lui, cercando di capire che cosa mi fosse accaduto.

«Va tutto bene», sussurrò Costanzo, stringendomi a sé. «Non pensare più a quello che è successo. È tutto superato, adesso.»

Voltai la testa verso il Lago, e mi resi conto di non possedere più quella percezione spirituale che mi aveva sempre consentito di ritrovare Avalon. Vedevo i canneti e le acque azzurre, vedevo le capanne rotonde dell'isola cristiana, ma in precedenza, ogni volta che avevo lasciato Avalon, mi era bastato chiudere gli occhi per percepire il tragitto che mi avrebbe permesso di ritornarvi. Avevo sempre pensato che quella connessione fosse eterna. Attraverso di essa, la Somma Sacerdotessa era in grado di sapere quello che accadeva alle sue figlie lontane dall'isola, perché il legame era sempre presente. Nel mio caso, invece, Ganeda aveva reciso quel legame, e io ero

come un albero sradicato, trasportato dalla corrente e dai gorghi di un fiume in piena. Quando smisi di piangere, il cielo era ormai striato dal grigio freddo dell'alba.

Non so se la tolleranza di Costanzo nei miei confronti nel periodo seguente fu una dimostrazione del suo onore oppure del suo amore. Disse al proprietario della locanda in cui trascorremmo la notte successiva che ero malata, e non mentì, anche se la mia malattia non era fisica, bensì spirituale. Durante il giorno, il mio unico conforto era la dedizione di Eldri, mentre, durante la notte, lo era il vigore delle braccia di Costanzo. Quando gli apparve chiaro che vivere dove potevo vedere ogni giorno la Valle di Avalon era per me una tortura, terminò di sbrigare i propri affari alle miniere, poi partimmo per Eburacum, dove la sua famiglia possedeva una fabbrica per la produzione di oggetti in peltro.

Un mercante assunto all'uopo da Costanzo ci guidò per i sentieri e le vie secondarie fino alla grande strada romana che da Lindinis conduce, a nord-est, fino a Lindum. Durante i primi giorni di viaggio cavalcai in un silenzio tetro, troppo immersa nel dolore per osservare il paesaggio. Eppure, se esisteva una stagione in grado di aiutarmi ad accettare l'abbandono di Avalon, era proprio quella serena che seguiva Beltane.

Il vento era ancora freddo, ma il gelo non penetrava più nelle ossa. Anzi il sole trionfante diffondeva ovunque la sua benedizione dorata, e la terra l'accoglieva con gioioso abbandono. Nel verde vivace delle foglie nuove, echeggiavano i canti degli uccelli. I fiori adornavano i bordi delle siepi e dei sentieri. I giorni si succedettero radiosi e il mio corpo, al pari della terra, rispose a tanto splendore.

Dopo che per molto, troppo, tempo avevo cercato le erbe soltanto per la loro utilità, potei finalmente cogliere semplicemente per la loro bellezza le primule gialle e le campanule curve, le celidonie luminose, le viole nascoste e le miosotidi simili a schegge di cielo cadute. Gli insegnamenti ricevuti ad Avalon avevano mirato a sviluppare lo spirito e a porre al suo servizio, sotto la guida di una volontà disciplinata, tutte le risorse della mente e del corpo. Le necessità fisiche erano state riconosciute con riluttanza soltanto durante le celebrazioni, mentre quelle del cuore non erano state onorate affatto. Ma Costanzo aveva conquistato i miei sensi che si destavano, e il mio cuore si era lasciato trasportare nel loro trionfo, come un prigioniero volontario. Non tentai affatto di resistere: bandita dal regno dello spirito, il mondo e i suoi piaceri erano tutto ciò che mi restava.

Viaggiammo lentamente, fermandoci a volte nelle ville e nelle fattorie, altre dormendo sotto le stelle in qualche boschetto, oppure in un campo a lato della strada. La prima città che incontrammo fu Aquae Sulis, tra le colline che l'Abona attraversa, compiendo una svolta nel suo corso verso l'estuario del Sabrina. Adesso so che quella era soltanto una cittadina, ma allora rimasi impressionata dalla sua eleganza. Fin dall'antichità le sue fonti termali erano considerate sacre, ma i Romani, per i quali le terme erano una necessità sociale, le avevano trasformate in una stazione termale in grado di competere con qualunque altra dell'Impero.

Gli edifici in calda pietra dorata suscitarono la mia meraviglia. La gente che affollava le strade era ben vestita e, guardandola, mi resi improvvisamente conto delle condizioni in cui sette giorni di viaggio avevano ridotto i miei indumenti. Quanto ai capelli, mi affrettai a coprirli col velo, poi spronai il cavallo per affiancarmi a Costanzo, che montava il mulo. «Mio signore...» Quando lui si voltò a guardarmi con un sorriso, mi resi conto, con sorpresa, della naturalezza con cui si armonizzava al contesto cittadino. «Costanzo... Non possiamo rimanere qui: non ho niente di adeguato da indossare...»

«È proprio per questo che ho voluto fermarmi qui, amore mio», sorrise di nuovo Costanzo. «Ho ben poco da offrirti, in cambio di tutto ciò cui hai rinunciato per me, ma Aquae Sulis offre, seppure in piccolo, tutto il meglio dell'Impero. Ho denaro sufficiente per alloggiare alcuni giorni in una locanda decente, per beneficiare delle terme e per acquistare indumenti che rendano giustizia alla tua bellezza.» Scuotendo il capo, soffocò sul nascere la mia protesta. «Quando arriveremo a Eburacum, ti presenterò ai miei soci in affari, e tu non dovrai farmi sfigurare. Pensa, dunque, che andando a far compere farai qualcosa per *me*!»

Arrossii, perché continuavo a sorprendermi ogni volta che Costanzo mi diceva di trovarmi bella. Non sapevo se fosse vero, perché ad Avalon non esistevano specchi, ma m'importava ben poco, finché vedevo l'amore nei suoi occhi.

Fare acquisti ad Aquae Sulis fu un'esperienza indescrivibile per una giovane donna che aveva sempre posseduto solo una veste per le attività di ogni giorno e una per quelle rituali. I prezzi, tuttavia, fecero sgranare gli occhi persino a Costanzo. Comprai una tunica color terracotta dagli orli verdi e dorati, con un mantello di lana grigio, e un'altra di un rosa che rammentava i colori dell'alba. Seguii volentieri tutti i suggerimenti di Costanzo, purché non mi facesse scegliere abiti azzurri come quelli delle sa-

cerdotesse di Avalon.

Lasciata Eldri alla locanda, a guardia del nostro bagaglio, pranzammo nel giardino di una taverna sulla strada principale, poi andammo alle terme. Era evidente che Aquae Sulis non era una normale città romana: a suo modo, era sacra come Avalon, e i templi eretti intorno alle sorgenti lo dimostravano. Rispetto all'architettura e all'arte semplici e austere dell'isola, quelle della città mi parvero sfarzose. E anche se il mio popolo scolpiva immagini delle sue divinità, i druidi insegnavano che gli Dei potevano essere adorati più sinceramente a cielo aperto.

Così potei dire a me stessa che la statua di Minerva Sulis che si trovava nel *tholos* circolare situato nella piazza dirimpetto alle terme era soltanto un'opera d'arte, anche se mi affrettai a passare oltre, evitando d'incontrare lo sguardo calmo della testa bronzea che reggeva un elmo d'oro. Aspettai mentre Costanzo acquistava l'incenso da gettare nel fuoco che ardeva sull'altare nel cortile, irritata e al tempo stesso ammirata dalla sua devozione spontanea. Mi chiesi come quei riti avrebbero potuto interessare me, che avevo conosciuto i Misteri di Avalon. Allora, dalle profondità del mio essere, emerse un ammonimento: *Li hai conosciuti, e li hai perduti...* Non potei che replicare a me stessa: *Benissimo! Vorrà dire che imparerò a sopravvivere senza Dei.*

Dal portico del tempio, una testa di Gorgone con la chioma di spire serpeggianti ci osservava, feroce. Una divinità solare sovrastava l'arco delle terme. *Per amore di Costanzo, potrei fare un eccezione per questa...* pensai.

Costanzo pagò l'ingresso e, quando entrammo, una folata di aria calda e umida mi fece tossire: aveva un vago puzzo di uova marce, non così intenso da risultare sgradevole, ma decisamente medicamentoso. Davanti a noi, la vasca sacra luccicava fioca nella luce che filtrava da un'alta finestra ad arco.

«Ecco la sorgente da cui l'acqua viene convogliata alle altre vasche», spiegò Costanzo. «Questo luogo era già sacro molto tempo prima che il Divino Giulio giungesse sull'isola con le sue legioni. È consuetudine lasciare un'offerta...» Così dicendo, prese dalla propria borsa due monete d'argento, si coprì la testa col cappuccio e poi, recitando silenziosamente una preghiera, le gettò nella vasca, sul fondo della quale si vedevano tavolette votive in piombo e altre offerte.

Lo imitai, anche se non avevo preghiere da offrire, solo un bisogno senza parole.

«Sei fortunata: l'inserviente mi ha detto che a quest'ora le vasche calde sono riservate alle donne. Io vado nella sauna, che si trova all'estremità opposta delle terme. Ci rivedremo fuori, presso l'altare, al tramonto.» Costanzo mi strinse brevemente una mano e si allontanò.

Repressi l'impulso di trattenerlo; dopo sette giorni di viaggio, il desiderio di lavarmi ebbe il sopravvento su ogni altra cosa. Quello che avevo sentito dire alla taverna, ossia che in quel periodo le terme avevano pochi visitatori, trovò conferma: la vasca calda era quasi vuota. L'acqua era verde, dove cadevano i raggi obliqui del sole, e il colonnato la circondava di ombre misteriose. Costeggiai la piscina per andare alle vasche piccole di cui mi aveva parlato Costanzo.

Ne scelsi una incrostata di sali minerali e riscaldata dall'acqua che sgorgava da sotto una lastra. Mi ricordò il Pozzo Sacro di Avalon, ma l'acqua era calda come sangue. Immergermi nel suo abbraccio fu come rientrare nel grembo materno.

Galleggiai supina, con la testa appoggiata al bordo liscio e arrotondato, sostenuta dall'acqua, rilassandomi a poco a poco, sciogliendo persino tensioni muscolari di cui non mi ero resa conto fino a quel momento. Le due donne che erano già immerse al mio arrivo se ne andarono, chiacchierando di faccende domestiche. Una giovane schiava portò una bracciata di asciugamani, poi, vedendo che non mi occorreva assistenza, se ne andò a sua volta. L'acqua divenne immota e io rimasi sola.

Priva di qualunque necessità o desiderio, galleggiai per un tempo che parve eterno. Libera da qualunque esigenza fisica o mentale, non mi resi conto del dissolversi delle difese che avevo eretto intorno al mio spirito. Nel silenzio si udiva soltanto lo sciacquio mormorante delle onde che lambivano il bordo della vasca.

Il mormorio si trasformò in un canto.

Flusso eterno, eterna crescita,
dalla terra al mare,
che eternamente scorre, eternamente chiama,
sempre in divenire...

Mi abbandonai alla musica, e la mia anima, spontaneamente, si protese verso lo spirito delle acque. Il canto continuò, e io mi accorsi di sorridere, senza sapere se fosse la mia immaginazione ad accompagnare la musica con le parole, o se davvero stessi udendo la voce della sorgente.

Vita eterna, eterno dono,
tutti i miei figli sono liberi;
perennemente si allontanano, perennemente si struggono,
e ritornano a me...

Io, invece, non ero più legata alla fonte eterna: ritornare mi era proibito. Quella consapevolezza mi procurò un dolore tanto profondo che piansi e le mie lacrime scivolarono nella vasca, a mescolarsi con le acque della Dea.

Mi sembrò che fosse trascorsa un'eternità prima che tornasse la schiava, ma suppongo che, in realtà, non fosse passato molto tempo. Mi sentivo svuotata. Quando uscii dall'acqua e mi accorsi del sangue che mi scorreva lungo l'interno delle cosce, mi resi conto di essere davvero vuota. Ganeda non aveva sbagliato: nonostante l'estasi del nostro amore, Costanzo non mi aveva fecondata.

Dopo che la schiava mi ebbe procurato pezzuole e teli di lino, rimasi seduta a lungo nell'ombra umida, a fissare l'acqua, in attesa che scendessero altre lacrime. Ma, per il momento, non avevo più emozioni. Davanti a me si stendeva un'esistenza priva di magia... ma non di amore, rammentai a me stessa. Non era stato Costanzo, che ormai mi stava già aspettando fuori, a spezzarmi il cuore: ero stata soltanto io.

Indotto con l'inganno e con la lusinga a lasciare il mondo comune per andare ad Avalon, e poi costretto a partire dall'Isola Sacra col fardello di una sacerdotessa piangente e disonorata, Costanzo non si era lamentato; il minimo che si meritasse era una compagna allegra.

I miei capelli si stavano asciugando e le ciocche più corte si arricciavano scomposte sulla fronte. Allora richiamai la schiava perché me li acconciasse e mi aiutasse a truccarmi per nascondere il gonfiore degli occhi e il pallore del viso. Osservandomi nello specchio bronzeo, vidi una sconosciuta.

Quando uscii dalle terme, il sole stava per scomparire oltre le colline che proteggevano la città. Volsi le spalle alla luce accecante e rimasi senza parole alla vista di un frontone identico a quello della porta che conduceva alla Sorgente Sacra, con la differenza che lì la figura principale era una Dea con la chioma trattenuta da un anello, e la testa sovrastata da una falce di luna.

Rimasi immobile a fissarla per un lungo momento, come accade al viaggiatore che riconosce all'improvviso un compatriota. Poi rammentai il modo in cui ero giunta lì.

«Attendermi ti servirà a ben poco, Signora», sussurrai. «Sei stata tu a scacciarmi... Non ti devo obbedienza!»

Da Aquae Sulis, la strada militare deviava a nord-est attraverso la Britannia. Oltre Corinium saliva gradualmente attraverso una selvaggia regione collinosa in direzione di Ratae. A intervalli di circa un giorno di viaggio s'incontravano case e locande e, di tanto in tanto, s'intravedevano tra gli alberi le tegole rosse dei tetti delle ville. Costanzo mi assicurò che quello non era nulla in confronto alle montagne nei dintorni di Eburacum, ma io, abituata alle paludi del Territorio dell'Estate, scrutavo meravigliata l'orizzonte azzurro.

Prima di arrivare a Lindum attraversammo una campagna piatta e verdeggiante, simile a quella di Trinovante, dove avevo vissuto da bambina. Rifugiandomi nei ricordi dell'infanzia, parlai a Costanzo di mio padre e dei miei fratelli, accostando i ricordi come le tessere di un mosaico romano che raffigurava la vita di un nobile britanno che aveva adottato in gran parte la cultura e le usanze di Roma.

«La mia famiglia non era molto diversa», dichiarò Costanzo. «I miei genitori venivano dalla Dacia, un paese a nord della Grecia, dove i monti Carpazi curvano intorno alla grande pianura. Io nacqui in una villa sul Danuvius, dove il fiume attraversa le praterie. Noi siamo diventati Romani più tardi di voi Britanni: la Dacia è ancora una provincia di frontiera, e i Goti tentano ancora di trasformarci di nuovo in barbari...» S'interruppe e tacque per un po'.

«Abbiamo sentito dire che l'Imperatore Claudio li ha sconfitti a Nissa», commentai, per interrompere quel silenzio. Avevamo superato una villa da qualche tempo e, sebbene la strada si trovasse a una certa altitudine, il bosco era fitto e incombente su entrambi i lati. Il rumore degli zoccoli dei cavalli echeggiava in quella solitudine deserta.

«Sì, ho partecipato a quella battaglia...» Costanzo si massaggiò un punto della coscia dove avevo notato una cicatrice. «È stata una vittoria difficile... I barbari sono arrivati da oriente, dopo aver attraversato il Ponto Eusino. La nostra guarnigione di Marcianopolis li ha respinti, ma loro hanno ripreso il mare e, scendendo a meridione, sono riusciti a entrare nell'Egeo, dove si sono divisi in tre eserciti. Gallieno ha annientato gli Eruli in Tracia, ma i Goti hanno continuato a devastare la Macedonia. Finalmente li abbiamo incontrati a Nissa. È difficile difendere un territorio da bande che sono sempre in movimento, attaccano e fuggono. I barbari, viceversa, non

sono in grado di resistere alla cavalleria pesante...» Al ricordo della battaglia, lo sguardo di Costanzo divenne tetro. «È stato un massacro... In seguito non ci è restato altro da fare se non compiere rastrellamenti. La fame e il maltempo hanno ucciso tanti dispersi quanti ne avevamo ammazzati noi, e così pure il morbo...»

Mentre Costanzo taceva, rammentai che la pestilenza aveva infuriato anche tra i Romani, uccidendo, tra gli altri, il suo prozio, l'Imperatore. «La tua famiglia ha corso qualche pericolo?» domandai, nel tentativo di distogliere i suoi pensieri dal ricordo della battaglia.

«No...» Costanzo batté le palpebre e riuscì a sorridere. «I Goti erano attratti dalle città più antiche e più ricche. In quell'occasione, vivere alla frontiera si dimostrò per noi un vantaggio. La mia famiglia viveva là fin da quando Traiano aveva conquistato il paese.»

«La famiglia di mio padre governava il territorio a settentrione del Tamesis prima dell'arrivo dei Romani», replicai, con una certa sufficienza. Poiché il sole si stava aprendo un varco nelle nubi, presi l'ampio cappello che avevo appeso alla mia sella e lo indossai. «I miei antenati, però, si allearono col Divino Giulio e assunsero il nome della sua famiglia.»

«Ah... La mia stirpe è meno illustre. Uno dei miei antenati era cliente di Flavio Vespasiano, il grande Imperatore: da questo proviene il nome della famiglia. Il primo dei miei antenati a stabilirsi in Dacia fu un centurione, che sposò una ragazza del luogo. D'altronde, non vi è nulla di vergognoso in tutto ciò. Si dice che Vespasiano discendesse da uno dei fondatori di Roma, ma mi è stato riferito che lo stesso Imperatore ne rideva, riconoscendo che suo nonno era stato un semplice legionario, poi divenuto ufficiale. A ogni modo, non ha importanza: adesso siamo tutti Romani...»

«Suppongo di sì... So che Celio celebrava le festività romane. Ricordo di averlo accompagnato al grande tempio di Claudio, a Camulodunum, per bruciare incenso all'Imperatore. Nelle questioni di governo era romano, ma rispettava le usanze antiche quando si trattava di preservare il benessere della terra.» Con riluttanza, aggiunsi: «Fu così che sono stata concepita. In un anno di grandi inondazioni, mio padre chiese aiuto ad Avalon, e mia madre, che allora era la Somma Sacerdotessa, si recò a Camulodunum per celebrare con lui il Grande Rito».

«Dunque sei di famiglia nobile per parte sia di padre sia di madre», sorrise Costanzo. Poi, fattosi pensieroso, chiese: «Tuo padre ti ha mai adottata ufficialmente?»

Scossi la testa. «Perché avrebbe dovuto?» replicai con amarezza. «Sono

sempre stata destinata ad Avalon...» Poi, vedendolo aggrottare la fronte, aggiunsi: «Ha importanza per te?»

«Per me, no», si affrettò a rispondere Costanzo. «Però potrebbe essere un ostacolo per... il nostro matrimonio.»

«Vuoi sposarmi?» In verità, non avevo pensato molto a quella possibilità, dato che ero diventata donna ad Avalon, dove le sacerdotesse non si vincolavano a nessun uomo.

«Naturalmente! O almeno vorrei assicurarti una condizione legale che ti tuteli. La cerimonia che abbiamo celebrato sulla tua isola non è stata forse un matrimonio?»

Lo fissai. «È stata l'unione della terra e del sole, intesa a suscitare nuova vita nel paese. Il matrimonio ha unito il Dio e la Dea, come accadde coi miei genitori, e non il sacerdote e la sacerdotessa.»

Allora Costanzo tirò bruscamente le redini, bloccò il mio cavallo, e mi guardò, mentre due uccelli si alzavano in volo da un biancospino, lanciando il loro richiamo. «Se non ti consideri mia moglie, perché sei partita con me?»

Gli occhi mi si colmarono di lacrime. «Perché ti amo...»

Dopo un lungo momento di silenzio, Costanzo mormorò: «Io sono un iniziato, però non sono un adepto dei Misteri. L'unico modo che conoscevo per pronunciare quei voti era semplicemente quello di un uomo. E tu eri la mia signora: la prima volta che ti ho visto, ho capito che eri la donna la cui anima era legata alla mia».

D'improvviso mi resi conto che il progetto di Ganeda non si sarebbe mai realizzato, neppure se io non mi fossi intromessa. Se Aelia fosse stata la sacerdotessa, Costanzo avrebbe rifiutato di completare il rituale.

Allungando un braccio, Costanzo mi prese una mano. «Tu sei mia, Elena, e io non ti abbandonerò mai. Te lo giuro per Giunone e per tutti gli Dei. Sarai mia moglie di fatto, anche se non porterai il mio nome. Capisci?»

«*Volo*, lo voglio...» sussurrai, nonostante il groppo che avevo in gola. Io, almeno, avevo avuto una visione. Soltanto l'onore, invece, e il suo nobile cuore inducevano Costanzo a rimanere al mio fianco.

Fu allora, credo, nel momento in cui eravamo immobili su una strada da qualche parte nel cuore della Britannia, che iniziò davvero il mio matrimonio con Costanzo.

271 d.C.

La sedia rotonda di vimini cigolò quando mi appoggiai allo schienale con un movimento volutamente casuale: da quella posizione riuscivo a osservare, attraverso la porta nella parete affrescata con rappresentazioni di frutta e di fiori, la cucina in cui Drusilla stava preparando la portata successiva della cena. I nostri ospiti, due dei più floridi mercanti di Eburacum, avevano appena terminato le uova e le ostriche, servite crude nel guscio, in salsa piccante. Era uno dei tanti pranzi che Costanzo aveva offerto nel corso dell'anno per avviare buoni rapporti coi mercanti della città in cui c'eravamo stabiliti.

L'attività stava ottenendo risultati positivi, perché la produzione del peltro prosperava. Io sapevo che Costanzo avrebbe preferito essere coi legionari della Sexta Victrix, nella grande fortezza oltre il fiume, anche se, a dire il vero, dal momento che le tribù selvagge al di là del Vallo erano tranquille da qualche tempo, la guarnigione era ridotta al minimo e non era molto attiva. Ormai il vero potere stava nella città commerciale, che era la capitale della Britannia Inferiore fin dall'epoca di Severo, e, a quanto pareva, Costanzo era uno di quegli uomini che riuscivano in tutte le attività cui si dedicavano.

Scorsi Filippo, un ragazzo greco che era stato accolto nella nostra casa di recente, e con un cenno gli ordinai di portar via i piatti. Costanzo, che continuava ad ascoltare con attenzione il più anziano dei due mercanti, che commerciava in lino a Eburacum e in vasellame a Treviri, mi lanciò un sorriso d'incoraggiamento.

Risposi al sorriso, anche se recitare la parte della matrona romana mi dava ancora una certa sensazione di disagio. Ad Avalon avevo imparato molte cose, ma non a organizzare banchetti e a intrattenere i commensali. Sarei stata più preparata a quel ruolo se avessi completato la mia educazione alla corte di mio padre, insieme con le mie coetanee smorfiose. A ogni modo, Costanzo aveva bisogno di una padrona di casa, e io facevo del mio meglio per fingere di essere a mio agio.

Avevo imparato a truccarmi il viso e a raccogliere i capelli in un'acconciatura complessa, trattenendola con una benda greca per celare la mezzaluna sulla fronte. Costanzo, i cui affari prosperavano, adorava farmi regali, e così possedevo una cassapanca piena d'indumenti di lino e di lana tinta, alcune paia di orecchini e un medaglione di giaietto locale, su cui erano in-

cisi il volto di Costanzo e il mio.

Fra i Romani, filare era un'attività femminile tradizionale, e io la conoscevo bene. Viceversa, quand'ero arrivata a Eburacum, le mie cognizioni di economia domestica erano pari a quelle che potevo avere sull'arte della guerra. Avevo dovuto imparare una tale quantità di cose che non avevo avuto neppure il tempo di rimpiangere Avalon. Fortunatamente la nostra cuoca, Drusilla, era bravissima, tanto che Costanzo, nel corso di un anno, era diventato visibilmente più robusto. Neppure se avessi avuto qualche esperienza come cuoca, Drusilla avrebbe tollerato un tentativo da parte mia d'intromettermi nel suo lavoro. Però mi obbligava a memorizzare gli ingredienti delle sue ricette, in maniera che potessi rendere giustizia alla sua arte se qualche ospite chiedeva ragguagli.

Filippo servì una portata di lepre con contorno di cavoli cotti con pepe verde e mostarda, e conditi con timo. Con la gravità di un sacerdote impegnato a celebrare un rito sacro, il ragazzo distribuì le porzioni sui piatti rossi di Samo, che probabilmente erano stati acquistati da Lucio Viducio, il mercante sdraiato sul triclinio accanto alla mia sedia. La sua famiglia primeggiava nel commercio di vasellame tra Eburacum e Rothomagus, in Gallia, da quando quella di Costanzo fabbricava peltro.

Assaggiai la mia porzione, quindi posai di nuovo il cucchiaio. Il gusto era ottimo, ma il mio stomaco si ribellava, tanto che prima non avevo neppure tentato di assaggiare le ostriche.

«Tu non mangi, *domina*», commentò Viducio. «Non ti senti bene, forse?» Grande, grosso e biondo, anche se i suoi capelli cominciavano a ingrigire, sembrava più un germano che un gallo.

«È soltanto un malessere passeggero», risposi. «Non preoccuparti... Ma tu mangia, ti prego, altrimenti la mia cuoca non mi perdonerà mai. Costanzo mi ha detto che ti rechi in Gallia due volte l'anno... Quando ripeterai la traversata?»

«Molto presto», rispose Viducio. «Il tuo consorte spera di convincerci a trasportare i suoi prodotti in Germania, a bordo della nave che porterà i nostri. Che Nehalennia ci protegga dalle tempeste!»

«Nehalennia?» ripetei, educatamente, poiché si trattava di una Dea che non conoscevo.

«È una divinità molto cara ai mercanti, che le hanno costruito un santuario su un'isola, là dove il Rhenus sfocia nel mare. Laggiù, quand'ero bambino, mio padre, Placido, eresse un altare in suo onore.»

«È dunque una divinità dei Germani?» Così dicendo, mi guardai rapi-

damente intorno: Costanzo stava conversando con l'altro ospite, che era proprietario di una nave, e Filippo aveva servito triglie brasate in olio d'oliva con pepe e vino, e lenticchie con pastinaca e salsa aromatica. Presi un po' di tutto, ma non assaggiai nulla, e poi mi rivolsi di nuovo a Viducio, con un sorriso.

«Può darsi», stava rispondendo il mercante. «Mio padre era originario di Treviri. Io credo piuttosto che la Dea prediliga le pianure costiere del settentrione, dove le rotte marine incontrano le vie terrestri: di là può sorvegliare tutte le strade...» S'interruppe, sicuramente accorgendosi che la mia espressione era mutata, e domandò se qualcosa mi avesse disturbato.

«Niente affatto. Ho soltanto rammentato una Dea dei Britanni, che si chiama Elen delle Strade. Mi domando, a questo proposito, se si tratti della stessa divinità...»

«Nehalennia è raffigurata seduta, con un cane ai piedi e un cesto di mele al braccio», spiegò Viducio.

Sorridendo, mi chinai ad accarezzare Eldri, che, come sempre, era sdraiata ai miei piedi, nella speranza di ricevere qualche boccone di cibo. In quel momento, si rizzò a sedere e io mi accorsi così che Filippo stava per servire il cinghiale. Da un lato, l'odore dell'arrosto aumentò la mia nausea, ma dall'altro mi rallegrò, perché annunciava che il pranzo era quasi terminato. Sorseggiai lentamente il vino annacquato. «Anche di Elen si dice che ami i cani, perché indicano la strada», replicai cortesemente. «Tuo padre ha dedicato un altare alla Dea anche qui a Eburacum?»

Il mercante scosse la testa. «Soltanto a Giove Dolicheno, sovrano del sole, e al genio di questa località. Ovunque ci si rechi, è sempre saggio propiziarsi gli spiriti e le divinità locali.»

Annuii, perché ormai conoscevo bene la fissazione dei Romani a onorare non soltanto il *genius loci*, bensì ogni concetto o astrazione filosofica che attirasse la loro attenzione. Ogni incrocio e ogni pozzo pubblico avevano il loro piccolo santuario, su cui spiccava il nome di colui che lo aveva eretto, come se, in mancanza di quell'indicazione, gli Dei non fossero in grado di conoscerne l'identità. Persino Costanzo, che aveva studiato la filosofia greca, così simile alla teologia di Avalon, insisteva che i suoi lari e i suoi penati, i quali proteggevano il magazzino della casa, dovevano ricevere offerte.

«Il tuo consorte sa condurre bene gli affari, tuttavia non è destinato a trascorrere la vita come mercante», riprese Viducio. «Un giorno l'Imperatore lo richiamerà al suo servizio. Allora, forse, tu stessa attraverserai il mare e

porgerai i tuoi omaggi a Nehalennia.»

Avrei voluto proseguire la conversazione, ma non riuscii a soffocare la nausea che l'arrosto suscitava in me, perciò mi scusai, corsi nell'atrio, e vomitai in un vaso di terracotta che conteneva un arbusto di rosa.

Quando mi ripresi, il crescendo delle voci mi annunciò che gli ospiti si stavano accomiatando. Mi sedetti su una panca di pietra e respirai a pieni polmoni l'aria fresca e fragrante di erbe. Era quasi la fine del mese di Maia; le sere erano ancora fresche e la luce abbastanza intensa da consentirmi di ammirare le linee armoniose del portico. La casa era stata realizzata dallo stesso architetto che aveva progettato il palazzo dell'Imperatore Severo, che sorgeva nei pressi, e possedeva un'eleganza classica, anche se, come la maggior parte delle dimore di quel quartiere, aveva una facciata stretta.

A stomaco vuoto mi sentivo molto meglio. Pensando agli ospiti, mi augurai che l'indisposizione non fosse stata provocata dal cibo. Dopo essermi sciacquata la bocca alla fontana, mi appoggiai a una colonna e alzai lo sguardo alla luna, già alta nel cielo. E mentre la contemplavo, mi resi conto di non avere ancora avuto il mio ciclo. Il mio seno era diventato più pieno e morbido e, toccandolo, scoprii che era anche più pesante e più sensibile. Allora sorrisi, perché finalmente avevo capito cosa stava succedendo.

Un'ombra avanzò tra le piante in vaso. Riconoscendo Costanzo, mi alzai per andargli incontro.

«Elena... Ti senti bene?»

«Oh, si...» Il mio sorriso si allargò. «Hanno avuto successo le tue trattative, amore mio?» Gli cinsi il collo con le braccia e lui mi strinse a sé, mormorandomi qualcosa nei capelli. Per un attimo restammo abbracciati. Costanzo profumava di buon cibo, di vino e dell'olio aromatico con cui il suo schiavo lo aveva massaggiato alle terme. «Anche tu potresti congratularti con me...» gli sussurrai all'orecchio. «Sto per procurarti un profitto maggiore di quello che potresti ricavare da qualsiasi commercio. Oh, Costanzo... Sono incinta di tuo figlio!»

Come la primavera maturò nell'estate, così il mio corpo maturò nella gravidanza e io, per la prima volta, conobbi la felicità vera, ben consapevole che tale dono non era sempre concesso ai mortali. Se non gli Dei, quantomeno avevo sfidato le sacerdotesse di Avalon, e finalmente portavo in grembo il figlio annunciato dall'oracolo! Soltanto molti anni più tardi m'interrogai su quella profezia e meditai sul fatto che per poter ottenere la ri-

sposta giusta è necessario, anzitutto, porre la domanda corretta.

La stagione era propizia, e a Eburacum, regina del settentrione, arrivavano mercanti da tutto l'Impero, coi loro prodotti. Lì i commercianti prosperavano, e condividevano la loro fortuna con gli Dei, da Ercole a Serapide. A volte mi fermavo a rendere omaggio alle *matronae*, le tre madri che assicuravano la fertilità, ma a parte quello, avevo ben pochi rapporti con le divinità.

Ogni giorno, seguita da Eldri, uscivo dalla porta della città, attraversavo il ponte e percorrevo il sentiero che costeggiava il fiume Abus fino alla sua confluenza col Fossa, dove le navi provenienti dalla costa si disputavano il diritto di passaggio coi cigni. La sera, le mura della fortezza si riflettevano nell'acqua, sulla cui superficie il sole al tramonto stendeva lamine opalescenti. Nel corso dell'ultimo anno, Eldri aveva cominciato a muoversi più lentamente, come se fosse invecchiata di colpo, ma quelle passeggiate, che le offrivano l'opportunità di annusare i detriti che la corrente depositava lungo la riva, erano il culmine delle sue giornate. Speravo sempre che ciò la consolasse almeno un poco per avere perduto la libertà di Avalon.

Le navi non portavano soltanto merci: benché fossero politicamente divisi, le notizie tra l'Impero d'Occidente e quello d'Oriente continuavano a viaggiare liberamente. Poco dopo il solstizio d'estate, vi furono due arrivi destinati a trasformare le nostre vite: un messaggero con una lettera dell'Imperatore e il primo malato di peste.

Eravamo seduti nell'atrio, dove avevo chiesto a Drusilla di servire la cena. Avevo da poco ricominciato a gustare il cibo, perciò la cuoca si divertiva a escogitare nuovi modi per tentare il mio appetito. Non sapevo con certezza se la distanza che si era creata inizialmente tra noi due fosse dovuta alla mia diffidenza, oppure all'altezzoso disprezzo della serva di un'antica famiglia nei confronti di una concubina britanna. Tuttavia la mia gravidanza aveva evidentemente aumentato la considerazione che Drusilla aveva per me.

Avevo già assaggiato e apprezzato alcune portate, quando mi accorsi che Costanzo non mangiava. Dopo un anno di vita in comune, sapevo riconoscere in lui l'uomo e l'eroe. Avevo scoperto, per esempio, che di mattina era al culmine del vigore e del buonumore, mentre dopo il tramonto diventava irritabile. La sua sincerità giungeva talvolta alla mancanza di tatto. Tranne quand'era a letto con me, viveva più con la mente che col corpo. Avrei definito «concentrazione» la sua caratteristica, che ad alcuni appari-

va invece freddezza. Non amava i crostacei e, quand'era interessato a qualche progetto, dimenticava di mangiare.

«Non hai toccato cibo», commentai. «È ottimo, e Drusilla s'inquieterà, se non apprezzerai i suoi sforzi.»

Sorridendo, Costanzo infilzò un pezzo di salsiccia ai porri, ma poi non lo portò alla bocca. «Questa mattina ho ricevuto una lettera...»

Un brivido gelido mi attraversò. «Da Roma?» chiesi, riuscendo con uno sforzo a mantenere calma la voce.

«Non esattamente. Quando ha scritto si trovava a Nicomedia, anche se ormai si è sicuramente trasferito altrove.»

Lo guardai, riflettendo: non avevo bisogno di chiedere a chi si riferisse. Ma l'Imperatore, se avesse voluto la testa di Costanzo, avrebbe di certo affidato il messaggio a un ufficiale incaricato di arrestarlo. «Immagino che non intenda arrestarti...»

Costanzo scosse la testa. «Elena... Mi offre un posto nel suo stato maggiore! Adesso posso finalmente assicurare una vita vera a te e a nostro figlio!»

Lo fissai, respingendo la paura che intendesse lasciarmi. Benché avesse fatto del suo meglio per sembrare felice, io sapevo quanto gli mancava la vita militare. «Puoi fidarti di lui?»

«Credo di sì», rispose gravemente. «Aureliano ha sempre avuto la reputazione di uomo onesto; anzi è persino troppo schietto. Proprio perché in passato non ha nascosto la sua collera, ho pensato che fosse meglio scegliere l'esilio. Si è già sbarazzato di me: non avrebbe bisogno di ricorrere all'inganno per farmi assassinare.»

Troppo schietto? pensai, reprimendo un sorriso. *Capisco perché Costanzo è stato esiliato, e perché adesso l'Imperatore lo rivuole al suo servizio...* Lo osservai, mentre, assorto in se stesso, meditava e vagliava le diverse possibilità, e mi resi conto con una fitta di angoscia che, se doveva seguire il destino che avevo previsto per lui, inevitabilmente non sarei più stata al centro della sua attenzione. In quel momento, provai il desiderio struggente che fossimo entrambi persone comuni, che vivevano un'esistenza comune, accontentandosi di essere insieme, lì, ai confini dell'Impero. Eppure, anche nel crepuscolo, Costanzo aveva qualcosa di fulgido che attirava lo sguardo. Se fosse stato un uomo comune, non sarebbe mai stato chiamato ad Avalon.

«Con Tetrico ancora al potere in Occidente non potrei servirmi delle stazioni di posta», dichiarò finalmente Costanzo. «Ma non ha importanza,

giacché c'è tutta una casa con la servitù da spostare. Potremo compiere una parte del viaggio in nave, attraverso l'Oceanus Britannicus, e poi risalendo il Rhenus. Così per te sarà più facile...» D'improvviso, mi guardò. «Perché *tu* verrai con me, vero?»

Pensai che uno dei vantaggi di non essere sposata era che, legalmente, Costanzo non aveva il diritto di obbligarmi a seguirlo. Ma ero legata a lui dal figlio che portavo in grembo. E dalla profezia.

Se fosse stato solo e senza responsabilità, Costanzo sarebbe stato in grado di partire anche col più ridotto dei preavvisi; adesso invece bisognava organizzare il trasloco di tutta una casa e trovare una persona competente cui affidare gli affari. Durante l'anno in cui l'aveva diretta personalmente, la produzione di oggetti in peltro era aumentata, e l'agente che in precedenza aveva diretto la fabbrica, in cui lavoravano schiavi molto capaci, non sarebbe più stato in grado di occuparsene. Trovare e istruire un direttore adeguato richiese tempo.

Intanto, il primo malato aveva diffuso il contagio. Le vittime della pestilenza a Eburacum furono tante da indurmi a pensare che, se il morbo aveva falcidiato in proporzione lo stato maggiore dell'Imperatore, l'invito di quest'ultimo era stato motivato forse più dalla disperazione che dalla magnanimità.

Quando Filippo si ammalò, lo curai nonostante le proteste di Drusilla. Il morbo era caratterizzato da una tosse rauca e da lunghi periodi di febbre alta. Avvolgendo Filippo in tessuti bagnati e freddi, e somministrandogli un infuso di salice bianco e di betulla di cui avevo appreso l'uso ad Avalon, riuscii a mantenerlo in vita sino a quando la febbre non calò.

Nessun altro in casa di Costanzo fu contagiato, ma le lunghe ore di tensione e di fatica m'indebolirono: ebbi un'emorragia e, dopo alcune ore di crampi strazianti, abortii.

L'estate e i preparativi per il viaggio volgevano ormai al termine quando Filippo entrò nella mia camera ad annunciare una visita. Ero avvolta in uno scialle, sdraiata su alcuni cuscini, con Eldri ai piedi. L'aria era umida, fredda e opprimente perché, durante la notte, dal mare erano arrivati grandi banchi di nubi. Costanzo era andato al Mitreo per una riunione: non per uno dei riti, che venivano sempre celebrati durante la notte, ma per una faccenda che concerneva le attività del tempio. Non sapevo a quale grado d'iniziazione ai Misteri fosse arrivato, ma le sue responsabilità amministra-

tive suggerivano che si trattasse di un grado elevato.

Per ripassare il greco, avevo cercato di leggere il romanzo di Longo Sofista che Costanzo mi aveva portato e che s'intitolava *Dafni e Cloe*; le avventure di cui narrava avrebbero dovuto distrarmi, invece mi ero addormentata. Dormivo molto, in quel periodo: così era più facile non pensare che lo spirito annidato per breve tempo nel mio grembo mi aveva lasciata. Mentre Filippo annunciava la visita, lasciai che la pergamena si arrotolasse.

«Dico a quella donna di andarsene», aggiunse in tono protettivo il ragazzo, il quale, dopo la sua guarigione e la mia malattia, era diventato la mia ombra, come se la sofferenza ci legasse.

«No. Di chi si tratta?» chiesi, guardandomi intorno per essere sicura che la stanza fosse abbastanza in ordine. Le pareti erano dipinte a calde tinte dorate, con festoni di foglie di acanto. Il pavimento freddo era coperto da tappeti a righe, tessuti dalla popolazione locale. Su un tavolo c'erano un cesto di lana e un fuso, e su un altro alcuni rotoli. Comunque, la camera era pulita. Se si trattava della moglie di un socio di Costanzo, mi sarei sforzata di riceverla cortesemente.

«Credo che sia una venditrice di erbe. Porta un cesto coperto e... Ha detto di avere una medicina per la tua malattia... Ti assicuro, padrona, che non le ho detto nulla...» concluse sconsolato.

«Non preoccuparti, Filippo. La gente chiacchiera. Senza dubbio questa donna ha saputo della mia indisposizione da qualcuno in città. E forse, chissà, ha un rimedio efficace...» Sospirai. «Falla entrare.»

In verità, nutrivo scarse speranze. Ma Costanzo avrebbe già incontrato abbastanza difficoltà solo per attraversare metà dell'Impero con una moglie al seguito... Speravo che almeno non fosse costretto a portarsi dietro un'invalida. Nel mio intimo, tuttavia, ero consapevole che qualunque rimedio e qualsiasi incoraggiamento sarebbero risultati inefficaci se io non avessi *voluto* rimettermi.

Poco dopo, Filippo tornò e si fece da parte per lasciar entrare una vecchia. Prima ancora di guardarla in viso, una percezione che non usavo più da tempo mi suscitò un formicolio. Poi, mentre la visitatrice scopriva il cesto, mi resi conto che la *riconoscevo.*

In un istante, colei che aveva l'aspetto di una vecchia curva avvolta in uno scialle lacero, simile a decine di altre che vendevano le loro merci in città, si trasformò, mostrandosi in tutta la sua maestà. Filippo sgranò gli occhi.

«Signora...» D'istinto, mi alzai e chinai il capo. Ma, subito dopo, la collera m'indusse a rialzarla di scatto. «Che cosa ci fai *qui*?» Mi trattenni dal dire altro, mentre Filippo faceva coraggiosamente un passo avanti, pronto a proteggermi.

«Potrei porti la stessa domanda, giacché vivi rinchiusa tra queste mura!», ribatté Ganeda. «Dobbiamo parlare. Usciamo alla luce e all'aria.»

Istantaneamente sulla difensiva, ribattei: «Sono malata...»

«Sciocchezze! Non guarirai mai, se te ne stai rintanata come un cagnolino! Usciamo!» Senza neppure pensare che potessi disobbedirle, Ganeda uscì dalla stanza.

Con un brontolio, Eldri balzò giù dal divano e io sorrisi. Se non altro, nell'atrio sarebbe stato più difficile per qualcuno udire la nostra conversazione. Con un gesto, ordinai a Filippo di restare all'interno, poi mi avvolsi nello scialle e uscii.

«Ebbene? Che cosa ho fatto per meritare tanto onore?» domandai, sedendo su una panca di pietra e invitando Ganeda a fare altrettanto.

«Sei sopravvissuta», rispose cupamente la Somma Sacerdotessa. «La pestilenza è arrivata ad Avalon.»

La fissai, inorridita. Come poteva essere accaduta una cosa simile? L'Isola Sacra era separata dal mondo umano.

«Una ragazza di Londinium è stata mandata tra noi per l'addestramento. Al suo arrivo, era già malata. Non abbiamo riconosciuto il morbo e, quando c'è giunta notizia della sua diffusione, era ormai troppo tardi per impedire il contagio. Quattro allieve e sei sacerdotesse anziane sono morte.»

M'inumidii le labbra, improvvisamente aride, prima di chiedere: «E Dierna?»

Per un attimo, l'espressione torva di Ganeda si rasserenò. «No. Mia nipote sta bene», rispose. Poi la Signora di Avalon nominò le vittime: donne con cui avevo condiviso l'intimità unica del rituale, altre che mi avevano accudita e istruita, altre ancora che io avevo educato, e anche... Aelia.

Chiusi gli occhi senza riuscire a trattenere le lacrime, che lasciarono scie calde sulle mie guance. Stordita, pensai che, se non avessi lasciato Avalon, avrei potuto assistere Aelia. Se avevo salvato Filippo, nei confronti del quale provavo soltanto benevolenza, di certo il mio amore avrebbe aiutato Aelia a guarire. O forse anch'io sarei stata uccisa dal morbo. In quel momento, entrambi i destini mi parvero ugualmente desiderabili.

«Ti ringrazio per essere venuta a informarmi...» dissi poi.

«Sì, so che le eri amica», replicò Ganeda. «Ma non è per questo che so-

no qui. Avalon ha bisogno di te.»

Spalancai gli occhi. «Quale... generosità...» ribattei, con le labbra contratte. «Adesso che sei disperata puoi accogliermi di nuovo!» Mi alzai, e lo scialle mi scivolò dalle spalle, mentre mi mettevo a camminare avanti e indietro. «No», dissi poi, voltandomi verso la Somma Sacerdotessa. «Tu hai troncato ogni mio legame con Avalon. Avresti potuto richiamarmi durante quel primo mese, quando la ferita sanguinava ancora; adesso rimane soltanto una cicatrice.»

Ganeda scrollò le spalle con impazienza. «Il legame può essere ripristinato. È tuo dovere ritornare.»

«Dovere! E il mio dovere nei confronti di Costanzo?»

«Non ha nessuna autorità legale su di te, e nulla di fisico ti lega a lui, adesso che hai perduto il bambino...»

«La tua comprensione non va oltre?» Incrociai le mani sul mio grembo non più gravido. «E i legami del cuore e dell'anima? E la *profezia*?»

«Credi forse che tutto ciò giustifichi la tua ribellione?» ribatté Ganeda, sprezzante. «La semplice lussuria sarebbe stata più perdonabile, mia cara...»

«Non mi occorre il tuo perdono! Non lo *voglio*!» Mi resi conto di aver alzato la voce, perciò mi sforzai di controllarmi. «Avevi il diritto di bandirmi, ma non di servirti di me come se fossi un giocattolo. Sei stata tu, non io, ad annullare i miei voti nei confronti di Avalon. E io non ho nessuna intenzione di non mantenere quelli che ho assunto nei confronti di Costanzo. Ho perduto il bambino, è vero, ma ne concepirò un altro. La visione me lo ha mostrato: lo tenevo in braccio!»

Ganeda mi scrutò, sprezzante. «Quando abbiamo organizzato il rito, Arganax ha calcolato i movimenti delle stelle. Sappiamo quale sarebbe stato il destino di un bambino concepito a Beltane. Ma quale sarà quello del figlio che darai a Costanzo? Forse verrà un giorno in cui ne rimpiangerai la nascita!»

Inarcai un sopracciglio, fissandola. «Capisco... È sbagliato che io imponga la mia volontà sulla tua, ma tu sei perfettamente giustificata nell'imporre la tua a quella degli Dei! Non fosti proprio tu a insegnarci che il Fato tesse le nostre vite secondo la sua volontà, e non secondo i nostri desideri? Mio figlio non sarà lo strumento di Avalon!»

«Allora ti conviene pregare che sappia almeno come servire gli Dei!»

«Ne dubiti, forse?» replicai, orgogliosa. «Sarà il figlio di 'Colui che riporta la luce' e di una Sacerdotessa di Avalon!»

«Non dubito affatto degli Dei», replicò pacatamente Ganeda. «Però una lunga vita mi ha insegnato a non confidare negli uomini. Auguri, figlia di mia sorella.» Appoggiandosi pesantemente al bastone, si alzò. In quel momento, parve davvero molto vecchia.

«Aspetta...» mormorai, a dispetto di me stessa. «Hai compiuto un lungo viaggio e io non ti ho ancora offerto ristoro...»

La Somma Sacerdotessa scosse la testa. «Non riceverai altro disturbo, né da me né da Avalon...»

Nel seguirla con lo sguardo mentre si allontanava, ebbi l'impressione che il ricordo della nostra conversazione mi avrebbe perseguitato per lungo tempo.

Non so se accadde perché ero ormai guarita o perché la sfida di Ganeda mi aveva stimolata, comunque, a partire da quel giorno, cominciai a riacquistare le energie. Partecipai più attivamente ai preparativi per il viaggio e, pochi giorni prima dell'imbarco per il continente, quando Costanzo mi annunciò che avrebbe dovuto recarsi in campagna a salutare un cugino di suo padre, chiesi di poterlo accompagnare.

Nell'imminenza del viaggio, osservavo Eburacum da una prospettiva nuova. Non vi abitavo da tempo sufficiente per considerarla casa mia, e tuttavia apparteneva alla Britannia, che ben presto avrei lasciato. Al tempo stesso la città era romana, e non britanna, perciò era soltanto lungo il fiume che potevo percepire gli spiriti della terra. Ero certa che in campagna li avrei percepiti più facilmente, e avrei potuto accomiatarmi da essi.

Partimmo con un carro a due ruote trainato dal fedele mulo castano. I colli salivano gradualmente verso occidente, dove le montagne si profilavano all'orizzonte, più intuite che visibili nell'aria brumosa. Il secondo giorno arrivammo a Isurium, antica capitale tribale dei Brigantes, divenuta una prospera cittadina commerciale. Era situata in un'ansa dell'Abus, poco prima di un ponte. Là si era ritirato Flavio Pollione, che era diventato magistrato dopo una carriera di successo a Eburacum e che fu ben lieto di mostrarci la sua nuovissima casa, e in particolare il mosaico del pavimento della sala da pranzo, che raffigurava Romolo e Remo con la lupa.

«Vedo che la tua cagnolina apprezza l'arte», commentò Pollione, gettando un pezzo di montone arrosto a Eldri, che si era accucciata accanto alla rappresentazione della lupa, come se volesse aiutarla ad allattare i gemelli.

«Mi dispiace...» risposi, arrossendo. «A casa, quando consumiamo i pasti, rimane sempre accanto a me. Dev'essere riuscita a uscire dalla nostra

camera...»

«No, no... Lascia che stia lì. Non ci curiamo delle formalità, qui», sorrise Pollione. «Questo è un paese di Dee e di regine, e le signore hanno i loro privilegi...» Notando il mio sguardo interrogativo, aggiunse: «Cartimandua difese le terre dei Brigantes per Roma, anche quando suo marito si ribellò». Guardò Costanzo, scuotendo un indice in segno ammonitore. «Che ciò ti sia d'avvertimento, ragazzo mio! Un uomo è forte soltanto quand'è sostenuto dalla moglie!»

Allora fu Costanzo ad arrossire, e molto visibilmente, dato che aveva la carnagione chiara. «In tal caso, io devo essere forte quanto Ercole...»

Scossi la testa e replicai: «No, mio caro: tu sei come Apollo». E risi, vedendolo arrossire ancora di più.

Terminato il pasto, Pollione e Costanzo si ritirarono nello studio a esaminare alcuni documenti e a discutere d'affari. Io portai Eldri a passeggio in città. Dopo avere trascorso un giorno e mezzo a bordo di un carro traballante, e dopo un pasto sostanzioso, avevo bisogno di muovermi. In breve, superai la porta e m'incamminai di buon passo verso la campagna.

Nel settentrione, le giornate erano più lunghe di quelle cui ero abituata. La nebbia che s'innalzava dai campi rifletteva la luce del tramonto, così che il suolo sembrava coperto di matasse di lino dorato. Poco dopo aver attraversato il ponte, vidi un sentiero che deviava dalla strada verso occidente. Guidata da Eldri, non temevo di perdermi, anche se fossero scese la nebbia e l'oscurità.

Rallentai, perché avevo trovato finalmente la solitudine che cercavo. La quiete peculiare del crepuscolo era turbata soltanto dal gracchiare di tre corvi che volavano al nido e dal muggire lontano di alcuni bovini che tornavano alla stalla.

Mi fermai, sollevando istintivamente le mani in adorazione. «Brigantia, fonte di sacralità, sovrana di questa terra! Tra breve partirò per mare! Concedimi la tua benedizione, o Dea, ovunque mi conducano le mie peregrinazioni...»

La quiete divenne ancora più profonda, come se la terra medesima fosse in ascolto. Anche se l'aria si raffreddava rapidamente, sentii sulla guancia l'alito caldo della terra che restituiva l'ultimo calore del giorno. Eldri partì di corsa, più energica di quanto non si fosse mai dimostrata negli ultimi tempi, col ciuffo bianco della coda che ondeggiava. Mi affrettai a seguirla.

Arrivai in cima alla collinetta appena in tempo per vedere la sua forma scomparire in un boschetto di ontani che costeggiava il lato destro della

strada. «Eldri! Torna qui!» Ma la cagnetta non obbedì, perciò la rincorsi, continuando a chiamare. Aveva imboccato un sentiero così stretto che riuscivo a malapena a passare in mezzo alla vegetazione.

Arrivai a una radura velata di bruma dorata, attraverso la quale scorsi Eldri che correva verso alcune pietre scure. Mi fermai a fissarle; erano tre, disposte in una fila irregolare. Avevo già visto altri megaliti, ma nessuno così alto; raggiungevano quasi l'altezza delle colonne del tempio di Serapide.

«Eldri... Attenta...» sussurrai. Ma avrei dovuto rammentare che si trattava di un animale fatato, abituato ai prodigi. Infatti sedette accanto alla pietra più vicina, ansimando, e aspettò che la raggiungessi.

«Ebbene, piccola, cos'hai trovato?»

Eldri piegò la testa di lato, poi tornò a voltarsi verso la pietra, come se aspettasse qualcosa. Girai lentamente intorno al pilastro, muovendomi, d'abitudine, da oriente a occidente. Era molto scuro, più liscio di quanto non lo fossero solitamente i monoliti antichi, cosparso di ampie macchie arancioni e bianche di licheni e lievemente rastremato verso la cima, segnata da alcuni solchi. Conoscevo la funzione dei cerchi di pietre, come quello che si trovava sulla sommità del Tor, ma non riuscivo a immaginare perché le tre pietre fossero state poste lì.

Con cautela posai le mani sulla roccia fredda e lasciai che la mia consapevolezza vi penetrasse, alla ricerca del flusso energetico che la connetteva alla terra.

Tuttavia, non appena sfiorai la pietra, ebbi l'impressione di essere distesa sopra un oggetto galleggiante, come se avessi preso una barca per andare a nuotare al centro del Lago. La sensazione fu piuttosto piacevole, simile a quella prodotta dalla trance, e, per me, che da oltre un anno non provavo più sensazioni simili, estremamente allettante. Emisi un lungo sospiro, lasciando sprofondare la mia coscienza nella pietra.

Per un istante senza tempo fui consapevole soltanto di quella sensazione, poi la vertigine passò e la roccia ridivenne solida. Guardandomi intorno, scoprii che il mondo si era trasformato.

I monoliti si trovavano adesso in una pianura. La luce dorata del tramonto era stata sostituita da una radiosità argentea, priva di fonte e di direzione, e illuminava le figure radiose che danzavano intorno ai monoliti, descrivendo una sorta di doppia elica. Abbaiando di gioia come un cucciolo, Eldri correva avanti e indietro tra loro.

Mi scostai dalla pietra per seguirla e fui rapita dalla danza. Mani forti mi

fecero roteare, visi luminosi m'invitarono a condividere l'allegria. D'improvviso gli ultimi residui della spossatezza causata dall'aborto svanirono, e i miei piedi divennero leggeri. Provai le sensazioni di gioia e di libertà che non avevo più conosciuto da quando... mi ero addentrata nel Regno del Popolo Fatato!

E allora capii che, arrivando ai monoliti al tramonto, avevo aperto una porta tra i mondi. O forse era stata Eldri a condurmi lì: di certo stava giocando come se fosse ringiovanita, felice come chi torna finalmente a casa dopo un lungo esilio.

Poi la vidi sedersi ai piedi della figura che stava davanti al monolito centrale, e là i danzatori mi condussero e mi lasciarono. Col sangue che pulsava rapido nelle vene, mi fermai, riconoscendo nella donna la Signora del Popolo Fatato. Questa volta indossava i colori delle messi estive, una corona di grano intrecciato e una veste di oro pallido. Aveva preso Eldri in braccio.

«Signora! Come mai sei qui?» balbettai, dopo aver accennato un inchino.

«E dove dovrei essere?» mormorò lei, in tono dolce e divertito.

«Ma siamo lontani da Avalon...»

«E quanto eri lontana, l'altra notte, quando l'hai sognata?»

«Ero là, è vero... Ma era soltanto un sogno.»

«Alcuni sogni sono più reali di ciò che gli uomini definiscono realtà», replicò la Regina, in tono deciso. «Le porte per il Regno del Popolo Fatato sono meno numerose delle Porte del Sogno, eppure sono più numerose di quanto non creda la maggior parte degli umani: bisogna soltanto conoscere le ore e le stagioni adatte per trovarle.»

«Riuscirò a trovarle, nei paesi che stanno al di là del mare?»

«Certo, se ne avrai bisogno, anche se forse ci vedrai in sembianze diverse, poiché là gli umani ci conoscono sotto altri nomi. In verità, se non imparerai a onorare gli spiriti che dimorano negli altri paesi, non troverai prosperità.»

Poi mi parlò degli esseri che avrei incontrato, nomi e descrizioni che si dissolsero nella mia coscienza e che avrei ricordato soltanto dopo mesi o persino anni. Nel presente senza tempo del Regno del Popolo Fatato non provavo fame né fatica, ma, quando la Signora terminò finalmente d'impartirmi i suoi insegnamenti, mi resi conto che avrei dovuto ritornare nel mondo umano.

«Ti ringrazio, Signora. Farò tutto ciò che è in mio potere per seguire i

tuoi insegnamenti. Ora lascia che Eldri mi accompagni, per indicarmi la strada del ritorno...»

Lei scosse la testa. «Eldri deve rimanere. È vecchia, e il suo spirito è legato a questo luogo. Non sopravvivrebbe al viaggio. Lascia che rimanga qui: sarà felice, con me.»

Anche se in quel luogo non esisteva il pianto, gli occhi mi si colmarono di lacrime. Ma lo sguardo della Signora del Popolo Fatato era fermissimo ed Eldri sembrava davvero molto felice in braccio a lei. Per l'ultima volta grattai il morbido pelo dietro le orecchie, poi lasciai ricadere la mano. «Come potrò tornare da dove sono venuta, dunque?»

«Non devi fare altro che camminare intorno alla pietra da occidente a oriente.»

Così feci e, a ogni passo, la luce divenne sempre più fioca, finché non mi trovai sola nel prato, nell'oscurità che si addensava.

Quando arrivai al ponte, vidi alcune torce che si muovevano lungo la strada principale: Costanzo era venuto a cercarmi. Gli spiegai soltanto che Eldri era scappata e che ero andata a cercarla. Sapeva quanto l'amavo, perciò non mi fu necessario spiegargli perché ero triste. E quella notte trovai conforto tra le sue braccia.

Sette giorni più tardi, c'imbarcammo su una nave di Viducio, che salpò per la foce del Rhenus e la Germania.

PARTE SECONDA
LA VIA VERSO IL POTERE

8

271-272 d.C.

Navigare è come viaggiare fuori del tempo. Si rimane seduti, senza nessun compito o dovere da portare a termine, contemplando il vago nastro grigio della costa all'orizzonte, e il paesaggio del mare, ondulato e perennemente mutevole. Ciò che si vede a poppa si trasforma con la stessa rapidità di ciò che si vede a prua, dunque non esiste modo per capire dove si è passati; dopo qualche tempo, la successione di colli e di valli inizia a ripetersi, e allora ci si domanda se si è davvero compiuto qualche progresso.

Dopo sette giorni di viaggio, tuttavia, percepii un calore nuovo nell'aria, e il vento che soffiava dalla terraferma mi portò un odore che riconobbi in

base all'esperienza dell'infanzia. Da quando avevamo lasciato Eburacum, il tempo era stato bello e il vento favorevole. La nave mercantile aveva mantenuto una rotta costante verso sud, senza mai la necessità di gettare l'ancora al cadere della notte. Quando finalmente deviammo verso la costa, afferrai la murata di prua e mi sporsi a guardare le onde.

«Sembri una polena greca», commentò Costanzo, alle mie spalle. Per qualche ragione, appariva più giovane e più robusto; per la prima volta mi resi conto dell'importanza che aveva per lui ritornare a quella che era la sua vera vita.

Pensosa, lasciai che mi aiutasse ad appoggiare i piedi sul ponte. «Cos'è?» domandai, indicando il tratto in cui le acque grigioverdi di un grande fiume si mescolavano a quelle azzurre del mare.

«È il Tamesis», rispose Costanzo.

Osservai con interesse la regione collinosa oltre la riva sabbiosa. «Una volta, da bambina, ho giocato su quella spiaggia, mentre mio padre ispezionava la torre di avvistamento su quel promontorio. Ricordo di essermi chiesta dove fossero dirette le navi che vedevo passare...»

«E adesso ti trovi a bordo di una di esse», sorrise Costanzo.

Annuii, appoggiandomi al suo corpo solido e vigoroso. Non aveva senso che l'opprimessi con la mia improvvisa nostalgia di casa, anche perché ritornarvi era impossibile. Mio padre era morto, come pure uno dei miei fratelli. L'altro combatteva in Gallia, al servizio del falso Imperatore Tetrico. Nel palazzo di Camulodunum governava un mio lontano cugino. La casa della mia infanzia era scomparsa, come la bambina che un tempo aveva raccolto conchiglie su quella spiaggia.

Mi appoggiai alla murata, mentre la nave bordeggiava nel vento che soffiava dal fiume, diretto allo stretto canale tra l'isola di Tanatus e Cantium. Trascorremmo due notti in una locanda, mentre un nuovo carico veniva trasportato a bordo sotto la supenisione di Viducio; poi salpammo di nuovo, senza che il mio senso dell'equilibrio avesse avuto il tempo di riabituarsi alla terra.

Scomparsa la costa, fu possibile orientarsi soltanto in base al sole e alle stelle, quando le nuvole si aprivano e ci permettevano di vederli. Tuttavia io cominciai a domandarmi se per caso non stessi riacquistando le percezioni di cui Ganeda mi aveva privata, perché riuscivo a percepire la Britannia a poppa anche quand'eravamo immersi nella nebbia. E, col trascorrere delle ore, cominciai a percepire anche una nuova energia a prua. Il terzo giorno, al dissiparsi delle brume marine nel sole mattutino, avvistai un

orizzonte chiazzato d'isolette: era il delta del Rhenus, che proteggeva l'accesso alla Germania Inferior.

La nostra destinazione era Ganuenta, dove il fiume Scaldis sfociava nel delta del Rhenus, uno dei porti principali da cui si partiva per la traversata dal continente alla Britannia. Mentre Costanzo organizzava la risalita del Rhenus, fui libera di esplorare il mercato vicino al porto, accompagnata dal fedele Filippo. Come tutte le città di frontiera, Ganuenta era un amalgama di culture, dove le gutturali lingue germaniche si mescolavano alle sonorità del latino. Dal giorno in cui Arminio aveva distrutto Varo e la sua legione, il Rhenus era il confine tra la Germania Libera e l'Impero. Da oltre un secolo, però, era un confine tranquillo, e quelli che attraversavano il fiume, per portare al mercato pellicce, bestiame e formaggi, apparivano non troppo diversi dalle tribù che vivevano sulla sponda romana.

Stavo osservando alcune sculture in legno esposte da un mercante, quando mi sentii chiamare. Voltandomi, riconobbi Viducio, avvolto in una toga e con un cesto di mele al braccio. «Stai andando a una festa?» chiesi, indicando la frutta.

«No, anche se incontrerò una nobile signora. Vado al tempio di Nehalennia, a ringraziare la Dea per averci concesso un viaggio sicuro. Se tu mi accompagnassi, ne sarei lieto.»

«Volentieri. Filippo... cerca Costanzo e avvertilo. Viducio mi riaccompagnerà a casa.»

Il ragazzo osservò sospettoso il mercante, ma, dopotutto, avevamo appena compiuto un lungo viaggio per mare in sua compagnia. Dopo un istante si allontanò a passo rapido e Viducio mi offrì il braccio.

Il tempio sorgeva su un colle all'estremità settentrionale dell'isola, un chiostro rotondo che circondava il sacrario di cui si scorgeva appena la torre. Tra gli altari votivi che costeggiavano il sentiero c'erano le bancarelle di numerosi venditori, che esponevano medaglioni in rame con raffigurazioni di cani o della Dea, e mele da offrire, nonché vino, pane e salsicce per gli adoratori affamati. La frutta di Viducio era migliore di quella in vendita, perciò passammo oltre ed entrammo nel peristilio acciottolato.

Avevo visto templi più belli, ma quello di Nehalennia, col tetto di tegole rosse e le pareti chiare, aveva una semplicità e un'intimità estremamente gradevoli. Viducio si soffermò a mostrarmi uno dei numerosi altari, eretto molto tempo prima da suo padre, Placido; poi diede un aureo alla sacerdotessa e si coprì la testa con un lembo della toga. Entrammo nel santuario,

illuminato dalle alte finestre ad arco della torre; al centro, un basamento sosteneva la statua della Dea, scolpita in una roccia di caldo colore rosso: la figura sosteneva con le mani una nave, aveva un cesto di mele ai piedi e, accanto, un cane così simile a Eldri che sentii le lacrime salirmi agli occhi.

Viducio posò il cesto di mele davanti al basamento. La Dea aveva lo sguardo serenamente fisso dinanzi a sé, i capelli raccolti in una semplice crocchia, la veste che cadeva in un panneggio elegante. Nell'incontrare quello sguardo di pietra, provai un brivido di riconoscimento e sollevai il velo per mostrare la mezzaluna che avevo sulla fronte: *Nehalennia... Elena... Elen delle Strade... Signora, ti ritrovo in un paese straniero! Proteggimi e guidami sulla via che ora devo percorrere...*

Per un istante, il mio silenzio interiore cancellò ogni rumore esterno e in quella quiete udii non una voce, ma il chioccolio dell'acqua che sgorgava da una sorgente, come al Pozzo Sanguinoso di Avalon. Compresi allora che tutte le acque del mondo erano connesse e che, ovunque, insieme con l'acqua scorreva il potere della Dea.

Sentendomi toccare un braccio, voltai la testa: Viducio aveva terminato di pregare e la sacerdotessa attendeva di riaccompagnarci fuori. D'impulso, chiesi: «Dov'è la sorgente?»

Sbalordita, la sacerdotessa mi fissò, poi notò la mezzaluna sulla mia fronte e annuì in segno di rispetto. Facendo cenno a Viducio di restare dov'era, mi portò dietro la statua, dove c'era un'apertura nel pavimento con una scala di legno che scendeva nella cripta sottostante, dalle pareti di roccia scabra, dalle quali emanava l'odore dell'umidità. La luce guizzante delle lampade a olio si rifletteva sulle lastre e sulle immagini affisse alle pareti e scintillava in lente spirali sulla superficie fosca dell'acqua.

«L'acqua del Rhenus è salmastra laddove si confonde con quella del mare», mormorò la sacerdotessa. «Questa sorgente, invece, è sempre pura e salubre. Quale Dea servi?»

«Elen delle Strade... la quale potrebbe essere la sembianza che la tua Signora assume in Britannia. Mi ha guidato qui. Non ho oro, ma, se posso, vorrei offrire questo braccialetto di giaietto britanno...» Sfilai il gioiello e lo lasciai cadere nelle profondità segrete della sorgente: al suo contatto con la superficie, i riflessi si sparsero in un'esplosione di scintille, poi si raccolsero in una spirale.

«Nehalennia accetta la tua offerta», sussurrò la sacerdotessa. «Che il tuo viaggio sia benedetto.»

Ripartimmo su una chiatta che risaliva il fiume trasportando pesce salato e pelli, spinta dalla forza di venti schiavi ai remi. Le soste frequenti per imbarcare altri carichi mi permisero di ambientarmi nel paese sconosciuta che stavamo attraversando. A Ulpia Traiana, situata tra la sponda del Rhenus e la campagna collinosa, il comandante della fortezza c'invitò a pranzo. In teoria serviva Tetrico, ma raccoglieva anche informazioni provenienti dall'Impero d'Oriente, informazioni che Costanzo era ansioso di conoscere.

Sapemmo così dell'amara vittoria a Mons Gessax, in Tracia, dove i Romani avevano circondato gli ultimi Goti fuggiaschi. Ma l'inettitudine del comandante, che non aveva sfruttato il vantaggio impiegando la cavalleria pesante, era costata molte vite. Aureliano stava continuando le operazioni contro i Vandali, in Dacia. Sembrava dunque che, temporaneamente, la minaccia barbara fosse stata sventata.

Prima della partenza s'imbarcò un nuovo passeggero che si faceva chiamare padre Clemente. Era un sacerdote del culto cristiano, basso e grasso, inviato dal vescovo di Roma a visitare le congregazioni dei paesi occidentali. Lo osservai con una certa curiosità perché, a parte i cristiani di Inis Witrin, era il primo sacerdote della sua fede che vedevo.

«Oh, sì, ci sono cristiani a Eburacum», ci assicurò, quando Costanzo gli disse da dov'eravamo partiti. «È una piccola congregazione che ha come santuario soltanto una stanza della casa di una vedova virtuosa, però ha una fede molto solida.» Padre Clemente ci fissò con occhi pieni di speranza, come Eldri quando aspettava che le gettassi un boccone di cibo.

Sorridendo, Costanzo scosse la testa. «No, io servo il Dio dei Soldati e la luce eterna del sole. Comunque, si possono trovare parecchie cose buone nella tua religione. Ho sentito dire che assistete i poveri e i bisognosi...»

«Così ci ha comandato Iddio», rispose semplicemente padre Clemente. «E tu, signora? Hai mai udito la buona Parola?»

«Presso il luogo dove sono cresciuta esiste una comunità cristiana», risposi prudentemente. «Io, però, seguo Elen delle Strade.»

Padre Clemente scosse la testa. «Cristo è la Via, la Verità e la Vita», dichiarò, pacato. «Tutte le altre vie conducono alla dannazione. Pregherò per te.»

Accorgendosi che stavo per ribattere, Costanzo sorrise. «Le preghiere di un uomo di buona volontà sono sempre bene accette.» Così dicendo, mi prese per un braccio e mi condusse via.

«Sono una sacerdotessa della Dea!» sibilai, quando fummo a prora.

«Perché mai quell'uomo dovrebbe pregare per me?»

«Le sue intenzioni sono buone», rispose Costanzo. «Alcuni di coloro che seguono la sua religione ci dannerebbero entrambi, senza attendere l'intervento del loro Dio.»

Scossi la testa. Lo sconosciuto che mi era apparso a Inis Witrin aveva parlato diversamente. D'altronde, a Eburacum avevo conosciuto molti pagani che seguivano soltanto formalmente i precetti della loro religione. Mi chiesi se anche tra i cristiani vi fosse differenza tra le persone comuni e coloro che comprendevano i Misteri.

Quando Costanzo mi cinse le spalle con un braccio, mi appoggiai a lui, osservando le pianure, le foreste, le spiagge e gli acquitrini che si susseguivano lungo il fiume. Una sponda era romana, l'altra germanica, tuttavia non mi sembravano molto diverse: i confini che avevo visto tracciati sulle mappe romane non trovavano corrispondenza nel paesaggio. Per un istante rimasi sospesa sulla soglia di una rivelazione cruciale, ma poi Costanzo si voltò a baciarmi e così, nelle sensazioni che seguirono, la nuova consapevolezza si smarrì.

La sosta successiva fu Colonia Agrippinensis, una prospera città costruita su un colle che guardava il Rhenus. Là venimmo a sapere che l'Imperatore, dopo averli inseguiti oltre il Danuvius, aveva annientato i Goti in un'altra grande battaglia, uccidendo il loro re, Cannabaudes, e massacrando cinquemila dei loro guerrieri. Il Senato gli aveva conferito il titolo di *Gothicus Maximus* e un Trionfo. Nonostante la vittoria, a quanto pareva Aureliano aveva deciso che la Dacia a nord del fiume non era difendibile e si era ritirato entro i confini dell'Impero, oltre il Danuvius.

«E posso dire soltanto che ha avuto ottime ragioni per farlo», commentò il centurione con cui stavamo conversando, «proprio come quando abbandonò Agri Decumates, poco a sud di qui, e ritirò tutte le truppe sul Rhenus. I fiumi sono confini molto definiti. Forse Aureliano pensa che i barbari saranno troppo occupati a battersi tra loro per crearci noie. Però mi arrabbio quando penso a tutto il sangue che abbiamo versato per difendere questo paese!»

«Sono nato nella Dacia Ripensis», rispose Costanzo, rompendo il silenzio profondo che aveva mantenuto fino a quel momento. «È strano pensare che diventerà la frontiera... Immagino che adesso, per averla, i Goti si batteranno con ciò che resta dei Carpi, dei Bastarni e dei Vandali...»

«Non coi Vandali», lo corresse il centurione. «Aureliano li ha accolti

come federati e li ha arruolati come ausiliari.»

Costanzo corrugò la fronte, riflettendo. «Potrebbe anche funzionare... Gli Dei sanno bene che i Germani generano ottimi combattenti...»

La chiatta ci trasportò fino a Borbetomagus, dove ci unimmo a una carovana di mercanti che costeggiava il Nicer e intendeva attraversare le colline sino al Danuvius. Più ci addentravamo nel paese, più nitida diveniva la mia percezione della sua densità. Per la prima volta, dopo avere sempre vissuto a non più di un giorno di viaggio dall'Oceanus Britannicus, mi trovavo completamente circondata dalla terra, di cui persino i grandi fiumi non erano che il sangue che scorreva nelle sue vene.

Benché fossero state abbandonate dalle legioni, quelle regioni non erano ancora ritornate alla barbarie. Le ville e le fattorie che i Romani avevano strappato alla foresta continuavano a prosperare, e noi fummo ben lieti di beneficiare dell'ospitalità che ci offrirono. Quanto a me, quel comodo viaggio attraverso la Germania mi portò il beneficio inaspettato dell'attenzione esclusiva di mio marito. Costanzo conosceva bene i *limes* germanici, ai quali era stato assegnato durante il suo primo servizio militare. Ascoltare i suoi racconti di guarnigione e di battaglia mi permise di comprendere chi fosse realmente.

Intanto il mio passato si allontanava da me sempre più a ogni lega percorsa. Divenni esclusivamente Giulia Elena; i ricordi di Eilan, di colei che era stata sacerdotessa di Avalon, diventarono sempre più vaghi, finché non ebbero che la consistenza di un sogno.

Un mese di viaggio ci portò al corso superiore del Danuvius, dove c'imbarcammo su una chiatta che ci trasportò a valle. Il grande fiume scorreva a oriente tra le colline Suevi e le pianure della Rezia. Quando la foschia autunnale si dissipò, all'orizzonte meridionale scorgemmo il luccichio delle Alpi innevate, che divennero sempre più vicine e più basse, finché il Danuvius non attraversò un varco tra le colline e poi, con un'ansa, s'inoltrò a sud, nella vasta pianura della Pannonia.

Il Danuvius era molto più lungo del Rhenus, ma discendere la corrente ci permise di viaggiare più in fretta. Quando il suo corso deviò di nuovo a est, Costanzo mi annunciò che stavamo navigando verso il Ponto Eusino. A sud c'era la Grecia, di cui Corinzio mi aveva narrato tante storie. A settentrione, invece, si stendevano la Scizia e l'ignoto. Fu la terra stessa a farmi comprendere quanto fosse stato lungo il nostro viaggio. Con l'avvi-

cinarsi dell'inverno, i venti freddi soffiarono dalle montagne, ma le giornate non si accorciarono in modo percettibile e anche la vegetazione era diversa da quella che conoscevo.

A differenza di ciò che avevo immaginato, non proseguimmo la navigazione fino al Ponto Eusino. Quando sostammo a Singidunum, Costanzo andò a rapporto dal comandante della guarnigione, che gli consegnò gli ordini lasciati per lui. Dopo avere sgominato i barbari, l'Imperatore si preparava a marciare su Palmira, dove Zenobia aveva tentato di sottrarre il suo regno desertico al dominio romano. Esigeva immediatamente la presenza di Costanzo, perciò gli forniva un lasciapassare che gli avrebbe consentito di servirsi, senza spese, dei cavalli e delle stazioni di posta.

Lasciati Filippo e Drusilla coi nostri bagagli, Costanzo e io proseguimmo a cavallo sulla strada militare che attraversava la Misia e la Tracia fino a Byzantium, dove un traghetto ci avrebbe trasportati, attraverso lo Stretto di Marmara, fino alla provincia della Bitinia, dove, nella città di Nicomedia, si era stabilito l'Imperatore con la sua corte.

«Aspetta l'estate: questo paese può essere bello», dichiarò Costanzo in tono incoraggiante, come se fossi una recluta che aveva nostalgia di casa.

Non è lontano dal vero, pensai, avvolgendomi nello scialle pesante.

Ci trovavamo lì da oltre quattro mesi. Costanzo aveva trascorso gran parte di quel periodo viaggiando a cavallo tra Drepanum e Nicomedia, dove l'Imperatore stava allestendo la spedizione su Palmira. Zenobia, la quale si faceva chiamare Regina dell'Est, avanzava pretese non soltanto sul suo paese d'origine, la Siria, ma anche sull'Egitto e su alcune regioni della provincia dell'Asia. Ancora un mese, e l'esercito romano si sarebbe messo in marcia per annientarla.

«Siamo in febbraio», ricordai a Costanzo. Eravamo troppo vicini allo stretto perché nevicasse, ma il freddo mi tormentava. La villa che mio marito aveva affittato per me era umida e piena di correnti d'aria: sembrava che fosse stata costruita da persone che rifiutavano di credere persino all'eventualità del freddo. E non era certo sorprendente, visto che Drepanum, a breve distanza da Nicomedia, dirimpetto a Byzantium, era una località dove la corte era solita soggiornare per sfuggire al caldo estivo. In inverno l'unica attrattiva che offriva erano le terme con le sorgenti calde.

«La Britannia è più fredda...» esordì Costanzo, voltandosi con un cigolio dell'armatura. Non mi ero ancora abituata al suo aspetto in uniforme, ma era evidente che il mercante che aveva impersonato a Eburacum era soltan-

to una parte della sua personalità.

«In Britannia le case sono progettate per tenere fuori il freddo!» gli ricordai.

«In effetti era estate quando sono stato qui la volta precedente», capitolò Costanzo, guardando, attraverso la finestra aperta, la pioggia che tempestava la vasca delle ninfee nell'atrio. Pioveva quasi sempre da oltre due mesi. Poi, improvvisamente serio, mi guardò di nuovo. «Elena... Ho forse sbagliato a portarti via dal tuo paese e a trascinarti fin qui? Sono così abituato all'esercito e al fatto che le mogli degli ufficiali seguono i loro mariti da una guarnigione all'altra, per tutto l'Impero, che non ho tenuto conto del fatto che tu non sei stata educata a questo genere di vita e che forse non...» Scrollò le spalle, senza distogliere gli occhi dal mio viso.

«Non far caso alle mie lamentele, amore. Non capisci? La mia casa, il mio paese, sei tu, adesso.»

Il suo sguardo cupo s'illuminò come un banco di nubi squarciato dal sole. Ebbi soltanto un momento per ammirarlo prima che mi prendesse tra le braccia, con prudenza, perché avevamo già scoperto che l'armatura poteva lasciare lividi. Per un momento, non ebbi più freddo. Poi, con le labbra tra i miei capelli, Costanzo mormorò: «Devo andare...»

«Lo so...» Mi sciolsi con riluttanza dal suo abbraccio caldo, cercando di dimenticare che, entro un periodo fin troppo breve, lui sarebbe partito per la spedizione a Palmira.

Le piastre sovrapposte cigolarono, mentre Costanzo si chinava a raccogliere il mantello. Notai, con amara soddisfazione, che era un *byrrus* pesante, munito di cappuccio e tessuto in Britannia. «Sarai fradicio quando arriverai in città», commentai, senza la minima compassione.

«Ci sono abituato», sorrise Costanzo.

Mi resi conto che era vero, anzi che lui amava davvero affrontare il maltempo. Lo accompagnai e aprii la porta. La nostra casa si trovava a metà del versante di una collina che dominava la città. I tetti di tegole e le colonne di marmo del Foro scintillavano tra i veli ondeggianti della pioggia. Con un vecchio mantello di lana sulla testa, Filippo tratteneva il cavallo di Costanzo.

«Mi dispiace, ragazzo... Non volevo farti aspettare tanto!» Costanzo afferrò le redini e stava per montare quando si udì una specie di squittio e il cavallo, un ombroso castrone, agitò la testa e scartò. Costanzo riprese le redini e Filippo si avvicinò con le mani intrecciate per aiutarlo a montare.

Nel frattempo io avevo distolto lo sguardo perché lo strano squittio si era

ripetuto e mi era parso un uggiolio. Guardandomi intorno, scorsi quello che pareva un mucchio di detriti depositati all'angolo della casa dallo straripare del canale di scolo. Si era mosso o era stato solo un effetto del vento? Con un ramoscello raccolto da terra stuzzicai il mucchio: questo tremò, poi, d'improvviso, mi trovai a fissare un paio di occhi neri e luminosi.

«Attenta, Elena! Potrebbe essere pericoloso!» esclamò Costanzo, avvicinandosi a cavallo.

Dal mucchio provenne un suono fievole ma inconfondibile: mi chinai e scoprii che si trattava in realtà di una sorta di fagottino di pelo fradicio, come se qualcuno avesse perso un copricapo di pelliccia.

«È un cucciolo!» esclamai, vedendo comparire un nasino nero. «Povero piccolo!»

«A me sembra un topo annegato», borbottò Filippo. Però si tolse il mantello di lana e me lo gettò, in modo che non fossi costretta a usare il mio scialle.

Pulii il cucciolo dalle foglie e dal fango che gli imbrattavano la pelliccia e lo presi in braccio: era gelato e, se non fosse stato per lo sguardo disperato degli occhi luminosi, lo avrei creduto morto. Sussurrando con dolcezza, me lo strinsi al petto e, impercettibilmente, il vuoto che provavo da quando avevo perduto Eldri cominciò a riempirsi.

«Stai attenta», mi avvertì Costanzo. «Potrebbe essere malato. Inoltre di sicuro ha le pulci.»

«Oh, sì», convenni, anche se, in verità, mi sembrava che neppure una pulce potesse essere interessata a quella creaturina tutta pelle e ossa, quell'essere di cui sentivo battere il cuore. «Offrirò a questo piccolino tutte le cure di cui ha bisogno.»

«Io vado, allora», disse Costanzo, trattenendo il cavallo inquieto.

«Certo.» Lo guardai e vidi la preoccupazione lasciare il suo volto. Il suo sorriso fu come una carezza.

Dopo essersi coperto la testa col cappuccio del *byrrus*, Costanzo voltò il cavallo e partì al trotto sulla strada, sollevando spruzzi dalle pozzanghere.

Strinsi forte il cucciolo e rientrai in casa. Dopo un bagno e un buon pasto, il suo aspetto migliorò notevolmente, anche se quel cane era un misto di razze, proprio come la popolazione dell'Impero. Aveva le orecchie flosce, la pelliccia bianca e nera e un accenno di ciuffo all'estremità della coda. La dimensione delle zampe suggeriva che, se la denutrizione precoce non lo aveva reso rachitico, sarebbe diventato un cane di grossa taglia. La bramosia con cui bevve il brodo preparatogli da Drusilla manifestò una lo-

devole volontà di vivere.

«Come lo chiamerai?» chiese Filippo, che, dopo aver osservato il cane pulito, non sembrava più perplesso.

«Ila, come l'amante di Eracle che le ninfe annegarono nelle loro sorgenti. In questa regione è una leggenda molto conosciuta», spiegai, anche se si riteneva che Ila si fosse smarrito a Chio, alcuni giorni di viaggio a oriente lungo la costa, quando gli Argonauti vi avevano sostato durante la ricerca del Vello d'Oro.

«Sembra proprio che qualcuno abbia cercato di annegarlo», convenne Filippo.

Così, il cucciolo fu chiamato Ila. Quella notte dormì nella mia camera e, benché il mio letto fosse vuoto, sentirlo ai miei piedi confortò un poco la mia solitudine. E ciò avvenne anche nei mesi successivi alla partenza di Costanzo, insieme con l'Imperatore, per la Siria.

Come aveva preannunciato Costanzo, con l'avvento dell'estate il sole brillò trionfalmente nel cielo terso e il suo calore indorò l'erba delle colline. Dalle finestre non entrarono più correnti fredde, come in febbraio, bensì la brezza che soffiava dal mare al mattino e il vento che spirava dal lago nel pomeriggio. Per la popolazione locale fu una stagione mite, ma per me, che ero sempre vissuta tra le nebbie della Britannia, il caldo fu opprimente.

Durante il giorno, con indosso le vesti più leggere, giacevo sotto una tenda di lino accanto alla fontana nell'atrio, con Ila che ansimava accanto a me. Durante la notte, a volte andavo a passeggiare lungo il lago, preceduta dal cane, che correva avanti e indietro, e seguita da Filippo che, armato di bastone, si guardava sospettosamente intorno. Di tanto in tanto ricevevo una lettera di Costanzo, che stava marciando attraverso un paese al cui confronto Drepanum era fredda come la Britannia. Quando giunse la notizia della vittoria di Andra, un falò venne acceso nel Foro per ordine dei magistrati. Lo stesso accadde dopo la vittoria di Antiochia.

Durante l'estate, diverse famiglie nobili di Nicomedia si trasferirono a Drepanum. Alcune donne erano mogli di ufficiali al seguito dell'Imperatore, ma, a parte quello, avevo ben poco in comune con loro. Drusilla, che al mercato raccoglieva pettegolezzi d'ogni sorta, mi riferì quello che si diceva: che non ero la moglie di Costanzo, ma una ragazza che lui aveva conosciuto in una taverna e preso come concubina. Ciò mi chiarì il motivo per cui le mogli degli ufficiali mi tenevano a distanza. Comunque, a differenza di Drusilla, non ne ero affatto indignata, perché, dal punto di vista

legale, quell'opinione era corretta. La nostra unione non era stata celebrata con nessun contratto, né con scambi di doni o con un'alleanza tra famiglie, ma soltanto con la benedizione degli Dei.

In verità, ero felice di non avere obblighi sociali. Insieme coi nobili, infatti, erano arrivati alcuni filosofi al servizio dell'Imperatore, uno dei quali aveva un allievo giovane e magro, di nome Sopater, che, in cambio della piccola somma che riuscii a detrarre dalle spese domestiche e dell'ottima cucina di Drusilla, accettò di divenire mio istitutore.

Volevo ripassare e perfezionare il greco che avevo imparato da bambina, sia per poter comunicare coi mercanti sia per poter leggere le opere di Porfirio e degli altri filosofi, che stavano suscitando tanto interesse in quel periodo.

Quando Sopater, giovane ed entusiasta, riuscì a sentirsi a proprio agio quanto bastava per guardarmi in faccia durante le lezioni, cominciammo ad andare d'accordo. Così, nelle lunghe giornate estive in cui faceva troppo caldo per praticare attività fisiche, potei dedicarmi almeno a quelle mentali. Avevo bisogno di distrazioni perché, dopo la grande battaglia di Emesa, non avevo più ricevuto lettere di Costanzo e nemmeno sue notizie.

Ma una sera, poco dopo il solstizio d'estate, quando, finito il bagno, stavo prendendo in considerazione l'idea di andare a passeggiare lungo il lago, dall'esterno giunse un clamore improvviso, l'abbaiare furioso di Ila e una voce che mi mozzò il fiato in gola. Infilai la prima veste che mi capitò a portata di mano, poi, senza indossare la cintura, con la chioma in disordine, corsi all'entrata della casa.

Alla luce della lampada vidi Costanzo, che la campagna militare aveva notevolmente cambiato: i capelli erano colore dell'oro pallido, la pelle color mattone, il fisico tutto muscoli e ossa. Era vivo! Soltanto in quel momento confessai a me stessa quanto avessi temuto che fosse morto tra le sabbie del deserto. Dalla sua espressione mi resi conto che, con la luce alle spalle, gli apparivo come nuda. Il suo sguardo mi rivelò qualcosa di più del desiderio: timore reverenziale.

«*Domina et Dea...*» sussurrò Costanzo, attribuendomi un titolo che neppure l'Imperatrice avrebbe potuto reclamare. Eppure lo compresi, perché in quel momento io stessa lo vedevo come lo avevo visto a Beltane, ad Avalon: come un Dio.

Con un gesto, ordinai ai servi di lasciarci, poi presi Costanzo per mano e lo condussi in camera da letto. Ila taceva. Forse, fiutando il suo odore, aveva capito che Costanzo non era un estraneo, in quella camera.

Poi non pensai più al cane, né ad altro, se non al mio disperato bisogno dell'uomo che tenevo tra le braccia.

Strappandoci gli indumenti di dosso, ci lasciammo cadere sul letto e ci unimmo in un amplesso frenetico, come viaggiatori persi nel deserto che, scoperta un'oasi, bramassero disperatamente di saziare la sete. Più tardi avrei trovato la mia veste in un angolo, strappata in due. Dopo quell'unione frenetica, rimasi abbracciata a Costanzo, in attesa che il battito del suo cuore rallentasse.

Mentre lo aiutavo a togliere ciò che restava dei suoi indumenti, chiesi: «È stata una campagna molto dura?»

«Gli Arabi ci hanno tormentati durante tutto il tragitto attraverso la Siria, scagliando frecce ai soldati e assaltando le salmerie», sospirò lui. «A Palmira, Zenobia era pronta a riceverci. Non siamo riusciti a prendere la città d'assalto e l'Imperatore stesso è rimasto ferito durante lo scontro, così abbiamo dovuto cingerla d'assedio. Confidando di essere salvata dai Persiani, Zenobia ha respinto le condizioni di resa offerte da Aureliano. Ma i Persiani, dopo la morte del loro re, Sapor, erano troppo impegnati a combattere tra loro per preoccuparsi di Roma. Poi, terminata la sua campagna in Egitto, Probo è venuto a darci manforte. Era finita e Zenobia ha cercato di fuggire, ma l'abbiamo catturata e ridotta in catene.»

«Avete vinto, dunque...» commentai. «Dovresti esultarne...» Al ricordo di Boudicca, repressi un moto istintivo di simpatia per la regina sconfitta.

Costanzo scosse il capo e mi fece appoggiare la testa sulla sua spalla. «Zenobia aveva giurato che, se fosse stata catturata, si sarebbe uccisa. Invece si è lasciata sopraffare dal panico e ha attribuito ogni responsabilità a Longino e agli altri suoi condottieri. Così, Aureliano li ha giustiziati e lei, alla fine, sfilerà in catene al suo Trionfo...» Dopo una breve pausa, aggiunse: «Capisco le ragioni che hanno imposto la loro esecuzione, ma ciò ha reso amaro il gusto della vittoria. Quantomeno, l'Imperatore non è parso giubilante...»

Povero amore mio... pensai. *Sei troppo sensibile per questi massacri...*

«Una volta catturata la città, gli altri ufficiali hanno violentato le donne...» sussurrò Costanzo. «Io non ho potuto farlo, fra tutti quei morti...»

Lo strinsi forte a me, irragionevolmente contenta; quale ne fosse stata la ragione, mi era rimasto fedele. Non avevo il diritto di chiederlo, ma pensai, con intimo divertimento, che ciò spiegasse l'intensità del suo desiderio.

«Tu sei la vita...» mormorò Costanzo.

Mi sfiorò un seno con le labbra; sentii i capezzoli inturgidirsi e il fuoco

divampare di nuovo tra le mie cosce.

«Ho visto tanta morte... Voglio trovare la vita in te...» Mi accarezzò con una passione e un desiderio ancor più impellenti della prima volta e io mi aprii al suo tocco come mai era avvenuto in precedenza. Al culmine del piacere, Costanzo s'inarcò e il suo viso, illuminato dal fuoco, rivelò l'estasi. «Il sole!» ansimò. «Il sole splende a mezzanotte!»

In quel momento anch'io giunsi all'estasi, perciò non potei spiegargli che si trattava soltanto della luce del falò acceso per celebrare la vittoria dell'Imperatore.

Nell'ora silenziosa che precedette l'alba, l'unico momento, in quella stagione, che fosse davvero fresco, mi alzai per andare alla latrina. Al ritorno, indugiai per un poco alla finestra per guardare fuori, mentre la brezza mi rinfrescava piacevolmente la pelle nuda. Il falò nel Foro era ormai spento e coloro che avevano festeggiato erano stati sopraffatti dal sonno, che, dopo la morte, era il più grande dei conquistatori. Persino Ila, che poco prima si era alzato per seguirmi, si era riaddormentato.

Un suono proveniente dal letto m'indusse a voltarmi. Costanzo artigliava le coperte, gemendo, e dagli occhi chiusi scendevano le lacrime. Mi affrettai a sdraiarmi accanto a lui, abbracciandolo. Un tempo ero stata spesso afflitta dagli incubi, ma, da quando avevo lasciato Avalon, non sognavo più.

«Va tutto bene...» mormorai, sapendo che il tono lo avrebbe tranquillizzato. «Va tutto bene, adesso... Sono qui con te...»

«Il sole splende a mezzanotte...» gemette Costanzo. «Il tempio brucia! Apollo! Apollo piange!»

Cercai di calmarlo, chiedendomi se stesse rivivendo in sogno qualche evento della guerra. La divinità personale dell'Imperatore era il Dio del Sole, perciò non potevo credere che Aureliano avesse deliberatamente distrutto un tempio del suo Dio. D'altronde avevo sentito dire che a volte, in guerra, le devastazioni sfuggivano a ogni controllo.

«Svegliati, amore mio... Apri gli occhi... È mattina... Apollo guida il suo carro oltre l'orlo del mondo...» Svegliai Costanzo coi baci e con le carezze, eccitandolo di nuovo, e questa volta facemmo l'amore con dolcezza, lentamente.

Quando finimmo, Costanzo era del tutto sveglio e sorrideva. «Ah, mia regina... Ti ho portato alcuni doni...» Nudo, andò a prendere la borsa che qualcuno aveva deposto accanto alla porta mentre dormivamo. «Avrei voluto che tu lo indossassi per la nostra prima notte di nuovo insieme, ma tu sei più bella vestita soltanto della tua chioma nera come la notte...» Prese

dalla borsa un fagotto di lino, lo sciolse, spiegò un chitone di seta tinto del vero colore della porpora imperiale e me l'offrì.

«Amore mio... È troppo elegante!» esclamai, ma presi l'indumento, sbalordita dalla finezza del tessuto, e lo infilai. La carezza della seta mi fece rabbrividire: mi mossi e il panneggio morbido si modellò sul mio corpo.

«Per gli Dei! La porpora ti si addice», esclamò Costanzo, con gli occhi che s'incendiavano.

«Ma non potrò mai indossarla», gli rammentai.

«Non all'esterno», convenne Costanzo. «Ma qui, nella nostra camera da letto, sei la mia Imperatrice e la mia Regina!»

E tu, amore mio, nel letto o fuori, sei il mio Imperatore! pensai, ammirando l'armonia possente del suo corpo nudo. Neppure in quel luogo e in quel momento, però, osai pronunciare quelle parole.

Passandomi un braccio intorno alla vita, Costanzo mi condusse alla finestra che guardava l'oriente. Sospirai, piena d'amore, provando una sensazione di appagamento fisico che non avevo mai conosciuto. Pensai allora che di sicuro, dopo una notte come quella, sarei rimasta incinta.

Restammo insieme a guardare fuori, mentre il sole, al pari di un Imperatore vittorioso, s'innalzava all'orizzonte, allontanando dal mondo i misteri notturni.

9

272 d.C.

In Britannia, settembre era il mese del sole brumoso. A Naissus, invece, il Foro ardeva di luce sotto il cielo azzurro brillante. Nonostante l'ombra del padiglione montato per proteggere le famiglie degli ufficiali imperiali, sentivo le onde di calore che s'innalzavano dall'acciottolato della piazza. Quando Costanzo mi aveva annunciato il suo nuovo incarico, avevo sperato che le pianure lungo il Danuvius, in Dacia, sarebbero state più fresche della Bitinia, dato che si trovavano più a settentrione. Invece l'estate, in quella città dell'interno, sembrava ancora più torrida che a Drepanum, dove, almeno ogni tanto, la brezza soffiava dal mare. Il sudore impregnava la fascia che mi nascondeva la mezzaluna sulla fronte. Inspirai profondamente, sperando di non svenire. Ero incinta di tre mesi e continuavo a soffrire di nausee, non soltanto al mattino, ma anche durante il giorno, a intervalli.

Pensai che la vertigine di debolezza fosse prodotta dalla fame, perché

non avevo osato mangiare durante la cerimonia, oppure che fosse causata dall'odore dell'incenso che due sacerdoti stavano spandendo accanto all'altare; a ogni oscillazione, il fumo ondeggiava nell'aria, innalzandosi come un velo di garza dinanzi alle colonne del lato occidentale della piazza, dove iniziava la discesa verso il fiume Navissus. Oltre i tetti di tegole si stendevano le acque luccicanti, i campi dorati di stoppie e i bassi colli azzurri che, nell'aria calda, parevano tremanti e incorporei come sogni.

«Ti senti male?»

Sorpresa, mi voltai a guardare il viso scuro dai lineamenti marcati della donna che mi sedeva accanto. Con uno sforzo rammentai che il suo nome era Vitellia e che era la moglie di uno dei *Protectores*, compagni di Costanzo. «Mi sentirò male tra poco», arrossii. «Ma non sono malata: è soltanto che...» Di nuovo arrossii.

«Capisco... Io ho avuto quattro figli e con tre ho sofferto come una cagna, anche se di solito le cagne non hanno nausee al mattino...» precisò Vitellia, con un sorriso che mise in mostra i denti larghi. «Ho partorito il primo quand'eravamo ad Argentorate, il secondo e il terzo ad Alessandria, mentre l'ultimo maschio è nato a Londinium.»

La guardai con rispetto, giacché aveva seguito le Aquile in tutto l'Impero. «Io provengo dalla Britannia...»

«Mi piaceva», annuì Vitellia risolutamente, facendo dondolare gli orecchini. Sul suo petto, appeso a una catenina, luccicava un piccolo ciondolo d'oro a forma di pesce. «Possediamo ancora una casa, lassù, e forse vi torneremo quando mio marito si ritirerà.»

La processione era quasi terminata. I flautisti si erano schierati su un lato dell'altare e le sei vergini, dopo aver sparso i fiori, si erano disposte sull'altro. Le sacerdotesse che le avevano seguite si fermarono davanti all'altare e gettarono una manciata di orzo nel fuoco che vi ardeva, invocando Vesta, che viveva nella fiamma.

«In effetti, avevo sentito dire che sei originaria dell'isola», riprese Vitellia. «Tornato dall'esilio che aveva trascorso là, il tuo uomo ha combattuto tanto valorosamente nella campagna di Siria che è stato nominato tribuno.»

Annuii, apprezzando la semplicità e la schiettezza con cui Vitellia accettava la mia condizione coniugale piuttosto ambigua. Dopo la promozione di Costanzo, alcune delle donne che in precedenza mi avevano ostentatamente ignorato si erano messe a dimostrarmi un rispetto esagerato. Invece Vitellia mi dava l'impressione di poter mantenere lo stesso atteggiamento

con una pescivendola e con una Imperatrice. A quel pensiero riportai lo sguardo sul Foro.

L'Imperatore presiedeva alla cerimonia da un palco ombreggiato eretto dietro l'altare, circondato dai suoi ufficiali superiori. Seduto sul trono, Aureliano pareva la statua di un Dio, ma, quando Costanzo me lo aveva presentato, ero rimasta sorpresa nel vedere che era di bassa statura, coi capelli radi e gli occhi stanchi.

Istintivamente osservai l'estremità della fila, al bordo dell'ombra, dove stava Costanzo. Quando si mosse, la sua armatura luccicò e per un istante mi abbagliò, come se fosse circonfuso di luce. Sorridendo, pensai che ai miei occhi era sempre simile a un Dio. Arrivarono i sacerdoti, portando il toro sacrificale sotto l'arco: era bianco, con le corna e il collo inghirlandati di fiori, e procedeva lentamente. Senza dubbio era stato drogato, per impedire che rovinasse la cerimonia con una ribellione che sarebbe stata di cattivo auspicio. La processione si fermò davanti all'altare e il sacerdote prese a recitare le preghiere. Il toro rimase immobile, con la testa ciondoloni, come se la litania ronzante fosse un incantesimo soporifero.

Un secondo sacerdote si avvicinò, sollevando con le braccia nerborute la scure, che rimase immobile per un attimo prima di cadere con un movimento tanto rapido da risultare confuso. Mentre il rumore sordo dell'impatto echeggiava nel colonnato, il toro crollò in ginocchio. Un sacerdote lo trattenne per le corna per permettere all'altro di sgozzarlo con una coltellata.

Un getto rosso di sangue inondò il lastrico. Alcuni spettatori distolsero gli occhi, facendo il segno con cui i cristiani si proteggevano dal male. *È un male soltanto per il toro*, pensai mestamente. *O forse non lo è neppure per lui, se ha acconsentito a essere sacrificato.* Di certo i cristiani, che adoravano un Dio sacrificato, sapevano che la morte poteva essere sacra. Mi sembrava piuttosto ottuso da parte loro negare la sacralità di tutte le religioni, tranne la loro.

Nonostante la solennità della cerimonia, l'odore dolciastro del sangue, diffondendosi nell'aria e sopraffacendo quello dell'incenso, mi nauseò. Mi coprii il volto col velo, poi, restando immobile, respirai con lentezza. Sarebbe stato politicamente svantaggioso, oltre che di cattivo augurio, se mi fossi coperta di disgrazia alla cerimonia. Un odore pungente di erbe mi schiarì la mente. Aprendo gli occhi, vidi che Vitellia mi aveva messo davanti al viso alcuni rametti di lavanda e di rosmarino. Inspirai profondamente ancora una volta, prima di ringraziarla.

«È il tuo primo figlio?»

«Il primo che non ho perduto nei primi mesi di gravidanza», risposi.

«Allora che la Santa Madre di Dio possa benedirti, affinché tu lo dia alla luce», augurò Vitellia. Poi, accigliata, volse di nuovo lo sguardo al Foro.

Benché pensassi che quello che stava accadendo non era piacevole, non compresi del tutto la disapprovazione di Vitellia. Allora cercai di rammentare se suo marito fosse stato tra coloro che si erano fatti il segno della croce quando il toro era stato ucciso.

Mentre i sacerdoti di grado inferiore convogliavano il sangue verso i canaletti di scolo, gli altri sventrarono l'animale, che ormai era quasi dissanguato, e misero il fegato in un catino d'argento in modo che l'aruspice lo esaminasse. Persino l'Imperatore si chinò in avanti per sentire quello che mormorava.

Quanto a me, che avevo studiato la tradizione divinatoria di Avalon, avevo sempre pensato che la ricerca di auspici nelle interiora fosse una tecnica divinatoria piuttosto rozza. Se la mente era preparata in maniera adeguata, il volo di un uccello o la caduta di una foglia potevano divenire presagi da cui ricavare profezie. Se non altro, il toro era stato ucciso in maniera rapida e reverente. Quella sera, banchettando con le sue carni, avremmo accettato il nostro ruolo nel ciclo della vita e della morte e condiviso la benedizione. Mi posai una mano sul ventre, che stava cominciando a gonfiarsi a mano a mano che il mio bambino cresceva.

Dopo essersi pulito le dita con un tovagliolo di lino, l'aruspice si voltò verso il palco. «Onore all'Imperatore, favorito degli Dei! Gli Splendenti hanno parlato! L'inverno prossimo sarà mite. Se intraprenderai una spedizione, trionferai sui tuoi nemici.»

Soltanto quando udii il mormorio di commento tra la folla mi resi conto della tensione che l'aveva pervasa. Alcuni inservienti robusti trascinarono via il toro, in modo che fosse macellato per il banchetto. Le vergini avanzarono e, levando le braccia al cielo, iniziarono a cantare.

Salve, sole sovrano e risplendente!
Noi adoriamo la tua gloria, oh, astro sacro!
Assistici, affinché in basso, come in alto,
tutto sia bellezza e tutti conoscano il tuo amore!

Gli occhi mi si colmarono di lacrime nell'udire quell'intreccio di voci dolci, al ricordo di tutte le volte che avevo cantato con le altre vergini di

Avalon. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo invocato la Dea, ma il canto destò in me un desiderio e un bisogno che avevo quasi dimenticato. Era dedicato ad Apollo, o quale che fosse il nome con cui il Dio del Sole era conosciuto nelle regioni del Danuvius. Era usanza che ogni Imperatore onorasse la divinità che gli era patrona, ma si diceva che Aureliano intendesse andare oltre, ossia proclamare che il sole era l'emblema visibile dell'essere divino, unico e onnipotente, che era superiore a ogni altra divinità.

Avevo sentito un concetto simile ad Avalon, dove, però, era la Grande Dea a essere considerata Madre di ogni cosa; tuttavia mi era stato anche insegnato che ogni fede sincera sapeva scoprire la Fonte che stava oltre tutte le apparenze, quale che fosse il nome che le veniva attribuito. Perciò mi posai entrambe le mani sul ventre, chiusi gli occhi e implorai di portare a termine la gravidanza e di dare alla luce un bambino sano e vivace.

«Vieni, Elena», mi esortò Vitellia. «La cerimonia è terminata e tu non vorrai certo fare attendere il tuo signore. Si dice che Costanzo abbia un grande futuro. Dovrai fare buona impressione alla festa.»

Speravo di stare accanto a Vitellia al banchetto, ma Costanzo mi condusse a un posto sotto il palco, mentre Vitellia e il marito si sistemarono lontano, quasi in fondo alla sala. *Aveva ragione*, pensai, sdraiandomi sul divanetto, coprendomi pudicamente le gambe con le pieghe della veste e guardando Costanzo parlare con l'Imperatore. Era evidente che ne aveva conquistato il favore. Cercai d'ignorare i mormorii delle donne vicine. Costanzo non mi avrebbe accompagnata a quel posto senza il permesso di Aureliano, e ciò che era approvato dall'Imperatore non poteva essere rifiutato da nessuna pettegola, per quanto altolocata.

Sul divanetto accanto al mio era sdraiato l'uomo più grosso che avessi mai visto. La chioma bionda, la tunica dalle maniche corte che mostrava parzialmente le braccia muscolose e i calzoni rivelavano che si trattava di un germano. Portava un collare d'oro, nonché bracciali e braccialetti pure d'oro. «Tu sei Elena, vero?» chiese.

Arrossii, rendendomi conto che si era accorto di essere osservato. Tuttavia il gigante parve non curarsene: con quel fisico, doveva essere abituato ad attirare l'attenzione.

«Costanzo parla molto di te», aggiunse, in un latino abbastanza buono, nonostante l'accento gutturale.

Dedussi che doveva avere combattuto con le legioni per qualche tempo.

«Hai partecipato alla spedizione?»

«Sì, nel deserto», confermò, con una smorfia, mostrando un braccio abbronzato. La sua pelle, naturalmente pallida, era diventata color mattone.

Annuii. Non avevo tardato a imparare che, in quel paese, non era la modestia, bensì la necessità, a imporre alle donne di coprirsi col velo quando uscivano.

«Appartengo alle truppe ausiliarie: sono un condottiero degli Alamanni. Voi Romani non riuscite a pronunciare il mio nome, perciò mi chiamate Croco», sorrise il gigante. «Il tuo uomo, facendo più di quanto fosse suo dovere, mi ha salvato la vita ad Ancira. I miei seguaci e io gli abbiamo giurato fedeltà.»

Annuii di nuovo. Lo capivo meglio di quanto avrebbe potuto fare una donna romana e capivo anche che la sua fedeltà si estendeva pure alla famiglia di Costanzo. «Ti ringrazio. Mio padre era principe di una tribù britanna: so che cosa significa per te questo impegno. Accetto il tuo servizio», soggiunsi, «sia per me sia», e, così dicendo, mi posai una mano sul ventre, «per mio figlio.»

Con una reverenza maggiore di quella che aveva dimostrato sino a quel momento, Croco s'inchinò. «Mi rendo conto che ciò che Costanzo dice di te è vero.» Tacque un istante, mentre io inarcavo un sopracciglio con aria interrogativa, poi riprese: «Il mio popolo sa che le donne sono sacre, quindi, quando lui dice che tu sei come una Dea, io so che è vero».

Non mi sorprendeva che Costanzo lo pensasse, né mi aveva sorpreso che lo avesse detto a me, però avevo creduto che tale manifestazione fosse confinata all'intimità della camera da letto. Non potei fare a meno di domandarmi quale pericolo estremo avesse affratellato Croco e Costanzo, inducendo quest'ultimo a rivelare tanto di se stesso all'Alamanno. Ma avevo ormai capito che i soldati vivevano esperienze di cui non parlavano in famiglia, cose come quelle che Costanzo cercava di dimenticare quando giaceva tra le mie braccia e di cui, probabilmente, io non avrei mai saputo nulla.

«M'impegno, sulla mia parola, a proteggere e a difendere te e tuo figlio da tutti i nemici», dichiarò Croco.

Il silenzio profondo che si creò tra noi allontanò il mormorio delle conversazioni circostanti. Chinai la testa, con la vista offuscata dalle lacrime. Mi sembrava che fosse trascorso moltissimo tempo dall'ultima volta in cui avevo usato quella percezione che permette allo spirito di scorgere la verità e tuttavia sapevo che, seppure in assenza di un altare, di un sacerdote, di un

sacrificio, gli Dei erano stati testimoni del giuramento di Croco.

«Vedo che vi siete conosciuti...» commentò Costanzo, che nel frattempo si era avvicinato.

Lo guardai, battendo le palpebre per scacciare le lacrime. «Croco mi ha detto che gli hai salvato la vita», mi affrettai a rispondere, nel timore che fraintendesse la mia commozione, e mi scostai per fargli posto accanto a me.

«Ti ha detto anche che lui ha salvato la mia?» Così dicendo, Costanzo sorrise a Croco come per esortarlo a non spaventare le donne coi racconti di guerra.

«Non era necessario.»

Per un attimo, Costanzo si accigliò, tuttavia non chiese altro. Si appoggiò su un braccio e con l'altro indicò il palco. «Aureliano rende onore a tutti gli eroi della spedizione. Vedo che accanto a lui c'è Massimiano...»

Il condottiero vicino all'Imperatore era tarchiato e nerboruto, possente come un toro, con la chioma castana brizzolata. Aveva l'aspetto del contadino; infatti apparteneva a una famiglia di agricoltori, però aveva un talento speciale per l'arte della guerra.

«E di fianco a lui c'è Diocles...» aggiunse Costanzo.

L'altro condottiero, grande e grosso, aveva i capelli radi e rossicci, la fronte alta, i lineamenti che denotavano un grande dominio di se stesso.

«Quello è davvero un uomo straordinario. Suo padre era un pastore della Dalmatia... Sempre ammesso che Diocles non sia stato concepito da un Dio... A ogni modo, possiede un'attitudine straordinaria alla guerra ed è anche un amministratore competente. E questa, per un condottiero, è una caratteristica ancora più preziosa.»

«E anche più rara?» domandai.

Proprio allora gli schiavi servirono la prima portata e Costanzo dimenticò di rispondere.

Quando Costanzo fu assegnato alla Cohors Prima Aurelia Dardanorum, alla confluenza del Navissus e del Margus, avevo sperato che facesse la spola tra il forte e la casa che aveva affittato per me a Naissus. All'inizio di novembre, invece, la coorte ricevette l'ordine di partecipare all'inseguimento dei Goti in ritirata e Costanzo, con un bagaglio che includeva indumenti di lana per proteggersi dal freddo, partì per il settentrione, lasciandomi sola.

Soltanto una sottile catena di colline proteggeva Naissus dai venti che

spazzavano la pianura del Danuvius e che, provenendo dalle steppe della Scizia, si riscaldavano appena quanto bastava a raccogliere un poco di umidità passando sul Ponto Eusino. *Ben presto nevicherà*, pensai, stringendomi nello scialle. Ma, per fortuna, le case in quel paese erano costruite per proteggere dal freddo e la nostra aveva un ipocausto che spandeva il calore dai pavimenti e in camera da letto c'era un focolare. Costanzo mi aveva detto di averla affittata proprio per questo, in modo che il calore di un fuoco mi ricordasse il mio paese.

Con l'avanzare della gravidanza, trascorsi sempre più tempo in quella camera. Mi sembrava ingiusto che Costanzo, dopo avermi confortata durante i primi tre mesi, fosse stato costretto a lasciarmi proprio quando le nausee cominciavano a passare e il mio ventre si arrotondava. Avevo ormai superato il periodo in cui i rischi di aborto erano maggiori, perciò mi sentivo sicura che avrei partorito il bambino. In verità, non mi ero mai sentita meglio. Quando il tempo lo permetteva, mi recavo con Drusilla al mercato, nel centro della città. Filippo, che era diventato sempre più protettivo, ci seguiva e Ila ci precedeva, correndo avanti e indietro.

Il buon cibo e l'affetto avevano trasformato il cane, che ormai mi arrivava quasi al ginocchio: aveva la pelliccia bianca e nera molto folta e morbida e la coda che pareva un pennacchio. Per lui, il mercato era un luogo di possibilità infinite, denso di aromi affascinanti e colmo di oggetti ancora più interessanti e odorosi. Spettava al povero Filippo il compito d'impedirgli di trascinarli a casa. Per i membri umani della famiglia, invece, il mercato era il luogo in cui raccogliere informazioni sulla spedizione militare.

I Goti braccati erano gli ultimi superstiti dell'orda che, con una grande scorreria, aveva scosso l'Impero due anni prima. Anche all'epoca in cui Roma aveva reclamato il dominio della Dacia, le montagne settentrionali del paese avevano resistito alla penetrazione delle legioni e i Goti si erano dissolti nelle foreste come la neve al sole. Adesso però era inverno e la scarsità di provviste li avrebbe messi in svantaggio rispetto alle legioni, ben fornite di equipaggiamenti e di vettovaglie.

Almeno quella era la nostra speranza. Immaginare Costanzo che marciava nella foresta, esposto alle intemperie e alla fame, mentre io riposavo accanto al fuoco, mi raggelava l'anima. Ma, purtroppo, non potevo aiutarlo in nessun modo. Soltanto il mio spirito innamorato si protendeva oltre le leghe che ci separavano, come se ciò potesse arrecargli un poco di conforto.

Col trascorrere dell'inverno, mi sembrò di arrivare davvero a toccare lo spirito di Costanzo. Avevo già tentato di farlo quando aveva combattuto in

Siria, ma invano. Forse ora il nostro legame era rafforzato dal figlio che portavo in grembo, o forse il procedere senza incidenti della gravidanza aveva ripristinato la fiducia che avevo perduto quand'ero stata esiliata da Avalon.

Non osai indagare su quale fosse la ragione, perché mi bastava sedere davanti al focolare nelle lunghe sere invernali, canticchiando sottovoce mentre mi spazzolavo i capelli, perché la visione di Costanzo si formasse tra le braci ardenti.

Una sera, poco prima del solstizio in cui i soldati celebravano la nascita di Mitra, la visione tra le braci assunse una chiarezza insolita. Un pezzo di legna carbonizzata si trasformò in una montagna, alcuni legnetti divennero la palizzata di un accampamento romano, con le file ordinate di tende all'interno. Sorridendo, sprofondai nella visione. In quel momento, forse, Costanzo si preparava a dormire in un accampamento simile a quello. Mi chinai in avanti, con l'intento di vedere la tenda in cui si stava coricando... e all'improvviso mi trovai nel campo, a fissare le tende che crollavano e gli uomini in fuga illuminati dalle fiamme della palizzata incendiata, mentre i Goti facevano irruzione. Le lame dei giavellotti lampeggiarono come faville quando i Romani si riorganizzarono e le spade balenarono come lingue di fiamma. Freneticamente cercai Costanzo e lo vidi: armato di un *pilum* da legionario, combatteva a spalla a spalla con Croco, il quale si difendeva con una lancia di foggia germanica. Con il loro valore tenevano a distanza i nemici tutt'intorno.

Eppure, con tutto il loro ardimento, loro due, da soli, non potevano sconfiggere i Goti. I Romani stavano avendo la peggio... I nemici erano troppo numerosi! Quando un nuovo gruppo di Goti attaccò Costanzo, balzai istintivamente in avanti, lanciando un grido inarticolato. Non so che cosa videro i Goti, comunque indietreggiarono.

D'improvviso rammentai una cosa che mi era stata insegnata ad Avalon, unicamente come curiosità storica, poiché non era probabile che si presentasse mai la necessità di farne uso. Nei tempi antichi, le sacerdotesse della religione druidica avevano coltivato l'arte della battaglia magica, con incantesimi per proteggere i guerrieri e con l'urlo della Dea dei Corvi, che aveva il potere di terrorizzare i nemici.

Fu quell'urlo che mi si formò in petto. Un grido di rabbia, di disperazione, di negazione assoluta. Distesi le braccia, che si trasformarono in ali nere e mi sollevarono, mentre il furore mi colmava, anima e corpo.

I Goti alzarono lo sguardo, a bocca aperta, e fecero il segno che proteg-

geva dal male, mentre scendevo su di loro. Non erano Romani: non trasformavano le astrazioni in divinità, né le divinità in princìpi astratti... loro sapevano che il mondo spirituale era reale. «*Waelcyrige! Haliruna!*» gridarono.

Mi avventai su di loro e l'urlo che uscì dalle mie labbra fece perdere i sensi non solo al nemico, ma anche a me.

Quando riaprii gli occhi, Drusilla e Filippo erano curvi su di me, pallidi di paura. «Padrona! Padrona! Che cosa è successo?! Abbiamo sentito gridare...»

Li guardai e mi resi conto che non volevo che l'amore con cui mi servivano si mutasse in paura. «Credo che sia stato un incubo...» mormorai. «Devo essermi addormentata davanti al fuoco...»

«Ti senti bene? Il bambino...»

Improvvisamente allarmata, mi toccai il ventre e subito appurai che il bimbo stava bene. «È il figlio di un soldato», riuscii a dire, sorridendo. «Occorre ben altro che un grido per spaventarlo.» Con soddisfazione, pensai che, se l'esperienza che ricordavo era stata una visione e non un semplice sogno, allora erano stati i Goti a spaventarsi.

In seguito, inviai Filippo al mercato ogni mattina a cercare notizie, finché non ricevetti una lettera con cui Costanzo m'informava di stare bene e mi esortava a non preoccuparmi se avessi sentito parlare di una battaglia: lui era rimasto illeso e il re dei Goti, Cannabaudes, era morto. Aggiungeva - e nel leggere il brano mi parve quasi di udire quella risata densa d'inquietudine con cui i Romani reagivano quando pensavano che le potenze da loro adorate fossero reali - che, secondo Croco, i barbari erano stati messi in fuga da una Dea che aveva il mio viso...

Quando c'eravamo uniti per la prima volta, durante il Grande Rito, Costanzo mi aveva visto come la Dea e la stessa cosa era avvenuta la notte in cui avevo concepito mio figlio. Mi chiesi dunque per quale ragione si dimostrasse sorpreso...

I Romani, pensai avvolgendomi nello scialle, erano inclini a cadere in un errore, oppure nel suo opposto, ossia a credere che il mondo visibile fosse soltanto un riflesso imperfetto dell'Ideale, che il filosofo tentava di trascendere, oppure a credere di vivere in un mondo di potenze imprevedibili che dovevano essere costantemente propiziate. Nel primo caso, disprezzavano il mondo, e nel secondo lo temevano, mentre i cristiani, stando a quanto avevo sentito dire, lo disprezzavano e al tempo stesso lo temevano, e pregavano il loro Dio affinché, al momento di giudicarli, li assolvesse.

Tutti, però, credevano ai presagi. Se Costanzo non avesse provveduto al mio sostentamento, avrei potuto guadagnarmi da vivere come veggente, sfruttando le capacità che avevo appreso ad Avalon. Quale presagio, mi chiesi allora, si doveva trarre dalla mia visione della battaglia?

Toccandomi il ventre e sentendo muovere il bambino, sorrisi. *È stato forse il tuo spirito audace a ispirarmi, piccolo mio? Diventerai sicuramente un grande condottiero, se già prima di nascere contribuisci a vincere le battaglie!*

Quanto a me, che cosa credevo? Non temevo il mondo, e neppure lo disprezzavo. Ad Avalon avevo imparato una dottrina diversa: mi era stato insegnato a percepire lo spirito in ogni cosa e a riconoscere che, nella maggior parte dei casi, il mondo procedeva nel proprio corso, interessandosi ben poco dell'umanità. Il corvo che gracchiava sul tetto non sapeva che l'uomo che lo ascoltava avrebbe interpretato il suo gracchiare come un segno: era l'uomo, dunque, che doveva attribuirvi un significato. Lo spirito pervadeva ogni cosa. Imparare a vivere in armonia col suo movimento era la Via della Saggezza.

Nel mio grembo, il bambino si mosse di nuovo e allora risi, comprendendo una volta di più la ragione per la quale vedevamo una Dea allorché tentavamo di dare un volto alla Potenza Suprema. Non mi ero mai sentita così bene come dopo avere superato i primi mesi di gravidanza. Incinta e appagata, ero perfettamente consapevole del mio corpo, e al tempo stesso in armonia con la forza vitale che scorreva in ogni cosa.

In seguito, la mia euforia fu temperata dalla comprensione dal motivo per cui, ogni tanto, la Dea preferiva lasciare le sue creature a loro stesse. Gioivo della mia funzione di cornucopia umana, ma qualche volta sarebbe stato un sollievo potermi liberare del peso del ventre. Quando Costanzo tornò dalla spedizione, all'inizio del secondo mese dell'anno, mi sembrava ormai che avrei potuto posare come modella per la statua di Taueret, la Dea ippopotamo degli Egizi, che presiedeva alla gravidanza.

Informate della mia condizione, le mogli degli altri ufficiali furono liete di riferirmi ogni aneddoto sul parto, attingendo a quello che era evidentemente un repertorio vastissimo di esperienze terrificanti, e di offrirmi nel contempo i servigi dei medici egizi e delle levatrici greche. Ad Avalon, il parto non era mai stato una delle mie specialità, ma fortunatamente lo avevo studiato insieme con le scienze mediche. Così, quando mi destavo nel cuore della notte dopo un incubo in cui avevo vissuto una nascita disgra-

ziata, ero abbastanza informata per placare le mie paure peggiori.

Dietro consiglio di Drusilla, come levatrice scelsi Marcia, che godeva di buona reputazione in città. Aveva i capelli ricci castano-ramati, la corporatura robusta, il seno prosperoso. Molto competente, insisteva per consultare la futura madre prima del parto e accettava di assistere soltanto le donne che s'impegnavano a obbedire alle sue istruzioni in materia di cibo, di esercizio e di riposo.

Dopo avermi misurato la pancia e dopo avere previsto la data del parto, Marcia mi raccomandò di condurre una vita attiva. Dichiarò che il bimbo era già sviluppato e che il parto sarebbe stato più facile se fosse stato piuttosto precoce. Capii a cosa si riferiva: quando il bambino era troppo grande, l'alternativa era tagliare il ventre della madre, come si diceva che fosse stato necessario fare alla nascita del grande Cesare, oppure smembrare il nascituro per estrarlo dal grembo. Fu allora che cominciai a fare offerte a Ilizia perché mi assicurasse un parto agevole. Per quanto mi riguardava, ero pronta a morire per il Figlio della Profezia, ma sapevo che Costanzo, se si fosse trattato di scegliere, avrebbe preferito salvare me.

E così ogni mattina andavo con Drusilla prima al mercato, poi al fiume, e ogni pomeriggio risalivo la collina, ignorando il cipiglio preoccupato di Costanzo. Senza curarmi delle contrazioni che annunciavano il parto, continuai a fare passeggiate nelle rare giornate di pallido sole, sotto la pioggia, e persino con la neve.

«Non si addestrano i soldati alla battaglia lasciandoli a oziare nell'accampamento», dissi a Costanzo. «Questa è la mia battaglia, e io intendo affrontarla al meglio.»

Il ventisettesimo giorno di quel mese, nel salire la collina per tornare a casa, scivolai su un ciottolo bagnato e caddi, battendo violentemente il sedere. Mentre Drusilla mi aiutava a rialzarmi, sentii qualcosa di caldo fuoriuscire dal mio ventre e mescolarsi con la pioggia fredda che mi aveva intriso gli indumenti: mi si erano rotte le acque.

Tutti i componenti della casa si radunarono intorno a me, in preda al panico, ma era proprio in un incidente del genere che io avevo sperato. Mentre una serva correva a chiamare Marcia, e Filippo montava a cavallo per andare alla fortezza ad avvisare Costanzo, io giacqui a letto con un sorriso di trionfo, in attesa della contrazione successiva.

Anche se il parto era iniziato precocemente, il mio grembo non sembrava avere fretta di portarlo a termine. Le contrazioni continuarono per tutto

il giorno e per tutta la notte. L'oblio misericordioso che consente alle donne che hanno partorito di affrontare di nuovo l'esperienza ha offuscato quasi completamente i miei ricordi di quella fase. Anzi a volte sono soltanto i mariti a ricordare con chiarezza le doglie, quasi avessero paura che le mogli affrontino di nuovo quelle sofferenze.

Se non fossi stata in condizioni fisiche tanto buone, probabilmente non sarei sopravvissuta. Il secondo giorno, quando il ritmo delle contrazioni diminuì anziché aumentare, le donne che mi assistevano non riuscirono a nascondere la preoccupazione. Ricordo di avere detto a Marcia che, se fosse stata costretta a scegliere, avrebbe dovuto aprirmi il ventre e salvare il bambino.

La pioggia era cessata, e i suoi capelli fiammeggiavano nella luce del sole al tramonto che entrava dalla finestra. «No», rispose. «È vero che dopo la rottura delle acque la nascita non dovrebbe tardare troppo, ma non avere paura di riposare un po'. Conosco qualche metodo per stimolare di nuovo le contrazioni.»

Ero talmente spossata che mi fu difficile crederlo. Chiusi gli occhi e trasalii quando il bambino scalciò. Doveva essere dura anche per lui, intrappolato in quella specie di sacco che si contraeva per spingerlo attraverso un passaggio troppo stretto. Ma lui non aveva altra scelta, e io neppure.

Silenziosamente, gridai: *Oh, Dea... Fu tanto terribile anche per te, quando desti alla luce il mondo? Conosco la passione che spinge le tue creature a riprodursi. Aiutami a partorire questo bambino! Farò tutto ciò che mi chiederai!*

Mi parve allora che dalle profondità della sofferenza giungesse una risposta: *Tutto ciò che ti chiederò? Anche se significherà che dovrai perderlo?*

Purché sopravviva!

Lo conserverai e lo perderai. Tuo figlio calpesterà il tuo cuore adempiendo al suo destino. Tu non potrai prevedere né controllare le trasformazioni che provocherà. Ma non dovrai disperare. Anche quando arrecano sofferenza, la crescita, il mutamento e l'alterazione fanno parte del mio piano, e tutto ciò che va perduto un giorno ritornerà...

Le doglie erano tornate e non fui in grado di capire: sapevo soltanto che dovevo partorire mio figlio. Feci un vago cenno di assenso e d'improvviso rientrai nel corpo. Marcia mi fece bere un infuso, amaro nonostante il miele che vi aveva mescolato. Delle erbe di cui era composto, riuscii a riconoscere soltanto l'achillea e la tuia.

Qualunque cosa fosse, l'infuso cominciò a fare effetto non appena scese nel mio stomaco vuoto. Le contrazioni ricominciarono, tanto dolorose che l'ebbero vinta sulla mia determinazione a non gridare. Poi, nel susseguirsi dei dolori lancinanti, cominciai a distinguere una sorta di ritmo. Marcia mi aiutò a sistemarmi sulla sedia per il parto e mi diede un pezzo di stoffa da mordere. Drusilla mi sostenne la schiena, mentre due giovani serve mi tenevano per le braccia. In seguito scoprii di essermi aggrappata alle due ragazze con tanta violenza da lasciare lividi sulle loro carni, anche se in quei momenti non me ne resi affatto conto.

Sentii il tepore del sangue che colava e dell'olio caldo con cui Marcia mi massaggiava. «Ti stai comportando bene», mi disse. «Quando arriva il momento, spingi con tutte le tue forze!»

Poi una mano gigantesca strizzò ancora una volta, e io spinsi, e continuai a spingere, e non m'importava di essere vista mentre piangevo e gridavo. D'un tratto mi parve di essere squarciata.

«La testa è uscita», annunciò Marcia.

Con un'ultima contrazione, il resto del corpo venne espulso. Quando Marcia sollevò il bambino, vidi qualcosa di rosso che si agitava. Era inequivocabilmente un maschio. Poi nella stanza echeggiò un ruggito di protesta sicuramente non meno forte delle mie precedenti urla.

Vagamente mi resi conto che le donne mi riportavano sul letto, mi tamponavano per bloccare l'emorragia, mi lavavano, mi cambiavano. Non badai alle loro chiacchiere. Non m'importava se non avrei più potuto avere figli: il bambino era vivo! Dalla stanza adiacente, infatti, mi giungeva il suo pianto vivace.

Accanto a me comparve Sopater, insieme con uno sconosciuto che, a giudicare dalle vesti, era un sacerdote caldeo: ricordai di avere sentito dire che si trattava di un astrologo.

«Tuo figlio è nato nella quinta ora dopo mezzogiorno», annunciò Sopater. «Abbiamo già tracciato un oroscopo preliminare. Marte è nel Toro e Saturno è nel Leone. Questo bambino diventerà un guerriero, ostinato nella sconfitta e inflessibile nella vittoria. Ma Giove domina nel Cancro, dove si trova anche la Luna: tuo figlio amerà molto la famiglia. Tuttavia l'influenza predominante sarà quella dell'Acquario, in cui si trovano Venere e il Sole.»

Annuii, e Sopater, sempre eccitato, si allontanò. Dai tintinnii che seguirono capii che nella stanza attigua si brindava alla salute del neonato. Allora pensai che fosse ingiusto, visto che avevo fatto tutto io! Ma era l'usanza

quando un uomo riconosceva il figlio, e io avrei dovuto esserne lieta.

Per la legge romana, ero una figlia illegittima, e mio padre, benché mi avesse riconosciuta secondo l'usanza britanna, non si era mai curato di adottarmi legalmente. Inoltre, ero la concubina di Costanzo: la nostra relazione era riconosciuta dalla legge, ma la mia condizione era inferiore a quella di una moglie. Anche se il nostro matrimonio fosse stato celebrato mediante la *confarreatio*, la cerimonia patrizia più antica e solenne, soltanto mio marito poteva riconoscere il neonato come figlio e decidere se doveva vivere.

Sdraiata nel letto, troppo esausta per aprire gli occhi, ma ancora eccitata, pensai che era sbagliato che gli uomini detenessero un tale potere. Non erano gli uomini a formare i figli dai loro corpi, né erano loro ad allattarli. Ricordai le lezioni di ostetricia tenute da Cigfolla, che avevo ascoltato insieme con le altre vergini, ad Avalon.

Le donne dei tempi antichi avevano posseduto un potere che non ci apparteneva più. Se aveva già troppi figli, o se non era abbastanza in forze per allevarne un altro, o se nutrirlo avesse significato sottrarre alla tribù risorse preziose in un periodo inadatto, la madre poteva guardare il bambino in viso, protendere la mano e rimandarlo nel nulla, come se non fosse mai nato.

Ascoltando il mormorio della conversazione maschile nella stanza adiacente, compresi quello che non avevo capito da ragazza: una donna non è mai libera di partorire un figlio se non ha al tempo stesso la libertà di abortire. Un uomo deve sapere che respira perché la madre lo ha guardato in viso, lo ha riconosciuto come buono e ha scelto liberamente di nutrirlo. Mio figlio, il quale viveva perché io avevo sacrificato tanto per concepirlo e per partorirlo, non avrebbe mai dovuto dimenticare che doveva a me la sua vita.

Poi gli uomini entrarono nella camera da letto e il bambino venne messo tra le mie braccia. Costanzo ci guardò. Il suo viso rivelava un'angoscia che mi parve il riflesso della mia sofferenza, ma il suo sguardo splendeva di gioia.

«Ti ho dato un figlio...» sussurrai.

«È un bel maschietto», mormorò Costanzo. «Ma non avrebbe mai potuto sostituirti nel mio affetto! Lo chiameremo Costantino.»

Guardai la lanugine dorata sulla testa del bimbo, la cui curva ripeteva quella del seno che cercava, già affamato. Forse, secondo la legge, apparteneva al padre, ma sarei stata io che, accudendolo o trascurandolo, ne a-

vrei determinato la sopravvivenza.

Ebbene, sarebbe sopravvissuto! Per amor suo avevo tanto sofferto durante il parto e, prima ancora, avevo abbandonato Avalon e tutte le persone che avevo amato. Doveva essere degno di vivere, per giustificare la mia sofferenza! Nondimeno, nel guidarlo al capezzolo, provai una soddisfazione segreta nel rammentare a me stessa che ogni donna possiede il potere tremendo di donare la vita... o di negarla.

10

282 d.C.

Quando Costantino aveva dieci anni, ci stabilimmo in un palazzo antico, a Sirmium. Dopo la sua nascita, c'eravamo trasferiti ogni volta che Costanzo aveva ricevuto un nuovo incarico. Nel tumulto seguito all'assassinio dell'Imperatore Aureliano, avvenuto quando Costantino aveva due anni, Costanzo era riuscito non soltanto a sopravvivere, ma anche a salire di grado. L'omicidio dell'unico Imperatore che avevo conosciuto mi aveva turbato, perché avevo imparato a rispettare l'ometto per ordine del quale avevamo lasciato la Britannia e intrapreso una nuova vita. Quando poi al suo successore, Tacito, era seguito Floriano, e a quest'ultimo era seguito Probo, tutti noi avevamo imparato ad accordare nulla più che una cortesia prudente a colui che temporaneamente indossava la porpora.

Dimostrandosi un sovrano efficiente, Probo aveva messo fine alle invasioni barbariche in Gallia; aveva reclutato come ausiliari i Burgundi e i Vandali, dopo averli sconfitti, e li aveva inviati in Britannia a reprimere una rivolta guidata dal Governatore in carica. Razionalmente avevo compreso la necessità militare, ma il mio cuore aveva sofferto al pensiero che un romano avesse scatenato un'orda barbara contro il mio paese d'origine. Così mi era stato difficile gioire quando Probo aveva scelto Costanzo come uno dei suoi tribuni e lo aveva trasferito a Sirmium.

La prospettiva di vivere in un palazzo entusiasmò Costantino, ma io, che avevo ormai accumulato una certa esperienza di organizzazione domestica, sarei stata molto più contenta di abitare in una comoda villetta, possibilmente costruita di recente. Il palazzo che Probo aveva scelto come quartier generale, invece, era stato edificato da Marco Aurelio un secolo prima. Era impossibile stabilire quando fosse stato restaurato l'ultima volta. Gli affreschi erano devastati dall'umidità e i topi avevano fatto scempio di molte

cose. Ma l'Imperatore aveva scelto di vivere là, e là, per suo decreto, avrebbero abitato i suoi ufficiali. Inoltre, giacché Costanzo era l'ufficiale più anziano con la moglie al seguito, era stato compito mio rendere il palazzo abitabile a tutti.

Mi tersi la fronte sudata, perché era il periodo più caldo di un'estate eccezionalmente torrida, e ordinai alle serve di cambiare l'acqua con cui stavano pulendo le pareti.

«Quando sarò un uomo, farò edificare palazzi *nuovi*», aveva dichiarato Costantino al nostro arrivo. Non ne dubitai, ricordando che da bambino aveva usato i mobili per costruire fortezze. In quel periodo, era solito precettare i figli degli altri ufficiali perché lo aiutassero a costruire per gioco, nei giardini, capanne e padiglioni, protetti da fortificazioni progettate con assoluta precisione.

Sentivo le risa e le voci dei bambini, dominate dalle grida autoritarie di mio figlio. Attico, lo schiavo greco che avevamo comprato come istitutore per Costantino, aveva concesso un pomeriggio di vacanza, sostenendo che faceva troppo caldo per studiare nel palazzo. Il gioco, a quanto pareva, non soffriva della canicola: i ragazzini sembravano lavorare più volonterosamente dei soldati che l'Imperatore aveva incaricato di bonificare le paludi.

«Forse Costantino diventerà un costruttore militare», aveva commentato Costanzo la sera prima, dopo avere osservato il progetto con occhio esperto.

Ma io non credevo che nostro figlio si sarebbe accontentato di costruire fortificazioni, né tantomeno di prosciugare paludi. Tutte le sue creazioni riflettevano la sua visione del mondo.

La porta della sala da pranzo che guardava il giardino era spalancata, nella speranza che lasciasse entrare un po' d'aria. Almeno lì, sulle colline alla periferia meridionale della città, potevamo aspettarci che si levasse un po' di brezza. Oltre il muro che cingeva il giardino, il versante scendeva al fiume Savus. Laggiù, dove alcune centinaia di legionari stavano sudando al sole, il caldo doveva essere più soffocante che altrove. Se non altro, Costanzo non era costretto a scavare, ma sapevo che comunque sarebbe tornato accaldato e assetato.

Pensando che i bambini sarebbero stati contenti d'interrompere il gioco per bere, dissi alle serve di concedersi una pausa di riposo e ne inviai una in cucina a prendere l'orzata.

Costantino, accanto al muro del giardino, stava ordinando a due compagni di sollevare il tetto di vimini intrecciati per collocarlo sopra la capanna

che avevano costruito. Come sempre, la vista di mio figlio mi mozzò il fiato: con la chioma bionda che ardeva nel sole, sembrava un giovane Dio. Sarebbe diventato alto come mio padre, e inoltre aveva l'ossatura solida di Costanzo: era già più grande e più grosso di quasi tutti i suoi coetanei.

Ero certa che sarebbe diventato un bellissimo uomo. Drusilla aveva cercato di consolarmi, quand'era apparso chiaro che non avrei mai più potuto avere figli, ma, col trascorrere del tempo, vedendo le donne della mia età invecchiare precocemente a causa delle gravidanze continue, avevo capito che dovevo essere lieta di quel destino. Inoltre, con un figlio simile, perché mai avrei dovuto desiderarne altri?

«No, così non va bene...» Con le mani sui fianchi e la testa reclinata, Costantino osservava la capanna. «Dobbiamo toglierlo.»

«Ma Con...!» protestò il più giovane dei suoi aiutanti, figlio di un centurione di nome Pollione. «Lo abbiamo appena sistemato!»

Nell'udire il diminutivo, sorrisi. *Con* era evidentemente un'abbreviazione del nome latino Constantinus, però nella mia lingua significava «levriero».

«E fa caldo», aggiunse l'altro ragazzo, Marino, che apparteneva a una famiglia di mercanti della città. «Potremmo riposare all'ombra fino al tramonto, e poi finire.»

«Ma così *non va bene...*» Costantino fissò i compagni. «L'inclinazione dev'essere diversa, altrimenti non sarà equilibrato...»

Il mio cuore era con lui. Sapeva immaginare con chiarezza il risultato che desiderava ottenere, ma la realtà non era all'altezza dei suoi sogni. Rammentando la mia fanciullezza, pensai che la vita non avrebbe tardato a insegnargli che non sempre si può ottenere ciò che si desidera o ciò che ci si prefigge. Che si godesse le sue illusioni, finché poteva.

A ogni modo, faceva *davvero* caldo! Persino Ila, che di solito quando uscivo mi saltellava intorno come un cucciolo, si era lasciato cadere, ansimando, all'ombra del tetto malriuscito.

«Ho portato un po' di acqua d'orzo per dissetarvi», interruppi, mossa a compassione dei due amici di mio figlio. «Forse, dopo aver bevuto, il lavoro vi sembrerà meno faticoso.»

Riempite le tazze ai ragazzi, mi avviai con la mia verso il muro del giardino e versai alcune gocce della bevanda davanti al tempietto che accoglieva la raffigurazione della ninfa del giardino. Mi c'era voluto un po' di tempo per adattarmi all'idolatria dei Romani, i quali sembravano avere bisogno d'immagini per identificare ciò che era sacro. Il tempietto, comunque, ricordava la presenza della ninfa, e a volte, la sera, uscivo in giardino

per trascorrere mezz'ora in sua compagnia.

Oltre il muro, il versante era fitto di vegetazione. Tra il colle e l'ansa luccicante del fiume, la foschia del calore scintillava sulle paludi, deformando i soldati al lavoro e la torre d'assedio che l'Imperatore aveva fatto portare sul posto per poter assistere al procedere della bonifica. In quelle ore, la torre rivestita di piastre metalliche non poteva certo offrire molto sollievo.

Immaginai Probo nella torre, magro, assorto, così ossessionato dal procedere dei lavori come lo era mio figlio dalla costruzione della capanna. Anche l'Imperatore era un idealista: tutti sapevano del suo progetto di assoldare ausiliari stranieri per difendere le frontiere. Se lo avesse realizzato, non sarebbe più stato necessario tassare i cittadini per mantenere un esercito permanente. In tal caso, forse avrei persuaso Costanzo a ritirarsi in Britannia, dove si erano già stabiliti la mia amica Vitellia e suo marito.

All'ombra di un tiglio, le tegole in cima al muro erano abbastanza fresche perché mi ci potessi appoggiare, anche se il sole che filtrava tra le fronde mi faceva sudare sotto la veste sottile. Schermandomi gli occhi con una mano, pensai che non era giusto far lavorare gli schiavi in quella calura.

Mi chiesi come Probo fosse riuscito a convincere i soldati, che lavoravano con un vigore sorprendente. Benché non riuscissi a distinguere con chiarezza, mi parve che vi fosse un certo tumulto intorno alla torre. Non vedevo niente d'insolito, eppure il mio cuore cominciò a battere forte. La torre ondeggiò, rimase come in bilico per un istante, quindi crollò in una nuvola di polvere grigiobruna.

«Che succede?» chiese Costantino, che mi si era avvicinato perché la percezione che ci legava da quand'era nato gli aveva comunicato la mia inquietudine.

«Ascolta...»

Nell'aria densa echeggiava ancora il clangore delle piastre di ferro del rivestimento della torre, ma si distingueva un altro rumore, che diventava sempre più intenso: era una sorta di ruggito, simile a quello che avevo udito quando avevo accompagnato Costanzo all'anfiteatro di Naissus per assistere ai combattimenti dei gladiatori. Era il clamore del pubblico che accoglieva la morte di un combattente.

Ebbi l'impressione che la folla si stesse spostando in direzione della strada, e allora mi voltai di scatto. «Ragazzi... Ci sono guai alle paludi! Voglio che torniate a casa... *subito*!» Senza rendermene conto avevo usato

il tono di comando imparato ad Avalon.

Mio figlio mi fissò, mentre gli altri due giovani, a occhi sgranati, posavano le tazze e se ne andavano di corsa.

«Non possiamo rimanere qui», dissi a Costantino. «Sanno sicuramente dove sono custoditi i forzieri dell'Imperatore... Vai a preparare un fagotto con un cambio d'indumenti e con tutti i libri che riesci a farci stare.» Ciò detto, chiamai Drusilla e le serve.

«Perché scappiamo?» chiese Con, mentre conducevo lui e la servitù lontano dalla casa, come avrebbe fatto un pastore col gregge. Le schiave piangevano, stringendo i loro fagotti, ma Drusilla aveva un'espressione torva. «Sicuramente l'Imperatore reprimerà la rivolta prima che possa estendersi...»

«Credo che l'Imperatore sia morto e che questa sia la causa della rivolta», replicai.

Vedendo che Filippo si faceva il segno della croce, rammentai che da qualche tempo frequentava la congregazione cristiana in città.

Con gli occhi spalancati e fissi, Costantino si fermò e io lo presi per un braccio, perché riprendesse a camminare. In teoria, sapeva bene che la maggior parte degli Imperatori non regnava a lungo, ma Probo era l'unico di cui avesse veramente memoria, e lo conosceva come un uomo che, nei rari momenti di svago, aveva giocato a scacchi con lui.

«E papà?» domandò. E allora fu lui a dover esortare me a continuare. Io adoravo mio figlio e lui mi ricambiava, ma idolatrava Costanzo.

Riuscii a sorridere, anche se quello era l'interrogativo che mi straziava d'angoscia sin dal momento in cui avevo capito quello che stava succedendo. «Non è stato lui a ordinare ai soldati di lavorare con questo caldo. Sono certa che non gli faranno male», risposi risolutamente. «Andiamo avanti. La basilica è solida e non contiene molto che possa indurre a saccheggiarla. Là saremo al sicuro.»

Non arrivammo in anticipo. La rivolta si diffuse con la rapidità di un vulcano in eruzione. Quando giungemmo al Foro, le prime bande di soldati inferociti stavano già devastando la città. Forse tra i ribelli c'erano anche militari al comando di Costanzo; magari alcuni erano quelli che avevo assistito l'inverno precedente, durante un'epidemia di dissenteria. Ma i rivoltosi avevano già assaltato almeno una taverna, e il vino stava rapidamente annegando quel poco di razionalità che la brama di sangue aveva lasciato in loro.

Proprio mentre entravamo nel peristilio, un gruppo di una ventina di uomini, accompagnato dal fragore dei sandali chiodati sull'acciottolato, arrivò di corsa dalla strada principale. In un istante fummo circondati. Ila si mise ad abbaiare furiosamente, cercando di sfuggire alle braccia di Drusilla.

Dovevamo rimanere al palazzo! pensai disperatamente. *Potevamo nasconderci nelle stalle...* Poi vidi Con sguainare la piccola spada che il padre gli aveva regalato in occasione del compleanno precedente, e mi parai davanti a lui. «Non muoverti!» sibilai, mentre un soldato mi afferrava la tunica, dove la fibbia la tratteneva sulla spalla, e me la strappava, denudandomi un seno.

D'improvviso, tutti gli uomini tacquero, folgorati dalla lussuria. Ancora un istante e mi avrebbero immobilizzata al suolo dopo avere ammazzato mio figlio. Avrei potuto sopportare lo stupro, ma non la perdita del figlio per il quale avevo rinunciato ad Avalon!

«Dea!» invocai in lingua britanna. «Salva il tuo Prescelto!» Mentre alzavo le braccia, sembrò che un grande vento si levasse e che in un turbine rapisse la mia coscienza.

Come da una distanza enorme, udii una voce troppo stentorea per essere quella di un uomo che lanciava maledizioni e che proveniva da una figura luminosa molto più alta degli omiciattoli che la circondavano. Accanto a essa, c'era un grosso cane, il cui ringhio pareva un tuono. Quando la Dea abbassò le mani, i minuscoli assalitori indietreggiarono, in preda al panico, urtandosi tra loro. Poi la Dea fece cenno a coloro che stava difendendo di seguirla e li guidò alla basilica. Giunta alla porta, si voltò e tracciò un cerchio nell'aria, come ad affermare la propria sovranità sull'edificio.

L'attimo successivo mi sentii cadere, mentre il potere defluiva dalle mie membra. Rientrai nel mio corpo e mi afflosciai al suolo.

Con esclamazioni stupite, in parte trascinandomi e in parte sollevandomi, i servi mi trasportarono all'interno. Impiegai qualche minuto a riprendere fiato e a calmarmi quanto bastava per parlare con Costantino.

«Avrebbero ucciso *mia* madre», esclamò il ragazzo con voce roca, aggrappandosi a me come non aveva più fatto da quand'era bambino.

Non mi sembrò il momento di precisare che uccidermi era il minimo che i rivoltosi avevano avuto in mente. «Va tutto bene... Adesso siamo al sicuro...»

«Nessuno è al sicuro, se l'Imperatore ha perduto il controllo», mormorò Costantino. «Non doveva succedere. Sono giovane, e quei soldati erano

troppo forti per me, però te lo giuro, madre: quando sarò un uomo non permetterò che accadano cose simili!»

Scossi la testa, al pensiero di quante cose ancora doveva imparare mio figlio. Poi lo abbracciai e lo strinsi a me. «Quando sarai un uomo, metterai le cose a posto!» sussurrai, per confortarlo. Soltanto dopo avere pronunciato queste parole mi resi conto che il Figlio della Profezia poteva fare quello e altro.

Giunse la notte, e con essa il riposo dei legionari, che cercarono di annegare nel vino e nella violenza la consapevolezza di ciò che avevano fatto. Se qualche ufficiale era sopravvissuto, di certo aveva trovato qualche nascondiglio sicuro, come noi. Ero sicura che Costanzo fosse tra loro: se la morte avesse spezzato il legame che ci univa, ne sarei stata consapevole. A sud, dove le dimore dei ricchi sorgevano intorno al palazzo, si scorgevano le fiamme degli incendi, e allora pensai che, dopotutto, portando in città mio figlio e la servitù, avevo agito saggiamente. In tutto eravamo circa una trentina, perché, prima del nostro arrivo, alcuni negozianti si erano rifugiati nella basilica, unendosi ai funzionari che si trovavano lì.

Quando i rumori della devastazione e della gozzoviglia cessarono per un poco, udii un canto provenire dalla chiesa cristiana. «*Kyrie eleison... Christe eleison...*»

«Signore, pietà!» sussurrò Filippo alle mie spalle.

I cristiani non avevano maggior difesa delle pecore di cui cantavano tanto spesso, ma persino i soldati ubriachi sapevano che non possedevano nulla che valesse la pena depredare. Provai compassione per tutte le povere anime che non avevano rifugio, perché i legionari romani, capaci di combattere come eroi quand'erano sottoposti alla disciplina, senza il freno di quest'ultima erano più selvaggi di qualunque barbaro.

Restammo nella basilica per tutta la notte, seduti contro una parete, e, benché fosse la stagione in cui il periodo dell'oscurità era più breve, l'attesa ci parve lunghissima. Infine mi addormentai, col torace robusto di Costantino in grembo, come se, nel pericolo, egli fosse tornato bambino. Riaprii gli occhi nella luce pallida che filtrava dalle finestre alte. All'esterno, la città era finalmente silenziosa.

Anche Con si svegliò, poi si alzò a sedere, soffregandosi gli occhi. «Ho sete» disse, guardando gli altri, che avevano cominciato a muoversi.

«Vado io», annunciò Filippo e, quando vide che stavo per fermarlo, scosse la testa. «I soldati si saranno ormai addormentati. Nessuno baderà a

me.»

Con un sospiro, annuii. Crescendo, Filippo si era irrobustito, ma, a causa della denutrizione di cui aveva sofferto da bambino, era rimasto rachitico. Basso e magro, coi capelli ispidi e rossicci, il naso storto, molto probabilmente non avrebbe attirato né attenzione né ostilità.

«Hai ancora paura dei soldati, madre?» chiese Con. «Io ho riflettuto, e sono certo che adesso non corriamo più nessun pericolo. Ho visto che una Dea ti protegge, e so che non sono destinato a morire qui. Non sei stata forse tu stessa a dirmi più volte che sono il Figlio della Profezia?»

Scrutai mio figlio, chiedendomi se fosse stato saggio fargli quella rivelazione. Il giorno prima, quando i ribelli ci avevano circondati, avevo ricordato improvvisamente che le visioni mostravano soltanto quello che *poteva* accadere. Era stata la mia disperazione a evocare il potere della Dea, non il destino. Credevo ancora che Costantino fosse destinato a un futuro di grandezza, ma sarebbero state le sue azioni a determinare se, e come, quella grandezza si sarebbe realizzata.

Gli altri erano quasi tutti svegli quando Filippo tornò con una tazza e un'anfora che aveva trovato vuota e aveva riempito alla fontana. L'acqua aveva un lieve sapore di vino.

«Mi sorprende che tu abbia trovato recipienti intatti», commentai, mentre passavo la coppa a Drusilla. «Com'è la città?»

«Come dopo una battaglia, a parte il fatto che si è sparso più vino che sangue. Adesso i soldati si vergognano tanto che potrebbe comandarli un tribuno al suo primo incarico. Ho sentito un uomo ricordare piangendo quanto Probo fosse buono come condottiero e sostenere che gli si dovrebbe costruire un monumento.» Così dicendo, Filippo scosse la testa, disgustato.

Verso metà mattina, i negozianti ritrovarono il coraggio per ritornare alle loro botteghe e risistemarle dopo la devastazione. Quelli che non avevano subito danni ingenti ripresero immediatamente le loro attività. I legionari, che si erano addormentati nel Foro, si svegliarono e, col passare del tempo, furono raggiunti da altri. Si raccolsero poi a gruppi per discutere la situazione. Tuttavia io non mi sentivo ancora pronta a tornare a casa nostra, sempre ammesso che non fosse stata distrutta. Eravamo seduti sulla gradinata della basilica a mangiare pane e salsiccia, quando il fragore cadenzato di un reparto militare in marcia attirò l'attenzione di tutti, rivoltosi e cittadini.

Non era un giovane ufficiale che comandava il manipolo, bensì Caro, il

Prefetto del Pretorio. Quando entrarono nel Foro, il mio cuore diede un balzo, perché dietro di lui, col viso che sembrava scolpito nella pietra, cavalcava Costanzo. Balzai in piedi, e Costantino con me. Costanzo, scrutando la folla con lo sguardo, mi vide, e parve pensare: *State bene! Adesso posso ricominciare a vivere!* La sua reazione non mi sorprese, perché lui si era preoccupato sia per me sia per Costantino, mentre io, almeno, sapevo che nostro figlio era incolume e al sicuro. Poi Costanzo ritrovò il proprio autocontrollo e il suo viso non sembrò più scolpito nella pietra.

Senza dubbio, anch'io come lui lasciai trapelare i miei sentimenti, tuttavia nessuno badò a me. L'attenzione di tutti era concentrata su Caro, che cavalcava tranquillo come se fosse diretto al Senato, di cui aveva fatto parte prima di riprendere la carriera militare. Sembrava che, nell'attraversare la città, avesse raccolto tutti i dispersi che aveva incontrato, dato che molti altri soldati lo seguivano, ammassandosi nella piazza. Al centro del Foro, sopra un basamento di tre gradini, c'era una fontana. Caro smontò, affidò il cavallo a un legionario, e salì sul largo bordo della vasca, in modo da poter dominare la folla ed essere visto da tutti. Doveva essere prossimo alla sessantina, però sembrava ancora vigoroso e agile. Era abbigliato in modo semplice, secondo le usanze dell'antica repubblica, e si proteggeva la testa calva con un copricapo informe.

«Soldati di Roma», esordì, «che cosa vi ha preso? Avete ucciso l'Imperatore, che era per voi come un padre benevolo. Avete reso orfani voi stessi. Avete disonorato gli spiriti dei vostri fratelli caduti e gli emblemi che portate...»

Con un'eleganza pacata, che rivelava la sua eccellente istruzione, Caro pronunciò un discorso con cui non tardò a commuovere il pubblico, che inizialmente lo aveva ascoltato in un silenzio torvo. Intanto, Con si era allontanato da me e osservava con occhi scintillanti il Prefetto.

«Centurioni! Venite avanti! Voi, recatevi a rapporto dai vostri comandanti!» ordinò infine Caro. «Poi tornate ai vostri accampamenti, lavatevi, rassettate il vostro equipaggiamento e schieratevi sul campo di parata entro la seconda ora dopo mezzogiorno.»

Mentre la folla si ordinava in qualcosa di simile a una formazione militare, pensai che persino stare in piedi in uniforme completa sotto il sole ardente sarebbe stato meglio che bonificare le paludi. Per fortuna, da nord stava già soffiando una brezza che abbassava la temperatura. Ma forse, in simili condizioni, quella disciplina parve eccessiva ai legionari, a giudicare dal mormorio che crebbe tra le loro file. Costanzo trattenne il cavallo, di-

venuto improvvisamente irrequieto, e Caro si accigliò.

Un centurione si fece avanti. «Signore!» E si portò il braccio al petto in segno di saluto. «Come hai detto, siamo orfani, e abbiamo bisogno della mano vigorosa di un padre. Chi sarà, ora, il nostro comandante?»

«Il Senato, a Roma...» rispose Caro, ma con voce incerta, perché Probo non aveva mai indicato nessun successore.

«Che sprofondi, il Senato!» gridò un legionario, suscitando un mormorio di approvazione.

Vidi Con scuotere la testa, e mi chinai per ascoltare il suo sussurro: «Il Senato non ha potere: soltanto l'esercito lo detiene. Perché non lo capisce?»

Pensai che forse Caro lo capiva, perché, nell'attendere che tornasse il silenzio, il suo volto tradì una tensione assente fino a poco prima. Non riuscii a capire se fosse speranza o rassegnazione.

«Mio signore! Abbiamo bisogno di un Imperatore!» Il centurione sollevò il braccio nel saluto. «Ave, Cesare!»

«Ave, Cesare!» fecero eco i legionari, in un boato. «Caro sarà Imperatore!» E avanzarono in massa, ripetendo il nome del Prefetto con tale intensità da far tremare le colonne della basilica. Ebbi la certezza che fosse stato depredato anche il palazzo, quando, in un lampeggiare di porpora, alcuni soldati gettarono sulle spalle di Caro una toga dell'Imperatore defunto. Uno dei legionari aveva uno scudo e la folla v'issò Caro, portandolo in trionfo.

«Davvero mi volete come vostro Imperatore?» Forse era un repubblicano, ma si rendeva conto che se avesse rifiutato l'elezione non avrebbe tardato a fare la fine del suo predecessore.

«Ave! Ave!» acclamarono i legionari.

«Non vi tratterò con benevolenza. Punirò coloro che hanno ucciso Probo. Poi riprenderò la guerra contro i Parti, che attende da tanto tempo...»

Le acclamazioni raddoppiarono.

Perché sono tanto contenti? pensai. *Ha appena promesso di portarli a combattere in un paese che è più caldo della Dalmatia quanto quest'ultima lo è della Britannia...* Ma i paesi orientali erano ricchi, e i legionari, se il caldo non li avesse uccisi, sarebbero morti non come schiavi, bensì come soldati.

Il clamore, mentre Caro veniva portato in trionfo nel Foro, era assordante. Gli ufficiali si ritirarono nel colonnato, lasciando Caro ai legionari.

A un tratto sentii gridare accanto a me: «Ave, Caro!» Costantino aveva

proteso un braccio in segno di saluto, fissando il nuovo Imperatore con occhi colmi di visioni.

Dopo aver inviato al Senato un breve annuncio della propria acclamazione a Imperatore, Caro si diede da fare per consolidare la propria autorità. Il sostegno dell'esercito gli permise di non curarsi delle proteste della popolazione. Probo lo aveva stimato tanto da chiedere al Senato di donargli un palazzo in marmo e di dedicargli una statua equestre. La nuova carica gli mise a disposizione palazzi in abbondanza, a parte quello di Sirmium, ormai ridotto a un cumulo di rovine carbonizzate, e senza dubbio si stavano già scolpendo statue che lo raffiguravano, mentre da ogni zona dell'Impero giungevano panegirici.

Comunque Caro non ebbe il tempo di leggerli. Prima di organizzare la spedizione militare che aveva promesso, dovette occuparsi di parecchie faccende. La gratitudine nei confronti dei legionari di Sirmium per averlo acclamato alla porpora non gli impedì di far giustiziare i soldati che erano stati i primi a ribellarsi a Probo. Almeno in apparenza, ciò non diminuì la stima che i superstiti nutrivano per lui, giacché in autunno lo seguirono, entusiasti, ad affrontare e ad annientare, con una grande vittoria, un'orda di Sarmati che aveva invaso l'Illiria.

Caro inoltre provvide alla propria successione. Aveva due figli adulti, e li nominò entrambi Cesari: il maggiore, Carino, ebbe l'incarico di governare Roma dopo avere posto fine alle ultime scorrerie barbare in Gallia; mentre il minore, Numeriano, divenne vicecomandante del padre nella spedizione contro i Parti.

Non osai manifestare il mio timore che l'Imperatore ordinasse a Costanzo di accompagnarlo, ma senza dubbio la Dea udì le mie preghiere, perché, poco prima della partenza dell'esercito, mio marito tornò a Sirmium con la notizia della propria nomina a Governatore della Dalmatia.

In sogno, percorrevo la Via delle Processioni, ad Avalon. Sapevo di sognare perché mi sembrava di vedere tutto dall'alto, e anche perché nessuno si accorgeva di me quando parlavo. Sotto ogni altro aspetto, però, ero del tutto partecipe agli eventi. Sentivo il freddo umido dell'aria notturna e l'odore di resina delle fiaccole. Tremavo ai rintocchi del grande gong con cui gli iniziati venivano convocati alle cerimonie più importanti.

Era stato il gong a convocarmi, mi resi conto, benché fossi lontanissima, a Sirmium. Dunque non era un sogno, bensì un viaggio spirituale. Ma di

quale cerimonia si trattava?

Le sacerdotesse e i sacerdoti, ammantati e incappucciati, le une in nero e gli altri in bianco, passarono tra le ultime colonne e iniziarono l'ascesa a spirale del Tor. Riconobbi Cigfolla e alcune altre sacerdotesse e allora mi resi conto di occupare nella fila il posto che mi sarebbe spettato se avessi partecipato fisicamente alla processione. Compresi così che, nelle profondità del mio spirito, non avevo mai cessato di essere una sacerdotessa di Avalon: perciò avevo risposto alla convocazione.

In cima al Tor, al centro del cerchio di pietre, vidi la catasta di una pira funeraria. La salma era coperta dal sudario, ma sembrava troppo piccola per essere la causa di una cerimonia tanto imponente. Esequie così solenni si celebravano solo per la Somma Sacerdotessa o per l'Arcidruido.

Accanto alla pira, munito di una fiaccola, vidi Ceridachos, che portava il collare d'oro dell'Arcidruido. Durante la mia permanenza ad Avalon aveva insegnato musica ai discepoli. Sulla pira non giaceva dunque l'Arcidruido, bensì la Signora di Avalon.

Per un attimo lo sgomento m'invase, vedendo che, nella morte, Ganeda, il cui spirito possente e gigantesco aveva dominato l'intera comunità, era così piccola. Mi chiesi chi fosse stata scelta a succederle.

Ero giustificata! Vedi ho partorito un figlio, e mio marito mi ama ancora! avrei voluto gridare, come se quello fosse ancora un argomento di discussione tra noi. Ma non avrei mai avuto l'opportunità di dirglielo, a meno che il suo spirito non fosse stato in grado di udirmi.

Il gong cessò di risuonare. Ceridachos si mise di fronte alla pira. Dalla parte opposta, un'altra fiaccola era impugnata dalla nuova Signora di Avalon, riconoscibile dai gioielli di lunaria e di perle di fiume che luccicavano sul suo petto. Quando il cappuccio le cadde sulle spalle, riconobbi la chioma rossa di Dierna.

Ma è soltanto una bambina! pensai. Poi, riflettendo, mi resi conto che doveva essere ormai una donna di venticinque anni.

Levando le braccia, Dierna pronunciò un'Invocazione: «Salve a te, Madre Oscura che sei Padrona delle Anime! Questa notte, al tuo cospetto, ricordiamo Ganeda, che sta attraversando il tuo regno. Il suo sangue scorre nelle acque, il suo respiro è tutt'uno col vento. Il Tor accoglierà le sue ceneri e la scintilla della sua vita ritornerà al fuoco che pervade di vita ogni cosa».

I guerrieri e i re che avevano protetto Avalon erano sepolti sul Colle della Guardia, ma i Sommi Sacerdoti e le Somme Sacerdotesse, i cui spiriti

avrebbero potuto essere ostacolati nell'ascesa da un'adulazione eccessiva, erano inviati agli Dei mediante il fuoco.

Poi Ceridachos alzò la fiaccola. «Che il fuoco sacro trasformi ciò che era mortale, e che lo spirito possa volare libero!» Un nastro scintillante di faville lo seguì intorno alla pira, toccando a intervalli la legna intrisa di olio combustibile, che avvampò rapidamente. In pochi istanti la salma coperta dal sudario fu nascosta da un velo di fiamme.

«Nessuna parte di lei andrà perduta», annunciò Dierna, seguendo l'Arcidruido intorno alla pira. La sua voce era calma, come se fosse entrata in uno stato alterato di coscienza per celebrare la cerimonia senza che il dolore turbasse la sua serenità. «Istruito dalle sofferenze della vita, il suo spirito continuerà a evolversi verso la sua vera identità!» Dalla borsa che portava alla cintura, prese una manciata d'incenso e lo gettò sulla pira.

«Ma noi, rammentando quella particolare combinazione di corpo e di spirito con cui ella camminò nel mondo, ti preghiamo di guidarla e di proteggerla sul sentiero che percorre ora», disse Ceridachos rivolto agli spettatori. Aveva la voce rauca, come se avesse pianto; di sicuro, in quanto Arcidruido, aveva collaborato a stretto contatto con la Signora di Avalon, nel corso degli anni. Dopo essersi schiarito la voce, continuò: «Non abbiamo dimenticato. Portale il nostro amore e chiedile di pregare per noi con la saggezza che ora possiede. E quando, col tempo, anche noi verremo a te, accoglici benevolmente, Madre Oscura, come bimbi cullati al sonno, e destaci alla Luce».

Tutti gli spettatori raccolti in cerchio chinarono la testa, e io feci altrettanto, benché nessuno potesse vedermi. Per tanti anni avevo temuto mia zia, l'avevo contrastata, e infine avevo cercato di dimenticarla; eppure lei aveva operato per Avalon, e l'aveva fatto bene. Dopo aver governato la mia famiglia per più di dieci anni, potevo finalmente capire, almeno in parte, quali fossero stati il suo impegno e il suo successo. Mi chiesi che cosa potesse insegnarmi l'esperienza di Ganeda.

Dopo aver ricevuto da Dierna la borsa dell'incenso, Ceridachos ne gettò una manciata sulla pira, che ormai era tutta avvolta dal fuoco.

«La morte offre la liberazione, e la risposta a tutte le domande», dichiarò gravemente Dierna. «Adesso sono coloro che rimangono a soffrire per la perdita, per il ricordo, per il rammarico di ciò che non è stato detto o fatto. Preghiamo dunque per i vivi che restano...» Con una mano, tracciò un ampio cerchio a racchiudere noi tutti.

Pregate per me! pensai cupamente, scoprendo con sorpresa che persino

il mio corpo astrale poteva piangere.

«Oh, Signora dell'Oscurità, solleva la tenebra che grava sulle nostre anime! Come hai reciso il filo della vita, spezza i legami che imprigionano i nostri spiriti, affinché i nostri sentimenti non avvincano colei che desideriamo libera.»

In quel momento, mi resi conto che forse non ero l'unica ad avere nutrito sentimenti ambivalenti nei confronti della Signora di Avalon, e che lo spirito di ogni iniziato poteva creare un fantasma pericoloso. La comunità aveva ottime ragioni per volersi accertare che nulla trattenesse Ganeda nel mondo.

L'incenso passò da uno spettatore all'altro, e ciascuno ne gettò un pizzico tra le fiamme, dichiarando: «Così io ti libero». Qualcuno aggiunse anche in un sussurro un commiato personale. Il fumo e le faville s'innalzarono verso le stelle. Anche se le mie dita non potevano afferrare l'incenso, mi avvicinai alla pira e, con tutta la verità del mio essere, offrii a colei che in tanti modi aveva influenzato la mia vita sia il mio perdono sia il mio congedo.

«La Dea vincola la vita con la morte e dalla morte crea nuova vita», dichiarò Dierna, al termine della cerimonia. «Noi siamo i figli della terra e del firmamento. Mediante la nostra risposta a essa, trascendiamo questa perdita. Ora che indosso i gioielli della Somma Sacerdotessa, prego la Dea di concedermi la forza e la saggezza per guidare Avalon!»

Col trascorrere della notte, ciascuno pronunciò i propri voti, poi si mise in disparte, a osservare la pira che diventava un disegno di tratti ardenti, finché il nucleo non crollò in cenere. Mentre il cielo impallidiva a oriente col sorgere del sole, mi avvicinai al cumulo di brace e di cenere. *Signora... Tu mi esiliasti, ma la Dea mi mostrò la via. Mediante l'esempio e l'opposizione mi hai insegnato molto. Anche se ora cammino nel mondo oltre le nebbie, mi comporterò come una sacerdotessa di Avalon!* Indietreggiai, perché, d'improvviso, il mondo si colmò di luce allo spuntare del nuovo sole al di sopra delle colline orientali. In quel momento, il vento dell'alba si levò, sollevando le ceneri in un turbine di fumo, per poi lasciarle ricadere come una benedizione sul prato verde del Tor.

Quando mi avevano spiegato quell'usanza, più di una volta avevo provato un brivido al pensiero che avrei potuto calpestare ciò che restava di Caillean o di Sianna, o di qualche altra leggendaria sacerdotessa. Ma, in realtà, la terra del Tor non era meno sacra di loro, le cui ceneri la consacravano e la benedicevano: erano un'unica cosa.

Come liberati da un incantesimo, i sacerdoti e le sacerdotesse si scossero dall'immobilità della veglia. Quando Dierna alzò la testa e spalancò gli occhi, capii che, unica tra tutti, mi vedeva. «Il tuo posto dovrebbe essere questo», sussurrò, toccando i gioielli che indossava. «Tornerai tra noi, adesso?»

Scossi la testa, sorridendo, e infine, manifestando l'obbedienza con cui avevo sempre onorato la Signora di Avalon, m'inchinai.

A colazione, ancora assorta nella visione notturna, parlai poco. Il palazzo distrutto durante la sommossa era stato ricostruito e, quasi ogni mattina, consumavamo il nostro primo pasto nella camera accogliente che guardava il sentiero ombreggiato intorno al giardino. Terminata la farinata, Costanzo mi chiese se mi sentissi male.

Scossi la testa. «Non è nulla... Ho fatto un sogno strano...»

«In tal caso, c'è un argomento che ho bisogno di discutere con te... A dire il vero, avrei dovuto parlartene prima...»

Chiedendomi di che cosa mai potesse trattarsi, mi sforzai di distogliermi dalle mie preoccupazioni. Era trascorso più di un anno da quando Caro era stato acclamato Imperatore. Dall'Oriente era giunta notizia di vittorie gloriose: le città di Seleucia e di Ctesifonte erano state conquistate quasi senza incontrare resistenza, e il nemico, distratto dalla guerra ai confini orientali, era sembrato incapace di opporsi all'avanzata romana. C'era la possibilità che i Parti, i quali costituivano una minaccia incombente fin dall'epoca dei primi Imperatori, fossero sul punto di essere definitivamente sottomessi. Ma come poteva tutto ciò riguardare Costanzo o me? «L'Imperatore pensa forse che tu possa in qualche modo tenere a freno Carino?»

Nei mesi precedenti era apparso chiaro che il dono del potere imperiale nella città dei Cesari aveva sconvolto il giovane, il quale aveva fatto giustiziare i consiglieri assegnatigli dal padre, per poi sostituirli coi suoi compagni di gozzoviglia. Senza contare le amanti che aveva avuto, in pochi mesi aveva sposato nove donne, e da ciascuna aveva divorziato, lasciandole quasi tutte incinte. Se avesse cercato di consigliarlo, Costanzo sarebbe probabilmente finito come altri consiglieri. Di sicuro nessuna devozione al dovere poteva esigere un sacrificio tanto inutile.

«No... L'Imperatore è sempre stato giusto, più che misericordioso, e temo che abbia cessato di sperare che suo figlio si dimostri degno. Dunque sta cercando un sostituto...» Costanzo s'interruppe, rigirando il cucchiaio nella ciotola vuota. «Vuole adottarmi.»

Lo fissai. Era il mio Costanzo, un po' più stempiato e un po' più robusto del giovane che mi aveva rubato il cuore tredici anni prima, ma gli schietti occhi grigi erano immutati. Vidi i lineamenti dell'uomo che era il mio compagno da allora illuminati dal fulgore con cui mi era apparso alla luce del fuoco di Beltane: se fosse divenuto Cesare, tutto sarebbe cambiato.

«Non è un onore che si possa rifiutare facilmente», aggiunse.

Annuii. In realtà avevo sempre saputo che Costanzo era destinato alla grandezza. Era forse quello il significato del mio voto allo spirito di Ganeda? Non sarei mai diventata Signora di Avalon, ma un giorno sarei potuta diventare Imperatrice. D'improvviso, chiesi: «Ma perché ha scelto te? Nessuno potrebbe essere più degno, tuttavia... Quando mai ha avuto l'opportunità di conoscerti a sufficienza?»

«La notte della rivolta, dopo la morte di Probo, lui e io ci siamo nascosti nella capanna di un pescatore, al margine della palude, e, come accade quando si condivide una situazione disperata, abbiamo messo a nudo le nostre anime. Caro desiderava ripristinare le antiche virtù repubblicane senza perdere la potenza dell'Impero, e io... gli ho confidato quello che ritenevo sbagliato nella condizione attuale, e ciò che Roma sarebbe potuta diventare se fosse stata governata onestamente.»

Allora gli presi una mano, quella carne calda che avevo imparato a conoscere come conoscevo la mia. «Oh, mio caro... Adesso capisco!» Col potere imperiale, Costanzo avrebbe potuto fare molto: era un'occasione che doveva prevalere su ogni considerazione relativa al suo benessere o al mio.

«Fino al ritorno dell'Imperatore dalla spedizione contro i Parti non mi sarà chiesto di decidere», riuscì a sorridere Costanzo. Entrambi, però, sapevamo che, quando fosse giunto il momento, soltanto una decisione sarebbe stata possibile.

In quell'istante si udì un rumore di passi sul lastrico del sentiero, poi la porta venne spalancata di colpo, e sulla soglia apparve Con, ansimante. «Padre... Hai sentito la notizia?» gridò, non appena ebbe ripreso fiato. «Si dice che l'Imperatore sia morto in Persia, colpito da un fulmine durante una tempesta, e che Numeriano stia riconducendo in patria l'esercito!»

11

284-285 d.C.

Come tutto l'Impero, anch'io piansi la morte di Caro, anche se il mio do-

lore, più che per l'Imperatore, che non conoscevo benissimo, era per la mancata occasione di grandezza per Costanzo. Se avessi compreso le inevitabili conseguenze dell'elevazione del mio consorte a Imperatore, invece, mi sarei dovuta rallegrare. Infatti, in tal modo, ebbi per me Costanzo per altri dieci anni.

L'Imperatore era morto a causa della dissenteria, il pericolo costante di ogni campagna militare; la morte, tuttavia, era avvenuta durante un temporale e, quando la sua tenda aveva preso fuoco, i legionari avevano creduto che fosse stato ucciso da un fulmine, il più funesto di tutti i presagi funesti. Le nostre legioni erano finalmente sul punto di conquistare la Partia, ma si diceva che vi fossero profezie secondo le quali il fiume Tigri avrebbe per sempre segnato il confine invalicabile dell'espansione a oriente dell'Impero. In effetti, in quel primo, terribile periodo dopo l'arrivo delle notizie, il popolino ebbe una grande quantità di segni portentosi, presagi e auspici infausti dei quali cianciare.

Le truppe acclamarono Numeriano come co-Imperatore col fratello Carino, ma si rifiutarono di proseguire la guerra. E così l'esercito dell'est aveva lentamente ripreso la strada di casa, mentre Carino si dava agli eccessi a Roma. Sapeva che, nelle intenzioni di Caro, doveva essere Costanzo a prendere il suo posto? Di colpo, la Dalmatia ci sembrò troppo vicina a Roma e quando Massimiano, che aveva il comando della Gallia, chiese a Costanzo di unirsi al suo comando, convenimmo che sarebbe stato prudente dare le dimissioni da Governatore della Dalmatia e accettare l'invito.

La nostra nuova casa era una villa nelle colline sopra Treviri. Non era la Britannia, ma la gente del luogo parlava una lingua non dissimile da quella della mia isola e, sebbene fossero trascorsi duecento anni da quando Giulio Cesare li aveva messi fuori legge e soppressi, i druidi erano ancora ricordati. Qualcuno tra i servi che avevamo assunto per aiutare gli schiavi di casa probabilmente riconobbe la mezzaluna di un azzurro sbiadito sulla mia fronte, perché quasi subito mi accorsi che essi mi trattavano con un rispetto che andava ben oltre quello che imponeva il dovere. La gente s'inchinava al mio passaggio e, di tanto in tanto, sulla soglia di casa, comparivano offerte di frutta o fiori.

Costanzo lo trovava divertente, ma Costantino si sentiva a disagio e a volte lo sorprendevo a guardarmi con un'espressione turbata negli occhi. Era l'età, mi dicevo, e fingevo di non preoccuparmi. Aveva dodici anni; era tutto gambe, come un giovane cane da caccia, con le ossa sproporzionate. La splendida coordinazione che l'aveva accompagnato durante l'infanzia lo

abbandonava nei momenti meno opportuni. Se fosse stato capace di ridere di se stesso avrebbe superato meglio la cosa, ma Costantino non aveva mai avuto molto senso dell'umorismo. Con l'approssimarsi dell'adolescenza, cominciò a isolarsi, timoroso di esporsi al ridicolo.

Ma non c'era nulla che non andasse in lui e Attico si ritrovò di punto in bianco con un alunno volonteroso, ansioso di misurarsi con la filosofia e la letteratura greche. In quel periodo, stavano studiando Luciano e, mentre dirigevo le ancelle che pulivano il mosaico di Dioniso coi delfini in sala da pranzo, sentivo il mormorio delle loro voci nello studio: l'incerto tono di Costantino che si alzava e abbassava mentre traduceva il passaggio che il tutore gli aveva assegnato.

Il giorno dopo iniziava il mese che i Romani avevano chiamato col nome della madre di Mercurio, Maia. In Britannia, pensai sorridendo, si stavano preparando per la festa di Beltane e, se interpretavo correttamente i segni, la festa era celebrata anche lì. Il tempo, che fino ad allora era stato freddo e piovoso, si era fatto mite e i fiori selvatici punteggiavano il verde delle colline.

Respirai a fondo l'aria dolce, poi una delle ancelle aprì la porta e, udendo la voce di Costantino, mi fermai ad ascoltare.

«Essi videro che... la cosa di cui sia coloro che temono sia coloro che sperano avevano più bisogno e... hmm... che era più desiderata era conoscere il futuro. Per questa ragione Delfi, Delos, Clarus e Didyma erano da secoli diventati luoghi ricchi e famosi...»

Mi fermai ad ascoltare, curiosa di capire cosa stessero studiando e cosa avrebbe detto mio figlio.

«Non capisco», borbottò Costantino. «Luciano dice che Alessandro era un impostore, un imbroglione, ma sembra convinto che anche Delfi e tutti gli altri oracoli fossero altrettanto menzogneri.»

«Devi inserire l'affermazione nel contesto in cui è stata fatta», disse Attico con voce suadente. «È vero che Luciano è stato uno dei massimi sofisti e naturalmente preferisce basare le sue conclusioni sulla ragione e non sulla superstizione, ma, in questo saggio, ciò che ha scatenato la sua ira è il fatto che Alessandro ha voluto di proposito ingannare la gente, fingendo di aver scoperto il serpente nell'uovo, e sostituendone un altro, più grosso, con la testa nascosta da una maschera durante il rituale. Poi ha detto a tutti che quell'uovo era Asclepio rinato, al quale aveva dato gli oracoli che invece aveva scritto lui stesso.»

Allora ricordai di aver sentito una parte della storia. Quell'Alessandro

era stato un oracolo molto famoso e Luciano non soltanto aveva scritto di lui, ma aveva pure cercato, con grande impegno, di smascherarlo.

«Vuoi forse dirmi che nessun oracolo è vero?» chiese Costantino in tono sospettoso.

«No, no. Quello che voglio dire è che devi imparare il pensiero critico, così sarai in grado di giudicare da solo se una cosa è ragionevole, invece di accettare ciecamente quello che ti viene detto», rispose Attico.

Annuii. Era più o meno quello che ci avevano insegnato ad Avalon. Negare che gli oracoli potessero essere falsificati era altrettanto stupido che crederci ciecamente.

«Non ha senso», protestò Costantino. «A decidere cos'è vero dovrebbero essere i saggi, punto e basta.»

«Ma non dovrebbe ogni uomo essere libero di decidere per conto suo?» ribatté Attico in tono ragionevole. «Imparare a pensare dovrebbe far parte dell'educazione di ognuno, proprio come ognuno dovrebbe imparare ad accudire i cavalli e a usare i numeri.»

«Per le cose semplici, certo», ribatté Costantino. «Ma quando il cavallo si ammala si chiama un guaritore e ci si serve di un matematico per i calcoli superiori. Di sicuro nel regno del sacro, che è molto più importante, dovrebbe essere la stessa cosa.»

«Molto bene, Costantino, però rifletti su questo: la carne è tangibile e il suo richiamo è avvertito dai sensi. I numeri sono simboli di cose che possono essere fisicamente contate e sono uguali, sempre e in ogni luogo. Ma ogni uomo sperimenta il mondo in modo differente: la sua nasata è governata da stelle differenti e la sua storia è unica... È così irragionevole permettergli di avere una sua percezione degli Dei? Questo mondo è così ricco e vario... Di certo abbiamo bisogno di una miriade di modi per comprenderlo. È per questo che ci sono i sofisti, che dubitano di ogni cosa, e i platonici che credono che solo gli archetipi siano reali, i mistici pitagorici e i logici aristotelici. Ogni filosofia ci fornisce uno strumento diverso attraverso il quale comprendere il mondo.»

«Ma il mondo resta lo stesso, e così pure gli Dei», obiettò Costantino.

«Davvero?» Attico sembrava divertito. Era stato venduto come schiavo dallo zio, e io avevo il sospetto che trovasse più comodo non credere in nessun Dio. «E allora come possiamo conciliare tutte le storie su di loro, o le affermazioni dei diversi culti, ciascuno dei quali dichiara che il suo è il Dio supremo?»

«Scopriamo qual è il più potente e insegniamo a tutti ad adorarlo», ribat-

té pronto Costantino.

Scossi il capo. Come tutto sembrava semplice a un fanciullo! Quando avevo la sua età, non c'era stata altra verità che quella di Avalon.

«Suvvia, persino gli ebrei, il cui Dio non permette loro di adorarne nessun altro, non fingono che gii altri Dei non esistano.»

«Mio padre è il prediletto del più grande degli Dei, il cui volto è il sole. Se io mi dimostrerò degno, Egli stenderà su di me la sua benedizione.»

Aggrottai la fronte. Sapevo che Costantino era rimasto impressionato dal culto del sole della Dalmatia, al quale appartenevano molti degli ufficiali che avevano servito con Costanzo, ma non mi ero mai resa conto che si fosse spinto fino a quel punto nello sforzo di emulare il padre. Dovevo trovare un modo di parlargli anche della Dea.

«Ci sono un Imperatore sulla terra e un sole nel cielo: a me sembra che l'Impero sarebbe molto più pacifico se tutti adorassero lo stesso Dio.»

«Be', hai sicuramente diritto alle tue opinioni, ma ricorda: Alessandro il Profeta pronunciava i suoi oracoli nel nome di Apollo. Il semplice fatto che un uomo parli a nome di un Dio non significa che stia dicendo la verità.»

«E allora le autorità dovrebbero fermarlo», replicò cocciuto Costantino.

«Mio caro ragazzo...» sospirò Attico. «Il Governatore Rutiliano è stato uno dei più devoti sostenitori di Alessandro. Ha sposato la figlia del profeta per la semplice ragione che Alessandro aveva detto che sua madre era la Dea Selene!»

«Io continuo a pensare che il popolo andrebbe protetto dai falsi oracoli.»

«Può darsi, ma come si può farlo senza togliergli il diritto di decidere da solo in cosa credere? Continuiamo la traduzione, Costantino, e forse le cose diventeranno più chiare...»

Per la prima volta mi chiesi se fosse stato saggio permettere a Costantino di studiare filosofia. Lui tendeva a prendere le cose un po' troppo alla lettera. Ma la flessibilità mentale che caratterizzava la cultura greca gli avrebbe fatto bene, pensai, sollevata che il compito d'inculcargli i concetti spettasse ad Attico e non a me. Tuttavia, mentre aprivo la porta per lasciare entrare la dolce aria primaverile, mi dissi ancora una volta che era giunto il tempo di parlare a mio figlio di Avalon.

Per addormentarlo, gli avevo intonato i canti che avevo imparato quand'ero bambina e lo avevo divertito con storie fantastiche. Lui sapeva che i cigni tornavano al lago all'inizio della primavera e che le oche selvatiche cantavano in autunno; ma del significato che si nascondeva dietro quelle

storie e del grande schema di cui facevano parte le oche e i cigni non gli avevo detto nulla. Quegli argomenti venivano insegnati agli iniziati dei Misteri. Se Costantino fosse nato ad Avalon, com'era nei piani di Ganeda, avrebbe imparato quelle cose come parte del suo addestramento. Ma io avevo scelto diversamente e dunque la responsabilità dell'insegnamento era mia.

Costantino era un fanciullo, pensai mentre ascoltavo le due voci: era naturale che si concentrasse solo sulla superficie delle cose. E l'esteriorità del mondo era varia e piena di contraddizioni. In superficie, c'era verità in tutti i diversi culti e filosofie; era soltanto a un livello più profondo che si poteva trovare la singola verità dietro ogni cosa.

«Tutti gli Dei sono un unico Dio e tutte le Dee sono un'unica Dea, e c'è un solo Principio Primo.» Quante volte avevo udito quel motto quand'ero ad Avalon. In un modo o nell'altro dovevo far comprendere quel concetto a Costantino.

La brezza che entrava dalle porte spalancate portava con sé tutti i profumi della primavera e d'un tratto non riuscii più a sopportare di restare chiusa in casa. Scivolai fuori e presi il sentiero che tra due file di faggi portava alla strada alta. Avrei dovuto chiedere ad Attico di dare un giorno di vacanza al suo allievo: era una giornata troppo bella per trascorrerla rompendosi la testa sui princìpi filosofici. Questo era l'errore che i pitagorici, nonostante la loro conoscenza dei Misteri, avevano commesso: concentrarsi con tanta fermezza sull'eternità da non vedere la verità proclamata da questo mondo verde e meraviglioso.

Dalla nostra collina si vedevano i campi, le vigne e il luccichio della Mosella. La città si stendeva lungo il fiume, racchiusa dalle sue mura. Treviri era una località di una certa importanza, centro di produzione di tessuti di lana e di ceramiche, con buone vie di comunicazione sia per la Germania sia per la Gallia. Postumo ne aveva fatto la capitale del suo Impero, e ora anche Massimiano l'aveva resa la sua base operativa. Stavano di nuovo riparando il ponte: la pietra rossa locale splendeva rosa nel sole caldo e più in alto, sulla collina, il bianco luminoso del tempio di Diana baluginava a tratti fra agli alberi che lo riparavano.

Davanti a casa nostra passava una strada in ottime condizioni che portava in cima alla collina. Un uomo a cavallo risalì la strada al galoppo, superò un carretto e venne verso di me. Questo attirò la mia attenzione, perché l'uomo era in uniforme.

C'era forse stato qualche disastro? Non avevo notato nessun segno di agitazione o di attività insolita in città. Il cavaliere tirò le redini e mise via il fazzoletto con cui si era asciugato la fronte. Ricambiai il suo saluto, riconoscendo in lui uno dei giovani ufficiali del comando di Costanzo.

«Cosa mai avrà di così urgente da dirmi mio marito, da mandarti quassù in tutta fretta? C'è qualche emergenza?»

«No, affatto. È arrivato il nobile Diocles, mia signora, e tuo marito mi prega di dirti che ceneranno qui da voi questa sera.»

«Come, tutti?» Scossi il capo. «Per me è un'emergenza! Avevamo in programma di fare le pulizie, oggi, non di preparare un banchetto!»

Il giovanotto sorrise. «Esatto, verrà anche Massimiano! Ma ho sentito parlare dei tuoi pranzi, signora, e sono sicuro che riporterai la vittoria.»

Lo salutai ridendo, perché non mi era mai venuto in mente di considerare un pranzo come una campagna militare. Poi mi affrettai a rientrare per consultarmi con Drusilla.

Nonostante quello che avevo detto, una cena per tre uomini abituati al cibo di un accampamento militare non avrebbe sottoposto a uno sforzo eccessivo la mia cucina. Forse non erano inclini all'austerità come Caro, ma sapevo per esperienza che tutti e tre avrebbero prestato più attenzione alla loro conversazione che al cibo. Era Drusilla che sosteneva che sia il cibo sia il servizio dovevano essere, se non elaborati, quantomeno impeccabili.

Per fortuna in quella stagione i cibi freschi non mancavano e, quando Costanzo e i suoi ospiti arrivarono al galoppo sulla collina, per loro erano pronti un'insalata di fagiolini freschi con olio d'oliva, uova sode, pane fresco e un arrosto d'agnello alle erbe servito su un letto d'orzo.

Era una serata mite e aprimmo le grandi porte della sala da pranzo in modo che i nostri ospiti potessero godersi la vista delle aiuole e della fontana nell'atrio. Mentre andavo avanti e indietro dalla sala alle cucine, sorvegliando il servizio, notai che il tono profondo delle voci maschili si faceva più pastoso a mano a mano che aumentava la quantità di vino servito.

Era chiaro che in quella cena si sarebbero discusse cose importanti e quindi non mi ero seduta a tavola con loro. Inoltre, anche se erano passati vari anni dall'ultima volta che avevo celebrato la Vigilia di Beltane, per vecchia abitudine osservavo il digiuno. Gli uomini parlavano di potenza degli eserciti e di lealtà delle città, ma, col trascorrere della serata, sentii le energie che scorrevano nella terra aumentare d'intensità. Drusilla si lamentava perché alcuni degli inservienti di cucina erano scomparsi non appena

servita la prima portata. Io credevo di sapere dov'erano andati, perché, quando m'inoltrai nella quiete del giardino, percepii il pulsare della terra, sentii il rombo dei tamburi che lo riecheggiavano e, sulla cima di una collina, vidi brillare un fuoco di Beltane.

Il mio sangue si stava scaldando in risposta al rullo dei tamburi; se i nostri ospiti non si fossero trattenuti fino a tardi, pensai, magari Costanzo e io avremmo potuto onorare la festività nel modo tradizionale. Le risate in sala da pranzo si erano fatte più profonde; forse gli uomini non riconoscevano l'energia che permeava quella serata, eppure mi pareva che rispondessero ugualmente. In quanto a me, il profumo dell'aria notturna mi aveva già reso quasi ubriaca. Quando sentii Costanzo chiamarmi, mi drappeggiai la stola sulle spalle e andai in sala.

Mio marito mi fece posto sul divano e mi offrì il suo vino.

«Dunque, signori, avete deciso il futuro dell'Impero?»

Massimiano sorrise, ma le sopracciglia folte di Diocles, sempre un po' fuori posto sulla sua testa calva, si abbassarono.

«In quanto a questo, *domina*, avremmo bisogno di una maga come Veleda per predire il nostro destino.»

«Era un oracolo?» chiesi stupita.

«Era la donna sacra delle tribù alla foce del Rhenus durante il regno di Claudio», rispose Costanzo. «Un principe batavo di nome Civilis, che era ufficiale degli ausiliari, diede inizio a una ribellione. Si dice che le tribù non facessero una mossa senza il consiglio della maga.»

«E che ne è stato di lei?»

«In fin dei conti, credo che temessimo più Veleda che Civilis.» Costanzo scosse il capo, pensieroso. «Lui era un genere di nemico che eravamo in grado di comprendere; lei invece aveva il favore delle potenze eterne. Alla fine la catturammo e ho sentito dire che passò il resto dei suoi giorni nel tempio di Vesta.»

Nel silenzio che seguì, il frinire dei grilli sembrò all'improvviso molto forte. Sotto quel canto percepii, più che sentire, il ritmo dei tamburi.

«Ho sentito dire che tu stessa hai un certo addestramento nell'arte della divinazione», riprese Diocles, interrompendo il silenzio.

Guardai Costanzo, che scrollò le spalle come a dire che non era stato lui a spargere la voce. Non avrebbe dovuto sorprendermi scoprire che Diocles aveva le sue fonti d'informazione. I suoi genitori erano schiavi liberti, diventati clienti del senatore Anulino, il loro vecchio padrone. Il fatto che Diocles, da origini così umili, fosse riuscito ad arrivare al comando della

guardia personale del giovane Imperatore, dimostrava che era un uomo di doti non comuni.

«È vero che in Britannia ho ricevuto l'addestramento da sacerdotessa», risposi, chiedendomi se quella fosse soltanto una conversazione oziosa o se ci fosse qualche significato più profondo.

Massimiano si sollevò su un gomito; anche lui era cresciuto in campagna e io avevo notato che teneva con le dita il tempo dei tamburi, anche se forse non si accorgeva di farlo.

«Signora, io so quali potenze sono all'opera questa notte», disse in tono solenne. «Questa è una notte in cui si aprono le porte tra i mondi. Non sprechiamo il momento, ragazzi...» Sollevò un po' incerto la sua coppa e così capii che avevano smesso di annacquare il vino. «Lasciamo che la strega usi i suoi poteri per noi, e ci mostri il modo di uscire dal groviglio in cui ci troviamo!»

Trasalii, sorpresa dal suo linguaggio: nella mia terra, la gente non osava parlare così di una sacerdotessa di Avalon! Costanzo mi mise una mano sul braccio.

«Stai attento, Massimiano: mia moglie non è una fattucchiera che confeziona pozioni magiche!»

«Non ho mai pensato che lo fosse», ribatté Massimiano scusandosi con un cenno del capo. «Vogliamo chiamarla sacerdotessa dei druidi, allora?»

Tutti ebbero un sussulto, ricordando come Cesare aveva trattato i druidi della Gallia. Ma io mi ero ricomposta: dopotutto, era la verità pura e semplice, ed era meglio che pensassero che le mie doti fossero un rimasuglio di saggezza celtica, piuttosto che sospettassero dell'esistenza di Avalon. Costanzo mi strinse il braccio, ma ormai la paura mi aveva abbandonato. Forse era il potere della Vigilia di Beitane che mi scorreva come un fuoco nelle vene, ma sentivo la testa girare come se avessi già aspirato il fumo delle erbe sacre. Era passato tanto tempo, davvero tanto, da quando avevo praticato la trance e, come una donna che incontra un vecchio amante dopo molti anni, tremavo per il risveglio del desiderio.

«Signora», intervenne Diocles con la sua consueta dignità, «sarebbe per noi un onore e un privilegio se tu acconsentissi a divinare per noi ora.»

Costanzo sembrava ancora incerto e io mi resi conto che ormai era così abituato a vedermi come la sua compagna, la madre di suo figlio, da aver dimenticato che un tempo ero stata qualcosa di più. Ma gli altri due gli erano superiori in grado, così, con un sospiro, disse: «Sta alla mia sposa decidere».

Mi raddrizzai, passando lo sguardo dall'uno all'altro. «Non vi prometto nulla. Sono molti anni che non pratico più quest'arte. E neppure v'istruirò su come interpretare quello che udrete né vi dirò se ciò che sentirete sono farneticazioni mie o la voce di qualche Dio. Posso promettervi solo che proverò.»

Tutti e tre gli uomini mi fissavano, come se, ora che avevano ottenuto quello che volevano, si stessero chiedendo se lo volevano davvero. Ma a ogni respiro i legami che collegavano il mio spirito al mondo della veglia si allentavano sempre più. Suonai per chiamare Filippo e gli chiesi di andare a prendere il bacile d'argento che era nello studio di Costanzo, riempirlo d'acqua e poi portarmelo. Ila, che chissà come era riuscito a scappare dalla mia camera, si sdraiò sui miei piedi, come se avesse capito che, durante il viaggio tra i mondi, avrei avuto bisogno di un'ancora.

Quando arrivò il bacile, disponemmo le lampade in modo che la luce si riflettesse sull'acqua e poi ordinai a Filippo di fare in modo che nessuno ci disturbasse. Lui mi rivolse uno sguardo di disapprovazione e io ricordai che ai cristiani era proibito consultare gli oracoli pagani, anche se si diceva che, a volte, nelle loro riunioni, i fanciulli e le fanciulle avessero visioni e pronunciassero profezie.

Uscito Filippo, slegai il nastro che nascondeva la mezzaluna sulla mia fronte e sciolsi i capelli in modo che mi scendessero sulle spalle. Massimiano spalancò gli occhi e deglutì. *Costui è ancora legato alla terra*, pensai, abbassando lo sguardo. *La sua anima ricorda le antiche usanze.*

Lo sguardo e l'espressione di Diocles erano impenetrabili. Ammirai il suo controllo. Costanzo invece mi stava fissando come aveva fatto la prima volta che c'eravamo uniti ai fuochi di Beltane. *Guardami bene*, pensai. *Per quindici anni ho diretto la tua casa e ho condiviso il tuo letto. Hai forse dimenticato chi e che cosa ero?* Lui distolse lo sguardo, imbarazzato, e io sorrisi.

«Molto bene, signori, sono pronta. Benedirò l'acqua e poi scruterò nel fondo. Quando comincerò a ondeggiare, potrete fare le vostre domande.»

Gettai un po' di sale nell'acqua, consacrandola nell'antica lingua dei maghi che erano giunti ad Avalon dalla terra scomparsa sotto il mare. Mi sporsi in avanti e i capelli ricaddero a formare una cortina che circondava il bacile. Quindi fissai l'acqua, lasciando che la vista si sfocasse.

Il mio respiro faceva tremolare la luce riflessa sulla superficie scura. Con uno sforzo di volontà controllai la respirazione e sprofondai nel ritmo della trance. La luce sull'acqua pulsava al ritmo del mio respiro e la mia

coscienza si ridusse a quel cerchio di luce nell'oscurità, acqua e fuoco. Immagino che, a quel punto, il mio corpo avesse già cominciato a muoversi, perché da quella che mi parve una distanza immensa sentii qualcuno chiamarmi.

«Dimmi dunque, profetessa, che ne sarà dell'Impero nei tempi che verranno? Numeriano e Carino governeranno bene?»

La luce sull'acqua divampò. «Vedo fiamme... Vedo eserciti che saccheggiano la terra. Fratello contro fratello, la pira funebre di un Imperatore... Morte e distruzione verranno dal loro regno.»

«E poi che accadrà?» chiese una voce che una parte della mia mente riconobbe come quella di Diocles.

Ma la scena davanti ai miei occhi stava già cambiando: dove avevo visto sangue, ora c'erano campi tranquilli. «Tutti inneggiano all'Imperatore che è benedetto dalla fortuna. Uno diventano quattro, ma il primo è sempre e ancora il più grande. Per vent'anni regnerà in gloria, Giove con Ercole al suo fianco e Marte e Apollo che lo servono... Il figlio di Giove è qui, ma tu porterai un altro nome. Ne è testimone il tuo valente braccio destro, e un altro, che splende come il sole. Manca solo Marte, ma, quando avrai bisogno di lui, comparirà. Non temere di afferrare l'attimo, quando giungerà. Governerai nello splendore, Augusto, e morirai carico d'anni, dopo aver finalmente passato lo scettro in mani più giovani...»

«E poi, che altro accadrà?» La voce circonfusa d'oro splendette di luce propria nella mia mente.

«Il figlio del sole regna nello splendore, ma tramonta troppo presto. Tuttavia un'alba più luminosa seguirà e sorgerà un nuovo sole, la cui luce abbaglierà il mondo.»

Nella mia visione fiorì una luce, che assunse la forma di un volto che conoscevo: Costanzo, pensai, vedendo la barba bionda che incorniciava la mascella volitiva. Ma il viso aveva lineamenti più marcati, col naso lungo e gli occhi profondamente incassati sotto la curva della fronte; un viso dalla forza così caparbia che mi spaventò un poco.

Poi anche quella visione svanì. Crollai in avanti e i capelli sfiorarono l'acqua. Subito Costanzo mi mise un braccio intorno alle spalle, sorreggendomi, perché tremavo per la reazione. Aprii gli occhi e, mentre cercavo di mettere a fuoco la vista, l'immagine della visione rimasta nei miei occhi si sovrappose a una forma che stava uscendo dall'ombra della porta.

Battei le palpebre e mi resi conto che si trattava di Costantino. Da quanto tempo era lì e quanto aveva udito? Mi raddrizzai, improvvisamente con-

sapevole di come dovevo apparirgli, coi capelli sciolti e lo sguardo ancora velato dalla trance. Tesi una mano verso di lui, in un gesto che era quasi una supplica. Lui rimase immobile per qualche istante ancora, con un'espressione a metà tra lo sbalordito e il curioso. Stava forse pensando che io fossi come il profeta Alessandro? Poi si girò e scomparve. Io sentii le lacrime salirmi agli occhi.

«Va tutto bene, *domina*?» chiese Diocles con la sua voce profonda. «Ci hai dato una grande benedizione.» Il suo viso era calmo, come sempre, ma gli occhi brillavano; sul volto di Massimiano invece scorsi qualcosa che somigliava alla paura. Feci scorrere lo sguardo dall'uno all'altro, sapendo che un giorno tutti e tre avrebbero indossato la porpora.

«Solo se voi la renderete tale», sussurrai, ricordando com'erano morti gli ultimi due Imperatori.

«Tu mi hai detto quello che avevo bisogno di sapere», ribatté Diocles. «Costanzo, porta la tua signora nella sua stanza; ci ha reso un grande servigio questa sera, e dovrebbe riposare.»

«E tu cosa farai?» chiese Massimiano.

«Tornerò da Numeriano e aspetterò. Giove mi sorride e m'indicherà la via.»

Nei mesi che seguirono, regnò la confusione. Nel novembre di quell'anno morì Numeriano. Diocles non si lasciò sfuggire l'opportunità: accusò il Prefetto del Pretorio di averlo avvelenato e lo giustiziò sul posto. Subito dopo venimmo a sapere che l'esercito lo aveva acclamato Imperatore; ma lui aveva cambiato nome e si faceva ormai chiamare Diocleziano.

Carino, che era un buon condottiero quando decideva di darsi da fare, si riscosse dalla sua depravazione per difendere il suo trono e, ancora una volta, i Romani presero le armi contro i Romani. Massimiano e Costanzo si schierarono con Diocleziano e si prepararono a difendere l'ovest contro Carino. Ma quando la primavera seguente si aprì la campagna militare, gli Dei, o forse fu Nemesi, si opposero a un'altra lunga guerra civile. Un tribuno, al quale Carino aveva sedotto la moglie, approfittò della confusione della battaglia per compiere la sua vendetta e uccise il suo comandante.

Diocleziano era ormai l'unico Imperatore; il suo primo atto fu nominare suo successore Massimiano e quell'estate, quando il nuovo Cesare, che aveva nominato Costanzo Prefetto del Pretorio, era occupato a rintuzzare una nuova incursione dei Germani, Diocleziano c'inviò una lettera nella quale richiedeva che mio figlio Costantino lo raggiungesse a Nicomedia.

La camera da letto di Costantino era ingombra di indumenti e oggetti. Mi fermai sulla soglia con le braccia cariche di sottotuniche di lino fresche di bucato: con quella confusione sembrava impossibile che tutto potesse essere pronto per l'alba del giorno seguente. Mi trastullai per qualche istante con la fantasia di un'incursione notturna per rubare i bagagli, ma nessun tentativo di procrastinare la partenza di mio figlio avrebbe creato più che un attimo di smarrimento; inoltre, all'età di Costantino, i genitori imbarazzano anche se si comportano da persone di buonsenso. Neppure Costanzo, se fosse stato lì, avrebbe potuto opporre resistenza a un ordine imperiale.

«Il tuo servitore ha messo le brache di lana?» chiesi, porgendo le tuniche all'ancella perché le mettesse con le altre.

«Oh, madre! Quelle vecchie cose non mi serviranno. Solo i contadini ormai le portano; non voglio fare la figura di un contadino nei saloni di marmo di Diocleziano!»

«Ho un ricordo molto vivo del freddo che può fare in Bitinia, da quell'anno che siamo vissuti a Drepanum, ed è probabile che i saloni imperiali siano pieni di spifferi! Se farà tanto freddo da dover mettere le brache di lana, allora ti assicuro che dovrai anche indossare abbastanza vesti pesanti da nasconderle alla vista.»

Il giovane gallo che avevamo comprato come servitore personale quando Costantino aveva compiuto tredici anni guardò prima l'uno e poi l'altra, confrontando i cipigli, poi si voltò verso il baule che conteneva tutto ciò che il suo padrone aveva deciso di non portare.

«Vieni con me, Costantino, e lasciamo gli schiavi al loro lavoro. Qui siamo solo d'intralcio.» A dire il vero avrei preferito fare io stessa i bagagli di mio figlio, benedicendo ogni capo, ma quella era una cosa che potevano fare anche altri. Nessuno invece poteva dire a mio figlio quello che avevo in cuore.

C'inoltrammo in giardino e sedemmo su una panca di pietra rossa. Era stata una buona estate, come se gli Dei avessero voluto benedire il regno di Diocleziano, e il giardino era ancora una sinfonia di fiori.

Tra non molto, però, sarebbero appassiti; il mattino seguente, inoltre, mio figlio sarebbe partito. Avevo creduto di poter trascorrere ancora cinque anni con lui, prima di affidarlo all'esercito, un tempo sufficiente perché Attico addestrasse la sua mente e io potessi risvegliare la sua anima. Era alto per la sua età, coi muscoli sviluppati dall'esercizio, e dunque sarebbe stato in grado di affrontare qualunque sforzo fisico gli fosse stato

imposto.

Però vedeva ancora il mondo con la rigida intransigenza della gioventù. Diocleziano poteva anche essere l'Imperatore più virtuoso dopo Marco Aurelio, ma di sicuro la sua corte era un crogiolo d'intrighi. Come potevo fortificare mio figlio contro quell'ambiente senza compromettere la sua innocenza?

«Non essere triste, madre...»

Non mi ero resa conto che l'espressione del mio viso mi tradiva, e cercai di sorridere. «E come potrei non esserlo? Sai quanto ti amo. Sei un uomo e ho sempre saputo che un giorno mi avresti lasciato, ma mi sembra troppo presto.» Sceglievo le parole con cura, perché sarebbe stato sbagliato spaventarlo, giacché quella separazione era inevitabile.

«Quand'è arrivata la lettera, all'inizio ho avuto paura anch'io, ma adesso voglio andare», disse Costantino. «Ma non mi dimenticherò di te, madre. Ti scriverò spesso, sicuro com'è sicuro che ogni giorno il sole sorge!» Alzò la mano, come se chiamasse a testimone Apollo.

Lo guardai, sorpresa, perché quella promessa era stata fatta con sincerità da adulto. «Non sarà facile», replicai. «Ci saranno cose nuove e persone nuove, cose interessanti ed eccitanti da fare...»

«Lo so...» S'interruppe, cercando le parole, poi riprese: «Ma i legami di sangue vengono prima, e dal momento che tu non hai altri figli, io devo essere tutta la tua famiglia...»

«Ti sarebbe piaciuto avere fratelli e sorelle?» chiesi, con le lacrime agli occhi.

Costantino annuì. «Quando sarò un uomo, voglio una famiglia numerosa.»

«Mi spiace non avertela potuta dare», dissi, parlando a fatica. «Ma ho sempre pensato che lo scopo per il quale gli Dei mi hanno messo su questa terra fosse di dare alla luce te.»

Lui spalancò gli occhi perché era la prima volta che ne parlavo in maniera esplicita. «Credi che le mie stelle mi abbiano preordinato un grande destino?»

«Sì, ed è per questo che mi sono preoccupata tanto della tua educazione.»

«Forse soggiornare alla corte di Diocleziano ne fa parte», rispose lui, serio.

«Oh, sono sicura di sì», sospirai, cercando di non far trasparire la mia amarezza. «Ma sarà quello di cui hai bisogno? Avevo sperato di poterti in-

segnare qualcosa dei Misteri ai quali sono stata iniziata quand'ero giovane.»

«Non credo di essere destinato al sacerdozio», commentò Costantino, scuotendo il capo. «Quando sarò cresciuto entrerò nell'esercito e comanderò le truppe, e forse, col tempo, addirittura una provincia. Penso che saprò farlo bene... Tu non credi?»

Trattenni un sorriso. Di certo non gli mancava la fiducia in se stesso. Mi chiesi se anche lui si vedesse con la porpora... Carino era stato l'esempio più lampante del pericolo d'insignire del potere imperiale un uomo impreparato. Forse mio figlio aveva ragione quando credeva di poter imparare molto da un Imperatore, se quello era il suo destino.

«Se salirai in alto, Costantino, non dovrai mai dimenticare che sopra di te ci saranno sempre gli Dei e il *Theos Hypsistos*, il 'potere che è al di là degli Dei'. Dovrai cercare di conformarti al loro volere per la gente che governerai.»

«Questo lo capisco», rispose Costantino con sicurezza. «L'Imperatore governa il suo popolo come un padre guida la sua famiglia.»

Inarcai un sopracciglio. A quanto pareva, il ragazzo aveva riflettuto su quella faccenda e forse aveva ragione lui. Suo padre era quasi diventato erede dell'Imperatore, in fondo, e Costantino aveva il diritto di sognare il diadema imperiale.

«Il sole mi protegge, proprio come protegge mio padre», disse, posandomi una mano sulla spalla. «Non temere per me.»

Gli presi la mano e me la portai al viso. A mio figlio non mancava di certo la sicurezza di sapersi fare strada nel mondo. Solo in seguito mi ritrovai a desiderare che avesse avuto un po' più di umiltà.

12

293-296 d.C.

La corte è diventata ancora più splendida, proclamava la larga grafia di Costantino. Negli otto anni trascorsi da quando si era unito a Diocleziano, aveva indubbiamente imparato molte cose, ma la calligrafia non era tra queste. Spostai la pagina, in modo che la luce tremolante della lanterna la illuminasse. La casa che Costanzo aveva affittato per me a Colonia Agrippinensis era elegante, ma non certo a prova dei venti della primavera germanica.

Un semplice saluto non basta più quando ci si avvicina all'Imperatore. Il nostro Deus et Dominus *Diocleziano ora pretende che ci prostriamo, come se lui fosse il Gran Re della Partia e non l'Augusto di Roma. Ma devo ammettere che fa una grande impressione e gli ambasciatori stranieri sembrano adeguatamente impressionati.*

Grazie agli Dei, Massimiano, pur essendo ora co-Augusto di Diocleziano, era rimasto il solito soldato gioviale e schietto. Ma non c'era dubbio su chi dei due fosse il più forte. Le monete di Diocleziano recavano l'effigie di Giove; su quelle di Massimiano spiccava la forma robusta e muscolosa di Ercole.

Tuttavia, anche se Massimiano fosse stato incline a indulgere nel cerimoniale, sarebbe stato troppo occupato per farlo. L'anno in cui divenne Augusto, Carausio, l'ammiraglio menapio nominato per difendere la Britannia dai pirati sassoni, era stato accusato di essersi indebitamente appropriato del bottino. Per non sottoporsi al processo a Roma, si era ribellato, autoproclamandosi poi Imperatore della Britannia. Carausio era un marinaio brillante, che aveva sconfitto non solo i pirati sassoni, ma anche la flotta che Massimiano gli aveva inviato contro. Dopo di ciò, le nostre forze erano state completamente impegnate a rintuzzare le incursioni dei Franchi e degli alamanni nell'est e le ribellioni degli schiavi in Gallia e non avevano avuto tempo per la Britannia.

Sentivo la mancanza del mio giardino di Treviri, ma Colonia, situata sulle rive del Rhenus, era abbastanza vicina alla zona dei combattimenti da permettere a Costanzo di venirmi a trovare tra una campagna e l'altra. La nostra casa si trovava presso le mura orientali, tra il Pretorio e il tempio di Mercurio Augusto; prima di noi, era stata occupata dalle famiglie di molti comandanti.

Per il momento, almeno, non dovevo preoccuparmi dell'incolumità di mio marito, perché era stato convocato a Mediolanum, che Massimiano aveva fatto sua capitale, per conferire con lui e con Diocleziano. A volte mi chiedevo se, nei mesi che trascorreva lontano da me, Costanzo mi restava fedele, ma in realtà, se avevo una rivale, quella non era una donna, bensì l'Impero. Quando c'eravamo conosciuti, lo avevo amato per i suoi sogni e adesso non potevo certo lamentarmi perché aveva finalmente l'opportunità di realizzarne qualcuno. Tuttavia, con mio marito lontano a combattere e mio figlio presso la corte dell'Imperatore, mi restava ben poco da fare. Cominciai a sentire la mancanza delle responsabilità che avrei avuto ad Avalon.

Per il momento, Massimiano e Diocleziano avevano accettato Carausio come co-Imperatore, ma io mi chiedevo quanto sarebbe durato. Quando mi giunse la voce che Carausio aveva sposato una principessa britanna addestrata ad Avalon, rimasi di stucco. Ganeda aveva sempre temuto e scoraggiato i contatti tra Avalon e il mondo esterno e quella politica d'isolamento era stata una delle ragioni per cui me n'ero andata. Ma ormai non potevo fare a meno di pensare che, se fossi diventata Somma Sacerdotessa, adesso sarei stata io, e non Dierna, a decidere il ruolo di Avalon in questo mondo in rapido cambiamento. A volte mi trovavo a desiderare di tornare ad Avalon e scoprire cosa stava succedendo laggiù, ma un viaggio simile era improponibile fintanto che Carausio aveva il dominio sull'Oceanus Britannicus.

In una luminosa mattina di metà marzo, quando il vento pungente inseguiva le nuvolette nel cielo, Costanzo tornò. In un primo momento, scorgendo il suo viso chiuso e duro come dopo una battaglia perduta, pensai che l'Imperatore lo avesse redarguito per qualcosa, anche se non riuscivo a immaginare di cosa potesse essere scontento Diocleziano. Se c'era qualcuno da biasimare, quello era Massimiano, che non era riuscito a sconfiggere Carausio. Se Diocleziano era scontento, pensai, furiosa, mentre sorvegliavo l'apertura dei bagagli, poteva venire in Gallia e provare lui, a occuparsi della situazione.

Ma i Germani, condotti da Croco che era diventato la guardia del corpo di Costanzo, erano in ottima forma e il cortile risuonava delle loro risate allegre; sarebbero di certo stati più cupi se qualcosa fosse andato male. La maggior parte di loro erano alloggiati nella caserma del Pretorio, naturalmente, ma quando Costanzo si trovava a casa, ce n'erano sempre alcuni nei dintorni.

Mi ero abituata alla loro mole e al loro umorismo a volte pesante. Però, a dire il vero, ero un po' sorpresa che Croco non fosse venuto a salutarmi, lui che fin dal primo momento mi aveva trattata con la deferenza dovuta a una delle sue profetesse. Gli era forse successo qualcosa? Quello avrebbe spiegato l'umore di mio marito.

Mi trovavo nella nostra stanza da letto e controllavo le tuniche, per vedere se qualcuna aveva bisogno di essere rammendata, quando il mio sposo apparve sulla soglia. Lo guardai, sorridendo, e mi accorsi che trasaliva, mentre girava lo sguardo per la stanza e l'espressione del suo viso si faceva ancora più chiusa e impenetrabile.

«Costanzo, c'è qualcosa che non va?» chiesi piano.

«Vieni a fare quattro passi con me», rispose, brusco. «Dobbiamo parlare, e non posso farlo... qui.»

Avrei potuto assicurargli che i servi erano fidatissimi, ma pensai che fosse meglio non discutere. Così m'infilai un paio di sandali robusti e mi avvolsi in uno scialle caldo, anche perché in verità non mi dispiaceva uscire di casa in una giornata così tersa e luminosa.

Fin dal tempo della ribellione di Civilis, all'epoca della prima Agrippina (da cui aveva preso il nome), Colonia era stata una città di frontiera. Le altre città potevano anche trascurare le loro difese, ma le mura di Colonia erano state ricostruite sempre più alte e più robuste, con torri di guardia disposte a intervalli regolari. In tempo di pace, i cittadini potevano salire la scala al cancello nord e passeggiare sugli spalti fino alla Porta del Pretorio, dove le sponde del fiume erano già alte e le mura offrivano una vista spettacolare del ponte sul Rhenus e del territorio che si stendeva al di là.

Seguii Costanzo lungo le scale di pietra, e mi tranquillizzai sul suo stato di salute, perché saliva senza mai fermarsi a prendere fiato; inoltre, a ogni gradino, vedevo risaltare i muscoli robusti dei suoi polpacci. Io, al contrario, rimpiangevo di non aver fatto più esercizio, perché, quando raggiungemmo il camminamento, ansimavo e dovetti fermarmi per riprendere fiato. Costanzo tese una mano per sorreggermi, poi si accostò al muro e rimase lì, con le braccia appoggiate alle merlature e lo sguardo fisso sulle chiatte che scendevano il fiume, fino a quando non lo raggiunsi.

A quel punto avevo un nodo allo stomaco per l'apprensione. Dopo tutti quegli anni, conoscevo gli stati d'animo e gli umori di Costanzo bene quanto i miei, e da lui emanava una tale confusione mista a rabbia che sembrava avvolto nell'ombra, anche se si trovava in pieno sole. Allorché cominciai a parlare, lui si mosse e allora lo seguii, rendendomi conto che avrei dovuto lasciare che fosse lui a scegliere il momento e il modo.

Le mura della fortezza all'altro capo del ponte splendevano e il riflesso del sole danzava e luccicava sulle acque azzurre del fiume, che in quel punto scorreva veloce verso il mare. Alla vigilia delle feste, solevo versare un po' di vino nel fiume, chiedendo agli Dei delle acque di portarlo in Britannia. Mentre superavamo la torre d'angolo, diretti verso il Pretorio, il vento dal fiume c'investì e io mi strinsi nello scialle.

Costanzo rallentò il passo e io capii che lì, a metà tra la torre e le porte, dove la strada lastricata tra le mura e il colonnato del Pretorio era più ampia, doveva essere il posto più sicuro di tutta Colonia in cui parlare senza essere sentiti da nessuno.

«Immagino che tu non mi abbia portato qui per parlare di tradimento verso l'Imperatore!» esordii, sorpresa di sentire quanto l'ansia rendesse acuta la mia voce.

«Non esserne così sicura!» rispose secco Costanzo. «Mi ha messo nella posizione in cui devo tradire qualcuno. L'unica scelta che mi ha lasciato è chi...»

«Cosa intendi?» Gli misi una mano sul braccio e lui me la strinse forte, così forte che trasalii per il dolore. «Che cosa ti ha detto?»

«Diocleziano ha avuto un'idea... Un'idea per estendere il potere imperiale in modo egualitario su tutto l'Impero e assicurare una successione pacifica. Giura che, quando lui e Massimiano avranno regnato per vent'anni, abdicheranno in favore dei loro Cesari, che assumeranno così il titolo di Augusto e a loro volta nomineranno due Cesari.»

Lo guardai, sconvolta all'idea che qualcuno potesse volontariamente rinunciare al potere supremo. Eppure poteva funzionare, se tutti e quattro gli Imperatori rimanevano fedeli l'uno all'altro. L'idea di un Impero non dilaniato dalla guerra civile per la successione sembrava quasi una fantasia impossibile.

«Così intende nominare due Cesari...» ripetei quando il silenzio si protrasse.

Costanzo annuì. «Per l'Oriente sarà Galerio. È un altro uomo della Dalmatia, un combattente duro: lo chiamano 'il mandriano', perché suo padre aveva degli armenti...» S'interruppe, perché si rese conto che stava divagando. «Per l'Occidente... vuole me.»

Ebbi l'impressione di averlo sempre saputo, ancor prima che lui parlasse. Era il sogno di una vita, quel dono dell'Imperatore... O forse non era un dono, dal momento che Costanzo sembrava tanto infelice? Guardai quel volto amato, cui la lunga esposizione al sole aveva conferito un colorito rossastro, i capelli chiari che cominciavano a diventare d'argento e a scoprire la fronte... Per me, lui era sempre il giovane biondo che avevo incontrato in Britannia.

«Ma c'è un prezzo», proseguì Costanzo rispondendo alla domanda che non avevo avuto il coraggio di formulare. «Vuole che sia io sia Galerio sposiamo una donna di famiglia imperiale.»

Sentii il colore svanire dalle mie guance e allungai una mano verso il muro per sorreggermi. Costanzo teneva gli occhi fissi all'orizzonte, come se avesse paura di vedere. Avevo sentito dire che, quando un uomo viene ferito gravemente, sente prima il colpo e solo in seguito il dolore. Nel bre-

ve lasso di tempo tra il colpo e la mia personale agonia, trovai un istante per compatire Costanzo, che aveva dovuto sopportare quel peso per tutto il suo lungo viaggio. E capii anche perché Croco non era venuto a salutarmi. Era un uomo che non sapeva nascondere le proprie emozioni e io gli avrei letto in viso la verità.

«Galerio sposerà Valeria, la figlia di Diocleziano», proseguì Costanzo in tono neutro. «Vogliono che io sposi la figliastra di Massimiano, Teodora.»

«Non sapevo neppure che avesse una figliastra», sussurrai. «*Vogliono* che tu sposi? Vuoi dire che non hai ancora detto di sì?»

Costanzo scosse il capo con violenza. «Non prima di aver parlato con te! Neppure l'Imperatore può pretendere questo! E Massimiano ti ricorda con simpatia... Questo almeno me lo ha concesso: che fossi io a parlarti, prima che tutto fosse sistemato...» Le parole gli si spezzarono in un singhiozzo. «Ho consacrato il mio sangue al servizio di Roma, ma non il mio cuore! Non tu!» Si voltò verso di me e mi afferrò le spalle con tanta forza che, il giorno dopo, scoprii alcuni lividi.

Gli appoggiai la testa sul petto e, per un lungo istante, restammo così, abbracciati. Per più di vent'anni quell'uomo era stato il centro della mia vita; a volte mi chiedevo se la ragione per cui non osavo provare un sentimento diverso era perché per lui avevo rinunciato a tutto. Di certo lui, impegnato da molte più cose, era meno dipendente da me. Tuttavia in quel momento mi resi conto che non era così: forse perché la sua carriera richiedeva che fosse un uomo di mente e volontà, tutto il suo cuore era stato consacrato a me.

«Alla fine di quel fiume c'è il mare», mormorò tra i miei capelli. «E, di là dal mare, c'è la Britannia. Potrei portarti là, offrire i miei servigi a Carausio e che l'Impero sprofondi nell'Ade! Ci ho pensato durante il viaggio, la sera, nelle stazioni di posta, mentre cercavo di prendere sonno...»

«Costanzo, questa è l'opportunità che hai sempre sognato», sussurrai. «Per tutta la vita ti sei preparato a diventare Imperatore...»

«Con te al mio fianco, Elena, non da solo!»

Lo abbracciai più stretto e, in quell'istante, capii. «Dovrai farlo, amore mio. Non puoi sfidare Diocleziano...» Mi mancò la voce. «Lui ha Costantino.» E, con quelle parole, il ghiaccio che aveva avvolto la mia anima si spezzò. Piansi tra le sue braccia.

Scendeva la sera quando tornammo a casa, con gli occhi gonfi ma ormai senza più lacrime. Ordinai alla schiava di portarci la cena in camera. Drusilla avrebbe capito subito che c'era qualcosa che non andava, ma Hrodlind

era nuova, una ragazza germana che stava ancora imparando il latino.

Ci sdraiammo sul letto, senza toccare cibo. Io non mi ero nemmeno tolta la stola, perché ero gelata fin nell'anima. Se mi fossi ammazzata, pensai, non avrei facilitato le cose a Costanzo, ma almeno io mi sarei risparmiata il dolore. Non dissi nulla, però Costanzo era stato per troppo tempo l'altra metà di me stessa per non percepire il mio stato d'animo... o forse era la sua stessa esperienza che glielo fece comprendere.

«Tu devi vivere, Elena», disse a bassa voce. «In tutte le campagne, quando il pericolo mi minacciava, è stata la consapevolezza che tu eri a casa, al sicuro, che mi dava il coraggio di andare avanti. Solo se saprò che da qualche parte tu continui a vivere potrò compiere questo dovere che mi è imposto.»

«Non è giusto: tu sarai attorniato dalla gente, distratto da tutte le tue responsabilità... Chi avrà bisogno di me, quando tu te ne sarai andato?»

«Costantino...» Il nome rimase sospeso tra noi, nel buio. Quel nome era la mia speranza e la mia condanna. Per amor suo, avevo lasciato la mia casa per seguire Costanzo e, sempre per amor suo, adesso dovevamo lasciarci.

Restammo sdraiati l'uno accanto all'altra, e Costanzo mi accarezzava i capelli, in silenzio. Non avrei mai pensato che, con l'anima così provata, il corpo potesse comunque avere le sue esigenze. Eppure, dopo un po', nonostante la disperazione, il calore familiare di Costanzo cominciò a rilassarmi. Mi voltai e lui, scostandomi i capelli dalla fronte, mi baciò, quasi incerto.

Le mie labbra erano rigide per il dolore, ma, sotto il suo tocco, le sentii ammorbidirsi e ben presto tutto il mio corpo rispose al suo calore. Per l'ultima volta mi donai a lui, accogliendolo dentro di me.

Il mattino seguente, quando mi svegliai, Costanzo se n'era andato; sul tavolo c'era una sua lettera.

Amore,

chiamami codardo, se vuoi, ma solo così, quando i tuoi bellissimi occhi sono chiusi nel sonno, io posso lasciarti. Informerò io la servitù dei cambiamenti che avverranno nella nostra situazione, così ti risparmierò la necessità di spiegare a loro quello che anche a me sembra un orribile sogno.

Resterò al Pretorio per qualche tempo, ma credo che sia me-

glio, per la pace del mio animo e del tuo, che non ci vediamo più. Acquisterò la casa e ne trasferirò la proprietà a nome tuo, con tutti gli schiavi. Inoltre ho dato disposizione che tu possa continuare ad attingere al mio denaro per qualunque cosa.

Comunicherò con nostro figlio, naturalmente, ma spero che vorrai scrivergli anche tu. Il suo cuore piangerà per te, anche se immagino che la lealtà nei miei confronti lo porterà a congratularsi con me. Invece, lui dovrebbe piangere anche per me.

Se il dolore del tuo cuore te lo permetterà, spero che vorrai farmi sapere dove andrai e come stai. Qualunque cosa accada, ricorda che, finché il mio cuore batterà, sarà tuo...

La sua firma, di solito così accurata, finiva in uno scarabocchio, come se, all'ultimo momento, la sua determinazione fosse venuta meno. Lasciai cadere il foglio di papiro, fissando, senza riconoscerli, la stanza vuota, il letto vuoto, e vedendo dinanzi a me l'interminabile susseguirsi di giorni vuoti nei quali, in qualche modo, avrei dovuto imparare a vivere da sola.

Per quasi sette giorni non mi alzai dal letto, affranta e devastata come quando avevo perso il mio primo figlio. Non ebbi più notizie da Costanzo, anche se mi arrivò un biglietto sgrammaticato di Croco nel quale riaffermava la sua fedeltà nei miei confronti. Mangiavo quando Drusilla mi costringeva, ma non permettevo a Hrodlind di pettinarmi o di cambiare le lenzuola del letto perché mi sembrava che portassero ancora l'impronta del corpo di Costanzo e il profumo della sua pelle.

La silenziosa devozione di Ila era l'unica dimostrazione di simpatia che ero in grado di sopportare; adesso penso che siano stati proprio il corpo caldo del cane raggomitolato accanto a me e la carezza umida del suo naso che m'impedirono di perdere del tutto il contatto col mondo. Il suo muso era ormai bianco e, quando il tempo si metteva al brutto, faticava a muoversi, ma il suo cuore era ancora pieno d'amore. Sarebbe stato così facile, nel dolore della perdita, rifugiarmi nella follia, ma finché una creatura aveva bisogno di me, finché Ila continuava a offrirmi il suo amore incondizionato, non ero completamente sola.

Non riuscivo a trovare una logica nel mio lutto, tuttavia, quando Filippo venne da me, un pomeriggio, e mi annunciò che Costanzo aveva lasciato Colonia, diretto a Mediolanum e alle sue nozze, compresi che era quella la notizia che stavo aspettando. Ormai ero davvero sola. Era stato facile scio-

gliere la nostra unione, in fin dei conti: nessuna trattativa per la restituzione della dote, perché tutto quello che gli avevo portato in dono erano stati i miei poteri e il mio amore, ai quali non si poteva dare un prezzo; e neppure c'erano state discussioni per la custodia dei figli, giacché il nostro unico figlio era sotto la custodia dell'Imperatore. Non eravamo mai stati veramente sposati, per Roma. Solo per Avalon.

La mia mente stentava a riprendersi, ma arrivò il momento in cui permisi a Hrodlind di farmi il bagno e vestirmi e ai servi di entrare a rassettare la stanza. Ma non uscii di casa; non potevo sopportare il pensiero di uscire e d'incontrare qualcuno che ridesse alle mie spalle, additandomi come la concubina di cui il nuovo Cesare si era disfatto.

«Signora», esclamò Drusilla posando il vassoio con fagiolini conditi con olio d'oliva, una focaccia calda di orzo e del formaggio fresco, «non puoi vivere così. Torniamo in Britannia. A casa starai meglio!»

La mia casa è Avalon... pensai. *E io non posso tornarci, perché significherebbe ammettere davanti a tutti loro che Costanzo mi ha abbandonata...* Ma anche se le relazioni con l'Impero insulare di Carausio erano tese, Roma e la Britannia non erano ancora in guerra e le navi attraversavano ancora il canale della Manica fino a Londinium e di certo, là, una donna facoltosa avrebbe potuto vivere in un rispettabile anonimato.

Filippo prese tutti gli accordi per il nostro imbarco dal porto di Ganuenta il giorno dopo l'inizio dell'estate. Il mio primo atto, quando finalmente uscii dalla mia stanza, era stato liberare lui e gli altri schiavi che Costanzo mi aveva lasciato. La maggior parte di quelli che avevamo comprato per la casa di Colonia accolsero con gratitudine la manomissione, però, con mia sorpresa, molti dei membri più anziani della mia casa scelsero di restare. Fu così che Filippo, Drusilla, Hrodlind, che era stata venduta come schiava dal padre, insieme con Decio, il ragazzo che curava il giardino, e due ancelle di cucina s'imbarcarono con me per Londinium.

Il giorno prima della partenza, mi recai al vecchio tempietto di Nehalennia, accompagnata da Hrodlind che portava Ila in un cesto, perché il cane, sebbene non fosse più in grado di camminare, guaiva da spezzare il cuore se mi allontanavo.

Il luogo, a parte i licheni che coprivano le pietre e il giallo sempre più sbiadito delle tegole del tetto, era immutato. E la Dea, quando mi accostai a lei all'interno del tempio, continuava a guardare lontano con la stessa, serena immobilità. Ero soltanto io, a essere diversa.

Dov'era la giovane donna che aveva portato le sue offerte a quell'altare, lo sguardo spaventato che contemplava quella nuova terra e la musicalità della lingua britanna che ancora permeava il suo latino? Dopo ventidue anni il mio accento era scomparso, il mio eloquio si era arricchito e ormai era la Britannia che avrei visto con occhi da straniera.

In quanto a quel tempio, come poteva stupirmi, dopo che avevo contemplato i grandi templi dell'Impero? E come poteva parlarmi la Dea, ora che io avevo perso la mia anima?

Ma avevo portato una ghirlanda di fiori di primavera e, quando l'ebbi deposta davanti a lei, rimasi a capo chino e, nonostante la mia tristezza, la pace di quel luogo cominciò a farsi strada nella mia anima.

Il tempio era tranquillo, ma il silenzio non era totale; i passeri avevano fatto il nido sulle grondaie e il loro cinguettio sovrastava un mormorio profondo e costante che, dopo qualche attimo, riconobbi come il rumore della sorgente. E all'improvviso non ebbi più bisogno di scendere a quelle acque, perché la loro musica era intorno a me e la sensazione soverchiante di presenza mi disse che la Dea era entrata nel tempio. Mi trovavo su un terreno sacro.

«Dove sei stata?» sussurrai, sentendo le lacrime che stavano per cadere. «Perché mi hai abbandonato?»

Dopo qualche attimo, percepii una risposta: la Dea era lì, com'era sempre stata lì, e nell'acqua che scorreva e sulle strade del mondo per coloro che erano disposti a fermarsi e ad ascoltare la propria anima. Ila aveva sporto la testa dal bordo del cesto e stava fissando un punto vicino alla statua con lo sguardo che di solito riservava a me quando tornavo a casa dopo un viaggio. Probabilmente il punto era proprio sopra la fonte.

Mi voltai e sollevai le braccia in segno di saluto. «Elen delle Strade, ascolta il mio giuramento. Non sono più una sposa e sono stata cacciata da Avalon, ma sarò la tua sacerdotessa se mi mostrerai ciò che vuoi che io faccia...»

Chiusi di nuovo gli occhi. Forse il sole scelse proprio quell'istante per splendere attraverso le alte finestre, o forse uno degli inservienti del tempio portò una lampada, ma all'improvviso sentii splendere la luce. Quello splendore brillò nell'oscurità che avvolgeva il mio spirito da quando Costanzo mi aveva lasciata e capii che sarei sopravvissuta.

Londinium era la più grande città della Britannia, più grande di Sirmium o di Treviri, anche se non grande come Roma. Acquistai una casa confor-

tevole nella parte nordorientale, vicino alla strada principale che portava a Camulodunum e che era appartenuta a un mercante di seta prima che il suo commercio venisse rovinato dalle guerre di Carausio. In quella parte della città c'era ancora molto terreno libero, con orti e pascoli, e quindi era un po' come essere in piena campagna.

Mi adagiai nella vita tranquilla che si addiceva a quella vedova che tutti i miei vicini credevano che fossi; non smentii mai quella convinzione. Mi facevo vedere regolarmente ai bagni, a teatro e al mercato. E, a poco a poco, il mio tormento interiore si quietò. Come un legionario che ha perso un arto in battaglia, imparai a compensare la perdita e, a volte, riuscii persino a godere delle cose che avevo senza andare immediatamente col pensiero a quelle che non avrei avuto più.

Di tanto in tanto arrivavano notizie da Roma. Costanzo aveva sposato Flavia Massimiana Teodora alle idi di Maia, un mese che si diceva infausto per i matrimoni; non potei fare a meno di sperare che, in quel caso, la tradizione si dimostrasse vera. Ma anche se Costanzo soffriva ancora per me, ciò non gli impedì di compiere il suo dovere coniugale: alla fine dell'anno venimmo a sapere che Teodora gli aveva dato un figlio maschio cui fu messo nome Dalmazio.

Teodora non solo era più giovane di me, ma a quanto pareva era anche il genere di donna che resta incinta non appena il marito si toglie la tunica. Infatti, dopo Dalmazio, nacquero in rapida successione un altro figlio, Giulio Costanzo, e due figlie, Costanza e Anastasia. Non vidi mai Teodora, quindi non so se fosse bella, come non poterono fare a meno di dire i panegiristi.

Anche se ormai ero tagliata fuori dei pettegolezzi dell'esercito, potevo sempre ascoltare i discorsi al mercato e quei discorsi dicevano che la situazione stava degenerando. Dopo aver messo incinta Teodora, Costanzo era tornato con l'esercito e si era servito della sua nuova autorità di Cesare per sferrare un attacco a Gesoriacum, il porto nel quale Carausio aveva mantenuto la sua testa di ponte nella Gallia settentrionale. La fortezza navale era inespugnabile, ma, costruendo un molo foraneo attraverso l'ingresso del porto, Costanzo era riuscito a tagliare fuori la città dai rinforzi per mare. Poco dopo la mezza estate, la guarnigione si era arresa.

La sua mossa seguente era stata un attacco ai Franchi, alleati di Carausio alla foce del Rhenus. Il commercio aveva già cominciato a risentirne e ora, per la prima volta, la gente iniziava a mormorare alle spalle di quel loro Imperatore fittizio. Si diceva che sua moglie Teleri, che era stata addestrata

ad Avalon, fosse tornata dal padre, il principe di Durnovaria. Mi chiesi se aveva amato il marito romano o se il matrimonio non era stato che un accordo politico dal quale era ben felice di essere stata liberata. E, in quel caso, l'alleanza era stata voluta dal principe di Durnovaria o dalla Somma Sacerdotessa di Avalon? Teleri era forse l'unica donna in Britannia in grado di capirmi; mi sarebbe piaciuto molto parlarle.

E poi, appena prima della festa che dà inizio al raccolto, gli uomini sciamarono per le strade, urlando che Carausio era morto e che il suo ministro delle Finanze, Alletto, aveva rivendicato il trono, ricompensando lautamente gli ausiliari Franchi del suo vecchio padrone in modo che sostenessero la sua rivendicazione. Quando giunse l'annuncio che avrebbe sposato Teleri, io scossi il capo; Alletto poteva anche darsi l'appellativo d'Imperatore, ma era chiaro che intendeva essere Grande Re secondo le antiche usanze, sposando cioè la regina e, con lei, la terra.

Ero anch'io tra la folla che osservava il corteo di nozze: Alletto salutava con gaiezza, anche se la tensione traspariva dal modo in cui teneva le redini. Quando la carrozza in cui erano seduti Teleri e il padre mi passò davanti, scorsi un volto bianco sotto una massa di capelli neri e pensai che la sposa sembrava più una donna diretta al patibolo che al talamo.

Pensai altresì che, in breve tempo, Costanzo avrebbe messo fine alla farsa di Alletto. Invece passò un anno, e poi un altro, e da Roma nessuno si mosse. Alletto coniò in fretta e furia nuove monete e poi abbassò le tasse. Avrei potuto dirgli che barattare le riparazioni alle fortificazioni con un'effimera popolarità poteva rivelarsi un magro affare, se i Picti avessero attaccato o Roma avesse deciso di riprendersi la sua provincia ribelle.

Ma mi ero data gran pena perché nessuno scoprisse la mia identità. Costantino mi scriveva regolarmente, lettere piene di allegria ed entusiasmo, ma con poche opinioni personali, quasi sospettasse che qualcuno nel palazzo imperiale leggesse la sua posta. Io dubitavo che qualcuno si prendesse la briga di leggere la mia; in fondo non era cosa insolita avere un figlio in servizio all'estero. Il pericolo non era la mia parentela con Costantino.

Non avevo più avuto notizie di Costanzo da quando mi aveva lasciato, ma a volte lo vedevo in sogno e non credevo che mi avesse dimenticata. Se Alletto avesse saputo chi viveva nella sua capitale, sarei stata un ostaggio di notevole valore.

Nell'autunno del mio terzo anno in Britannia feci una serie di sogni. Nel primo vidi un drago che emergeva dalle onde e si abbarbicava sulle bianche scogliere di Dubris, a guardia della costa. D'un tratto arrivò una volpe

che si mise a girargli intorno, facendogli le feste. A un certo punto, il drago non le prestò più attenzione e allora la volpe balzò alla gola del drago e la grande bestia morì. La volpe crebbe di statura, si avvolse in un mantello color porpora, cinse una corona d'alloro e attraversò la terra su un carro dorato.

Non fu difficile interpretare quel sogno, tuttavia mi chiesi come mai gli Dei mi avessero inviato la visione di qualcosa che era già accaduto. Ciò nonostante, pensando che qualche cambiamento fosse comunque imminente, mi decisi a mandare più spesso Filippo al Foro per sentire le notizie.

Il sogno seguente fu più angoscioso. Vidi giungere dal mare due stormi di aquile. Il primo gruppo venne ricacciato indietro dal vento, ma il secondo sfruttò le nubi e la nebbia per nascondersi e riuscì a raggiungere la terra. Uno stormo di corvi si alzò in volo per combatterle, proteggendo la volpe; ma le aquile riuscirono a sopraffarli e uccisero la volpe, mentre i corvi superstiti si ritiravano stridendo verso Londinium. Poi ricomparve il primo gruppo di aquile che si buttò in picchiata sui corvi superstiti, giusto in tempo per sconfiggerli definitivamente. E allora tra loro comparve un leone e la gente uscì festosa dalla città per acclamarlo.

Quando mi svegliai, un temporale flagellava i tetti. *Brutto tempo per i marinai*, riflettei assonnata e poi mi misi a sedere di colpo, con l'assoluta convinzione che Costanzo si trovava in mezzo a quella tempesta. Ma, se il mio sogno era veritiero, si sarebbe salvato. Era Londinium a essere in pericolo, se le truppe franche, che avevo visto sotto forma di corvi, fossero state sconfitte e per rappresaglia avessero attaccato la città.

Dissi a Drusilla di fare scorte di cibo per parecchi giorni. Al tramonto venimmo a sapere che l'esercito romano stava finalmente per giungere. Qualcuno diceva che le legioni avrebbero attaccato Portus Adurni, dove la flotta di Alletto le attendeva, altri invece pensavano che sarebbero sbarcati a Rutupiae per poi marciare su Londinium. Ma, se il mio sogno era vero, Costanzo aveva diviso le sue forze e avrebbe attaccato entrambe le città. Quella notte dormii male, in attesa di quello che avrebbe portato il mattino.

Il giorno seguente fu tutto un susseguirsi di voci e notizie. La tempesta aveva ricacciato indietro i Romani, dicevano alcuni; altri invece parlavano di un'avanzata a nord di Clausentum e di combattimenti nei pressi di Calleva. Era già scesa l'oscurità quando Filippo tornò dal Foro e ci disse che era giunto un messaggero con la notizia che Alletto era morto e che i suoi Franchi, i quali avevano subito la maggior parte delle perdite, si stavano ritirando verso Londinium e avevano giurato di far pagare alla città la loro

sconfitta.

Filippo, che da bambino aveva assistito al sacco di una città, voleva fuggire. Fino a quel momento, però, tutto ciò che avevo sognato si era avverato e avevo fede che Costanzo sarebbe arrivato in tempo. Non avevo ancora deciso cosa avrei fatto allorché fosse giunto: sarei riuscita a resistere alla tentazione di rivederlo e, in quel caso, che ne sarebbe stato della serenità raggiunta a così caro prezzo? Quella sera andai a letto come al solito, anche per rassicurare la servitù. Con mia sorpresa, sognai di nuovo.

La volpe giaceva morta sul campo di battaglia. Dal suo fianco, si alzò un cigno nero che cercò disperatamente d'involarsi nella tempesta, inseguito sia dai corvi sia dalle aquile. Quando riuscì a toccare finalmente terra, a fianco del palazzo del Governatore, fu il leone a minacciarlo. Da una delle strade laterali, però, spuntò un levriero, che tenne a bada il leone finché il cigno non ebbe recuperato le forze per fuggire.

Quando mi svegliai, la luce dell'alba filtrava tra le cortine del letto e, dalla strada, provenivano delle grida. Qualcuno mi avrebbe di certo svegliata se ci fosse stato un pericolo immediato... Rimasi quindi sdraiata, riandando con la mente ai particolari del sogno, finché non fui certa di poterli ricordare.

Una volta alzata, trovai la servitù riunita in cucina.

«Oh, padrona!» esclamò Drusilla. «C'è stata una battaglia fuori della città! Asclepiodoto, il Prefetto del Pretorio, ha battuto Alletto a Calleva e poi è arrivata la flotta del padrone da Tanatus a salvarci dai Franchi!»

Lui è qui... o arriverà presto! Il mio cuore prese a battere più in fretta e il muro che mi aveva protetta dai ricordi cominciò a sgretolarsi. Mi avrebbe trovata ancora bella, se ci fossimo incontrati? Avevo passato i quaranta, ormai; il mio corpo si era fatto più solido e c'era l'argento nei miei capelli.

«Dicono che nel pomeriggio le sue legioni entreranno in città», intervenne Filippo. «La guarnigione che Alletto aveva lasciato è già fuggita; i suoi ministri, i funzionari e tutta la gente di palazzo stanno facendo i bagagli per partire prima che arrivi Costanzo», concluse, ridendo.

Nel mio sogno, tuttavia, rammentai, il cigno non era riuscito a fuggire. Finii la crema d'avena, posai la ciotola e dissi: «Filippo, voglio la portantina pronta tra un'ora. Tu e Decio mi scorterete. Portate i bastoni, per scoraggiare chi volesse importunarci».

Mi guardò, stupito, ma aveva imparato che gli ordini dati con quel tono non si discutevano. Poco prima di mezzogiorno, uscivamo dalla casa. Tra le fessure dei tendaggi di cuoio vedevo le strade invase da gente in festa;

qualcuno stava già erigendo un arco di fronde sulla strada principale che portava al Foro, adornandolo con fiori.

Giocherellai nervosamente con la stoffa della mia veste. L'avevo comprata molti anni prima perché era di un azzurro quasi identico a quello di Avalon. Per la stessa ragione, l'avevo indossata raramente. La sottile stola di lana, di un azzurro più scuro, mi copriva il volto come un velo. Filippo non aveva osato fare domande: se fossimo tornati a casa a mani vuote avrebbe pensato che ero pazza, per quanto, forse, avrebbe dubitato di più della mia sanità se fossimo riusciti nell'intento.

Non c'era nessuno a guardia delle porte del palazzo. Indirizzai il cocchiere a una porta laterale - la ricordavo da quella volta che avevo accompagnato Costanzo in una visita in Britannia -, scesi ed entrai. I corridoi mostravano segni di una fuga frettolosa. Mi diressi senza indugio agli appartamenti che di solito erano occupati dal Governatore, perché non avevo dubbi che li avesse usati Alletto.

E là, seduta in mezzo al letto, semisvestita e con lo sguardo fisso, trovai il mio cigno nero.

Come mi aspettavo, era molto bella, con la pelle chiara e lunghi capelli neri e ricci che le ricadevano sulle spalle. Però non era giovane come appariva a un primo sguardo. C'erano rughe di amarezza intorno alle labbra piene e cerchi scuri sotto gli occhi neri.

«Teleri...»

Ci volle un lungo istante prima che si riscuotesse, come se il suo spirito si fosse allontanato dal corpo, ma poi il suo sguardo vacuo si posò su di me. «Chi sei tu?»

«Un'amica... Devi venire con me, Teleri. Prendi le tue cose, ma fai in fretta.»

«I servi hanno portato via i miei gioielli», sussurrò. «Anche se non erano miei, ma *suoi.* Io non ho nulla... Io non sono nulla, da sola.»

«Allora vieni così come sei, ma fai in fretta. Il Cesare non ti farebbe mai del male, ma non credo che tu voglia diventare un trofeo della sua vittoria.»

«Perché dovrei fidarmi di te? Tutti gli altri mi hanno tradito, anche Avalon.»

Ero contenta di vedere che aveva conservato un po' di spirito di autoconservazione, ma non era quello il momento di tentennare; in lontananza udivo un suono che pareva lo sciabordio delle onde e capii che si trattava del popolo di Londinium. Scostai la stola, in modo che potesse vedere la

mezzaluna sbiadita sulla mia fronte.

«Un tempo anch'io ero una sacerdotessa. Nel nome della Grande Madre di tutti noi, ti scongiuro di venire via.»

Per un lungo istante restammo a fissarci negli occhi. Non so cosa lei leggesse nei miei, ma, quando le tesi la mano e mi voltai per andare, Teleri afferrò una coltre da usare come mantello e mi seguì.

Appena in tempo. Allorché il carro si avviò scricchiolando su una strada laterale, dal Foro udii provenire il frastuono di sandali chiodati inframmezzato dalle fanfare militari. Strinsi il bracciolo di legno del sedile fino ad avere le nocche bianche. Il popolo gridava e le parole mi giungevano chiare. «*Redditor Lucis, Redditor Lucis!*» «Colui che ci riporta la luce...»

Gli occhi chiusi non riuscivano a cancellare la luce che stava inondando la mia anima. Costanzo stava arrivando, la sua presenza splendeva in me. Sentiva che ero vicina, o le responsabilità del suo magistero e il tumulto intorno a lui erano una distrazione sufficiente?

Mentre il popolo di Londinium acclamava a gran voce il suo salvatore, lacrime silenziose scorrevano sulle mie guance.

13

296-305 d.C

Durante la permanenza di Costanzo in Britannia rimasi fedele alla mia promessa e non feci nessun tentativo di vederlo, ma quell'autodisciplina ebbe un prezzo pesante. I miei cicli, già irregolari da sempre, scomparvero quasi del tutto e, alla mia infelicità, si aggiunse un'altra serie di segnali: battito accelerato del cuore e vampate di calore che mi lasciavano madida, come se anche il mio corpo piangesse con me.

Nel frattempo, la città esultava alla notizia che Teodora aveva dato un altro figlio a Costanzo. Sapevo che la nostra separazione l'aveva distrutto, ma immaginavo che apprezzasse i vantaggi di una moglie di stirpe reale, giovane e fertile. La prudenza, che fino a quel momento aveva fatto sì che gli restassi lontana, cedette il posto alla disperazione.

Tutti i saggi consigli che avevo avuto intenzione di dare a Teleri rimasero inespressi. Per salvare lei avevo perso la possibilità di scorgerlo anche solo di sfuggita, per quanto allora la giudicassi comunque una cosa poco saggia. Costantino mi scrisse per dirmi che stava per andare in Egitto con Diocleziano a combattere un certo Domizio che aveva scatenato una ribel-

lione, e così alla mia angoscia si aggiunse anche l'ansia per lui.

E poi Costanzo lasciò la Britannia e io capii cosa fosse la vera disperazione. Sdraiata sul letto con le cortine chiuse, rifiutai di alzarmi e di vestirmi e neppure le ricette più appetitose di Drusilla né le suppliche di Hrodlind mi persuasero a mangiare. Per quasi sette giorni rimasi a letto, accettando solo la compagnia di Ila, ormai così vecchio da passare la maggior parte della giornata a sonnecchiare accanto al braciere. Gioivo di quella crescente debolezza, perché, anche se avevo promesso a Costanzo che non mi sarei tolta la vita, quel dolce scivolare nell'oblio era un balsamo alle mie sofferenze.

E con la debolezza che allentava le pastoie della mia mente, venne una visione.

Mi sembrava di vagare in un paesaggio avvolto dalla bruma come quello che circondava Avalon. Ero venuta per affrontare la Dea, per sapere qual era il prossimo passo del mio viaggio, per andare oltre la Madre e conoscere la Vecchia. Prima di allora non ero mai riuscita a vedere al di là della Madre, che doveva essere il volto centrale della Dea, mentre le altre due al suo fianco, la Fanciulla e la Vecchia, erano solo le Sue Ancelle.

Ma quello che stavo vivendo in quel momento era l'ultimo parto, l'ultima prova della forza e del coraggio e, posta di fronte alla mia transizione dallo stato della maternità, fui costretta a vedere la tragedia universale delle madri. Persino Gesù, secondo i cristiani, aveva una madre e io continuavo a vederlo appoggiarsi al braccio di lei e, quando la vita lo aveva sconfitto e abbandonato, a lei si era rivolto. «Come un uomo; è andato avanti ed è morto coraggiosamente e ha lasciato alle donne il compito di mettere insieme il suo operato», pensai. Poi la paura per mio figlio mi attanagliò e gridai: «La Madre deve lasciare andare i suoi figli solo perché siano crocifissi?»

Chiesi cosa ci fosse dopo e continuai solo a ricevere la sensazione di essere la polena di una nave che solcava le acque verso l'ignoto.

Poi credetti di percepire la più grande tragedia di una donna. Io avevo perso la madre prima ancora di poterla conoscere ed ero stata lasciata sola, abbandonata, disperata, a piangere cercando un conforto. Era la situazione in cui noi donne continuiamo a trovarci per tutta la vita: siamo costrette a dare forza agli uomini, a procreare e a nutrire i nostri figli. Dall'esterno la gente mi vedeva come una donna forte, ma io ero una bambina che piangeva nel buio, che voleva essere confortata, e mia madre se n'era andata e non sarebbe mai più stata lì per me.

E poi il coltello nella piaga: ancor prima che fossi abbastanza grande da camminare con le mie gambe, una manina venne messa nella mia e la Voce disse: «Ecco, questa è la tua cuginetta. Occupati di lei».

E questo è il confronto con la vita, la prima volta in cui ci sfiora la consapevolezza che forse dovremmo gridare: «No!» e battere e picchiare quella forma minuscola fino a quando non giace morta e fredda e non ha più pretese, e poi correre via libere, senza più fardelli, gridando: «Madre, aspetta: ci sono solo io!»

Altrimenti abbiamo solo l'altra scelta: essere privati della madre per *diventare* la Madre, e prendere in braccio la piccola quando cade, asciugare le sue lacrime, cullarla perché si addormenti, abbracciarla stretta nel buio, perché ha bisogno quanto te di essere confortata e tu sei la più forte delle due, quindi tocca a te dare...

E mentre quelle immagini vivide si confondevano nella nebbia, mi resi conto che era questo che avevo fatto, prima per Becca e poi per Dierna, e in seguito per un'interminabile teoria di ancelle, schiavi, mogli di soldati, giovani ufficiali agli ordini di mio marito. E per Teleri, anche se, in ultimo, avevo fallito.

E poi mi resi conto che nella stanza con me c'era qualcuno. Avevo dato ordini tassativi di non essere disturbata, ma ero troppo debole anche per arrabbiarmi, così aprii gli occhi.

Teleri era seduta accanto al mio letto, accasciata su una seggiolina, come se fosse lì da parecchio, con una ciotola di zuppa d'avena fumante in grembo. Il profumo di quel cibo mi fece tornare alla memoria i ricordi della Casa delle Sacerdotesse in un freddo mattino, quando tutte ci riunivamo per il pasto principale intorno al fuoco. Era stato quel profumo a strapparmi alla mia visione, la fragranza della zuppa d'avena col miele e le mele secche, come la preparavano ad Avalon.

«I tuoi servi non osavano disturbarti», sussurrò Teleri, «ma io non volevo aggiungere ai miei molti peccati anche quello di lasciarti morire quando potevo fare qualcosa.»

Tentai di rifugiarmi nella tetra sicurezza della disperazione, ma il mio stomaco brontolò: a quanto pareva, il mio corpo aveva deciso di vivere e non aveva senso opporsi. Con un sospiro, allungai la mano per prendere la ciotola.

«Quando starai meglio, me ne andrò», disse Teleri. «Tornerò ad Avalon. Non avrei mai dovuto lasciarla, e se Dierna mi caccerà, vagherò finché la morte non mi coglierà nella nebbia tra i mondi.»

Era quello che avevo cercato di fare io, pensai con amarezza, e senza nemmeno prendermi il disturbo di andare fino al Territorio dell'Estate, e forse avevo perso il diritto di criticarla.

«Vieni con me, Elena. Io non conosco la tua storia, ma è chiaro che sei una sacerdotessa di Avalon.»

Trangugiai una cucchiaiata di zuppa d'avena, riflettendo. Ero già stata dimenticata? Non mi avrebbe sorpreso se l'amarezza avesse spinto Ganeda a cancellare il mio nome dal libro delle sacerdotesse. Ma forse c'era una spiegazione più semplice.

«Quando vivevo nell'Isola Sacra, il mio nome era Eilan», dissi e la vidi spalancare gli occhi.

«Tu sei quella che è fuggita con un ufficiale romano! Era dai tempi della prima Eilan che era Somma Sacerdotessa a Verementon che non c'era stato un simile scandalo! Ma Dierna diceva che tu eri stata buona con lei quand'era una bambina e ha sempre parlato bene di te. Il tuo romano è morto, dunque? I tuoi servi non parlano di lui.»

«No, non è morto, se non per me», dissi con difficoltà. «Lui è Costanzo Cloro, il padre di mio figlio Costantino.»

Gli occhi di Teleri si riempirono di lacrime. «Io sono stata sposa di Carausio, che era un uomo buono, anche se non lo amavo, e di Alletto, che amavo, ma che non è stato buono né per me né per la Britannia.»

«È stata Dierna a volerlo?» A quanto pareva, Ganeda aveva addestrato bene la nipote.

«Voleva legare il Difensore della Britannia ad Avalon.»

Annuii, perché era stata quella stessa speranza che aveva portato me a cercare Costanzo.

«Dierna è una grande sacerdotessa, a dispetto di come sono finite le cose per me», si affrettò ad aggiungere Teleri. «Sono sicura che ti accoglierebbe a braccia aperte...»

E poi cercherebbe di usarmi, sempre per il bene di Avalon, fu l'amaro pensiero. Un tempo il mio diritto a reclamare il ruolo di Somma Sacerdotessa era stato pari al suo, ma ero stata lontana per troppo tempo, e anche se Costanzo mi aveva abbandonata, suo figlio Costantino (la cui lettera era ancora sul tavolo accanto al letto) aveva bisogno del mio consiglio più della sacerdotessa di Avalon.

«A Dierna, ma solo a lei, puoi rivelare che sono ancora viva e dirle che le mando tutto il mio amore. Ma penso che la Dea abbia ancora del lavoro per me in questo mondo.»

Sette giorni più tardi, quando scesi a colazione, mi dissero che Teleri se n'era andata; aveva solo il denaro avanzato dalla somma che le avevo dato per comprarsi qualche indumento e per lei ora non potevo fare altro che chiedere la benedizione della Signora per il suo viaggio.

A Londinium era arrivata la primavera; il Tamesis era gonfio di pioggia e sui rami spuntavano le foglie nuove, a dare il benvenuto agli uccelli che tornavano.

La vita riprese a scorrere nelle mie membra e d'un tratto sentii il desiderio di essere all'aperto, di camminare nei pascoli e lungo il fiume che divideva in due la città. A volte arrivavo sino al Foro e alle terme, altre volte più lontano ancora, al tempio di Iside che era stato costruito vicino alle porte occidentali della città. Diventavo ogni giorno più forte e sempre meno contenta di oziare a casa a rimuginare sulla mia infelicità. Sentivo la mancanza dello scalpiccio delle zampe dietro di me, ma, non appena avevo cominciato a recuperare le forze, Ila era morto, come se si fosse reso conto di aver adempiuto al suo compito. Era vissuto a lungo per essere un cane, ma, per quanto mi mancasse, non ebbi il coraggio di prenderne un altro.

Tra l'Isaeum e il tempio di Diana c'era la bottega di un intagliatore di pietre e mi venne l'idea di commissionargli un rilievo delle *Matronae*, le tre Madri ancestrali venerate in tutto l'Impero. Ma poi pensai che la scultura doveva essere diversa e così, in aggiunta alle tre figure classiche, due delle quali reggevano un cestino di frutta e la terza un bimbo, chiesi allo scultore di scolpire una quarta Madre, con un cane in grembo.

Forse le Madri apprezzarono, perché, nel giro di un mese, incontrai tre persone destinate a cambiare profondamente la mia vita negli anni che ancora dovevo trascorrere a Londinium.

La prima la incontrai subito dopo aver finito di prendere accordi per la scultura. Mi ero incamminata in cerca di una locanda in cui mangiare una fetta di pane fresco con una salsiccia e, girando un angolo, per poco non inciampai in qualcosa di peloso. Abbassando lo sguardo, vidi che ero circondata dai gatti. Se era un presagio, non lo capii. Erano almeno venti, di tutte le taglie e i colori, che attendevano impazienti davanti a un edificio abbastanza fatiscente che era stato costruito dietro il tempio di Iside.

Udii un profluvio di parole in una lingua straniera e, voltandomi, vidi una donna piccola e rotondetta, coi capelli scuri, avvolta in molte tuniche e una stola di vari colori, che si appoggiava a un bastone e portava un cestino dal quale emanava un forte odore di pesce.

La donna alzò lo sguardo e mi vide. «Oh, mi spiace», disse in latino. «Diventano piuttosto insistenti, questi micetti, quando sono affamati, ma io sono l'unica che dia loro da mangiare.»

Mentre abbassava il cestino e cominciava a distribuire teste di pesce, vidi che aveva gli occhi segnati di nero e che la sua pelle aveva un colore dorato. Intorno al collo, poi, portava una collana con un pendente a forma di gatto, in stile egizio.

«Sei una sacerdotessa?» chiesi.

«Io sono Katiya e servo la Dea Bast...» Fece il gesto di portarsi la mano alla fronte in segno di omaggio, ma si rese conto che aveva tra le dita un pezzo di pesce. Allora rise e lo gettò a un grosso gatto rosso tigrato che aspettava in disparte.

«A est guardiamo Bast, la gatta-Regina», intonò a bassa voce. «A est cerchiamo l'anima di Iside, Portatrice di luce, Madre Luna, gentile protettrice. Al sacrario di Per-Bast indirizziamo le nostre preghiere... Però io sono l'unica a Londinium che lo fa», aggiunse, scuotendo il capo. «In Egitto tutti sanno che il gatto è sacro alla Dea, ma i mercanti portano i gatti in Britannia, li abbandonano e nessuno se ne preoccupa. Solo i sacerdoti di Iside mi hanno permesso di restare qui, perché sanno che Bast e Iside sono sorelle. Io faccio quello che posso.»

«La mia Dea preferisce i cani... Ma immagino che Bast sia anche *sua* sorella: accetti un'offerta?»

«Nel nome della mia Signora, sì», rispose. Dalle ampie pieghe degli abiti trasse una reticella, un po' meno puzzolente di pesce del cestino, nella quale lasciai cadere alcune monete. «Nutro i miei piccoli e compongo canzoni. Vieni da me quando sei triste, nobile signora, e io ti rallegrerò.»

«Sono sicura che lo farai!» risposi, ridendo a dispetto di me stessa. E da allora, per tutto il tempo che rimasi a Londinium, andai a trovare Katiya molto spesso, portandole un'offerta. E, per non fare torti, feci una donazione per la cura dei cani randagi della città anche al tempio di Diana, che ama i levrieri.

Il secondo incontro avvenne il giorno in cui notai il nome CORINZIO sull'insegna sopra una porta; allora mi fermai, rammentando il greco che era stato il mio tutore quand'ero bambina. Dall'interno mi giungeva il suono di giovani voci che declinavano verbi greci. Corinzio mi aveva detto che aveva intenzione di aprire una scuola. Chiesi a Filippo, che mi aveva accompagnata, di entrare a informarsi. Pochi minuti più tardi, stavo sor-

seggiando una coppa di vino con un giovanotto che mi disse di essere il figlio del mio vecchio tutore, sposatosi una volta giunto a Londinium. Corinzio aveva avuto quel figlio, il quale aveva ereditato la sua scuola.

«Certo, mia signora, mio padre parlava spesso di te», esclamò Corinzio il giovane. «Sosteneva che tu eri più in gamba di tutti i maschi cui aveva insegnato... E me lo diceva soprattutto quando non avevo imparato bene le mie lezioni.»

Non potei fare a meno di sorridere. «Era un bravo insegnante; vorrei aver potuto studiare più a lungo con lui, ma è già stata una fortuna che mio padre fosse convinto della necessità di dare un'educazione a una ragazza.» Non gli dissi che i miei studi col vecchio greco erano stati seguiti da un'educazione molto più articolata ad Avalon.

«Hai proprio ragione», convenne Corinzio. «A volte, quando vedo i miei ragazzi con le loro sorelle, mi rammarico moltissimo di non poter insegnare anche a loro. Credo che qualche genitore sarebbe anche propenso a farlo, ma non sono disposti a mandare le loro ragazze da un insegnante maschio, e ovviamente qui non ci sono tante donne istruite come a Roma o ad Alessandria...» Versò dell'altro vino.

«Sai», dissi allora, «mi sarebbe sempre piaciuto avere una figlia cui tramandare le cose che so. Potresti suggerire alle madri di mandare le loro figlie da me. Mio marito mi ha lasciato di che vivere agiatamente, ma mi sento sola e... non mi dispiacerebbe avere... una cerchia di amici.»

«Sarai come Saffo nei prati di Lesbo, amata dagli Dei», esclamò Corinzio.

«Forse come Saffo non proprio», replicai sorridendo. Quando vivevamo a Drepanum, avevo letto alcune delle sue poesie che il mio tutore non mi aveva mai mostrato. «Però dillo alle donne, e vedremo...»

Corinzio mantenne la parola e, allorché il bassorilievo delle *Matronae* fu terminato e installato in un reliquiario, un gruppo di donne con le loro figlie aveva già cominciato a venire a casa mia due volte al mese, con la luna piena e la luna nuova. Se quello che insegnavo loro arrivava più da Avalon che da Atene, erano solo fatti nostri. Ma nemmeno a loro, alle prime sorelle in spirito che avevo avuto dal momento in cui avevo lasciato l'Isola Sacra, rivelai di chi ero stata la moglie.

Il terzo incontro avvenne ai bagni, dove prima o poi si era sicuri d'incontrare chiunque, nelle ore riservate alle donne. Attraverso quelle nuvole di vapore fumante, tutti avevano un aspetto misterioso, ma mi parve che

quella voce che si stava lamentando in tono accorato del prezzo dell'orzo fosse familiare, come lo era anche il viso scuro dai tratti allungati.

«Vitellia, sei tu?» chiesi quando finalmente la donna prese fiato. In mezzo al vapore vidi che portava ancora al collo la catenella col pesce dorato.

«Ma sei Elena! Quando ho saputo del... matrimonio... mi sono chiesta...»

«Zitta!» le intimai, alzando una mano. «Nessuno sa niente. Ho molti mezzi e la gente mi crede una ricca vedova con un figlio in servizio all'estero.»

«Bene, allora! Facciamo le vedove insieme! Vieni, andiamo a mangiare qualcosa, così mi dirai tutto quello che è successo dopo la nascita di tuo figlio!»

Ci asciugammo e ci rivestimmo. Poi, attraverso il vestibolo di marmo, ci avviammo all'uscita. Mentre passavamo davanti alla statua di Venere, vidi Vitellia lanciarle un'occhiata nervosa; ma non c'era nulla che giustificasse il disgusto col quale si affrettò a oltrepassarla, solo una ghirlanda di fiori che qualcuno aveva posato sul piedistallo.

«Sono sicura che la gente non lo farebbe, se sapesse quanto è difficile per noi», mormorò. «So che tu non appartieni alla vera fede, ma nei giorni in cui i nostri mariti servivano insieme, tutti gli ufficiali onoravano il Sommo Dio, quindi tu forse puoi capire. Ci viene ordinato di rifuggire dall'idolatria, vedi, eppure siamo circondati da immagini scolpite e da sacrifici.»

Indicò il fondo della strada e io vidi, come avevo visto centinaia di volte senza farci caso, che eravamo circondati da Dei. Da una fontana si ergeva un'immagine di Nettuno; ninfe e fauni sorridevano invitanti dai frontoni delle case; all'incrocio c'era il reliquiario di qualche spirito locale, che aveva ricevuto come offerta un piatto di cibo e un mazzo di fiori. Quand'ero arrivata da Avalon - dove sapevamo che la terra intera era sacra e non vedevamo ragione per sottolineare la cosa con quelle decorazioni -, anch'io ero rimasta colpita dall'ostentazione dei Romani. Dopo più di vent'anni, però, ci avevo fatto l'abitudine.

«Ma nessuno vi chiede di onorarli», risposi, perplessa, perché erano passati molti anni da quando un Imperatore aveva cercato d'imporre quell'obbligo.

«Toccarli, o anche solo *vederli*, è una contaminazione», sospirò Vitellia. «Soltanto nella chiesa che abbiamo costruito nei boschi fuori le mura possiamo sentirci veramente liberi.»

La mia perplessità aumentò. A Beltane, allorché i campi all'interno di

Londinium erano diventati troppo piccoli per me, ero uscita dalla città e avevo percorso la strada verso nord. Mi sembrava di ricordare quell'edificio, una modesta costruzione di cannicci e argilla con una semplice croce sopra la porta. Ma i boschi intorno risuonavano del potere degli spiriti che quel giorno si erano risvegliati e le chiazze di erba appiattita indicavano i punti in cui le giovani coppie, la sera precedente, avevano onorato il Signore e la Signora a modo loro. Come potevano i cristiani evitare gli antichi Dei spostandosi fuori della città?

Ma non toccava a me aprire loro gli occhi su quello che non volevano vedere. Vitellia stava ancora parlando.

«... Uno dei membri della nostra comunità ha donato un edificio vicino ai moli, che abbiamo trasformato in rifugio per i poveri. Il Nostro Signore ci ha ordinato di provvedere alle vedove e agli orfani e noi così facciamo, senza chiedere quale sia la loro fede. L'importante è che non pronuncino il nome dei demoni dentro le nostre mura.»

«Mi sembra un lavoro degno», commentai. Di certo era più di quello che avrebbe fatto qualunque magistrato.

«Ci fanno sempre comodo gli aiuti, per curare le loro malattie e distribuire il cibo», disse Vitellia. «Quand'eravamo in Dalmatia, ricordo di aver sentito dire che tu conoscevi qualcosa sull'uso delle erbe.»

Trattenni un sorriso. L'insegnamento era stata una benedizione, ma non aveva riempito del tutto le mie giornate e così pensai che poteva rivelarsi interessante lavorare per qualche tempo con quei cristiani.

In effetti fu così e, nei sette anni che seguirono, la mia vita fu piena e ricca, e immagino anche più utile di quanto non lo fosse stata allorché le mie uniche responsabilità erano curare la casa di Costanzo e dividere il suo letto.

Fu alla fine di febbraio del terzo anno del nuovo secolo che arrivò la notizia destinata a cambiare ogni cosa. Stavo tornando a casa dopo la mia visita alla sacerdotessa di Bast, quando udii un tumulto provenire dalla piazza del mercato. Accennai a dirigermi da quella parte, ma Filippo, che quel giorno era la mia scorta, mi fermò.

«Se c'è qualche sommossa, padrona, potrei non essere in grado di proteggerti. Resta qui...» Fece una smorfia, perché si era reso conto che ci trovavamo davanti al Mitreo. «Qui sarai al sicuro. Io andrò a vedere di cosa si tratta.»

Sorrisi tra me guardandolo avviarsi sulla strada. Ricordavo il ragazzo

tutto ossa che era entrato a far parte della nostra servitù molto tempo prima. Filippo era sempre snello, ma aveva acquistato una solida presenza. Cercai di ricordare se quel cambiamento era avvenuto dopo che era diventato cristiano o quando Costanzo lo aveva liberato e mi trovai a propendere per la prima ipotesi, cioè che aveva liberato il suo spirito prima che cambiasse il suo stato legale. Forse era per quella ragione che, una volta ricevuta la sua libertà, aveva scelto di restare con me.

Passò parecchio prima che tornasse. Mi sedetti su una panca di fronte al Mitreo, contemplando il bassorilievo del Dio che uccideva il toro. Mi chiesi se Costanzo avesse fatto visita a quel luogo quand'era in Britannia. Sapevo che aveva continuato a salire nei ranghi del culto, perché ricordavo le volte che si era assentato per altre iniziazioni, ma, dal momento che l'adorazione di Mitra non era una cosa da donne, gli era proibito raccontarmi quello che accadeva. Eppure, anche soltanto restarmene seduta lì era quasi come essere sotto la sua protezione. Fui contenta di accorgermi che pensare a Costanzo faceva dolere il mio cuore solo un poco.

Poi udii uno scalpiccio frettoloso e vidi Filippo arrivare di corsa, col viso bianco per la rabbia e lo sgomento.

«Cosa è successo?» chiesi alzandomi.

«Un nuovo editto! Diocleziano, che Dio lo maledica, ha ricominciato le persecuzioni!»

Aggrottando la fronte, mi affrettai a seguirlo verso casa, perché il rumore della folla aveva assunto un tono minaccioso. Anni prima, ricordavo di aver sentito voci secondo le quali la presenza dei cristiani aveva rovinato il rituale dell'Imperatore. Alcuni ufficiali della guardia erano stati giustiziati perché si erano rifiutati di unirsi ai sacrifici e altri erano stati espulsi, ma le cose si erano fermate lì. Nella maggior parte dell'Impero i cristiani, per quanto considerati strani, andavano perfettamente d'accordo con tutti.

Ma perché Diocleziano era così stupido? Ormai frequentavo i cristiani da tempo sufficiente per sapere che erano ben lungi dal temere il martirio, anzi lo accoglievano con gioia, perché lo consideravano un modo facile per cancellare tutti i peccati e acquistarsi il favore del loro cupo Dio. Il sangue dei martiri, dicevano, era il nutrimento della Chiesa; ucciderli serviva solo a rafforzare la loro convinzione di essere importanti nonché a rendere più forte il culto.

«Ma *cosa* dice l'editto?» chiesi, quando raggiunsi Filippo.

«Il cristianesimo è fuorilegge. Tutte le copie delle scritture devono essere consegnate e bruciate, tutte le chiese distrutte.» Pronunciò quelle parole

con rabbia.

«Ma... E la gente?»

«Per ora vengono citati solo i sacerdoti e i vescovi. Si richiede loro di offrire sacrifici alla presenza di un magistrato, pena la prigione. Devo portarti a casa, signora... La guarnigione è uscita e le strade non saranno sicure.»

«E tu che farai?» chiesi, ansimando.

«Col tuo permesso, andrò alla chiesa a offrire il mio aiuto. Forse siamo ancora in tempo a salvare qualcosa.»

«Tu sei un uomo libero, Filippo, e io non ho la presunzione di comandare alla tua coscienza. Ma, ti prego, in nome del tuo Dio, fai attenzione!»

«Soltanto se anche tu farai altrettanto!» rispose e riuscì a trovare un sorriso. «Tieni in casa il resto della servitù. Anche se sei ancora un'adoratrice di demoni, il Sommo Dio ti ama!»

«Grazie... credo...» Lo guardai allontanarsi in fretta lungo la strada, mentre pensavo che le benedizioni, da qualsiasi fonte venissero, dovevano essere gradite. Scuotendo la testa, entrai in casa.

Per un giorno e una notte il distaccamento della fortezza perlustrò le strade, cercando i capi della comunità cristiana e perquisendo le loro proprietà. Quando tutto finì, il vescovo di Vitellia era in carcere e la piccola chiesa nel bosco era stata bruciata sino alle fondamenta. Ma i libri sacri erano stati nascosti al sicuro e alle autorità era stata consegnata, al loro posto, una pila di conti della chiesa.

Il fumo dell'incendio era stato portato via dal vento, ma il puzzo, sia reale sia metaforico, ci mise di più a scomparire. Diocleziano aveva governato saggiamente per quasi vent'anni, ma, nel tentativo di preservare la nostra società, la stava dividendo. Come avevo predetto, le persecuzioni servirono solo a rendere i cristiani più forti. Oltretutto i cristiani erano in numero molto più elevato di quanto la gente avesse creduto.

In quei giorni si riunivano in segreto nelle loro case. Filippo mi riferì che alcune lettere, giunte dalla parte orientale dell'Impero, parlavano di arresti ed esecuzioni. Con mio sollievo, però, Costanzo, in quelle parti dell'Impero che erano sotto il suo controllo, si limitò semplicemente a far rispettare la lettera della nuova legge. E, una volta passata l'eccitazione della novità, la popolazione non si mostrò molto entusiasta di perseguitare il proprio vicino. Come ci considerassero i nostri vicini cristiani era un problema che al momento non ci si poneva.

Tuttavia mi sembrava di dover offrire alle fanciulle cui insegnavo qualcosa di più attuale rispetto a Virgilio e Omero e così, di tanto in tanto, portavo le nostre discussioni sui temi che dividevano gli uomini di quei tempi.

«È necessario che la persona istruita capisca non solo quello in cui crede, ma anche perché crede», dissi una mattina. «E quindi vi chiedo: chi è il Dio Supremo?»

Per un lungo istante, le ragazze si guardarono, come se non fossero del tutto sicure che la domanda fosse rivolta proprio a loro. Poi Lucrezia, la cui famiglia esportava lana, alzò una mano.

«Giove è il re degli Dei, ed è per questo che l'Imperatore mette la sua effigie sulle monete.»

«Ma i cristiani dicono che tutte le divinità, tranne il Dio degli ebrei, sono demoni», interloquì Terzia, figlia di un fabbricante di sandali.

«Verissimo. E dunque vi chiedo: quante divinità ci sono?»

Questa domanda diede luogo a una discussione concitata, finché non alzai la mano per ottenere di nuovo il silenzio. «Secondo il nostro modo di pensare, avete tutte ragione. Ogni terra e provincia ha le sue divinità e nell'Impero il nostro costume è stato di onorarle tutte. Ma riflettete su questo: i più grandi filosofi e poeti parlano di una divinità suprema: alcuni la chiamano 'natura', altri 'Etere' e altri ancora 'Il Sommo Dio'. Come dice Virgilio:

In principio il cielo, le terre e le distese del mare,
e il lucente globo della luna e le stelle titanie,
lo spirito vivifica dall'interno e per il corpo diffusa
una mente muove tutta la mole e si unisce al gran corpo.»

«Ma... e la Dea?» chiese la piccola Porzia, indicando l'altare in un angolo della stanza soleggiata che usavamo come classe, là dove una lampada era sempre accesa davanti al bassorilievo delle Madri. Ogni tanto, quando non c'era nessuno, accarezzavo la testa del cane in grembo alla quarta madre e la sentivo calda e soffice, come se Ila fosse tornato da me.

Sorrisi, perché avevo proprio sperato che qualcuno facesse quella domanda. «Certo, se si deve dare un sesso alla divinità sarebbe più giusto vedere il Potere Supremo come femminile, perché è la femmina che dà la vita. Persino Gesù, che i cristiani dicono essere il figlio di Dio, ha dovuto nascere da Maria per poter prendere forma umana.»

«Be', ma certo!» replicò Porzia. «È così che sono nati i nostri eroi e i

semidei... Ercole, Enea e tutti gli altri.»

«Ma i cristiani dicono che il loro Gesù è l'unico», osservò Lucrezia. Le altre ragazze rifletterono su questa mancanza di logica e scossero la testa.

«Torniamo alla domanda originaria. Pitagora ci dice che la Potenza Suprema è un'anima che passa avanti e indietro, diffusa attraverso tutte le parti dell'universo e attraverso tutta la natura, dalla quale derivano la loro vita tutte le creature viventi che vengono prodotte. Questo è lo stesso insegnamento che ho ricevuto tra i druidi, a parte il fatto che, come ho detto, noi abbiamo la tendenza a pensare questa Potenza come femminile, quando le diamo un sesso. Stando così le cose, perché sentiamo il bisogno di creare immagini per ciò che in realtà non può essere ritratto e lo dividiamo in Dei e Dee, attribuendo poi a essi nomi e storie?» proseguii, indicando le *Matronae*. «Persino i cristiani lo fanno: dicono che Gesù è il Dio Supremo, eppure le storie che raccontano su di lui sono in tutto e per tutto simili a quelle sui nostri eroi!»

Seguì un lungo silenzio. In un certo senso, pensai, non era giusto chiedere a quelle ragazze di rispondere a una domanda la cui risposta non era giunta neppure dai più grandi filosofi. Forse però, proprio perché erano donne, per loro poteva essere più facile capire.

«A casa avete qualche bambola, vero?» chiesi. «Sapete che non sono vere... E allora perché le amate?»

«Perché posso stringerle», rispose Lucrezia, esitante, dopo un altro silenzio. «Posso fingere che siano i bambini che avrò quando sarò grande. È difficile amare qualcosa che non ha né un volto né un nome.»

«Trovo che sia un'ottima risposta, non credete?» chiesi, guardando le altre. «Nella nostra mente siamo in grado di capire il Sommo Dio, ma, fintanto che siamo in corpi umani e viviamo in questo mondo ricco e vario, abbiamo bisogno d'immagini che possiamo vedere, toccare e amare. E ciascuna di esse ci mostra una parte del Potere Supremo e le parti unite ci permettono di scorgere il tutto. Quindi le persone che affermano l'esistenza di un unico Dio hanno ragione, come hanno ragione coloro che ne venerano molti, ma in modo diverso.»

Le ragazze annuirono, ma io vidi negli occhi di alcune di loro lo sguardo sperduto di chi non capisce; altre, invece, stavano guardando il giardino, come se trovassero più verità nella luce che giocava sulle foglie. Eppure io non perdevo la speranza: qualcosa di ciò che si era detto poteva rimanere dentro di loro... Con una risata, annunciai a tutte che potevano uscire a giocare.

L'editto di Diocleziano rimase in vigore in Britannia per altri due anni. L'anno successivo all'editto, quando tutti erano obbligati a fare sacrifici, a Verulamium, un soldato di nome Albano era stato messo a morte perché si era rifiutato di compierne uno. Un giorno, trovai Vitellia in lacrime perché aveva saputo che Pancrazio, un suo nipote di quattordici anni, era stato ucciso a Roma. Tuttavia, a Londinium, non ci furono esecuzioni, anche se il vescovo era stato imprigionato e si trovava ancora sotto custodia.

I cristiani continuavano a incontrarsi nelle loro case. Allorché anche quello divenne troppo pericoloso, permisi loro di radunarsi a casa mia. O, meglio, nell'atrio di casa, dal momento che, anche con tutti gli altari e le immagini ricoperti dai veli, l'interno era considerato troppo contaminato perché loro potessero esporvi le cose sacre del loro Dio. Tuttavia erano contenti di lasciarmi partecipare a quelle parti delle loro funzioni cui potevano assistere anche i non iniziati.

Nathaniel il cordaio, sfuggito all'arresto perché era soltanto un diacono, teneva unita la congregazione. Gli uomini stavano su un lato del giardino e le donne sull'altro, con la testa coperta e gli occhi bassi.

«*Oh, Dio, i pagani hanno violato il tuo regno*», intonò Nathaniel, facendo scorrere le dita sulle frasi delle scritture.

Vitellia sedeva in prima fila, con gli occhi chiusi e le labbra che si muovevano. Perché non permettevano a lei di parlare, mi chiesi, giacché era chiaro che conosceva altrettanto bene le sacre scritture?

«*Hanno profanato il tuo sacro tempio; hanno ridotto Hierosolyma in rovine. Hanno consegnato i corpi dei Tuoi servi alle fiere dell'aria come cibo...*»

Mentre il diacono continuava, io riflettei su quanto erano appropriate quelle parole, scritte, così mi avevano detto, da uno degli antichi re ebraici.

«*Siamo diventati un'onta per i nostri vicini, dileggiati e derisi da coloro che ci stanno intorno...*»

A quanto pareva, coloro che servivano il Dio degli ebrei avevano sempre avuto qualche difficoltà ad andare d'accordo col prossimo. Era forse perché sbagliavano, o, come dicevano loro stessi, erano troppo avanti coi tempi? Io avevo suggerito che, dal momento che i cristiani non credevano nei nostri Dei, non c'era niente di male se compivano i gesti del sacrificio o dell'offerta, ma Vitellia aveva reagito con orrore. Allora mi ero resa conto che i cristiani *credevano davvero* negli Dei e li consideravano il male. Non riuscivo a capire il suo ragionamento, ma mi ero ritrovata ad ammirare la

sua integrità.

«*....che la Tua compassione ci accolga presto. Aiutaci, o Dio della nostra salvezza, per la gloria del Tuo nome...*»

Era da alcuni minuti che sentivo una specie di mormorio lontano e, quando Nathaniel fece una pausa, sentii che era aumentato d'intensità. Si trattava del suono di molte voci e dello scalpiccio di molti piedi. Anche i cristiani lo udirono.

Una delle donne cominciò a cantare a bassa voce...

I doni eterni di Cristo Re,
gli atti gloriosi dei martiri noi cantiamo.
E tutti, con cuore colmo di contentezza,
innalziamo inni di gratitudine e lode...

Colsi lo sguardo di Filippo e feci un cenno del capo. Lui si alzò e, attraversando la casa, si diresse alla porta.

Udimmo allora bussare con violenza. Anche Nathaniel tacque. Alcune delle donne stavano piangendo, ma altre sedevano rigide, col fuoco che ardeva negli occhi, come se sperassero nel martirio. E continuavano a cantare.

Affrontarono i terrori del tempo,
nessun tormento scosse la loro fede sublime.
In fretta, la santa morte portò pace e riposo
e la benedizione della luce eterna.

Mi alzai. «Non abbiate paura. Li affronterò io.»

Arrivai alla porta. Filippo l'aveva aperta e fronteggiava la folla. Lo superai e, quando il primo uomo aprì la bocca per parlare, lo squadrai da capo a piedi, dicendo: «Sono Giulia Celia Elena. Per vent'anni sono stata la moglie di Costanzo, che è ora il vostro Cesare, e la madre del suo primo figlio. E vi giuro che la sua ira si abbatterà su di voi se oserete invadere la mia casa!»

Alle mie spalle, i cristiani continuavano a cantare: «*Redentore, ascoltaci...*»

«Oh, signora!» L'uomo davanti a me scosse la testa, ridendo. Allora mi accorsi che molti di loro portavano ghirlande sul capo o avevano in mano fiasche di vino. E cominciai a capire che il desiderio di martirio delle ani-

me ferventi non sarebbe stato soddisfatto.

«Non è mai stata nostra intenzione! Nel nome di Giove e Apollo, non siamo qui per ordire un massacro, ma per celebrare! Non hai sentito le notizie? Diocleziano e Massimiano hanno abdicato e il tuo Costanzo ora è Augusto!»

14

305-306 d.C.

Nel sogno stavo camminando con Costanzo lungo la riva di un fiume, ma non so se fosse il Rhenus o il Tamesis, perché il cielo appariva di un grigio uniforme e opaco. Ma non aveva importanza, il mio amore era lì con me. I suoi lineamenti si trovavano in ombra, ma il mio corpo riconosceva la stretta salda della sua mano. Era incredibilmente dolce ritrovare la sua compagnia, dopo tanti anni in cui mi ero negata persino i ricordi.

«Dove mi stai portando?» gli chiesi.

«Ad augurarmi buon viaggio...»

«No, non un'altra volta!» Mi fermai, cercando di trattenerlo, ma lui continuò a camminare e fui costretta a seguirlo.

«Questa volta è soltanto lasciandoti che potrò essere di nuovo con te.»

«Sta scendendo la sera?» chiesi tra le lacrime.

«No, amore mio, guarda: è mattino!»

Sbattei le palpebre perché, col sorgere del sole, il suo viso si stava facendo più luminoso. E poi lui fu tutta luce, che mi scivolò tra le dita quando cercai di abbracciare l'alba.

La luce mi feriva le palpebre e qualcuno batteva furiosamente alla porta. Mi liberai dalle coltri e mi sfregai gli occhi. La normale realtà della mia stanza da letto, affrescata con scene di fontane e ninfe dei boschi, si sostituì alla confusa luminosità del mio sogno. Non poteva trattarsi di un pericolo, anche se Vitellia viveva ancora con me, in una nuova ala che avevamo costruito nella casa e in cui nessuno aveva mai onorato gli Dei. Da quando Costanzo era diventato Augusto, tuttavia, non si fingeva nemmeno più di perseguitare i cristiani. Il sole della mattina di primavera entrava dalle finestre: non avrei più ripreso sonno e, in ogni caso, era ora d'iniziare la giornata.

Mentre mi lavavo nel bacile dopo essermi tolta la veste da notte, sentii alcune voci al piano di sotto. C'era qualche filo d'argento nei miei capelli,

ma continuavo sempre a spostarmi a piedi, senza usare la portantina, e il mio corpo era sodo. Hrodlind apparve sulla soglia e, vedendo che ero già in piedi, si affrettò a tirare fuori una delle mie tuniche più belle, quella di seta color zafferano coi ricami di foglie di grano sull'orlo.

Vedendo l'espressione sorpresa del mio viso, sorrise. «Hai una visita, padrona! Sono sicura che vorrai apparire al meglio.»

Per un attimo, pensai di costringerla a dirmi di cosa si trattava, ma a quanto pareva non doveva essere una disgrazia. Così, senza una parola, tesi le braccia perché mi allacciasse la tunica e, vedendo la sua espressione, trattenni un sorriso: non si era aspettata tanta arrendevolezza.

Mentre mi avvicinavo alla sala da pranzo, drappeggiandomi la leggera stola di lana color crema sulle spalle per ripararmi dall'aria fresca del mattino, sentii l'invitante aroma della torta di noci, che Drusilla preparava sempre nei giorni di festa quando Costantino era piccolo. A quel punto mi fermai di colpo, perché avevo capito chi, al di là di ogni speranza e di ogni aspettativa, doveva essere il visitatore.

Il cuore prese a battere furiosamente; trassi un respiro profondo, grata al senso dell'olfatto, che è la chiave della memoria, per avermi preavvertita. Costantino non doveva di certo portare brutte notizie, pensai, altrimenti i servi non sarebbero stati tanto allegri. Rimasi ferma ancora qualche istante, raccogliendo il coraggio per affrontare quel figlio che non vedevo da molto, troppo tempo. Mi aveva scritto, naturalmente, ma con prudenza, come se sospettasse che le sue lettere fossero intercettate. Io non sapevo più che persona fosse e mi chiedevo se i molti anni trascorsi lo avessero cambiato più di quanto avevano cambiato me.

Mi riaggiustai la stola e feci il mio ingresso nella sala da pranzo.

Accanto alla finestra, dove i raggi del sole facevano luccicare il bronzo della sua corazza, era seduto uno strano ufficiale. Quantomeno aveva avuto la cortesia di togliersi l'elmo. Notai i capelli biondi, portati lunghi e con un accenno di riccioli... All'improvviso, l'immagine che vedevo si sdoppiò da quella di un estraneo. Riconobbi mio figlio Costantino. Aveva aperto la finestra e stava guardando gli uccellini che si bagnavano nella fontanella che avevo fatto costruire per loro nell'atrio, e non mi aveva sentito entrare.

Indugiai un momento ancora, beandomi della sua vista. Da sotto l'armatura spuntavano una tunica di lana bianca a maniche lunghe, bordata di rosso, e un paio di comode brache di camoscio conciato. Tutto l'abbigliamento, pur di ottima qualità, mostrava i segni di un lungo uso. Forse Costantino non aveva avuto intenzione di pavoneggiarsi, ma era venuto a tro-

varmi con indosso l'armatura perché non aveva nient'altro di decente da mettersi. Pensai che in ogni caso dovevo rispettare il suo orgoglio.

«L'uniforme ti si addice, figlio mio», dissi a bassa voce.

Lui si voltò di scatto e balzò in piedi. La sorpresa si trasformò in gioia, illuminando il suo viso come se nella stanza fosse sorto il sole. Un attimo dopo, mi stritolò in un abbraccio, poi mi allontanò per potermi guardare in viso e di nuovo mi abbracciò forte.

«Spero che la corazza sia più comoda dall'interno», commentai con un sorriso quando mi lasciò andare, massaggiandomi i punti in cui la corazza aveva premuto contro il mio corpo.

«Ci si fa l'abitudine», rispose lui, distratto, continuando a tenermi la mano. Mi sentii quasi arrossire sotto il suo sguardo intenso. «Oh, madre mia, non sai quante volte ho sognato questo giorno! E tu non sei cambiata affatto!»

Non era vero, pensai, sorridendo. L'immagine che aveva di me era così forte che non si accorgeva del mio aspetto. O forse la maggior parte dei cambiamenti erano avvenuti nella mia anima?

«Siediti e lascia che Drusilla porti la colazione che ha preparato per te», dissi poi. «Cosa fai qui e quanto puoi fermarti?»

«Un giorno soltanto», sospirò, rispondendo all'ultima domanda mentre si sedeva. La sedia scricchiolò sotto il suo peso. Costantino era diventato alto e grosso come mio padre; tutto in lui era un po' più grande e più solido che negli altri uomini. *Di sicuro è degno di essere il Figlio della Profezia*, pensai, soddisfatta.

«Mio padre mi ha dato un permesso speciale per sbarcare qui invece che a Eburacum, e domani devo prendere la strada del nord per riunirmi alla mia legione. I Picti non aspetteranno certo il mio comodo.»

Il mio cuore diede un balzo: Costanzo era in Britannia! Dovevo aspettarmelo, riflettei. Dopo parecchi anni di pace, le tribù del nord stavano di nuovo cercando di attraversare i confini e in molti punti avevano già sopraffatto le truppe a guardia del Vallo. Era responsabilità dell'Imperatore d'Occidente difendere la Britannia. Scossi il capo, cercando di scacciare il desiderio improvviso e proditorio che Costanzo fosse venuto a Londinium col figlio. «Ma come mai sei qui? Credevo che fossi in servizio all'est, con Galerio...»

Un'ombra oscurò il viso di Costantino, ma, a quanto pareva, aveva imparato a controllare la sua impulsività. Se non fosse stato così, mi dissi, non sarebbe certo vissuto abbastanza per sedersi nella mia sala da pranzo.

«Oh, c'ero», rispose in tono amaro. «Ho preso parte a quella terribile marcia attraverso la pianura a est di Charrae, quella dove morirono Crasso e dieci legioni duecento anni fa. Neanche un decimo dei nostri uomini sono tornati da quella campagna. Mi ha sorpreso che persino Galerio sia sopravvissuto all'ira di Diocleziano quando raggiungemmo Antiochia... Lo sapevi che è stato costretto a camminare per un miglio dietro il carro di Diocleziano?»

Scossi il capo, lieta di non aver saputo, a suo tempo, che mio figlio era coinvolto in quel disastro. «Non me lo hai scritto.»

Costantino inarcò un sopracciglio, un gesto che riconobbi come mio. «Mia cara madre, mio padre è un uomo onorevole; inoltre tra lui e Massimiano c'è sempre stata fiducia. Le cose nella parte orientale dell'Impero sono un po' diverse. Già quand'ero al servizio di Diocleziano uno dei suoi liberti leggeva la nostra posta e Galerio aveva ancor meno ragioni di fidarsi di me.»

Sospirai, rendendomi conto che le mie lettere, forse per reazione al riserbo delle sue, nel corso degli anni si erano fatte sempre più superficiali, col risultato che nessuno dei due conosceva veramente l'altro.

Drusilla portò la zuppa e Costantino si alzò per abbracciarla. Quando la lasciò andare, lei aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Sei andato con lui anche nella seconda campagna?» chiesi dopo che ebbe mangiato un po'.

«A quell'epoca servivo già nella sua guardia personale. Devo dire che Galerio impara dai suoi errori. L'Imperatore gli ha affidato un esercito formato da veterani illirici e ausiliari goti. Noi abbiamo preso la strada del nord, attraverso le montagne dell'Armenia, dove la popolazione c'era amica. Sono anche costretto ad ammettere che è un uomo di coraggio: ha fatto una ricognizione notturna nel campo nemico accompagnato solo da due uomini della guardia e ha guidato la carica quando abbiamo attaccato. Quel giorno c'è stata gloria per tutti. Narses è stato messo in fuga e il trattato concluso fa sperare che la pace ai nostri confini orientali duri almeno una generazione.»

«Galerio doveva apprezzarti, se ti ha tenuto nella sua guardia», dissi, posando il cucchiaio.

Costantino fece un sorrisetto. «Oh, so combattere. Non ti racconterò di tutte le volte che l'ho scampata per un pelo, perché ti spaventeresti, ma so che gli Dei mi proteggono, perché sono sopravvissuto a tutte e due le campagne senza nemmeno un graffio. Ma ciò nonostante penso che Galerio mi

abbia voluto vicino in modo da potermi tenere d'occhio. Lui pensa che vivrà più di mio padre e sarà unico Imperatore e io sono una minaccia ai suoi piani.» Il suo sguardo divenne improvvisamente cupo. «Quanto vi hanno fatto sapere dell'abdicazione qui nelle province, madre?»

Lo guardai, sorpresa. «Solo che era avvenuta e che due uomini che non avevo mai sentito nominare erano stati fatti Cesari.»

«È stato Galerio a sceglierli», disse Costantino a denti stretti. «Non so che genere di pressione abbia esercitato su Diocleziano... forse ha minacciato la guerra civile. Lo sai che la zecca di Alessandria aveva già coniato monete con la mia effigie? Ero pronto a chiedere a Massimiano se voleva fissare la data del mio matrimonio con sua figlia Fausta, mia fidanzata da quando il padre era diventato Cesare e diventata finalmente maggiorenne. Tutti erano sicuri che la scelta sarebbe caduta su Massenzio, il figlio di Massimiano, e su di me. Stavamo in attesa su quella maledetta collina, sotto la colonna di Giove. Diocleziano arriva trotterellando e comincia a lamentarsi che sta diventando troppo fragile, che vuole soltanto riposarsi dopo le sue fatiche e che dunque mio padre e Galerio sarebbero diventati Augusti. Così, per aiutarli nel loro magistero, lui avrebbe nominato Cesari Massimino Daia e Severo! Tutti intorno mormoravano e si chiedevano se per caso io avessi cambiato idea... Poi Galerio mi ha spinto da parte e ha fatto venire avanti Daia, il figlio di sua sorella!»

«C'è chi sostiene che tu e Massenzio siete stati scartati perché entrambi figli d'Imperatori... Per evitare d'instaurare una monarchia ereditaria...» commentai in tono ragionevole.

Costantino trattenne un'imprecazione. «Potrei farti il nome di almeno dieci uomini che sarebbero stati più degni di quell'onore! Uomini che sarei stato orgoglioso di servire. Severo è il miglior amico di Galerio e né lui né Daia hanno mai comandato niente di più grosso di un distaccamento. Galerio non vuole colleghi, bensì servitori, e tutto quello che Diocleziano desidera è pace e tranquillità, per poter continuare a credere di aver salvato l'Impero!» Era furibondo. «Galerio è stato un buon servitore, ma, per gli Dei, sarà un pessimo padrone! Continua a perseguitare i cristiani nelle terre sotto il suo dominio, quand'è ormai chiaro che la persecuzione è fallita.»

«Mi stupisce che ti abbia lasciato andare via», dissi con un sospiro.

Costantino rise. «Ha stupito anche me! Mio padre gli aveva scritto, richiedendo la mia presenza con la scusa che non era in buona salute. Galerio ci ha messo parecchio a rispondergli e, guarda caso, da allora, sembrava che tutti gli incidenti capitassero a me. Le mie pattuglie subivano im-

boscate, i battitori che avrebbero dovuto trattenere il cinghiale durante una battuta di caccia se lo lasciavano sfuggire, borseggiatori mi aggredivano all'uscita di una taverna... Le cose sono arrivate a un punto tale che ho assunto uno schiavo per assaggiare il mio cibo.»

Mi morsi un labbro; non aveva senso chiedergli perché non mi avesse scritto nulla in proposito... quelle lettere non sarebbero mai arrivate. Ma da quel giorno, ogni mattina, quando facevo le mie offerte giornaliere, non mancai mai di pregare per la sua incolumità.

«Finalmente Galerio mi ha dato il suo permesso», continuò Costantino. «Lo ha fatto una sera, e di certo si aspettava che partissi il mattino seguente; ma io mi chiedevo se ci sarei arrivato, al mattino... Così ho chiesto a un amico funzionario di prepararmi il salvacondotto per i cavalli di posta e ho fatto del mio meglio per anticipare non soltanto l'inseguimento, ma anche l'avviso della mia partenza, soprattutto quando mi sono trovato sulle terre sotto il comando di Severo.» Fece un sorriso ferale, poi attaccò di gusto il suo cibo.

Io mi appoggiai allo schienale con un sospiro, ripensando al suo racconto mentre aspettavo che il mio cuore si calmasse. «E così sei venuto da tuo padre», dissi poi. «Era una scusa il fatto che ti volesse con sé perché era malato?»

Costantino si appoggiò allo schienale, corrugando la fronte. «Be', non lo so. Lui dice che era una scusa, ma ha spesso il fiato corto e non ha un bell'aspetto. Questa è l'altra ragione per cui ho insistito per venire da te. Non permette ai medici di visitarlo e ho pensato che forse tu...»

«Mio caro, questo diritto appartiene a un'altra donna», replicai, scuotendo la testa. «Se andassi da tuo padre, ora, causerei solo un dolore a entrambi.»

Il cipiglio di Costantino aumentò e io mi resi conto che, sebbene avesse dovuto recitare per tanto tempo la parte del leale suddito - o forse proprio per quello -, detestava l'idea di non averla vinta. Una madre, però, ha qualche vantaggio. Non distolsi lo sguardo dai suoi occhi grigi e alla fine fu lui che li abbassò.

Dopo quel momento, tutto andò bene. Finito di mangiare, gli mostrai la casa e lo presentai a Vitellia; poi, sottobraccio, facemmo un giro per la città. Quando tornammo a casa, pronti a gustare la cena succulenta che Drusilla ci aveva preparato, stava scendendo la sera. E Costantino attese fino al mattino per ripartire.

Quell'estate, seguii le notizie militari con un interesse che non avevo più avuto dai giorni in cui ero la moglie di un soldato in Dalmatia. Inoltre la guarnigione di Londinium, che era stata molto colpita da Costantino, mi riforniva costantemente di notizie. Asclepiodoto, il Prefetto che aveva servito così bene Costanzo nella campagna contro Alletto, era di nuovo il vicecomandante del suo esercito. Lo avevo conosciuto quand'eravamo di stanza a Sirmium e lo ricordavo come un giovane ufficiale entusiasta.

L'uomo che era stato mio marito aveva sempre avuto il dono d'ispirare devozione... In fondo, io stessa avevo lasciato Avalon per lui. E Costantino continuava a idolatrare il padre. Se Galerio avesse nominato Cesare mio figlio, Costantino lo avrebbe sostenuto come sosteneva il padre; così stando le cose, invece, l'Augusto si era fatto due importanti nemici.

Le truppe che Costanzo aveva portato dalla Germania erano sbarcate a Eburacum e si erano riunite con distaccamenti scelti delle guarnigioni del Vallo. Mentre la primavera diventava estate, si spinsero a nord attraverso il territorio dei Votadini, inseguendo il nemico in ritirata oltre la Bodotria fino alle vicinanze del monte Graupius, dove Agricola aveva sconfitto i loro antenati più di due secoli prima. E là, ci dissero i rapporti, l'Imperatore aveva ottenuto una grande vittoria.

La notizia venne proclamata nel Foro e affissa sulle porte del palazzo del Governatore. La sacerdotessa di Bast, una delle persone cui avevo presentato Costantino, si congratulò con me; io la ringraziai, ma, a dispetto della gioia generale, avvertivo una sensazione di disagio. Andai quindi al tempio di Iside a fare la mia offerta.

La Dea nella nicchia era ritratta in foggia romana, con una corona di foglie e fiori sormontata da una mezzaluna e una veste dai drappeggi fluenti. Il vocio del mercato all'esterno parve quasi scomparire quando gettai l'incenso sui carboni ardenti del braciere davanti all'altare. Sussurrai: «Dea... Per amore del tuo figlio Horus, il potente guerriero che è il Falco del Sole, veglia su mio figlio e fallo tornare a casa sano e salvo». Rimasi qualche istante a contemplare le luci e le ombre che la lanterna creava su quei lineamenti di marmo, poi gettai un'altra manciata d'incenso. «E veglia anche sull'Imperatore, come hai vegliato sui faraoni.»

Qualunque cittadino poteva fare offerte per l'Imperatore, ma io non avevo più il diritto di pregare per lui come per un marito e, anche se lo avessi avuto, non potevo dimenticare che la fedeltà di Iside viene ricordata proprio perché Osiride morì. Tornai a casa, ma il disagio non si era dileguato. Eppure i rapporti continuavano a essere positivi... *Comincio a diventare*

vecchia, mi dissi. *Non ho nessun reale motivo di preoccupazione.*

Alla fine di giugno ricevetti una lettera di Costantino.

> *Mio padre ha avuto un collasso mentre tornavamo da Alba. Adesso è di nuovo in piedi e siamo arrivati a Eburacum. Però è spesso in preda ai dolori. I medici non parlano e io temo per lui. Ti prego, vieni. Ha chiesto di te...*

Costantino aveva mandato un ordine per i cavalli di posta. Viaggiando col carro e cambiando i cavalli a ogni stazione, ci misi poco più di sette giorni a raggiungere Eburacum. Il mio corpo di cinquantacinque anni, però, non era più adatto a viaggi simili; una volta raggiunta la fortezza, mi sentivo esausta e piena di dolori per i continui sballottamenti del carro. A ogni fermata, anche se la notizia della malattia dell'Imperatore si era sparsa nel paese e vedevo molte facce preoccupate, venivo comunque informata che Costanzo era ancora vivo. Fu quindi la speranza a sostenermi durante tutto quel viaggio.

Mi stavo rendendo conto che il dolore della nostra separazione era stato un poco mitigato dalla consapevolezza che Costanzo era ancora vivo. Tuttavia, durante il viaggio, non riuscivo a togliermi dalla mente l'immagine di Iside che piangeva per il suo sposo. Persino gli Dei perdevano coloro che amavano, perché io dovevo essere diversa?

La notizia del mio arrivo mi aveva preceduta. Costantino mi venne incontro mentre superavamo i cancelli e, quando il carro si fermò, mi sollevò per farmi scendere. Per qualche istante mi strinsi a lui, per farmi forza.

«Come sta?» chiesi poi, riuscendo finalmente a reggermi in piedi da sola.

«Ogni giorno insiste per vestirsi e sbrigare un po' di lavoro, ma si stanca con grande facilità. Da quando gli ho detto che stavi arrivando, deve avermi chiesto almeno una volta all'ora dove pensavo che tu fossi.» Riuscì a fare un sorriso. «Poco fa siamo riusciti a persuaderlo a coricarsi e ora dorme.»

Mi accompagnò nell'edificio e mi mostrò la camera che avevano preparato per me e per la schiava che mi avrebbe accudita. Dopo essermi lavata e cambiata d'abito, trovai Costantino che mi aspettava nella stanza accanto. Su una tavola erano stati preparati vino e alcuni dolci al miele.

«E tu come stai?» chiesi, notando i segni scuri sotto gli occhi. Io ero esausta, ma anche lui soffriva.

«È strano: se vado in battaglia non provo nessuna paura, ma questo è un nemico che non sono in grado di affrontare. Ho paura.»

Dunque è vero, pensai con tristezza. *Anche la forza di un giovane che non crede di poter morire è impotente contro certi nemici.*

«Ho un ricordo... di quand'ero bambino», disse lentamente, senza guardarmi negli occhi. «Tu a volte puoi fare cose... strane. Devi aiutarlo, madre, o siamo perduti.»

«Mi hai chiamata qui come madre o come sacerdotessa?»

Costantino sollevò lo sguardo e, per un attimo, pensai che si sarebbe stretto a me con la testa sul mio petto, come faceva da piccolo. «Io ho bisogno di mia madre, ma mio padre ha bisogno della sacerdotessa», rispose.

«Allora è come sacerdotessa che ti rispondo: farò quello che posso, Con, ma devi capire che esiste un ritmo naturale nella nostra vita, un ritmo che nemmeno gli Dei possono alterare.»

«Allora sono Dei malvagi!» mormorò Costantino

«Il mio cuore piange disperato come il tuo, ma forse io non posso fare altro che aiutarlo ad andarsene...»

Lui si alzò, facendo scricchiolare la sedia, e mi prese per mano. «Vieni...» Mi tirò in piedi e, senza quasi attendere che mi drappeggiassi la stola sulle spalle, mi trascinò fuori della stanza.

«Qualche minuto fa si è mosso», c'informò il medico di guardia non appena comparimmo sulla soglia. «Credo che si sveglierà presto.»

L'Imperatore giaceva nel letto con la schiena appoggiata ai cuscini. Mi fermai, facendo uno sforzo per riacquistare il controllo su me stessa. Costantino aveva ragione: la moglie e la madre si sarebbero sciolte in lacrime vedendo l'uomo tanto amato così immobile. Dunque era della sacerdotessa che c'era bisogno.

Mi accostai al letto e, tendendo le mani sopra il corpo di Costanzo, allargai i miei sensi interiori per percepire il flusso di energia. La forza vitale scorreva ancora forte e costante sulla testa e sulle spalle, ma sul petto l'aura era intermittente e anche più in basso, anche se costante, pareva debole. Mi chinai per ascoltare il respiro e sentii il raschiare caratteristico di una congestione polmonare.

«Ha febbre?» Non lo pensavo perché la sua pelle non era arrossata, anzi pareva più pallida del normale, tuttavia avevo sperato che l'avesse, perché la febbre polmonare, sebbene grave, era una malattia che sapevo come combattere. Il medico scosse la testa e io sospirai. «Il cuore, allora?»

«Ho preparato un infuso di digitale per alleviargli i dolori», rispose.

«È una buona cosa, ma forse possiamo fare qualcosa per dargli forza. Hai un uomo fidato che puoi mandare a cercare queste erbe?» Lui annuì e io cominciai a dettare la lista: biancospino, ortica, aglio... L'espressione cupa di Costantino si rasserenò.

Poi l'uomo sul letto si mosse e sospirò. M'inginocchiai accanto a lui, prendendo le sue mani fredde tra le mie.

Senza aprire gli occhi, Costanzo sorrise. «Ah, la Dea ritorna...»

«La Dea è sempre stata con te, ma ora sono qui anch'io», risposi, facendo uno sforzo per mantenere ferma la voce. «Ma cosa hai fatto per ridurti in questo stato? L'Imperatore non dovrebbe starsene seduto nel suo palazzo, lasciando la guerra a uomini più giovani?»

«Non ho neanche aperto gli occhi e già mi sgrida!» disse lui. In verità credo che non fosse ancora convinto che mi trovavo davvero lì.

«Forse con questo mi farò perdonare.» Mi chinai e lo baciai.

Lui mi guardò. «Mi sei mancata», fu tutto quello che disse. Nel mio sguardo, lesse la reazione a quella frase.

Nel periodo che seguì, somministrai a Costanzo i miei infusi. Costantino insisteva col dire che migliorava, ma io cominciavo a sospettare che Costanzo avesse attinto alle ultime forze per resistere fino al mio arrivo. Costantino e io lo vegliavamo a turno, tenendogli la mano se riposava o parlando degli anni che avevamo trascorso senza vederci.

Un giorno, mentre gli facevo il bagno, notai su una coscia una cicatrice livida e gli chiesi com'era potuto accadere che lui avesse messo a repentaglio la propria vita in maniera tanto sciocca.

«Ah, quella... È successo in Gallia, tre estati fa. Ti assicuro che non era mia intenzione correre quel rischio.»

Tre anni, pensai, e la cicatrice era ancora rossa e visibile... Non era guarita in fretta e nemmeno bene, il che voleva dire che il suo sangue aveva difficoltà a scorrere. Se lo avessi saputo in tempo, avrei potuto dargli qualche medicina per rafforzare il cuore... Forse, però, non avrebbe avuto importanza: la mia rivale non era Teodora. Costanzo aveva donato il suo cuore all'Impero ancor prima di offrirlo a me.

Luglio avanzava, e le giornate erano calde persino a Eburacum. Aprimmo le finestre per far entrare aria fresca, coprendo il malato con una coperta di lana leggera. Il canto dei grilli si mescolò col rantolo del suo respiro.

Un pomeriggio, mentre ero sola con lui nella stanza, Costanzo si svegliò

e chiamò il mio nome.

«Sono qui, carissimo», risposi, prendendogli la mano.

«Elena... Sento che questa è una battaglia che non potrò vincere. Il sole splende luminoso, eppure sta tramontando, e anch'io. Ho portato a termine la maggior parte di quello che mi ero prefisso di fare in questo mondo, ma ho paura per l'Impero, alla mercé di Galerio e dei suoi Cesari imbelli.»

«Sono certa che anche Augusto pensava le stesse cose, ma Roma è ancora in piedi», replicai. «La sua salvezza, alla fine, dipende dagli Dei, non da te.»

«Immagino che tu abbia ragione... Tuttavia, a volte, se un Imperatore riceve onori divini, diventa difficile distinguere la differenza. Gli Dei però non mentono... Dimmi, mia Signora: questo corpo potrà guarire?»

Lo fissai per un istante, lottando contro le lacrime. Il suo sguardo era limpido e diretto e tra noi non c'erano mai state menzogne. Non potevo negargli la verità.

«È passato tanto tempo da quando ho studiato le arti della guarigione», risposi allora. «Ma ogni giorno trascorri più tempo dormendo, quindi la forza vitale del tuo corpo s'indebolisce. Se continua così, credo che potrai restare con noi qualche altro giorno, ma non di più.»

Incredibilmente il suo viso s'illuminò. «È molto più di quello che sia mai riuscito a farmi dire dai miei medici. Un buon generale ha bisogno d'informazioni accurate per pianificare una ritirata ordinata, proprio come quando cerca la vittoria.»

Non avrei mai pensato alla cosa in quei termini e, a dispetto delle lacrime, sorrisi.

«Costantino ti ha chiesto di guarirmi, ma io ti chiedo ora una cosa ancor più difficile, mia amatissima sacerdotessa: ho passato troppo tempo della mia vita a lottare per rimanere vivo sui campi di battaglia, e adesso è dura lasciarsi andare. Tu devi insegnarmi come si fa a morire.»

«Posso farlo soltanto se mi trasformo completamente in sacerdotessa. In un caso simile, la donna che ti ama non ci sarà più...»

Lui annuì. «Lo capisco. Quando guidavo Costantino in battaglia, era l'Imperatore, non il padre, che gli ordinava di affrontare il pericolo. Ma abbiamo poco tempo, amor mio: sii per oggi la mia amata Elena e ripercorriamo con gioia i nostri ricordi.»

Gli strinsi la mano. «Ricordo la prima volta che ti ho visto. Avevo tredici anni... Nella visione, splendevi come il sole, ed è ancora così.»

«Persino adesso, che i miei capelli sono bianchi e la mia forza se n'è an-

data?» chiese, ironico.

«Un sole invernale, allora, ma per me tu continui a illuminare il mondo.»

«La prima volta che io ho visto te, sembravi un pulcino bagnato», ribatté lui e io risi.

Passammo il resto della giornata ripercorrendo la nostra vita nella luce soffusa dei ricordi. Costantino rimase con noi per un po', ma era chiaro che stavamo parlando di cose in cui lui aveva avuto solo una parte marginale; così se ne andò a riposare prima che iniziasse il suo turno di guardia. Quella sera, tornata nella mia stanza, piansi a lungo, perché sapevo che quello era stato il nostro addio.

Il mattino seguente, andai da Costanzo avvolta nei veli azzurri e nell'impalpabile maestà della sacerdotessa. Lui aprì gli occhi, e si accorse immediatamente della differenza. Gli altri reagirono a quel cambiamento senza capire, tutti tranne Costantino, che mi fissò col panico di un bimbo che ha perso la madre.

Sei un adulto, ormai, cercai di comunicargli con lo sguardo severo. *Devi imparare a vedere i tuoi genitori come compagni di viaggio sulla strada della vita.* Ma non era strano se continuava a vederci con gli occhi di un bambino: in fondo, era stato allontanato da noi quando aveva solo tredici anni.

«Signora, io ti saluto», disse Costanzo a bassa voce. «Cosa devi insegnarmi sui Misteri?»

«Tutti i nati da donna un giorno devono arrivare alla fine della vita», mormorai. «Quel momento per te è arrivato. Da anima ad anima, devi ascoltarmi e non lasciarti distrarre. Il tuo corpo ti ha servito bene e in quel servizio si è logorato. Ora devi prepararti a lasciarlo andare, a separarti da esso, a innalzarti dal regno del tangibile, che è soggetto a cambiamento e declino, al luogo ove tutto è Luce, e la vera ed eterna natura di tutte le cose è rivelata...»

Erano passati tanti anni da quando avevo imparato quelle parole e le avevo pronunciate una sola volta, allorché le altre novizie e io, a turno, le avevamo lette a una vecchia sacerdotessa morente. Ma il bisogno le fece affiorare alla mia memoria, complete e perfette.

Per tutto il giorno ripetei le istruzioni, spiegando che il corpo sarebbe diventato un peso troppo grande da muovere e che tutte le sensazioni sarebbero scomparse. Allora l'anima dev'essere pronta a spingersi verso l'alto, fuori della testa, per cercare l'unione con la Fonte di Tutto. Gli affanni

del mondo e l'affetto per quelli che si sono amati cospirano per trascinare indietro lo spirito, ma è necessario rimanere saldi nella determinazione di lasciarli.

«Passerai attraverso una galleria lunga e buia, come un tempo sei stato spinto fuori del buio del ventre. Questo è il viaggio della tua nascita nello spirito e alla fine emergerai non alla luce del giorno, ma nella luminosità che è la vera origine del sole...»

Costanzo si era addormentato, ma io continuai a parlare, perché sapevo che una parte del suo spirito continuava ad ascoltarmi. Sembrava che gli Dei intendessero dargli una morte dolce... Da uno di quei sonni, lui non si sarebbe più svegliato e la sua anima avrebbe abbandonato il corpo e, alla fine, la carne, senza più lo spirito a guidarla, avrebbe ceduto.

Ormai era chiaro a tutti che l'Imperatore stava morendo. In città, mi dissero, avevano zittito le grida del mercato e su ogni altare bruciava l'incenso. La gente di Eburacum aveva sempre considerato Costanzo come uno di loro: lui li aveva salvati dai Picti e loro gliene erano grati. Nella fortezza, i soldati facevano la guardia davanti al presidio; Croco e i suoi guerrieri anziani si affollavano nel corridoio fuori della camera dell'Imperatore, attendendo con la pazienza dei cani affezionati.

Quella notte, Costanzo si svegliò per un poco, il tempo sufficiente per parlare con Costantino. Io ero andata a dormire, esausta, ma, nella grigia ora che precede l'alba, un soldato venne a destarmi. Mi sciacquai il viso per svegliarmi. In verità, quella chiamata non mi sorprendeva. Avevo dato a Costanzo il permesso di andare e le istruzioni per farlo, dunque non c'era ragione perché indugiasse oltre.

«Continua a perdere conoscenza», mi sussurrò il medico sulla porta. «E respira a fatica.»

«C'è la mamma, è venuta a trovarti», disse Costantino con la disperazione nella voce, mentre mi sedevo sul basso sgabello accanto al letto. Costanzo lottò per respirare, rimase un attimo senza fiato, poi ansimò.

«Mettetegli altri cuscini dietro la schiena», ordinai, stappando la fiala di essenza di rose che portavo appesa al collo con una catenella. Vidi Costanzo dilatare le narici e un attimo dopo sentii che respirava con più agio. Aprì gli occhi e mosse le labbra, tentando di sorridere.

Per un momento non poté fare altro che respirare, poi raccolse le forze e diresse lo sguardo verso Costantino, sussurrando: «Ricorda... prenditi cura di... tua madre... e dei tuoi fratelli... e sorelle...» Concentrandosi, fece un altro respiro. «Prega il Dio Sommo... perché preservi l'Impero...»

Chiuse gli occhi, ma era ancora cosciente e lottava. Le finestre erano chiuse, però io avvertii un cambiamento nell'aria. Feci un cenno a uno dei medici...

«Spalancate gli scuri!»

Quando le persiane vennero ripiegate, nella stanza entrò una pallida luce che divenne a mano a mano più intensa. Il sole stava sorgendo; sulle guance di uomini temprati dalle battaglie vidi scorrere le lacrime. Il viso di Costanzo si faceva più luminoso a ogni istante. Mi chinai verso di lui e gli congiunsi le mani sul petto.

«Il mondo sbiadisce intorno a te...» sussurrai. «È l'ora di andare verso la Luce...»

Il suo sguardo si posò su di me, ma non so cosa vedesse, perché, in quello stesso istante, i suoi lineamenti vennero trasfigurati da un'espressione d'incredula gioia. «Dea...» La parola fu un sospiro quasi impercettibile, poi gli occhi si spalancarono, fissando senza vedere, il corpo lottò per respirare, non ci riuscì e giacque immobile.

Negli otto giorni che intercorsero tra la morte di Costanzo e la sua cremazione, Costantino era rimasto nella sua stanza, mangiando poco e senza parlare con nessuno. Quei giorni passarono per me come un incubo, nel quale i ricordi che mi assalivano durante la veglia erano peggiori degli incubi notturni. Quando l'ottavo giorno volse al termine, indossai gli abiti bianchi del lutto e seguii il corpo del mio sposo che veniva portato alla pira funebre. Costantino ci attendeva, lavato, sbarbato e avvolto nella toga candida. Profondi cerchi scuri gli ombreggiavano gli occhi, ma sembrava aver ripreso il controllo di se stesso.

Quella notte la ricordo come una serie d'immagini... Torce sferzate dal vento, fioche nel crepuscolo che avanzava, e il bianco marmo della tomba appena costruita che brillava pallido alla loro luce. Nessuna sepoltura lungo la strada fuori città, per Costanzo: i magistrati di Eburacum lo avevano rivendicato; se lui non era più in grado di proteggerli in vita, gli omaggi resi alla sua tomba in città potevano forse convincere il suo spirito a elargire una benedizione.

Ho anche un'altra immagine: il corpo di Costanzo avvolto nella porpora imperiale, con una corona di foglie dorate, disteso sull'alta pira di buon legno britanno profumato. Ricordo la luce delle fiaccole sui volti cupi di Asclepiodoto e Croco, che ci avevano scortati, e il luccichio delle loro armature. E il silenzio di Costantino, che pareva scolpito nello stesso marmo

della tomba.

Poi un suono, un lamento che s'innalza dal popolo quando Costantino infila la torcia tra i ceppi; un mormorio si leva dai soldati che affollano un intero lato della piazza, ma la disciplina regge e, mentre il fumo sale verso il cielo in lente volute, nascondendo la forma immobile dell'Imperatore, solo il pianto delle donne rompe il silenzio. Ho già visto tutto questo, in una visione che ho avuto al mio ingresso nella pubertà, però ho visto me stessa con indosso la porpora e ciò non è accaduto. Come può essere?

Ricordo la pira che comincia a trasformarsi in carboni ardenti, mentre le prime stelle spuntano nello scuro tappeto del cielo. Poi la voce profonda di Asclepiodoto dice a Costantino che ora deve parlare al popolo. Costantino si volta come un sonnambulo. I suoi occhi ardono. Solleva le braccia e un silenzio profondo cala sugli astanti.

«Fratelli miei, sorelle mie, compagni d'arme e figli dell'Impero. Il mio e il vostro padre è morto e la sua anima ascende ai cieli. Siamo orfani del nostro protettore. Chi ci proteggerà?»

Dalle donne si leva un gemito, subito soverchiato dall'urlo che s'innalza dalle gole degli uomini.

«Costantino! Costantino ci proteggerà! Costantino Imperatore!»

Costantino solleva di nuovo le braccia, come a volerli zittire, ma il grido si fa ancora più alto e i soldati si fanno avanti, capeggiati da Croco. Qualcuno porta la porpora. Asclepiodoto mi prende per un braccio e mi trascina via.

Non ricordo come siamo tornati al presidio, ma, per tutta la notte, mi parve che i cieli riecheggiassero il grido: «*Costantino Imperatore!*»

PARTE TERZA
LA VIA VERSO LA SAGGEZZA

15

307-312 d.C.

In tutti gli anni che avevo viaggiato per l'Impero come moglie di Costanzo, non avevo mai visto Roma, ma si diceva che Mediolanum, la nuova città di Massimiano, fosse quasi altrettanto splendida. E quel giorno, la città era all'altezza della sua fama, con le strade lavate di fresco dalle piogge di primavera e ogni arco inghirlandato di fiori. I potenti dell'Impero ten-

tavano infatti di stringere un'altra alleanza col matrimonio di mio figlio Costantino e Fausta, la figlia di Massimiano.

Erano stati fidanzati l'anno in cui Costanzo era diventato Cesare; a quel tempo, Fausta era ancora una bimba in fasce e nessuno si sarebbe sorpreso se, nei lunghi anni in cui Costantino era stato prima ostaggio di Diocleziano e poi di Galerio, quella relazione fosse stata dimenticata da tutti, Costantino compreso. Però io stavo cominciando a rendermi conto che Costantino non dimenticava mai nulla di quello che riteneva suo. Io speravo sia che l'interesse personale lo avrebbe disposto all'affetto sia che il fatto di essere cresciuta sapendo di essere la sua promessa sposa avrebbe indotto Fausta al rispetto della promessa. Però era veramente chiedere molto dal matrimonio di una ragazza di quattordici anni con un uomo di trentacinque.

I nove mesi appena trascorsi erano stati decisamente sconvolgenti. Anche se le truppe, guidate da Croco, avevano acclamato Costantino come Augusto, lui aveva ritenuto più politico attribuirsi il grado di semplice Cesare allorché aveva informato Galerio che aveva un nuovo co-reggente. Nel frattempo Massenzio, il figlio di Massimiano, aveva deciso di seguire il suo esempio e lo stesso Massimiano era uscito dal suo isolamento per aiutarlo. E ormai *tutti* si chiamavano Augusto.

Io sarei stata ben felice di aspettarli a palazzo, ma Costantino aveva preteso che tutta la famiglia, compresi i fratellastri e le sorellastre (i figli di Teodora che erano venuti con noi da Treviri), partecipasse alla processione; e così vedevo Mediolanum dal mio posto privilegiato sul carro trionfale dorato e inghirlandato, con le tendine di seta rosa in netto contrasto con la mia stola color porpora, anche se forse quest'ultima si addiceva alla mia carnagione.

A giudicare dalle grida giubilanti, Costantino e Massimiano, che cavalcavano affiancati, dovevano essere passati sotto l'arco di trionfo che portava alla piazza principale. Altre grida festose alle mie spalle indicarono il passaggio della sposa, col volto celato da un velo di seta color fiamma, su un carro trainato da quattro cavalli candidi ai quali erano state applicate le ali, in modo che sembrassero dei Pegaso in miniatura.

Non sapevo ancora se l'acclamazione di Croco avesse colto di sorpresa Costantino o se fosse stato lui stesso a progettarla. Ripensandoci adesso, era inevitabile che il figlio maggiore di Costanzo rivendicasse l'Impero; se non avesse agito, Galerio avrebbe attuato qualche mossa preventiva nei suoi confronti. Inoltre perché mai avrei dovuto biasimare mio figlio per

aver fatto quello per cui era stato concepito e messo al mondo?

Decidendo di stabilirsi a Treviri, nella capitale del padre, in effetti Costantino aveva agito con saggezza; per quello che ne sapeva la gente, lui non aveva altra ambizione se non proprio quella di governare sui territori del padre.

C'erano giorni in cui tutto pareva un sogno. A fianco di Costanzo avrei apprezzato quello che stava accadendo, però facevo fatica a credere di appartenere al mondo di quel figlio che amavo, ma che quasi non conoscevo. Ciò nonostante, avevo affittato la mia casa di Londinium e mi ero trasferita con tutta la servitù a Treviri, dove Drusilla aveva preso in mano le cucine e Vitellia tutto il governo della casa, come se entrambe fossero nate per vivere in un palazzo. Sentivo la mancanza delle mie allieve, di Katiya e di tutti i miei amici di Londinium, ma l'entusiasmo di Costantino era contagioso. Costanzo aveva fatto il suo dovere, ma Costantino *amava* l'esercizio del potere.

Quando finalmente raggiungemmo il palazzo, tutte le grida e il clamore avevano cominciato a darmi il mal di testa e dunque ero più che disposta a sedermi su qualcosa che non sobbalzasse. Vedevo Costantino osservare i rivestimenti di marmo del palazzo come se stesse considerando l'idea di copiarli per la sua nuova basilica. Erano grandiosi: lucidi lastroni rosa e grigi che formavano disegni sul pavimento e sulle pareti. Tuttavia, pur essendo di grande effetto, a un esame più attento risultava chiaro che l'edificio era stato rimesso in uso in tutta fretta: le lunghe tavole splendidamente apparecchiate con tovaglie di broccato erano di semplice legno e gli infissi delle finestre, che avrebbero dovuto essere nascosti dalle tende, erano ancora spogli.

Ma gli ospiti sfarzosamente abbigliati che sedevano a quei tavoli non sembravano accorgersene; c'era Croco, con due dei suoi ufficiali più alti in grado e un uomo piccolo e rotondetto di nome Ossio che era l'arcivescovo di Corduba. Anche se era stato un matrimonio di tradizione romana, Costantino aveva chiesto al vescovo di dare la sua benedizione, cosa di cui senza dubbio i cristiani si erano compiaciuti.

Comunque, una volta fatti i sacrifici, letti gli auspici e firmato il contratto di matrimonio, il banchetto cui prendemmo parte fu memorabile, anche se la sposa non aveva ancora perso le rotondità fanciullesche ed era rossa in viso in modo disdicevole... per l'eccitazione, speravo, e non per il vino. Fausta aveva bellissimi capelli ramati, che le ancelle avevano però arricciato troppo, e occhi grigi: crescendo sarebbe di sicuro diventata una bella

ragazza. Per il momento, con la bocca piena di dolciumi, faceva venire in mente un animaletto dagli occhi vispi.

Durante una delle pause della festa, mentre gli ospiti giravano qua e là, Costantino si avvicinò al mio triclinio.

«Mio caro!» esclamai alzando lo sguardo. «Tu eclissi in splendore la tua sposa!» Nessuna donna aveva mai avuto la benedizione di un figlio tanto bello; in quel giorno, tutte le mie sofferenze mi parvero giustificate.

Costantino fece un mezzo sorriso. La sua tunica di seta orientale color crema era bordata e ricamata d'oro e ciò metteva in risalto i capelli color bronzo. «Se non è carica di orpelli come una giovenca portata alla fiera, Fausta è davvero carina; d'altronde è ancora molto giovane... Vuoi governare tu la mia casa, madre, finché lei non sarà abbastanza adulta da ricoprire quel ruolo?»

Finsi di pensarci, ma sapevo di non poter rifiutare, e, quando sorrisi, lui mi prese la mano e me la baciò.

«Ho un'altra richiesta da farti, che mi preme ancor di più...» S'interruppe, cercando le parole giuste. «Quand'ero in Oriente, ho allacciato una... relazione... con una donna di nome Minervina e due anni fa lei mi ha dato un figlio.»

Inarcai un sopracciglio: ecco perché si sentiva a disagio ad affrontare l'argomento. Dal suo punto di vista, la storia di Minervina somigliava un po' troppo alla mia.

«E cosa ne hai fatto di lei, ora che hai una sposa legittima?» chiesi seccamente.

«È morta di febbre lo scorso anno», replicò con dignità, ma arrossendo. «Quando sono scappato da Galerio, non ho potuto fare altro se non lasciare il bimbo con lo zio, ma ora l'ho mandato a chiamare. Si chiama Crispo. Vuoi prendertene cura tu per me, madre?»

«Sei un vero *pater familias*...» lo stuzzicai dolcemente. «Prendi tutti i tuoi parenti sotto la tua ala. Ti è spiaciuto tanto che io non sia stata in grado di darti fratelli e sorelle?»

Per un momento lui parve confuso, poi mi rivolse lo stesso dolce sorriso che mi rivolgeva da bambino. Un nipotino! Con mia sorpresa l'idea mi eccitava molto.

«Sì, porta da me il tuo bambino», risposi allora. «Se mi sorride come te, non faticherò a volergli bene.»

«*Avia! Avia!* guarda: Boreas salterà per me!»

Mi voltai, sorridendo, mentre il bimbo dai capelli dorati sollevava il rametto. Il cucciolo di levriero, il maschio della coppia che Costantino mi aveva da poco regalato, fece un balzo e la femmina, Favonia, si mise a correre in tondo, abbaiando.

«Sono ancora piccoli, tesoro... Non farli eccitare troppo», lo ammonii, anche se, in verità, lo stato di eccitazione perenne faceva parte sia della natura di un cucciolo, sia di quella di un bambino.

Crispo era curioso di tutto e affascinava tutti. Costantino non parlava mai della madre del bimbo, ma era chiaro che lei aveva trascorso sufficiente tempo col figlio da dargli la certezza di essere amato. Persino Fausta, anche se aveva un'età che più si avvicinava a quella di una sorella, giocava con lui come se maneggiasse una bambola e giurava che lo avrebbe adottato.

Nei tre anni da quando Crispo era venuto a Treviri, mi ero abituata al grido: *Avia!* «Nonna!» e, a volte, in quei primi tre anni di regno di Costantino, mi sembrava di aver vissuto tre vite, di cui la terza era la più felice di tutte.

Nella mia prima vita ero stata una fanciulla ad Avalon, che lottava per sopravvivere all'ostilità di Ganeda e per imparare l'uso dei suoi poteri. La seconda mi aveva dato la gioia dell'appagamento di donna e il dolore delle passioni di una donna, ma persino durante gli anni in cui eravamo stati separati, come un fiore che si volta sempre verso il sole, la mia identità era stata determinata dalla mia relazione con Costanzo. Adesso invece il mio corpo, non più alla mercé della luna, aveva trovato un nuovo equilibrio e avevo una nuova vita come Imperatrice Madre, la più inattesa delle identità.

Stanco del gioco, Crispo arrivò di corsa e mi si arrampicò in grembo. I cuccioli ansanti si accasciarono invece al nostro fianco. Presi un fico candito dal piatto di ceramica posato sulla panca e lo misi in bocca al bimbo, poi lo strinsi al seno.

Per la prima volta in vita mia non dovevo preoccuparmi di fare economia e avevo uno stuolo di servi che si occupavano del buon andamento della casa; così ero libera di trascorrere la maggior parte del mio tempo con Crispo, che era brillante come il padre e anche più dolce, sebbene tale convinzione potesse essere considerata un segno di parzialità. Una nonna, infatti, può permettersi di amare i nipoti senza riserve, perché il loro successo o insuccesso non si riflette direttamente su di lei.

«Raccontami una storia di quando mio padre era piccolo», bofonchiò

Crispo, masticando il fico.

«Be'... Alla tua età, anche a lui piacevano molto i fichi. A quell'epoca, vivevamo a Naissus e un nostro vicino aveva nel suo giardino un fico di cui era molto orgoglioso. Con noi c'era anche un cane di nome Ila, che adorava la frutta; per prenderla, era capace persino di arrampicarsi su un albero. Costantino costruì una museruola per Ila e, un mattino, molto presto, calò il cane oltre il muro, nel giardino del nostro vicino, e incitò la bestia ad arrampicarsi sul fico e a far cadere a terra i frutti maturi. Poi sgusciò lui stesso nel giardino con un cesto, raccolse i fichi e li portò nella casetta che si era costruito nel nostro giardino per mangiarli.»

«E li mangiò tutti? Non ne diede nemmeno uno al cane?» chiese Crispo.

«Certo che gliene diede... Gliene spalmò persino uno sul muso; così, quando il vicino scoprì quello che era successo e venne da noi scuotendo i pugni e pretendendo che punissimo nostro figlio, Costantino gli indicò il cane e giurò per Apollo che era stato Ila a compiere il misfatto, cosa che era in effetti vera. L'uomo, però, non gli credette. Allora Costantino chiese di tornare al fico e, una volta là, lasciò che Ila, senza museruola, si arrampicasse sull'albero e prendesse uno dei pochi fichi rimasti.»

«E cosa disse il vicino?»

«Be', all'inizio voleva che ci liberassimo del cane, ma poi si accontentò della promessa che da allora in poi avremmo impedito all'animale di scavalcare il muro. Così anche noi giurammo per Apollo e ripagammo il valore dei fichi con alcune belle monete d'argento. Il vicino quindi se ne tornò a casa sua.»

«Sono contento che il cane se la sia cavata», disse Crispo. «Ma mio padre non fu punito?»

«Certo, perché, vedi, Ila era stato addestrato a non scavalcare il muro. Costantino pensò di essere stato molto furbo, finché non gli spiegammo la differenza tra essere sinceri ed essere onesti e lo obbligammo ad aiutare il giardiniere a scavare le aiuole finché, col suo lavoro, non ebbe ripagato il denaro speso col vicino.»

Vidi il bimbo sgranare gli occhi, mentre rifletteva sull'idea che suo padre un tempo era stato tutt'altro che perfetto. Negli ultimi anni, Costantino aveva sviluppato uno spiccato gusto per lo sfarzo e io pensavo che non avrebbe fatto male a Crispo rendersi conto che anche il padre era umano.

La mia unica preoccupazione, all'epoca, derivava dall'instabilità politica determinata dalla lotta per la supremazia. Non avevo dubbi che alla fine Costantino avrebbe trionfato, perché lui era il Figlio della Profezia; ciò no-

nostante, aspettavo con ansia le lettere di mio figlio e, dal momento che Costantino mi considerava la confidente più sicura, mi scriveva spesso.

Quando Crispo scese dalle mie ginocchia per tornare a giocare coi cani, io tirai fuori l'ultima lettera, inviata dalle vicinanze di Massilia. Dopo il matrimonio, Massimiano aveva litigato con suo figlio e, per un certo periodo, si era rifugiato presso di noi. Galerio, non essendo riuscito a raddrizzare la situazione con la forza, aveva sottoscritto un altro trattato, mettendo Licinio al posto di Severo, che Massenzio aveva giustiziato.

E adesso Massimiano - che secondo me cominciava a dare segni di senilità - si era impossessato del tesoro e si era nascosto a Massilia, dopo aver scritto una lettera a Fausta nella quale proclamava che ben presto sarebbe di nuovo stato l'unico Imperatore d'Occidente.

Costantino in quel momento stava passando in rivista le truppe sul Rhenus e Fausta, che lo idolatrava, gli aveva subito scritto, informandolo dell'accaduto. Forse, in quello stesso momento, Costantino stava combattendo contro il suocero. Non avevamo più saputo nulla dopo quella lettera, scritta dal tempio di Apollo a Grannum, dove Costantino aveva soggiornato tre notti prima.

> *Grannum era di strada e così ho colto l'opportunità di passare la notte nel santuario. E Dio mi ha mandato un sogno: Apollo in persona si è presentato a me, assistito dalla Vittoria, e mi ha offerto quattro serti di alloro. Forse tu saprai meglio di me come interpretare questo prodigio, ma io ritengo che ognuna delle corone rappresenti un lasso di tempo durante il quale regnerò. L'Onnipotente Sole ha sempre favorito la nostra famiglia e dunque io invoco la sua protezione. Se Apollo mi darà la vittoria nell'imminente conflitto, farò incidere* soli invicto comiti *sulla mia prossima serie di monete in Suo nome. Prega per me, madre, che il mio sogno sia veritiero e che io conquisti davvero la vittoria...*

Un suono, simile al mormorio lontano di alberi nella tempesta, attirò la mia attenzione, ma non c'era vento... Il suono giungeva dalla città. I giardini annessi al palazzo erano vasti: se riuscivo a sentire il frastuono della strada al di là dei nostri cancelli, dove la nuova basilica s'innalzava sopra gli alberi, allora doveva essere davvero forte. Sentii un nodo allo stomaco mentre mi alzavo, ma ripiegai con cura la lettera di Costantino e la infilai nella cintura che tratteneva la mia tunica.

Crispo e i cani si rincorrevano per il giardino; se si trattava di buone notizie, mi dissi, potevo aspettare per saperle, e non avevo fretta di piangere se si trattava di cattive.

Ma non fu un messaggero coperto di polvere che uscì correndo dal palazzo come se avesse le Furie alle calcagna, bensì Fausta. Il nodo allo stomaco si strinse ulteriormente allorché scorsi l'espressione del suo viso e le guance rigate di lacrime.

«Madre! Madre! Si è ucciso! Ed è stata colpa mia!»

Il terrore mi abbandonò di colpo. Mio figlio aveva troppa fede nel proprio destino per togliersi la vita, qualunque disastro fosse avvenuto. Presi la ragazza tra le braccia e la tenni stretta finché non smise di singhiozzare. «Chi, Fausta? Cosa è accaduto?»

«Mio padre...» gemette lei. «Lo hanno preso a Massilia e ora è morto... Soltanto perché ho detto a Costantino quello che mi aveva scritto!»

«Il tuo primo dovere era nei confronti di tuo marito, lo sai», mormorai, accarezzandola. «Comunque Costantino lo avrebbe scoperto ugualmente e le cose si sarebbero concluse nello stesso modo.» Era stato un suicidio molto conveniente, riflettei, e mi chiesi se Massimiano aveva avuto un po' di assistenza nell'espiazione del suo crimine. A poco a poco, le lacrime di Fausta si calmarono.

«Piangi tuo padre, Fausta, perché è stato un grande uomo e non avrebbe sopportato di vivere diventando sempre più debole e vecchio. Porta il bianco per lui, ma non lasciare che ti vengano gli occhi rossi e gonfi per il troppo pianto nel momento in cui Costantino tornerà a casa.»

Fausta fece un cenno di assenso. Costantino amava vedere tutti felici intorno a sé e a volte mi chiedevo se erano state le incertezze della sua infanzia a fargli nascere quel desiderio di una famiglia perfetta, o se invece semplicemente lo riteneva necessario per poter svolgere nel modo più consono il suo ruolo d'Imperatore.

Quand'era a casa, Costantino amava passare un'ora con me prima di andare a dormire. A volte parlavamo della famiglia e altre volte dell'Impero. Ero probabilmente l'unico consigliere di cui si potesse fidare senza riserve, tuttavia persino a me apriva il suo cuore assai di rado. Mi capitava di rimpiangere la schiettezza che lo aveva caratterizzato prima di andare alla corte di Diocleziano, ma sapevo che l'innocenza non sarebbe mai sopravvissuta ai pericoli e agli intrighi che circondano un Imperatore.

Avevo un piccolo salottino tra la mia camera da letto e il giardino, con le

finestre che potevano essere aperte durante il caldo dell'estate e un focolare alla maniera britanna per i rigori dell'autunno e dell'inverno. Ora, alla fine dell'estate, sedevo accanto al fuoco a filare. Non era più un lavoro necessario come ai tempi di Avalon, ma avevo scoperto che mi calmava la mente e mi aiutava a concentrarmi.

«Come fai a ottenere un filo così sottile e dello stesso spessore, madre? Per quanto attentamente ti osservi, tutte le volte che ci provo la lana si spezza tra le mie dita goffe!» Costantino sedeva con le lunghe gambe verso il fuoco, gli occhi incassati nelle orbite, e mi guardava filare.

«Allora è un bene che tu non sia nato femmina», risposi, tenendo il fuso con un piede mentre prendevo altra lana dalla conocchia e regolavo la tensione.

«Certo», rise lui. «Ma gli Dei, che hanno deciso il mio destino fin dalla culla, non si sarebbero sbagliati in una cosa così fondamentale. Io sono nato per essere Imperatore.»

Inarcai un sopracciglio. C'era qualcosa d'inquietante in quella sua certezza, ma non c'era motivo di ribattere. «E per dare origine a una dinastia?» chiesi invece. «Crispo cresce bene, e sarà un bellissimo ragazzo, ma un figlio solo non è una gran famiglia. Fausta ha diciannove anni, ed è matura per diventare madre. Si caccerà in qualche guaio, se non le darai dei figli.»

«Si è lamentata?» domandò lui, ridendo. «Hai ragione, naturalmente, ma non avrò altri eredi finché non sarò sicuro di essere a casa abbastanza spesso da sorvegliare la loro educazione. La morte di Galerio ha sconvolto gli equilibri del potere. Ho ragione di credere che Massimino Daia abbia stretto un'alleanza con Massenzio. Dal canto mio, mi sono messo in contatto con Licinio, che a sua volta rivendica l'Oriente, e gli ho offerto la mano di mia sorella Costanza.»

Mi scoccò un'occhiata, per vedere come prendevo quell'accenno alla sorellastra, ma da molto ormai avevo accettato il fatto che Costanzo aveva chiesto a Costantino di prendersi cura dei figli di Teodora. Forse la sua nascita era stata più altolocata della mia, però era mio figlio a essere Imperatore.

«Dunque il dado è tratto...»

«Massenzio ha sfregiato le mie statue. Dice che è in risposta al modo in cui io ho trattato le immagini di suo padre Massimiano, ma Massimiano è morto da ribelle, mentre io in teoria dovrei essere il fratello Imperatore di Massenzio. Dovrò affrontarlo, e presto, prima che la neve chiuda i passi alpini. Questa è una scusa buona come un'altra.»

«Se le voci che ho sentito *io* sono vere, il Senato ti applaudirà. Massenzio si è preso troppe libertà con un po' troppe mogli e figlie di patrizi e ha imposto.troppe tasse. Ma tu hai forze adeguate per affrontare gli uomini che ha aggiunto alla sua guardia pretoriana e alle truppe che ha fatto rientrare dall'Africa?»

«Per qualità... sì», rispose con una smorfia. «Per quantità...? No, ma io sono un generale migliore. La superiorità di numero non conta se non sai comandare gli uomini.»

«Che la benedizione di tutti gli Dei sia con te», dissi, corrugando la fronte.

Il sorriso sul suo volto sparì. «Se sapessi quale Dio può garantirmi la vittoria, gli prometterei un tempio e farei del suo culto il primo dell'Impero. Devo combattere Massenzio, e devo farlo adesso, ma hai ragione a pensare che il risultato dipende dal favore del cielo. Prega per me, madre... Gli Dei ascoltano te!»

«Tu sei sempre nei miei pensieri e nelle mie preghiere», replicai quando il silenzio seguito a quell'ultima affermazione minacciò di farsi troppo lungo. Amavo Costantino, lui era il centro della mia vita, ma c'erano volte in cui mi accorgevo che aveva bisogno di qualcosa di più rispetto a ciò che io sapevo dargli.

Il giorno seguente partì, per radunare le truppe a lui fedeli. Almeno così pensavo, dal momento che non era stato fatto nessun annuncio che potesse mettere sull'avviso il nemico. In seguito sarei venuta a sapere che Massenzio, anticipando la mossa di Costantino, aveva affidato la difesa del nord a Pompeiano Ruricio, mentre lui restava a Roma, nell'evenienza che Licinio finisse di vedersela coi Persiani in tempo per attaccarlo. Ma in quel periodo non ero in grado di apprezzare neppure le poche notizie che ci arrivavano, perché Crispo aveva preso una qualche malattia dai figli del giardiniere e, dopo averlo curato, la presi anch'io.

Prima venne l'esantema e poi arrivò la febbre, che sembrava bruciarmi persino le ossa. Se si trattava di una malattia presente anche in Britannia, vivendo ad Avalon dovevo esserne stata risparmiata. E come spesso avviene quando un adulto contrae una malattia infantile, mi ammalai molto più seriamente di Crispo.

Mentre il mese di ottobre volgeva al termine, alternavo il delirio all'incoscienza. Nei rari momenti in cui ero lucida, sentivo il nome di città: Segusio, Taurinorum, Mediolanum, e poi Brixia, Aquileia, Mutina... In seguito venni a sapere che si trattava di città conquistate da Costantino. Rifiutando

di permettere ai suoi soldati di saccheggiare la prima, Costantino si era assicurato una rapida resa anche da parte delle altre. Ma io stavo combattendo la mia battaglia personale e, col trascorrere dei giorni, mi accorsi che la stavo perdendo.

Gli avvenimenti intorno a me passavano come un sogno confuso, ma nello stato di semi-incoscienza in cui giacevo, uno stato che non apparteneva né al mondo dell'umanità né al mondo dello spirito, percepivo le maree delle stagioni volgere verso Samhain, il tempo che, per i Britanni, segna la fine dell'anno vecchio e la gestazione di quello nuovo. Il tempo in cui si apre un passaggio tra i mondi e i morti ritornano.

Sarebbe stato un buon momento per il mio trapasso, pensai; rimpiangevo solo di non aver potuto salutare Costantino. Ma non era la mia vita che finiva, bensì un'era, anche se dovevano passare molti anni prima che capissi veramente il significato di quella marea di Samhain.

Venne il giorno in cui la febbre salì di nuovo e il mio spirito, liberato dal corpo indebolito, s'innalzò tra i mondi. Mi parve di vedere la terra dispiegarsi sotto di me e l'amore mi portò verso oriente, dove mio figlio stava per affrontare il suo nemico. Scorsi una grande città vicino a un fiume e capii che doveva trattarsi di Roma. Ma le forze di Massenzio avevano attraversato il Tevere e si erano disposte in formazione di fronte alle forze di Costantino, inferiori di numero. L'inverno era ormai alle porte e il sole parve infrangersi nell'aria tersa, allorché un raggio saettò all'orizzonte trasformandosi in una croce di luce.

Le forze di Costantino caricarono il nemico, la cavalleria dei Galli scartò la più pesante cavalleria dei Romani e travolse i Numidi. Vidi Costantino nella sua armatura dorata e la sua guardia personale, tutti con le lettere greche χ e ρ dipinte sullo scudo come portafortuna.

Tutti i pretoriani di Massenzio morirono e il resto delle truppe si diede alla fuga. Il ponte si spezzò sotto quel peso inaspettato, facendo cadere nelle acque grigie e tumultuose uomini e cavalli. Gli assalitori li inseguirono e ripararono il danno. Al tramonto entrarono a Roma.

Mentre l'ombra calava sulla terra, anch'io piombai nell'oscurità. La malattia aveva fatto il suo corso, ma ero mortalmente debole. Mangiavo e bevevo quando mi svegliavano, ma passavo la maggior parte del tempo dormendo. Ogni tanto, nel dormiveglia, udivo le conversazioni intorno a me.

«Le sue condizioni non migliorano», disse la voce del medico greco. «Bisogna informare l'Imperatore.»

«Non possiamo distrarlo. Se Costantino viene sconfitto, la vita di tutti

noi non varrà un *denarius.* Massenzio ci tratterà come Massimiano ha trattato la moglie e la figlia di Galeno.» Quella era la voce di Vitellia; sembrava che avesse pianto. Avrei voluto dirle che Costantino aveva trionfato, ma non riuscivo a far sì che il mio corpo obbedisse alla mia volontà.

«Anche se inviassimo un messaggio ora, il mio signore non arriverebbe in tempo», aggiunse Fausta. Lei era la sorella di Massenzio e poteva sperare di essere risparmiata, se lui trionfava, a meno che non la ritenesse responsabile della morte del loro padre. I primi Imperatori non avevano esitato a uccidere anche i propri parenti. Perché dovevo combattere per tornare in vita in un mondo dove potevano accadere cose del genere?

Ma il mattino seguente arrivò un messaggero a confermare la mia visione e, nel tripudio generale, il piccolo Crispo s'infilò nella mia stanza. Mentre mi abbracciava, ridendo di gioia per la notizia e piangendo nel vedermi così pallida, io sentii un'ondata di energia passare dal suo corpo giovane e forte al mio e capii che, dopotutto, almeno per quel Samhain, gli Dei non mi avrebbero reclamato.

Erano passati i Saturnali quando Costantino tornò a Treviri. Ormai io stavo recuperando le forze, e solo qualche occasionale mancanza di fiato mi rammentava la lotta che avevo sostenuto. Però i capelli, che fino a quel momento avevano mostrato solo qualche rara ciocca bianca, nel corso della malattia erano diventati tutti candidi. Confidavo che ciò avrebbe distratto Costantino, impedendogli di notare gli altri cambiamenti, perché avevo proibito a tutti di dirgli che ero stata a un passo dalla morte.

Scelsi di riceverlo nella mia camera, dove la luce riflessa dalle pareti dipinte di rosso mi avrebbe conferito un colorito più sano. Anche così, però, fu un bene che fossi seduta al momento del suo arrivo, perché l'aura di potere che risplendeva intorno a lui fu come un improvviso scoppio di calore da un falò.

«*Ave, Sol Invictus.* Ora sei davvero il sole in tutto il suo splendore.»

Alzai una mano in segno di saluto, o forse per tenerlo lontano, perché in quel momento Costantino era un gigante che faceva apparire insignificanti tutti coloro che gli stavano intorno. In seguito, quando vidi la statua che aveva commissionato a Roma, la cui testa era grande quanto un uomo di alta statura, mi resi conto che, come me, anche lo scultore aveva percepito in lui l'impressione di qualcosa che andava al di là della scala dell'umanità.

Costantino sorrise, si chinò a baciarmi e poi prese a camminare per la stanza, come se il potere che lo pervadeva gli impedisse di stare fermo.

Non fece commenti sul mio aspetto; forse era ancora troppo preso dalle sue visioni per concentrarsi davvero sul mondo esterno.

«Oh, madre, come vorrei che fossi stata là, perché di certo quel giorno il Dio della Luce era con me!» Fece un altro giro della stanza e poi mi tornò accanto.

«Ho sentito dire che ci sono stati molti segni e portenti. Cos'è accaduto, Costantino? Cosa hai visto?»

«Oh, sì. E adesso tutti dicono che la mia vittoria era stata predetta, ma all'epoca i profeti di entrambe le parti predicevano una vittoria loro. I Libri Sibillini profetizzavano che un nemico di Roma sarebbe morto il giorno della battaglia e naturalmente Massenzio disse che si trattava di me; gli astrologi, poi, borbottavano di oscure congiunzioni di Marte, Saturno, Giove e Venere in Capricorno. Ma io sono il Figlio della Profezia e sapevo come volgere al mio servizio anche i nemici!»

Lo guardai, stupefatta. Costantino era sempre stato fiducioso, ma ora parlava col fervore del sacerdote in trance.

«Massenzio era diventato un tiranno e Roma era destinata a vedermi come un liberatore. Massenzio si trovava sul ponte, quand'è crollato: il peso dell'armatura lo ha trascinato nel fango ed è annegato. Per quello che riguarda le stelle, la notte prima della battaglia ho sognato una figura sfolgorante, che mi mostrava un papiro con le lettere greche usate dagli scribi per indicare un passaggio buono. Quella figura ha anche detto che quello era il segno col quale dovevo vincere. Una volta desto, ho ordinato di aggiungere la χ e la ρ sugli stendardi e ho imposto alla mia guardia di disegnare i simboli sui loro scudi. Poi il sole è sorto e si è diviso in una croce di luce. In quel momento, ho capito che avrei avuto la vittoria. Sopater crede che io abbia visto Apollo, ma il vescovo Ossio mi assicura che la visione mi è stata mandata da Cristo.»

«E tu cosa credi?» gli chiesi.

«Il Gesù ebreo che abbiamo crocifisso è un Dio per gli schiavi», rispose Costantino. «Ma il grande Padre che adorano i cristiani, il Re e Creatore del mondo, è lo stesso Dio dei filosofi e degno di essere patrono di un Imperatore. Io non credo che importi quale nome gli dia il popolo finché riconosce che nel cielo regna un Dio e in terra un Imperatore.»

«Il Senato può anche averti acclamato Augusto... Ma in Oriente Licinio continua a governare e sta per diventare tuo cognato...»

«Questo è vero», ammise Costantino, corrugando la fronte. «Non so in quale modo gli Dei sistemeranno la faccenda, ma nel mio cuore conosco la

verità: questo è il mio destino.»

«Io ti credo», dissi a bassa voce, perché in quel momento, con l'ultimo sole dell'inverno che lo avvolgeva in un'aura dorata, sembrava davvero toccato da un Dio. E di certo, dopo i disordini civili degli anni passati, una sola mano forte che tenesse le redini dell'Impero sarebbe stata la benvenuta.

Le profezie di Avalon avevano parlato di un bambino che avrebbe cambiato il mondo. La mia ribellione era stata vendicata. Però mi chiesi come mai continuassi ad avvertire quella punta di disagio anche mentre mi rallegravo della vittoria di mio figlio.

La primavera che seguì fu una delle più belle che ricordi perché tutto il mondo celebrò la vittoria di Costantino. Una giusta combinazione di sole e pioggia fece sbocciare i fiori e l'orzo invernale diede un ottimo raccolto.

Mi trovavo nei giardini a parlare con l'uomo che curava le rose, quando Vitellia uscì correndo dal palazzo, stringendo un rotolo di papiro e con le guance bagnate di lacrime.

«Cosa c'è?» gridai, ma, mentre si avvicinava, vidi che gli occhi le splendevano di gioia.

«Lui ci ha resi liberi!» esclamò. «Tuo figlio, benedetto da Dio, ci ha salvati!»

«Di cosa stai parlando?» Le strappai il rotolo di papiro dalle mani.

«Questa viene da Mediolanum... Gli Imperatori hanno stabilito una politica riguardo alle religioni...»

Aprii il rotolo e scorsi le parole che si riferivano a un precedente editto di tolleranza di Galerio e aggiungevano:

> *... abbiamo giudicato che, fra tutti gli atti giovevoli agli uomini e ossequiosi verso la divinità, questo bisognasse compiere prima di ogni altro: dare ai cristiani e a tutti piena libertà di seguire ognuno la religione che voglia, affinché quanto è divino nella sede celeste si rivolga placato e propizio a noi e a tutti i nostri sudditi...*

I paragrafi seguenti restituivano ai cristiani le proprietà e le libertà che erano state abolite con le persecuzioni. Non c'era da stupirsi se Vitellia stava piangendo, pensai allora. L'ombra che incombeva su di lei e sulla sua Chiesa era stata cancellata e i cristiani ora potevano uscire allo scoperto,

ponendosi accanto ai seguaci delle religioni tradizionali nella luce benedetta di un nuovo giorno.

Non avevo mai visto un simile riconoscimento della Verità che è al di là di tutti i culti e di tutte le fedi negli anni che avevo trascorso tra i Romani, i cui Dei si disputavano il favore degli adoratori come i magistrati alle elezioni. Se era per quello, poi, anche i filosofi avevano denunciato come fallaci le scuole diverse dalla propria e i cristiani stessi avevano dichiarato a gran voce che tutte le altre religioni erano sbagliate.

Quel riconoscimento di un potere nella cui luce a tutte le fedi è data uguaglianza mi rammentava gli insegnamenti che avevo ricevuto ad Avalon da bambina. A quel pensiero, mi accorsi che anche i miei occhi si riempivano di lacrime di gratitudine.

16

316 d.C.

Sedere sulla spiaggia era come trovarsi nel cuore del sole. La luce si rifletteva con intensità accecante sulla sabbia bianca che contornava un mare di un azzurro solo di poco più scuro dell'azzurro del cielo. Per una figlia del nord, quella luce era soverchiante, scacciava l'oscurità non solo del corpo, ma anche dell'anima. Sdraiata sul divano della terrazza situata tra il mare e la piscina di acqua fresca, sentivo il sole asciugare i brividi costanti che l'inverno trascorso a Roma mi aveva insinuato nelle ossa.

Mi sembrava che si andassero dissolvendo anche le ansie degli anni passati. C'erano ancora quelli che sfidavano l'autorità di mio figlio, però lui si era dimostrato un brillante generale e io non dubitavo più che un giorno avrebbe regnato come unico Imperatore.

Per parecchi anni, la casa imperiale era rimasta a Roma, ma la grande città, sferzata da un freddo crudele d'inverno, era altrettanto brutta d'estate, quando una coltre di calore umido e appiccicoso avvolgeva i suoi colli. Fausta, arrivata all'ultimo mese della sua prima gravidanza, si era lamentata che il caldo la tormentava e così avevo portato tutta la famiglia nel palazzo che l'Imperatore Severo aveva costruito, cinquant'anni prima, nei pressi di Baia.

Fausta era sdraiata su un divano accanto a me, con due schiave che le facevano vento e una tenda per proteggere la pelle chiara. Io invece portavo solo un copricapo per schermarmi gli occhi: per me, il sole di quelle zone

meridionali era davvero forte, però sulla costa l'aria aveva una limpidezza che rinvigoriva e così passavo la maggior parte del tempo al sole, ascoltando il sospiro delle onde.

Di tanto in tanto, uno scroscio di risa mi arrivava dalla piscina dove Crispo giocava coi figli dei nobili romani che erano venuti con noi per tenergli compagnia. Se mi voltavo, scorgevo il bagliore dei loro giovani corpi dorati dal sole. Crispo aveva undici anni, un corpo robusto come suo padre e una voce che, la maggior parte delle volte, era da uomo. Allorché mio figlio aveva compiuto quindici anni, già da due si trovava alla corte di Diocleziano. Ogni anno in più che Crispo trascorreva al mio fianco era una benedizione, come se mi venissero restituiti gli anni che Costantino aveva trascorso lontano da me.

Costantino lo vedevo poco. La sconfitta di Massenzio lo aveva reso padrone indiscusso dell'Occidente; Licinio era ormai suo cognato, ma il patto stipulato dai due Imperatori non durò a lungo. Nel giro di due anni, iniziò una serie di conflitti destinata a durare per un decennio. Tuttavia mio figlio si sentiva abbastanza sicuro da volere un figlio e, all'età di ventitré anni, Fausta era finalmente incinta. Lei giurava che quel bimbo non avrebbe sminuito il suo amore per Crispo; in effetti, lo aveva adottato come figlio suo e non solo di Costantino. Tuttavia io non potevo fare a meno di chiedermi se il suo atteggiamento non fosse destinato a cambiare.

Il chiasso dalla piscina salì di tono quando i ragazzi cominciarono a uscire dall'acqua, coi corpi bagnati che scintillavano al sole. Boreas e Favonia, che dormivano all'ombra del mio divano, alzarono il muso per guardare, agitando la coda contro il pavimento di pietra. Gli schiavi si precipitarono con asciugamani, mentre altri arrivarono con vassoi di frutta, dolci e boccali di acqua alla menta tenuta al fresco col ghiaccio, portato appositamente dalle Alpi e poi immagazzinato in cantine profonde dopo essere stato avvolto nella paglia. Drusilla avrebbe storto il naso davanti a simili stravaganze, ma purtroppo era morta l'anno dopo la grande vittoria di Costantino e io, circondata da tutto quel lusso, a volte sentivo la mancanza della sua cucina semplice.

Sempre ridendo, Crispo guidò i ragazzi sulla terrazza e io mi misi a sedere, sorridendo alla vista dei cani che gli erano corsi incontro per fargli le feste. Crescendo, Crispo somigliava sempre di più a suo nonno Costanzo. Il mio amato, però, era di pelle tanto chiara che gli bastava il minimo raggio di sole per scottarsi, mentre Crispo aveva ereditato la carnagione della madre e il sole lo rendeva quindi dorato. A parte un asciugamano drappeg-

giato su una spalla, era nudo come una statua greca, coi muscoli sviluppati e in rilievo, bello come un giovane Dio. *Ma è solo un ragazzo*, mi dissi, piegando di nascosto le dita nel gesto contro il malocchio, improvvisamente colta dalla paura irrazionale che una divinità potesse udire il mio pensiero e adombrarsene.

Sono stata troppo in mezzo ai Romani, mi dissi allora, perché gli Dei della mia gente non erano così portati alla lussuria verso i mortali o alla gelosia. Ma Crispo si avvicinava all'età che, in quelle terre del sud, era considerata l'apogeo dello splendore. Anche Fausta lo stava guardando con apprezzamento e io mi ritrovai a reprimere un brivido.

«*Avia! Avia!* Gaio dice che il lago dall'altra parte della collina è il luogo in cui Enea è disceso nell'Oltretomba. Andiamo a cercarlo: possiamo portarci dietro il pranzo e consumarlo sulla spiaggia, mentre leggiamo qualche brano dall'*Eneide*. Sarà educativo!»

«E chi leggerà? Non Lattanzio!» rise Fausta, cercando di mettersi a sedere, ma il ventre ormai troppo prominente glielo impedì. Tese una mano per farsi aiutare da un'ancella.

Io sorrisi. L'eminente retore, nella sua vecchiaia, era diventato un ardente cristiano ed era stato inviato di recente da Costantino perché diventasse il tutore di Crispo. L'Imperatore aveva messo in chiaro che il Cristo era ormai il suo Dio patrono; coloro che desideravano salire di rango nella sua corte avevano scoperto che era nel loro interesse farsi cristiani... Fino a quel momento non aveva preteso un'adesione formale da parte della sua famiglia, anche se si aspettava che prendessimo parte alle funzioni aperte ai non iniziati. Sentivo la mancanza di Vitellia, tornata a Londinium per costruire una chiesa dedicata a suo nipote.

«Non esserne così sicura», ribatté Crispo. «Lattanzio è un grande ammiratore di Virgilio. Afferma che egli è uno di quei pagani virtuosi che predissero l'avvento di Nostro Signore.»

«Allora immagino che non proibirà la spedizione», intervenni io. «Molto bene. Partiremo domani molto presto, prima del caldo.»

Con mia sorpresa, Lattanzio non solo approvò la spedizione, ma decise di venire con noi, portandosi dietro il rotolo di papiro dell'*Eneide*. Fausta rimase a palazzo; il vecchio tutore e io percorremmo in lettiga la salita tortuosa, mentre i ragazzi cavalcavano piccoli asini dal passo sicuro presi nel villaggio vicino. Un carro pieno di vettovaglie per il pranzo chiudeva la fila.

Dalle parti di Mediolanum era possibile trovare scorci che mi ricordavano la Britannia, ma lì sapevo di essere in un'altra terra, dove l'aria riscaldata dal sole profumava di artemisia e dei fiori che crescevano a profusione nel ricco suolo vulcanico. Quando raggiungemmo la cima della collina sopra Baia, ordinai una sosta per far riposare i portatori e gli asini, e mi voltai per ammirare la vista delle acque azzurre e brillanti della baia e del cono perfetto del Vesuvio. Quel giorno non un filo di fumo si levava dalla bocca del vulcano, anche se, lungo i pendii, si aprivano una quantità di piccole bocche da cui uscivano vapori maleodoranti. Quel luogo veniva chiamato «campi di fuoco» e io percepivo i fuochi della terra sotto la superficie, monito costante che nulla era eterno, neppure il suolo solido sotto i nostri piedi.

Poi riprendemmo la strada tortuosa che scendeva verso il lago rotondo nella valle. Le colonne bianche delle terme costruite lungo le sponde dai primi Imperatori luccicavano nel sole, ma noi ci fermammo in un boschetto ombroso sul fianco di una collina e gli schiavi cominciarono a preparare la colazione. I ragazzi erano subito corsi verso l'acqua, sfidandosi a chi aveva il coraggio di tuffarsi.

«Sei sicura che questo sia davvero il lago Averno?» chiese Crispo, mentre Lattanzio e io ci siedevamo. «Guarda, gli uccelli volano sopra il lago senza nessun danno e, sebbene l'acqua abbia un odore un po' stagnante, non ci ha fatto nulla.»

«Virgilio doveva sapere che non c'era pericolo», intervenne un altro ragazzo. «Si dice che lo stesso Giulio Cesare abbia visitato queste terme.»

«Be', forse le cose erano diverse quando venne fondata Roma», ribattei con un sorriso. «Dopotutto, è stato più di ottocento anni fa. E adesso è una luminosa giornata d'estate: in inverno, con una tempesta che si avvicina, questo luogo deve avere un aspetto molto più minaccioso.»

«Ma dov'è la 'grotta profonda' di cui ci parla Virgilio?» chiese Crispo.

«Forse un tempo c'era una voragine che ora si è chiusa, perché dicono che questa sia una terra che cambia», rispose Lattanzio, tendendo un braccio nella posa dell'oratore e srotolando il papiro. Persino con quel caldo indossava un abito lungo e, con la barba candida e fluente, sembrava in tutto e per tutto un vecchio saggio quando cominciò a recitare:

«C'era una grotta profonda, un'immensa apertura rocciosa,
difesa da un nero lago e dall'ombra dei boschi,
su quella nessun uccello impunemente poteva

tendere sull'ali la via: tale fiato della nera
voragine esalando al cielo convesso saliva».

«E, quando la terra cominciò a tremare, era un terremoto e non Ecate che arrivava?» chiese Crispo.

Lattanzio annuì, sorridendo. «Quegli spiriti malvagi non sono altro che sogni e illusioni, trasformati in demoni dalle paure degli uomini. Se la terra trema, è per volontà del Signore Dio che l'ha creata, ma era necessario che Enea, vissuto molto prima che la luce del Cristo giungesse nel mondo, venisse guidato per fondare Roma.»

«Eppure Virgilio era lui stesso un pagano», osservai.

«Lo era, ma di animo così nobile che la luce di Dio riuscì a raggiungerlo, come avvenne per i più grandi poeti, per gli uomini di altissimo genio. Seneca, Virgilio, Cicerone, ma anche Platone, Aristotele, Talete e molti altri Greci... Tutti vennero toccati dalla verità. Fu solo il costume del loro tempo, secondo il quale non c'era un Unico Dio, bensì molti Dei, a far sì che continuassero ad adorare quelle false divinità.»

«Se qui vi era una voragine, forse si è chiusa quando nacque Cristo», disse il giovane Gaio, il cui padre era uno dei pochi senatori che si era convertito spontaneamente e senza riserve alla nuova religione.

«Certo, potrebbe essere così», approvò Lattanzio.

Il cibo era ormai pronto e i ragazzi, che erano in quell'età in cui un pasto era sempre benaccetto, lo stavano divorando col consueto gusto. Oltre alle gallette, alle olive e al formaggio, i cuochi avevano incluso anche una pentola di zuppa di frutti di mare insaporita di spezie, la specialità di Baia. Guardai la pentola, dubbiosa, ma i cuochi l'avevano imballata con la neve delle cantine e il contenuto sembrava buono.

«Di chi è il tempio di cui scorgo il luccichio della cupola sopra gli alberi?» chiesi, indicando la collina alle nostre spalle.

«Quello è il tempio di Apollo che sorge sulla collina di Cuma», rispose uno degli schiavi.

«Cuma!» esclamò Lattanzio, guardando in alto con interesse. «Ma certo, non può che essere quello, perché la Sibilla diede il suo oracolo a Enea nella caverna, e poi lo condusse al lago perché entrasse nell'Oltretomba.»

«C'è ancora una profetessa?» chiesi, ricordando come Heron aveva profetizzato l'avvento di Costanzo e chiedendomi come venivano fatti lì gli oracoli.

«Oh, no», rispose Lattanzio. «Non hai mai sentito la storia? Al tempo di

Tarquinio, l'ultimo re di Roma, la settima profetessa di Cuma gli portò i nove libri delle profezie. Quando lui, ritenendola folle, rifiutò di pagare il prezzo che chiedeva, lei ne bruciò tre e poi altri tre... Alla fine, il re comprò gli ultimi tre libri rimasti per il prezzo richiesto in origine per tutti e nove. Da allora, le parole delle altre sibille vennero raccolte da tutte le città, soprattutto da quelle dell'Eritrea, e, fino ai giorni nostri, i condottieri di Roma sono stati guidati da esse.»

«Dunque non vi è più una sibilla nel tempio di Cuma?»

«No, nobile signora», rispose lo schiavo. «C'è soltanto la sacerdotessa che cura il tempio di Apollo. Ma la caverna nella quale la Sibilla dava il suo responso esiste ancora.»

«Mi piacerebbe vederla, se i portatori hanno finito di mangiare.» Cunoarda, la ragazzina che era diventata la mia ancella dopo che avevo liberato Hrodlind, andò verso la riva del lago e tornò con gli otto robusti Germani che Costantino mi aveva donato. I capelli rossi della ragazza mi riportavano alla mente Dierna, la cuginetta che avevo amato tanti anni prima.

«Non dovrebbero esserci pericoli», disse Lattanzio in tono serio. «Non c'è vento e il demone Apollo starà quieto. E forse lo spirito della Sibilla che proclamò l'unità di Dio ti parlerà. Io resterò a sorvegliare i ragazzi.»

Mi trattenni dall'alzare un sopracciglio. Dopo tutti quegli anni, la mezzaluna di Avalon era quasi scomparsa dalla mia fronte e non avevo nessuna voglia di spiegare al vecchio per quale ragione non temevo la voce del demone di Cuma, che fosse quella di un Dio o di uno spirito. Lattanzio non mi aveva mai fatto domande sulla mia fede, ma sapeva che non ero una comunicanda della sua Chiesa e Crispo mi aveva confidato che il suo tutore si preoccupava per lo stato della mia anima.

Io non avevo mai respinto le preghiere di chi mi augurava del bene, indipendentemente dal Dio che pregava, e Lattanzio era un'anima buona e anche dotta. Se mio nipote doveva avere un cristiano come tutore, era fortunato ad avere lui.

Un'ora di viaggio ci portò su una roccia spoglia di arenaria dorata, nella quale si apriva la bocca della galleria che era l'ingresso a Cuma.

«Non dite loro chi sono», mormorai a Cunoarda, mentre mi aiutava a scendere dalla lettiga. «Di' alla guardiana che sono una vedova della Gallia di nome Giulia e che, se mi faranno visitare l'antro della Sibilla, farò un'offerta.»

Mi sedetti su una panca sotto una quercia, lieta che fossimo a un'altitu-

dine dove arrivava la brezza marina, e guardai il sole che splendeva sui capelli rossi della ragazza che si avviava alla porta. Quando tornò, sorrideva.

«Hanno mandato a chiamare la sacerdotessa di Apollo in persona per farti da guida. Credo che non abbiano molti visitatori al tempio.»

Qualche istante più tardi, una donna di mezza età con una tunica bianca uscì dalla galleria; mentre si avvicinava, notai che il suo abito era liso, ma scrupolosamente pulito.

«Signora, offrirò questo braccialetto d'oro al Dio a nome di mio marito che lo onorava, ma il mio interesse più grande è per la grotta della Sibilla. Puoi portarmici?» Non avevo portato denaro con me, ma il pesante braccialetto conteneva abbastanza oro da nutrire la donna per parecchio tempo.

«Naturalmente, *domina*. Vuoi seguirmi?» La sacerdotessa s'incamminò verso le fresche ombre della galleria; Cunoarda e io la seguimmo. Allorché emergemmo nella luce, la sacerdotessa si coprì col velo e io feci altrettanto.

Di fronte a me, c'era un cortile lastricato di pietre consunte con un plinto recante la statua della Sibilla con le braccia levate e i capelli scarmigliati.

«Una volta giunto qui, Enea interpellò l'oracolo. La Sibilla era là, davanti alle porte, quando il potere del Dio discese di colpo su di lei», disse la sacerdotessa, indicando una porta di forma strana sul fianco della collina, simile a un triangolo allungato cui fosse stata mozzata la punta.

«Pareva più alta e la sua voce era profonda», proseguì la sacerdotessa. «È nella natura dell'uomo resistere se un potere cerca di prenderne possesso... E dicono che la Sibilla corresse qua e là come una giumenta spaventata, finché il Dio non la sopraffece. E poi, dicono ancora, il suo potere spazzò l'antro come un vento di tempesta e tutte le porte vennero spalancate, cosicché le sue parole giunsero fino agli uomini in attesa.»

«Cento porte, dice Virgilio, vero?»

«Non ce ne sono così tante, però le aperture sono numerose», rispose sorridendo la sacerdotessa. «Vieni e vedrai.»

Sollevò la sbarra, appoggiò una scheggia di legno alla fiammella della lampada che veniva tenuta accesa accanto all'ingresso, e la usò per accendere una torcia. Poi tirò indietro la porta e io vidi che non si trattava di una grotta naturale, bensì di un passaggio scavato nella roccia. Sulla destra erano stati ricavati alcuni recessi nel fianco della collina e un po' di luce filtrava dalle aperture schermate.

Sulla sinistra, a lato del passaggio, correva un lungo scolatoio nel quale scorreva l'acqua. Mentre avanzavamo, la luce della torcia creava strane

ombre sul pavimento coperto di polvere. Dopo il caldo dell'esterno, l'aria lì sembrava umida, fredda e stantia.

Forse Apollo non era presente, pensai mentre camminavo, ma io percepivo un potere di altro genere in attesa nella pietra muta. Era davvero Apollo che un tempo parlava lì tramite l'oracolo, mi chiesi allora, o Virgilio, che scrisse cinquecento anni dopo la partenza dell'ultima Sibilla cumana, aveva semplicemente dato per scontato che la Sibilla servisse il Dio che si era impossessato della maggior parte degli oracoli di quella zona? Protesi i sensi che non usavo da tanto tempo, chiedendomi se la forza che una volta aveva dimorato in quel luogo aveva ancora abbastanza coscienza da rispondere.

Tra un respiro e l'altro, sentii il familiare sfocarsi della consapevolezza che segnalava l'inizio della trance. Inciampai, e Cunoarda mi prese per un braccio, ma io scossi il capo, indicando lo scuro recesso in fondo alla galleria.

«Sì, è là che la Sibilla sedeva quando dava le sue risposte», disse allora la sacerdotessa. «Non sappiamo che genere di seggio avesse, però abbiamo sempre tenuto uno sgabello a tre gambe, come hanno a Delfi.»

Stavo muovendomi senza quasi toccare terra coi piedi e lo sgabello a tre gambe sembrava brillare di luce propria. *La fede di secoli lo ha reso sacro*, pensai allora.

«Mi siederò là», dissi con una voce che non sembrava la mia. Mi tolsi il braccialetto e lo porsi alla sacerdotessa; per un istante lei rimase interdetta e guardò nervosamente lo sgabello, ma quello non era il tempio del suo Dio, che sarebbe stata tenuta a difendere contro ogni possibile sacrilegio. Era chiaro che la donna non riusciva a percepire il potere che cominciava a farmi girare la testa.

Rabbrividendo, mi lasciai cadere sullo sgabello a tre gambe e il velo mi scivolò sulle spalle, scoprendomi il capo. Quella posizione risvegliò i ricordi sepolti nelle mie ossa; i brividi si trasformarono in un tremito convulso, mentre il mio corpo cercava di adattarsi all'influsso del potere.

«Signora, non ti senti bene?» esclamò Cunoarda e venne verso di me, ma la sacerdotessa la trattenne. Quella parte della mia mente che mi apparteneva ancora notò con sollievo che la donna, pur non essendo una profetessa, aveva avuto abbastanza addestramento per riconoscere quello che mi stava accadendo.

«Non toccarla», ordinò a Cunoarda e aggiunse: «Questo è molto irregolare... Avrebbe dovuto dirci che ha il Dono, in modo che potessi prendere

alcune precauzioni, ma ormai non si può più fare nulla».

Un pensiero mi si affacciò alla mente, ma lo scacciai subito: nemmeno io potevo sapere che in quel luogo la trance, nella quale ero stata addestrata tanti anni prima, si sarebbe risvegliata così in fretta.

«*Dunque, figlia, mi lasci entrare?*» disse una voce interiore. Allora, con un lungo sospiro, mi abbandonai a quell'oscurità luminosa come tra le braccia affettuose di una madre.

Vagamente mi resi conto che il mio corpo si era raddrizzato e che i capelli si erano liberati dalle forcine; distesi le braccia, piegando le dita come se stessi riscoprendo la sensazione d'indossare ancora la carne. L'unica cosa che mi spiaceva era poterle offrirle soltanto quel corpo che aveva già sessantasette anni...

«Chi sei?» sussurrò la sacerdotessa.

«Io sono la Sibilla...» risposero le mie labbra. «Io sono sempre la Sibilla. Ho parlato in Eritrea e in Frigia, a Samo e in Libia e in molti altri luoghi sacri delle terre degli uomini. Ma è passato tanto, tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno mi ha dato una voce in questo sacrario.»

«Parli con la voce di Apollo?» chiese sospettosa la sacerdotessa.

«Vai al tuo tempio che si erge sulla montagna, apri le porte al vento e alla luce del sole ed Egli ti parlerà. Il mio potere viene dalle profondità, dal buio della terra e dalle acque, che mai cessano di scorrere, della Sorgente Sacra. Io sono la Voce del Fato. Vuoi un oracolo?»

Seguì un silenzio carico di disagio, poi venne la risata della Sibilla.

«Donna, tu hai servito gli Dei per tutta la vita: perché sei così sorpresa del fatto che una Potenza ti parli? Ah, be'... Leggo nella mente di questa vecchia donna che mi ospita che molte cose sono cambiate. Roma esiste ancora, ma tra la sua gente c'è chi ha abbandonato gli antichi Dei.»

«È colpa dei cristiani!» esclamò la sacerdotessa. «Essi dicono che c'è un unico Dio...»

Sentii la mia consapevolezza che cambiava, si allargava e si espandeva come se l'entità che mi possedeva fosse a sua volta posseduta e soverchiata da un lampo d'illuminazione che trascendeva la coscienza umana.

«In verità la Fonte Divina è una sola divinità di potere incommensurabile, che creò i cieli, il sole, le stelle, la luna, la fertile terra e le onde del mare. Egli è l'Unico, che fu e che sarà per sempre.»

«Mi stai dicendo che i cristiani hanno ragione?» chiese la sacerdotessa con voce stridula per l'orrore. «E che il loro Dio è l'unico?»

«Nessun mortale, tranne che nel supremo trasporto dell'estasi, può sfio-

rare la divinità suprema. Voi che vivete nella carne vedete con gli occhi del mondo, una cosa alla volta, e dunque vedete Dio sotto molte forme, proprio come diverse immagini si riflettono sulle sfaccettature di un gioiello. A ogni sfaccettatura date una forma e un nome: Apollo o Ammone, Cibele o Era, che un tempo davano gli oracoli da questo santuario. Lo Jahvé degli Ebrei protegge un solo popolo e questo Gesù benedice coloro che invocano il suo nome. Essi desiderano toccare l'Unico Dio, ma le loro limitazioni umane fanno sì che ne vedano una sfaccettatura sola, che essi identificano col tutto. Mi capisci?»

In quel momento, compresi quello che stava dicendo e pregai che mi fosse permesso ricordare quelle parole.

«Allora sbagliano!» esclamò la sacerdotessa.

«Fanno bene a servire il Cristo, se davvero seguono i suoi insegnamenti, come fai bene tu a servire lo splendente Apollo. Sbagliano però nel ritenere che non ci sia altra verità se non quella che vedono loro. Ma ti dirò questo: la loro visione è molto potente e vedo che giungerà un tempo in cui il tuo tempio di Apollo non sarà altro che una rovina, e il suo culto dimenticato come quello della Dea che era onorata qui prima del suo avvento... Piangete, o Dei, disperatevi, abitatori dell'Olimpo, perché sta per giungere un tempo in cui i vostri altari verranno rovesciati e i vostri templi giaceranno sotto la Croce.» La visione si frantumò in un mosaico di scene. Vidi la Croce innalzata su edifici di antico splendore e dignità, ricamata sull'abito di persone che assistevano i malati o che si affrontavano con spade insanguinate. Le visioni continuarono mentre la Sibilla pronunciava parole che non riuscivo più a udire e la sacerdotessa si accasciava ai suoi piedi, piangendo.

Poi le immagini scomparvero e io mi resi conto che la Sibilla stava guardando Cunoarda.

«E tu, bambina... Non c'è nulla che vorresti chiedere?»

Cunoarda chinò il capo, poi lo rialzò con un lampo di speranza nello sguardo. «Per quanto resterò schiava?»

«Quando la tua padrona sarà libera, allora lo sarai anche tu e una terra lontana offrirà a entrambe rifugio. Ma, prima che ciò avvenga, lei dovrà sopportare molti dolori e fare un grande viaggio.»

«Grazie», mormorò la ragazza. Teneva il capo chino, ma vidi le lacrime scorrere sulle sue guance.

«Ci sono altre cose che potrei dire, ma questo corpo si sta stancando. È una pena per me, perché vi dico che passeranno molti secoli prima che

giunga un'altra che mi permetterà di parlare tramite lei.»

Chinai la testa e per un momento fui due esseri in un solo corpo: l'oracolo immortale e una vecchia donna cui dolevano tutte le ossa. Cercai di restare aggrappata alla coscienza della Sibilla, ma era come cercare di trattenere la marea che si ritirava. E poi quella presenza vitale che mi aveva posseduta scomparve e io crollai tra le braccia di Cunoarda.

Quando tornammo al palazzo di Baia ero di nuovo nel pieno possesso delle mie facoltà, anche se il mio corpo, sfruttato oltre il suo limite dal potere che l'aveva posseduto, era molle come un otre vuoto. Non appena ritrovata la parola, avevo ingiunto a Cunoarda di non dire nulla di ciò che era successo, ma di ricordare cosa era stato detto e di scriverlo, perché i dettagli stavano già svanendo dalla mia memoria come svanisce il sogno allo spuntar del giorno. Lei mi obbedì per quello che riguardava gli abitanti del palazzo, ma credo che avesse raccontato qualcosa ai miei portatori germanici, perché, da quel giorno, mi trattarono con una reverenza che andava al di là di quella imposta dal dovere e, quando passavo, li sentivo sussurrare: «*Haliruna...*»

Crispo e gli altri si erano preoccupati per me, ma attribuirono il mio collasso semplicemente alla debolezza di una donna anziana che aveva preteso troppo dalle proprie forze. Si scusarono per avermi trascinata in quella spedizione durante un giorno tanto caldo. Io confermai che avevo corso quel rischio di mia spontanea volontà, anche se loro non seppero mai quanto fosse stato grande. Eppure, anche se il mio corpo era sfinito, il mio spirito era alle stelle, perché avevo scoperto che, dopotutto, quella capacità che era stata la gioia della mia gioventù non era andata perduta.

Varcammo i cancelli al crepuscolo, ma il palazzo era tutto illuminato.

«Cosa succede?» chiesi, scostando la tendina della lettiga. «C'era forse qualche festa di cui mi sono dimenticata? È arrivato l'Imperatore?»

«Oh, mia signora!» esclamò uno degli eunuchi. «No, non si tratta dell'Imperatore, ma forse di un Cesare... *Domina* Fausta è entrata in travaglio oggi pomeriggio! Continua a chiedere di te. Ti prego, vai da lei!»

Mi riadagiai sui cuscini con un sospiro. «Non le sarò d'aiuto se non mi sarò prima lavata e rifocillata. Questo è il suo primo figlio: c'è tempo.»

Quando arrivai da Fausta, la trovai sola, che singhiozzava.

«Perché hai mandato via i servi, bambina? Erano qui per aiutarti.»

«Si agitavano, si agitavano, finché non li ho più sopportati! Oh, madre, fa tanto male! Sto per morire?»

«Sei giovane e sana, Fausta», risposi in tono rassicurante, stringendole la mano. «Lo so che è doloroso, ma ci vorrà un po' perché il tuo grembo si apra per lasciar uscire il bambino.» Avevo avuto un figlio solo, ma, nel corso degli anni, avevo assistito spesso le mogli degli ufficiali di Costanzo in travaglio e quelle esperienze si erano aggiunte a quello che avevo imparato ad Avalon sul parto.

Guardai verso la porta, dove faceva capolino la levatrice, e le feci cenno di entrare.

«Sta andando tutto bene», disse la donna in tono incerto e io mi chiesi cosa le avesse detto Fausta.

La stretta di Fausta sulla mia mano s'intensificò col sopraggiungere di un'altra doglia. I capelli color bronzo erano madidi di sudore e il viso bagnato di lacrime contorto in una smorfia di dolore. Era un bene, pensai allora, che il suo consorte non fosse lì e non potesse vederla.

«Parlami, madre», mi pregò poi. «Declamami una poesia o raccontami qualcosa... Magari qualche storia su Costantino quand'era piccolo, qualunque cosa che mi distragga dal dolore.»

«Va bene...» replicai, accarezzandole la mano. «Lui non ti ha mai raccontato la storia di come ha vinto il suo primo alloro? Fu sotto l'Imperatore Probo... A quel tempo vivevamo a Naissus.»

Fausta scosse il capo. «A volte mi parla di quello che vuole fare in futuro, ma non mi ha mai raccontato della sua infanzia.»

«Allora immagino che tocchi a me farlo, in modo che tu possa a tua volta raccontarlo ai vostri nipotini...» Attesi che passasse un'altra contrazione, ma credo che la mia presenza avesse alleviato un po' la sua tensione, perché i dolori non sembravano più tanto duri da sopportare.

«Costantino aveva appena compiuto sette anni ed era alto e grande per la sua età. L'Imperatore Probo aveva offerto un premio per le gare di corsa alla festa di Apollo...» Mentre parlavo, assunsi un tono di voce più profondo, cadenzando le parole al ritmo delle contrazioni del ventre di Fausta.

«Costantino cominciò quindi ad allenarsi e, ogni mattina, andava a correre con Ila, il cane che avevamo allora. E io li aspettavo con la colazione pronta quando tornavano ansanti dalla corsa.»

Fausta si stava a poco a poco rilassando; seguiva il ritmo delle mie parole per adattare a esso la sua respirazione.

«Vinse con facilità quella prima gara, perché era più alto e più forte dei ragazzi della sua età. Ma l'anno seguente si confrontò coi ragazzi più grandi, i quali, benché fossero di statura uguale alla sua, erano più forti e ave-

vano più esperienza. Finì onorevolmente la gara, ma non vinse... E tu sai che a mio figlio non piace perdere.»

«Come la prese?»

«Ricordo che divenne molto taciturno, con quel cipiglio che tutti noi abbiamo imparato a conoscere. E, durante tutta la primavera, si allenò ogni mattina e ogni sera. Mio figlio è sempre stato un sognatore, ma con molto spirito pratico, e ben disposto a fare tutti gli sforzi necessari perché il suo sogno si avveri. Quando arrivò l'estate, vinse di nuovo.»

Fausta sospirò, poi fece una smorfia, ricordando che la sua gara era ancora in corso. «E l'anno seguente?»

«L'anno seguente venimmo trasferiti a Sirmium e quell'estate l'Imperatore fu assassinato prima che si potessero tenere le gare.»

«Raccontami qualche altra cosa di Costantino», disse Fausta in fretta. «Che giochi amava fare?»

Al ricordo, corrugai la fronte. Si dice che il bambino sia il padre dell'uomo e, in quell'istante, mi venne in mente che non potevo dare la colpa a Diocleziano per quello che aveva fatto a mio figlio; gli indizi su come sarebbe stato il suo carattere da adulto erano là nella sua infanzia, posto di avere gli occhi per scorgerli.

«Gli piaceva radunare i figli degli altri ufficiali e sfilare in parata per la strada, fingendo che fosse un Trionfo. Ricordo che una volta cercò di addestrare due gatti delle stalle a tirare un carretto. Quella fu la volta in cui fallì e fu costretto a servirsi di un cane. Credo che non abbia mai accettato il fatto che a volte, per quanto ci si sforzi, non si può raggiungere un accordo.»

E quella era una particolarità del suo carattere che aveva ancora. E adesso era Imperatore, col potere di far valere la sua autorità, incapace di comprendere per quale ragione le rissose fazioni cristiane cui aveva concesso il suo favore continuassero a restare aggrappate alle proprie inimicizie. Gli ortodossi continuavano a calunniare i donatisti d'Africa e i seguaci dell'egiziano Ario con più energia di quanta ne spendessero per i pagani...

«Mio marito è coraggioso, perseverante e fiducioso», disse Fausta. «E suo figlio sarà proprio come lui.»

«Sei così sicura che sarà un maschio?» chiesi sorridendo, anche se non avevo nessun diritto di prendermi gioco di lei, dal momento che io stessa ero stata assolutamente certa che avrei dato alla luce il Figlio della Profezia. Sentii il rumore degli scuri che venivano aperti e, voltandomi, vidi la prima luce del giorno rischiarare le finestre.

Con l'avanzare del nuovo giorno, le contrazioni si fecero più ravvicinate e i gemiti di Fausta si trasformarono in grida. La levatrice cercò d'incoraggiarla, dicendo che ormai mancava poco, ma Fausta aveva raggiunto il punto in cui le donne in travaglio invocano la madre e maledicono i mariti.

«Di' a quella donna di non mentirmi», ansimò Fausta. «Sto morendo, lo so. Tra poco mi riunirò a mio padre e a mio fratello e dirò loro che è stato Costantino a mandarmi lì!» Il suo ventre si contrasse e lei gemette. «Ma tu resterai con me, vero, madre?»

«Resterò con te, cara bambina», risposi, chinandomi a scostarle i capelli madidi dalla fronte. «E gioirò con te quando il tuo bambino verrà al mondo. Ricorda, i dolori che soffri fanno parte del disegno della Grande Madre... Non dolore, ma potere.»

Sfinita, Fausta chiuse gli occhi, ma io continuai ad accarezzarle la fronte, e mai come in quel momento arrivai quasi ad amarla senza riserve. Percependo le forze onnipotenti che agivano tramite lei, mi protesi verso la Dea, cercando la sua Armonia.

Un attimo dopo, il ventre di Fausta si contrasse di nuovo, ma questa volta lei spalancò gli occhi, sorpresa.

«Madre, voglio spingere... C'è qualcosa che non va?»

La levatrice sorrise e io accarezzai la mano di Fausta. «No, vuol dire che va tutto bene. Il bambino è quasi pronto per uscire. Ti sistemeremo sulla sedia e, quando sentirai di nuovo il bisogno di spingere, fallo...»

Un istante più tardi, il potere della Madre fluì di nuovo in lei e, non appena fu passato, sistemammo Fausta sullo stretto sedile. La levatrice s'inginocchiò tra le sue gambe e io la sostenni da dietro, mentre tutta la mia stanchezza svaniva nell'attesa del miracolo che stava per compiersi.

«Portate dell'acqua calda», ordinai alle ancelle in attesa. «E assicuratevi che siano pronte le fasce. Non manca molto.»

Con un grugnito, Fausta si contorse contro di me. Adesso che eravamo giunti al momento decisivo, aveva smesso di mugolare e mostrava il coraggio della stirpe di soldati da cui discendeva. Spinse una volta, due, tre e poi si appoggiò all'indietro con un sospiro, mentre il neonato, coperto di sangue, scivolava nelle mani della levatrice che lo attendeva. Il piccolo già strillava a pieni polmoni.

Continuai a sorreggere Fausta, mentre le altre donne si affaccendavano intorno a lei, tagliando il cordone ombelicale e aiutandola a espellere la placenta. Le ancelle lavarono il neonato e lo avvolsero nelle fasce. Poi

Fausta venne adagiata in un letto pulito e io potei finalmente alzarmi, tremando per la reazione.

«Dov'è?» chiese Fausta. «Voglio vedere il mio bambino!»

«Eccolo», rispose la levatrice. «Il più bel maschietto che abbia mai visto.» Mi porse il fagottino, che stava ancora strillando.

Mio nipote, pensai guardando quel visino stravolto. Tutti i neonati somigliano ai nonni, ma in quel bimbo non trovai traccia di Costanzo. Il volto arrossato sotto la chioma nera somigliava all'altro nonno, Massimiano.

Con delicatezza, affidai il piccolo alle braccia della madre.

«È un maschio?» chiese lei. «Non ha difetti?»

«È perfetto in tutto», rispose la levatrice.

Fausta si rilassò con un sospiro e il bimbo smise di piangere, anche se il faccino rimase contratto in una smorfia.

«Il mio Constantinus...» mormorò, baciandolo e stringendolo a sé. «Il primo figlio legittimo dell'Imperatore...»

«C'è chi mette in dubbio la validità del mio rapporto col padre dell'Imperatore», commentai seccamente. «Dunque ti consiglierei di non parlare in questi termini a Costantino, per evitare che lui pensi che metti in dubbio la sua legittimità. In ogni caso, secondo la tradizione romana, a vestire la porpora è sempre stato l'uomo più qualificato, non necessariamente un parente, e a volte nemmeno il più legittimo dei figli.» *E di sicuro sarà Crispo, col vantaggio della maturità e della sua innata vivacità e intelligenza, che verrà scelto al momento debito*, pensai.

Credo che Fausta, persa nella contemplazione della meraviglia che aveva prodotto, non mi sentisse nemmeno. Fui io che, ricordando i racconti delle lotte fratricide in seno all'Impero persiano quando saliva al trono un nuovo re, sentii il primo brivido di paura.

17

321-324 d.C.

«*Domina*, è arrivata una lettera da Crispo...» Cunoarda era ferma sulla soglia del mio salottino.

«Chiudi la porta, per favore, e vediamola», risposi, appoggiando i piedi sul fianco di Boreas, figlio del primo levriero cui avevo dato quel nome.

Il braciere stava facendo del suo meglio per contrastare il freddo umido del febbraio di Roma, ma anche dopo i restauri che avevo ordinato quando

Costantino mi aveva assegnato la Domus Sessoriana, la casa era piena di spifferi. Avevo cercato di fare quello che potevo per darle un aspetto da casa, sperando che il restauro del palazzo lo riportasse alla relativa semplicità della villa suburbana che era stata un tempo, ma gli architetti erano stati contagiati dalle nuove idee di fasto costantiniano e solo in quella camera, con le pareti rivestite di stuoie di provenienza britanna e i pavimenti coperti di tappeti a strisce, sentivo un calore sufficiente a tenere a bada quegli attacchi periodici di fiato corto che mi perseguitavano d'inverno.

«Padrona, cosa stai facendo?» chiese Cunoarda, porgendomi il rotolo nella sua custodia.

«Sto filando...» risposi arrossendo un po' e posando a terra il fuso e la lana, ben consapevole che il mio era un comportamento abbastanza anomalo per la madre di un Imperatore. «Da ragazza, passavo molto tempo col fuso in mano; volevo vedere se ero ancora capace di usarlo.»

«Quand'ero una bambina, ad Alba, anch'io filavo...» disse Cunoarda con una punta di nostalgia nella voce.

«Allora anche tu avrai un tuo fuso e ti siederai con me accanto al fuoco. Ma prima vediamo cosa mi dice mio nipote.»

Il rotolo era vergato nella calligrafia curata di Crispo, che aveva ormai diciannove anni e il titolo di Cesare. Da due anni, tra una campagna e l'altra alla frontiera germanica (l'estate precedente le sue truppe avevano ottenuto una brillante vittoria sugli Alamanni), risiedeva a Treviri come delegato di Costantino. Sentivo la sua mancanza, perché Fausta e i suoi figli vivevano a Mediolanum e li vedevo raramente. Dopo il primo figlio, Fausta si era rivelata eccezionalmente fertile: l'anno dopo Costantino era nato un secondo figlio, Costanzo, e da poco un terzo, Costante.

> Avia *Nobilissima, ho notizie di grande letizia. Sto per sposare una fanciulla affascinante, la figlia del magistrato anziano di Treviri. Anche lei si chiama Elena! Non è una fortunata coincidenza? Io la chiamo Lena. Mi sono innamorato di lei quest'inverno, ma non sapevo se ci avrebbero permesso di sposarci. Ora mio padre ha dato il consenso e terremo la cerimonia il mese prossimo, prima che io parta per ricongiungermi alla mia legione sul Rhenus. Spero che tu possa essere con noi per la celebrazione, ma, se ciò non fosse possibile, chiedo la tua benedizione.*
>
> *Possa il sommo Dio concederti buona salute, carissima* avia. *Il tuo affezionato Crispo.*

«Benedetto ragazzo, ma deve proprio sposarsi con tutta questa fretta? Dovrebbe sapere che le strade e i mari di questa stagione sono impraticabili per me!» esclamai.

«Be', la sua fretta si può capire, se sta per partire per la guerra. Senza dubbio, sistemerà la sposa a Colonia o ad Argentoratum mentre lui sta con l'esercito», disse Cunoarda, raccogliendo il fuso che nell'eccitazione avevo fatto cadere dallo sgabello.

«Ma com'è possibile che il mio piccolo Crispo stia già per sposarsi?» esclamai, scuotendo la testa. «Mi sembra ieri che veniva a sedersi sulle mie ginocchia.»

«Forse tra non molto ti farà bisnonna», commentò Cunoarda con un sorriso.

Io sospirai. Mi era difficile immaginare Crispo padre, ma in quella stagione, con tutti i brividi dell'umidità delle paludi che mi squassavano le ossa, non faticavo a sentirmi vecchia abbastanza per avere un pronipote. Era stato un inverno duro e avevo sentito dire che c'era un nuovo morbo che imperversava nei quartieri poveri della città.

«Regalerò agli sposi il mio palazzo di Treviri», dissi poi. «Farò decorare a nuovo la stanza da letto per la sposa novella. E le manderò la mia collana di perle... Sulla sua pelle giovane starà meglio che non su di me.»

«Oh, mia signora, non devi parlare così! Non sai che circola voce che tu abbia ottenuto dagli Dei un allungamento della giovinezza?»

«Non avrei mai creduto che tu potessi essere un'adulatrice, Cunoarda!» borbottai, inarcando un sopracciglio. «Portami lo specchio... Forse è avvenuto qualche miracolo dall'ultima volta che mi sono guardata.»

Arrossendo un po', Cunoarda mi portò lo specchio d'argento levigato col manico che raffigurava le tre Grazie con le braccia intrecciate. Girai il viso alla luce e mi specchiai: il volto riflesso era incorniciato da capelli grigi divisi in due bande, legati sulla nuca e trattenuti da un nastro intrecciato. La pelle liscia, che un tempo aderiva alle ossa, era diventata cascante e gli occhi apparivano profondamente infossati nelle orbite.

«Quello che vedo, mia cara, è la faccia di una donna sana di settantadue anni. Se non è la faccia di una megera è soltanto perché presto attenzione a quello che mangio e mi costringo a fare dell'esercizio fisico. Ma il fatto di vivere in un palazzo non è una scusa per ignorare le realtà della vita... Adesso porta via lo specchio: è quasi l'ora in cui concedo udienza. Quante persone sono in attesa nella sala?»

«Un po' meno del solito, ma uno è il vescovo Silvestro.»

«Molto bene. Immagino che sia giunto il momento di mettere da parte il fuso e di trasformarmi di nuovo in una *nobilissima foemina*, anche se un po' anziana. Indosserò la tunica di seta verde foresta col pallio verde mare.»

«Sì, mia signora... E anche gli orecchini e la collana di perle e smeraldi?»

Annuii, presi il bastone e con un sospiro mi alzai faticosamente, come se già avvertissi il peso del broccato e dei gioielli.

Da quando mi ero installata alla Domus Sessoriana, era diventato mio costume ascoltare le petizioni poco prima del pasto di mezzogiorno e mi stupiva sempre il gran numero di persone che affrontavano il tragitto attraverso la città per raggiungere la mia casa, ubicata a ridosso della parte sudorientale delle mura fatte costruire da Aureliano.

Quel giorno, nonostante il tempo inclemente, il salone era affollato; sotto il profumo aromatico delle erbe che cospargevano i carboni del braciere, sentii l'odore di lana bagnata che mi strappò un sorriso, perché mi riportava ricordi della Britannia. Scortata da Cunoarda, coi levrieri al fianco, presi posto nel seggio scolpito sistemato sulla pedana e osservai la folla. Riconobbi Giulio Massimiliano, il sovrintendente alla ristrutturazione dei bagni annessi alla proprietà, che avevo deciso di aprire al pubblico una volta ultimati, giacché uno stabilimento di quelle dimensioni era esagerato per la pulizia di una donna sola.

Senza dubbio, Massimiliano era venuto per aggiornarmi sui progressi dei lavori, ritardati dalle piogge invernali e da malattie tra gli operai. Altri tra i presenti erano miei clienti ed erano venuti per semplice cortesia... Ma cosa ci faceva lì il Patriarca cristiano della città?

Silvestro aspettava con pazienza sorprendente. Era un uomo piccolo, dal fisico saldo, con una frangia di capelli rossicci intorno alla tonsura, vestito con una semplice tunica bianca e un mantello. L'unico segno del suo rango era la grossa croce d'oro che gli pendeva sul petto. Era il giovane prete che lo accompagnava ad agitarsi, inquieto, borbottando per il ritardo.

Trascorsa un'ora, restava solo Silvestro.

«Mio signore vescovo, sono certa che solo una faccenda di grande urgenza può averti condotto da me in una giornata simile. Tuttavia io sono una donna anziana e non sono usa al digiuno; in modo che tu abbia tutto l'agio di espormi la ragione della tua venuta, vuoi unirti a me per il pran-

zo?»

Vidi un lampo di divertimento negli occhi del vescovo, che però assentì con aria solenne. Il vescovo Ossio era diventato uno dei consiglieri più fidati di Costantino, ma io non ero mai riuscita a trovarlo simpatico; Silvestro mi sembrava diverso e mi scoprii curiosa di sapere di più di questo prete che era l'erede dell'apostolo Pietro.

Dopo che Cunoarda ebbe mandato il giovane prete a mangiare nelle cucine, Silvestro e io venimmo accompagnati al triclinio. Lo vidi osservare i rivestimenti di marmo della parte bassa delle pareti e i dipinti che li sovrastavano e provai un certo imbarazzo, anche se gli affreschi ritraevano ninfe e pastori ispirati alla storia di Dafne e Cloe, ed erano un soggetto abbastanza innocente.

«Mi scuso per l'opulenza e per il freddo», dissi, mentre gli facevo cenno di prendere posto sul divano dall'altro lato del braciere. «Quando sono sola, non pranzo mai qui, ma la mia servitù si sentirebbe mortificata se dicessi loro di servirci il pranzo in una stanza più piccola.»

«Siamo alla mercé dei nostri servitori», ribatté Silvestro. «La mia governante mi comanda senza pietà.»

«Se c'è qualcosa che non puoi mangiare, devi dirmelo», dissi con un certo nervosismo.

Lui sorrise. «Oggi non è giorno di digiuno, e in ogni caso, il santo Pietro in persona disse una volta che non è ciò che entra nella bocca di un uomo che lo insozza, ma ciò che ne esce.»

«Molto vero», convenni. Ciò nonostante, dissi sottovoce a Cunoarda di dare istruzioni al cuoco perché preparasse qualcosa di semplice. Non so se fosse stato il mio ordine, o il rispetto per il Patriarca, ma dopo pochi minuti ci vennero serviti una zuppa d'orzo, un piatto di lenticchie e sedano dei prati, insieme con uova, pane e formaggio. Il vescovo mangiò con buon appetito e io mi chiesi se per caso quello non fosse il primo pasto della sua giornata.

«Allora», esordii mentre sorseggiavamo il vino caldo e speziato. «Cosa vuoi da me?»

«Perché sei così sicura che sia venuto da postulante?»

«Sei un uomo troppo occupato per venire di persona se bastasse un semplice messaggero o un delegato.»

«Hai ragione», rispose Silvestro con un sospiro. «Il bisogno è grande, altrimenti non mi sarei rivolto a te. Avrai sentito che nella città imperversa un morbo, ma forse non sai che è diventato molto grave. Questa non è una

delle febbri che ci colpiscono ogni anno, ma qualcosa di nuovo: la vittima tossisce sangue o muore soffocata dalla sua stessa saliva. Secondo alcuni, è un presagio dell'avvento degli Ultimi Giorni, e così si sdraiano sul loro letto in attesa dell'avvento di Nostro Signore, ma io ritengo che sia solo un'altra prova per saggiare la nostra fede.»

«È terribile. Cosa posso fare?»

«Per i malati, non molto. Ho trasformato in ospedale la basilica del Laterano. Lì curiamo gli ammalati come possiamo, ma sono così tanti che in alcune parti della città la situazione è grave. Per non dire del numero dei morti... Ho già esaurito il mio tesoro: ci serve l'autorizzazione a distribuire il grano dei granai della città e requisire dai mercanti altri generi di prima necessità per i poveri.»

«E i consoli non l'hanno concessa?»

Lui scosse il capo. «Ho pensato che forse la madre dell'Imperatore li avrebbe persuasi con più eloquenza di me.»

«Tenterò di certo. Andrò da loro domani, avvolta nelle vesti regali. E forse mi verrà qualche altra idea per aiutarti, dopo che avrò visto il tuo ospedale.»

Silvestro di certo era un uomo difficilmente sorpreso dalle stravaganze della natura umana, sia nel bene sia nel male, ma in quel caso fui divertita nel vedere che la mia risposta l'aveva colto alla sprovvista.

La strada per il tempio di Saturno, dove dovevo incontrare i consoli, passava attraverso il centro di Roma. E davvero sembrava che il cuore della città fosse meno affollato di quanto ricordavo. Lungo le strade, vidi molti usci su cui erano stati appesi aglio, amuleti o anche cose peggiori nel tentativo disperato di tenere lontano lo spirito della malattia. Oltrepassato l'anfiteatro Flavio, scostai le tendine e ordinai ai portatori di fermarsi accanto all'arco che Costantino aveva fatto erigere sull'antica via trionfale tra il Celio e il Palatino. Non mi aveva stupito sapere che si trattava del più grande arco del genere costruito a Roma.

Tuttavia, anche se le dimensioni potevano suscitare ammirazione, la decorazione era stata fonte di notevole divertimento, perché solo il fregio più alto, che celebrava la vittoria su Massenzio, si riferiva effettivamente a Costantino. Gli altri pannelli, bassorilievi e medaglioni erano stati sottratti ai monumenti d'Imperatori precedenti come Adriano, Traiano e Marco Aurelio. L'architetto aveva giustificato il latrocinio proclamando che Costantino era l'apoteosi del genio imperiale, ma, mentre ispezionavo il monumento,

non potei fare a meno di pensare che la fattura dei pannelli di Costantino era visibilmente di qualità inferiore rispetto agli altri.

Hai avuto troppa fretta, figlio mio, commentai tra me. *Non hai nessun bisogno di rubare la gloria altrui.*

Come Silvestro si era aspettato, la parola dell'Imperatrice Madre era un ordine che nessun magistrato di Roma osava ignorare. Tornando verso il mio palazzo, mi coprii con un velo per ripararmi dal contagio e ordinai ai portatori di fare una deviazione in modo che potessi vedere l'ospedale.

Costantino non trascorreva molto tempo a Roma, ma era stato comunque generoso nelle sue donazioni per le chiese. Invece di espropriare i terreni dell'aristocrazia, ancora in larga parte pagana, aveva costruito la maggior parte delle chiese sulle terre imperiali al di fuori delle vecchie mura della città. L'anno del suo matrimonio, però, aveva donato al Patriarca di Roma il palazzo imperiale del Laterano, dov'era nata Fausta. E, dopo aver raso al suolo le caserme della cavalleria di Massenzio, aveva costruito la sua prima basilica accanto al palazzo.

Rammentai il ragazzino che amava sopra ogni cosa costruire fortezze nel nostro giardino e mi resi conto che, per lui, una delle attrattive della cristianità era l'opportunità di costruire qualcosa di nuovo...

Qualcosa di nuovo e su scala grandiosa, per giunta. Quando entrai, vidi la fila di enormi colonne che sostenevano la navata centrale e i pilastri di marmo verde da cui partivano le arcate più basse delle navate laterali. La luce entrava a fasci dalle alte finestre sopra l'abside, riflettendosi sul divisorio in filigrana d'argento e sulle statue del Cristo Risorto e di Gesù Maestro fiancheggiate da angeli.

Tuttavia, una volta che i miei occhi si furono abituati alla luce, ogni pensiero di splendore svanì. La navata centrale e quelle laterali contenevano file e file di rozzi giacigli e, su ciascuno di essi, stava sdraiato un essere umano che tossiva in modo orribile, annaspava o era assolutamente immobile. Alcuni erano accuditi dai familiari, ma la maggior parte veniva assistita da sacerdoti e anziane donne della comunità cristiana, che portavano acqua a quelli che erano in grado di bere e confortavano i moribondi. Il tanfo di sangue rappreso e di escrementi umani aggrediva le narici.

Silvestro aveva avuto qualche dubbio allorché mi ero offerta di dargli aiuto; in quel momento capii che, finché la malattia non avesse fatto il suo corso, non c'era aiuto possibile da dare. C'era soltanto il fatto, in sé miracoloso, che ci fosse qualcuno disposto ad aiutare quella gente. Di sicuro non

erano tutti cristiani, ma a Silvestro bastava sapere che quelli erano esseri umani e soffrivano. Compresi allora perché quella nuova fede, nonostante le contraddizioni e le zone d'ombra nella sua teologia, era diventata tanto forte.

Non mi trattenni a lungo; il Patriarca, che era venuto a salutarmi al mio arrivo, non si aspettava di vedermi lì e stava già tornando al suo lavoro quando lasciai la basilica. Nel breve tragitto di ritorno non dissi nulla e, una volta a casa, mi coricai presto, ma il sonno tardò a venire.

Come quasi tutti i membri della classe colta di Roma, avevo deriso il candido fervore del cristianesimo, ma quella gente aveva più compassione e coraggio di me, che ero stata addestrata ad Avalon. Mi resi conto che mi vergognavo... Eppure ancora non saprei dire se sia stato a causa della vergogna o dell'orgoglio che, il mattino seguente, decisi di prendere in prestito una tunica e un fazzoletto da capelli da una delle schiave di cucina e, dopo aver ordinato a Cunoarda di dire a tutti che stavo riposando, m'incamminai verso la basilica. Avevo appena girato l'angolo che udii dei passi alle mie spalle e, nel girarmi, vidi Cunoarda.

Un'espressione cocciuta si disegnò sul suo viso quando capì che stavo per ordinarle di tornare a casa.

«Padrona, so che devo obbedire, ma se mi rimandi a casa, giuro che dirò a tutti dove sei andata! Ti prego, ho visto la tua espressione allorché sei tornata dalla visita alla basilica... Non posso lasciarti andare da sola in quell'orrore!»

La guardai con aria severa, ma da molto tempo ormai avevo imparato ad accettare la strana tirannia che la servitù è in grado di esercitare su coloro che apparentemente sono i padroni; inoltre il buonsenso mi diceva che era saggio avere al mio fianco una persona giovane e forte.

Pensai che, se fossimo riuscite a evitare Silvestro, non dovevo temere di essere riconosciuta, perché durante la mia prima visita ero coperta dal velo. Ma nessuno ci chiese neppure chi fossimo. Erano tutti troppo presi e più che grati di avere altre due paia di mani. E così io, che per dieci anni ero stata la donna più potente dell'Impero, lavorai come non avevo più lavorato dai tempi di Avalon, trasportando acqua e tentando di tenere puliti i pazienti. E Cunoarda faticò al mio fianco.

Era sorprendente la velocità con cui ci si abituava non solo all'odore, ma anche all'orrore. Sangue e feci ben presto diventavano soltanto qualcosa da pulire, nient'altro. Ma lo sfinimento fisico logora anche i temperamenti più miti e, ben presto, mi accorsi che, per quanto altruisti e disposti a rischiare

la vita accudendo i malati (visto che le autorità li avevano privati del piacere del martirio), non tutti i cristiani erano santi.

Stavo lavando il petto di un vecchio squassato da una gran tosse, quando udii un'esclamazione alle mie spalle. A quanto pareva, l'uomo che portava il secchio d'acqua era stato urtato da una donna con le braccia cariche di panni puliti e un po' di acqua si era versata sul pavimento.

«Ma vuoi guardare dove vai? Ci manca soltanto che qualcuno scivoli sul pavimento e si sloghi una caviglia!» C'era una stanchezza infinita nella sua voce, ma la donna non era da meno.

«Chi sei tu per rimproverarmi? Tutti sanno che durante le persecuzioni hai bruciato incenso ai demoni che i pagani chiamano Dei.»

«E non ho forse fatto penitenza per quel peccato?» ribatté lui, indicando con un gesto i sofferenti intorno a noi. «Non ho rischiato la mia vita qui ogni giorno? Se il Signore Dio vuole punirmi, gli sarebbe facile colpirmi. Ma tu eri così poco importante che nessuno si è dato la pena di perseguitarti. Stai attenta a non essere dannata per il peccato di orgoglio!»

«Dovreste vergognarvi di litigare in presenza dei moribondi!» dissi nel tono di voce che per cinquant'anni aveva fatto scattare la servitù. «Tu, donna, dammi un panno pulito, e tu, uomo, un po' d'acqua in cui bagnarlo, cosicché questa povera anima possa almeno trascorrere i suoi ultimi istanti nella pulizia!» Ma ormai il corpo del vecchio si stava inarcando in un ultimo spasimo convulso alla ricerca d'aria e, un istante dopo, giacque immobile. Mi alzai, trasalendo per il dolore ai muscoli irrigiditi, e feci cenno agli uomini che portavano fuori i corpi di portarlo via.

I primi giorni erano stati un orrore e, per difendermi, avevo innalzato uno schermo mentale contro la sofferenza. Di giorno lavoravo indefessamente e di sera tornavo a casa, lavavo via il contagio nei miei bagni e dormivo un sonno senza sogni fino al mattino. Forse perché i miei pensieri erano così concentrati sui bisogni degli altri, mi restava poca attenzione da dedicare ai miei dolori.

A poco a poco ci rendemmo conto che non tutti i nostri pazienti morivano: alcuni, se riuscivano a bere una quantità di acqua sufficiente a mantenere fluide le secrezioni del loro corpo, riuscivano a espettorarle, tossendo, e non morivano soffocati. Alla fine guarivano, ma erano tanto deboli che un altro contagio se li sarebbe portati via con facilità. Raddoppiammo così i nostri sforzi, ma i preti che lavoravano al nostro fianco continuavano a essere molto occupati a somministrare l'estrema unzione. Ogni tanto vede-

vo Silvestro, con indosso una tunica macchiata e una croce di semplice legno al posto di quella d'oro, ma riuscii sempre a evitarlo. In verità, dubito che mi avrebbe riconosciuta se gli fossi comparsa davanti. La visione della maggior parte delle persone è limitata a quello che si aspettano di vedere.

Fu solo dopo molti giorni, quando l'epidemia sembrò finalmente diminuire, che accadde qualcosa che mi scosse profondamente. Era stata portata una ragazza, una schiava siriana di nome Marta che aveva accudito il padrone e la padrona fino a quando non erano morti, e poi si era ammalata anche lei, senza nessuno che la curasse. Era una cristiana e sapeva quello che la aspettava, ma io non avevo mai conosciuto nessuno che lo affrontasse con una tale serenità.

«Nostro Signore ha sofferto dolori molto più grandi per redimerci», sussurrò quando fu in grado di parlare. «Offro a Lui questo martirio.»

Avevo creduto di essere al di là di qualunque emozione, ma, nel vedere la speranza che brillava nei suoi occhi, sentii risvegliarsi in me una caparbia determinazione.

«L'acqua del battesimo può aver salvato la tua anima...» borbottai, cocciuta. «Ma quella che c'è in questa coppa salverà il tuo corpo. Mandala giù come una brava bambina... Non ho intenzione di lasciarti morire!»

Costrinsi Marta a bere finché la sua urina non tornò limpida, ma sentivo il suo cuore indebolirsi, e capii che stavo per perdere la mia battaglia. Per poter valutare le sue condizioni, dovetti abbassare le mie difese e, attraverso il legame che unisce infermiere a malato, sfiorai il fervore puro della sua anima.

La forza vitale di Marta tremolava come la fiamma di una candela che sta per spegnersi. Dicono che, per i vecchi, il ricordo del passato sia più vivido del presente e, in quel momento, il corpo che stringevo tra le braccia non apparteneva più a una schiava siriana, bensì alla mia amata Aelia, morta quando io ero lontana. Chiusi gli occhi e sentii risvegliarsi in me quei poteri rimasti inutilizzati per un tempo così lungo da indurmi a credere di averli persi.

Feci un respiro profondo e, mentre espiravo, attinsi la forza vitale dal mio essere e la proiettai nel suo. *Signora!* pregai. *Concedi la vita a questa tua figlia!* Continuai così, come se stessi soffiando l'alito della vita nei suoi polmoni, ma in realtà ciò che fluiva dal mio corpo astrale al suo era qualcosa di molto meno tangibile e di assai più potente.

E poi il suo respiro si fece meno affannoso. Rimasi immobile per un istante, colta dalla paura che mi stesse abbandonando. Quando aprii gli oc-

chi, però, venni sopraffatta dallo stupore perché Marta si era addormentata e il suo respiro era calmo e libero.

Col cuore che mi batteva forte, mi raddrizzai. Solo in quell'istante mi resi conto che non ero sola.

Al mio fianco c'era Cunoarda, con gli occhi sgranati dallo stupore, e, inginocchiato davanti a me, vidi Silvestro col giovane prete che doveva essere andato a chiamarlo allorché aveva capito che l'estrema unzione non era più necessaria.

«*Chi* sei tu?» sussurrò il vescovo, stringendo la croce di legno. I nostri sguardi s'incontrarono e l'espressione di semplice meraviglia nei suoi occhi si trasformò in attonito stupore quando mi riconobbe. «Signora, cosa fai qui?»

Riflettei per un attimo, cercando una ragione che lui fosse in grado di capire. «Compio l'opera dell'Essere Supremo», risposi, decidendo che non era necessario che lui sapesse se lo chiamavo Dea o Dio.

«Sia lodato Cristo, è proprio così!» esclamò con calore.

«Non dire nulla di questo!» lo pregai. La cerimoniosità che mi circondava come Imperatrice Madre era già abbastanza soffocante senza aggiungerci speranze o paure superstiziose.

Il calore nel suo sguardo si raffreddò mentre anche lui cominciava a riflettere sulle implicazioni politiche. «Capisco... Ma, mia signora, tu non devi restare qui! Mi prometti che tornerai a casa e ci resterai? Non avrei il coraggio di affrontare... tuo figlio... se dovesse accaderti qualcosa.»

«Non credi che Dio mi proteggerà?» chiesi con amarezza, perché mi rendevo conto che avrei sentito la mancanza di quei giorni in cui ero stata utile. «Non importa. Farò ciò che mi chiedi. Ma, quando questa ragazza si sarà ripresa, falla portare da me. Se il suo padrone aveva qualche erede, la riscatterò e la terrò con me.»

Mi alzai, barcollando un po' perché avevo speso più forza di quanto credessi, e Silvestro mi sostenne per un braccio. Erano state accese le lampade e capii che era giunto il momento di andare.

«Grazie. Se mi accompagni alla porta, Cunoarda mi aiuterà a tornare a casa. Sai che il mio palazzo è a poca distanza da qui.»

«Questa sera ringrazierò Dio nelle mie preghiere, perché mi ha mostrato un miracolo», disse Silvestro a bassa voce mentre mi accompagnava alla porta.

Io sospirai, perché avevo il sospetto che non si riferisse alla guarigione di Marta. Ma il vecchio tatuaggio sulla mia fronte pulsava e sentivo di aver

sperimentato un miracolo anch'io: la scoperta che, dopo tutti quegli anni, ero ancora una sacerdotessa.

«Ho sentito grandi lodi su di te dal Patriarca», disse Costantino. Era estate piena e la malattia era ormai passata già da alcuni mesi, ma Silvestro e io avevamo continuato a lavorare insieme per i poveri della città e speravo che fosse a ciò che mio figlio si riferiva.

«Ma non avresti dovuto rischiare», proseguì. «Se lo avessi saputo, lo avrei proibito. Tu non ti rendi conto di quanto sei importante.»

Importante, una vecchia donna? Poi mi resi conto che era la Madre dell'Imperatore che importava, non Elena in quanto tale. Lui non vedeva me, bensì un'icona col mio nome. Per un bambino era abbastanza naturale pensare alla madre solo in relazione a se stesso, pensai allora, ma il segno della maturità era la capacità di vedere i propri genitori come persone, con una vita propria. In quei giorni cominciavo persino a comprendere Ganeda, anche se non l'avevo ancora perdonata. Mi rimangiai una risposta che avrebbe potuto irritarlo, pensando che dovevo essere grata se Silvestro non aveva raccontato altro.

Costantino aveva appena terminato una campagna al confine della Dacia e, nella cruda luce del mattino, dimostrava tutti i suoi quasi cinquant'anni. Con la mezza età, il fisico di mio figlio si era fatto più massiccio, come se tentasse di uguagliare le dimensioni della statua che stavano scolpendo per la nuova basilica. Ma i capelli biondi, sebbene avessero assunto una sfumatura a metà tra il grigio e il color cera, erano ancora forti e folti.

«Il bisogno era grande», risposi. «Non avevo altra scelta se non dare tutto l'aiuto che potevo.»

«La scelta l'avevi», mi corresse lui. «Quante delle donne nobili di questa città lavoravano accanto a te tra i malati?»

Ci riflettei per qualche istante e poi gli feci alcuni nomi.

«Quelle matrone sono già cristiane e avevano solo bisogno di un esempio», ribatté Costantino. «Non trovi certo un simile altruismo o un'analoga volontà di sacrificio tra i pagani. Adesso capisci perché il mio favore va al Dio cristiano?»

Annuii, perché quello che diceva era vero per i Romani. Ad Avalon, invece, avevamo cercato di aiutare in ogni modo tutti quelli che venivano da noi.

«È passato molto tempo da quando abbiamo avuto l'opportunità di parlare tu e io, madre mia, e ho molto da raccontarti», riprese Costantino. «Ogni

anno diventa sempre più chiaro che le vecchie consuetudini sono totalmente prive di virtù. È alla volontà dell'unico vero Dio che dobbiamo obbedire, se vogliamo preservare l'Impero, e la famiglia dell'Imperatore deve essere il modello per tutti. È per questo che ho permesso a Crispo di sposarsi tanto giovane.»

«Devi essere molto fiero di lui», replicai, pensando alle vittorie dell'ultimo anno sui Germani. In Crispo vedevo Costantino, e anche più glorioso, senza però quella cultura del sospetto che mio figlio aveva imparato da Diocleziano.

«Sì... Sto per nominare lui e il piccolo Costante consoli per quest'anno.»

«À Licinio non piacerà», gli feci notare. «Lo scorso anno hai nominato te stesso e Costanzo, senza fare cenno a Licinio o a suo figlio. E, se continui a passare la maggior parte del tuo tempo in Serdica, così vicino ai suoi confini, Licinio penserà che stai progettando di attaccarlo.»

Costantino scrollò le spalle. «Credevi davvero che avremmo potuto condividere l'Impero per sempre? Se i cristiani armeni si appellano a me, io li aiuterò e, se i Visigoti attaccano la Tracia, io li respingerò. Licinio senza dubbio protesterà e ci sarà un'altra guerra.»

«Spero che tu possa rimandare ancora per un anno o due, finché Crispo non avrà acquisito sufficiente esperienza per essere un comandante efficace», risposi.

«Sì, il ragazzo sta crescendo bene...» Mi parve di cogliere una traccia di riluttanza nella sua risposta e, in quel momento, la memoria capricciosa mi riportò il ricordo del rituale della corsa del cervo che il piccolo popolo delle Paludi intorno ad Avalon praticava in tempi di necessità. E mi parve di sentire l'eco sussurrata del loro grido: *Che sarà del Re Cervo quando il cervo giovane sarà cresciuto?*

Ma adesso ci trovavamo a Roma, mi dissi, e Costantino era un uomo civile. Con un brivido, ricacciai il ricordo nell'oscurità da cui era emerso.

«... però è ancora giovane», stava proseguendo Costantino. «Inoltre è soggetto ai richiami della carne, che portano l'uomo a legami peccaminosi.»

Repressi un sorriso. «Non tutti i cosiddetti legami peccaminosi sono illegali, altrimenti lui non sarebbe mai nato. E, se è per questo, tuo padre e io saremmo vissuti nel peccato.»

«No!» esclamò Costantino con veemenza. «Tu eri la vera sposa di mio padre! Me lo ha detto lui!»

Sospirai, rendendomi conto che non aveva senso cercare di spiegargli

che il nostro matrimonio aveva avuto valore nel mondo dello spirito e non per la legge di Roma, perché ricordavo che Costantino si era sempre tenacemente attaccato alla propria versione della realtà.

«I giorni dell'immoralità pagana sono alla fine! Ben presto il cristianesimo sarà l'unica fede e la famiglia imperiale deve dare l'esempio. Sto costruendo una basilica in onore dei martiri Marcellino e Pietro sulla strada adiacente al tuo palazzo. Tu ne diventerai la patronessa.»

«Costantino! Neppure l'Imperatore può dare ordini alla coscienza di un altro, come hanno imparato a loro spese Diocleziano e Galerio. Vuoi rinnegare il tuo stesso editto che garantiva la tolleranza per tutti?»

«Oh, non perseguiterò i pagani...» dichiarò con noncuranza. «Quando vedranno la gloria della Chiesa, imploreranno per entrare! Ma se Dio deve benedire il mio regno, la mia famiglia deve servire Lui solo!»

«Davvero...?» dissi in tono dolce. «E quando hai ricevuto il battesimo? Mi sarebbe piaciuto esserci...»

Lui s'immobilizzò e io mi chiesi se il brivido che avevo avvertito era stato un guizzo di paura. Davanti a me c'era un Imperatore e si sapeva che, in passato, gli Imperatori avevano giustiziato parenti stretti, persino le madri. Ma un attimo dopo Costantino sorrise e io mi dissi che ero stata folle a pensare una cosa simile. Quello era Costantino, il figlio che avevo generato per cambiare il mondo, ed era ciò che stava facendo, anche se era un cambiamento molto, molto diverso da qualunque cosa potevamo immaginare ad Avalon.

«Il battesimo è un rito sacro», ribatté lui con lo stesso tono dolce che avevo usato io. «Così sacro che si può ricevere una volta sola per lavare tutti i peccati e lasciare l'anima monda e pronta per il Paradiso. Ma io sono un Imperatore e devo governare in un mondo imperfetto e sommerso dal peccato...»

E hai il dubbio che potresti dover commettere ancora qualche peccato... pensai divertita. «Io vivo nello stesso tuo mondo», dissi invece. «E, finché tu non prenderai quell'impegno, non puoi chiederlo a me. Ma prenderò la tua nuova Chiesa sotto la mia protezione e riceverò i rudimenti della fede come catecumena.»

Cunoarda lo stava già facendo, ispirata dal fervore di Marta. Avevo liberato entrambe le donne quando Marta era venuta a vivere con me, perché non potevo trattare da schiava la giovane che aveva lavorato al mio fianco come una compagna sacerdotessa.

«Allora sei una cristiana!» esclamò Costantino.

«Chiamami come vuoi», risposi stancamente. «La verità non cambia.» Non gli dissi che non era stato il suo esempio a ispirarmi, bensì la fede semplice di una schiava siriana.

«Sia lodato Cristo, nel cui Nome tutti saremo salvati!»

Negli occhi infossati di Costantino brillava una convinzione profonda che m'inquietò, mentre cercavo di ricordare dove e quando avevo visto un'espressione simile. Fu solo alla sera, mentre mi preparavo per andare a dormire, che ricordai. Costantino in quel momento era stato l'immagine di Ganeda che imponeva la legge con rigida tracotanza.

18

325-326 d.C.

«Nel nome di Cristo, ma perché non riescono a mettersi d'accordo?» esclamò Costantino. «Ho indetto questo concilio perché i vescovi *risolvessero* le loro differenze!»

«Certo, Augusto», disse il vescovo Ossio, paonazzo in viso. «Ma queste materie sono sfuggenti e al tempo stesso assai importanti. Una singola sillaba può fare la differenza tra la salvezza e la dannazione. Dobbiamo procedere con cautela.»

Il vescovo Eusebio di Cesarea, venuto con lui per riferire su ciò che era stato deliberato, aggrottò la fronte. I pagani nella stanza sembravano confusi e il vecchio tutore Sopater, che era diventato un ricercato insegnante di retorica e un membro della corte di Costantino, cercava di nascondere un sorriso. I duemila vescovi che, all'inizio di maggio, erano giunti al Concilio di Nicaea stavano già discutendo sul rapporto e la natura di Dio e Suo Figlio.

Sentendo i fianchi che cominciavano a indolenzirsi, cambiai posizione sul mio scranno di avorio, cercando di non farmi notare. La prima volta che avevo visto il salone delle udienze del palazzo dell'Imperatore a Nicomedia ero rimasta sopraffatta dal suo splendore, ma era stato cinquant'anni prima. Dato che mi ero abituata all'idea di Costantino su ciò che si addiceva a un Imperatore, la sala del trono di Aureliano mi sembrava classica e sobria.

Mentre Aureliano aveva concesso solo alla porpora della toga di proclamarlo Imperatore, e si era accontentato di una semplice sedia curule, il trono dorato di Costantino era posto su un palco e i suoi abiti, di tessuto

dorato e purpureo, adorno di pietre preziose, ne offuscavano lo splendore. E mentre Aureliano aveva presieduto da solo, Costantino era fiancheggiato dalle sue due Imperatrici, perché l'anno precedente, dopo aver sconfitto definitivamente Licinio, aveva concesso il titolo di Augusta sia a me sia a Fausta.

Io sedevo alla destra dell'Imperatore, regale nella mia tunica ametista con la sottotunica di tessuto argentato, mentre Fausta, avvolta in una tunica nei colori smeraldo e bronzo, sedeva alla sua sinistra. Imprigionati in quegli indumenti soffocanti, sembravamo l'immagine di Giove, affiancato da Minerva e Giunone, che si trovava nel tempio di Roma, anche se mi ero ben guardata dal farlo notare a Costantino.

«Non capiscono che l'unità della Chiesa è essenziale per l'unità dell'Impero?» esclamò mio figlio.

Non serviva a niente fargli notare che l'Impero aveva prosperato per più di due secoli pur tollerando una grande varietà di culti e fedi. I vescovi giunti al Concilio rappresentavano quelle persone che si erano lasciate massacrare piuttosto che gettare un pizzico d'incenso sul fuoco di un altare. A volte mi chiedevo se si erano talmente abituati alle persecuzioni da sentirsi quasi costretti a litigare tra loro, ora che godevano del favore dell'Imperatore.

Anche dopo parecchi anni d'istruzione cristiana, sia io sia Costantino trovavamo difficile capire le sottili distinzioni sulle quali discutevano i vescovi. Io, almeno, ero convinta che la cosa più importante era la parola di Cristo e non la questione se lui fosse da considerare un uomo o un Dio.

«È vero», ammise Ossio. «Però, se l'Impero non è fondato sulla verità, allora crollerà. Se il Figlio e il Padre non sono Uno, allora non siamo altro che politeisti.»

«Non siamo altro che sciocchi se neghiamo la logica!» esclamò Eusebio, mentre il rossore animava la serenità intellettuale dei suoi lineamenti. Il vescovo aveva la barba lunga, come un filosofo, e la fronte alta. «Se il Padre ha generato il Figlio, allora deve esserci stato un tempo in cui il Figlio non esisteva.»

«Ma erano della stessa sostanza!» replicò Ossio. «*Homoousios*», aggiunse, usando il termine greco. «Luce da Luce, Dio Vero da Dio Vero!»

«Non potremmo dire *Homoiousios*? Di sostanza *simile*?» suggerì Eusebio, disperato. Avevo sentito dire che era famoso per i suoi scritti sulla storia della Chiesa, uno studioso che si preoccupava di ogni sfumatura del significato.

Costantino scosse il capo. «*Consubstantialis*... della stessa sostanza, andava benissimo per noi a Roma. Lasciate che gli uomini lo interpretino come vogliono. Poi potremo rivolgerci ad argomenti che rientrano più nell'ambito del nostro potere. Tutte queste belle parole ci distraggono dalla realtà e non diventiamo migliori dei filosofi che ragionano su di una cosa senza guardarla... Se i vescovi, che sono pastori di anime, si attaccano, anche la gente combatterà», proseguì. «Non avreste mai dovuto sollevare simili questioni e, anche se fossero state sollevate, non avrebbero dovuto avere risposta! Questa è una frivolezza filosofica! Coi Persiani ai confini orientali e i Germani a nord, ho già abbastanza preoccupazioni anche senza stupide dispute. Vi prego... ridatemi la pace delle mie notti, in modo che io possa vivere nella pura luce dello spirito e usare la mia energia per proteggere l'Impero!»

Mentre lui parlava, i due vescovi erano impalliditi.

«*Consubstantialis?*» ripeté Eusebio in tono incerto. «Be', forse riusciremo a convincerli a mettersi d'accordo su questo. Mio signore, porterò la tua parola ai miei fratelli.»

«No, verrò io stesso», rispose l'Imperatore. «Forse, se li imploro di persona, capiranno!»

Entrambi i vescovi s'inchinarono sino a toccare con la fronte il pavimento di marmo e si allontanarono indietreggiando dalla presenza imperiale. Costantino sorrise, come se li avesse persuasi, e forse era così. Anche se non era loro superiore in logica, di certo lo era in potere.

Almeno mio figlio non pretendeva che *io* m'inchinassi al suo cospetto. Cambiai di nuovo posizione e innalzai una preghiera al Figlio, quale che fosse il Suo rapporto col Padre, in modo che l'udienza imperiale non durasse troppo.

Non c'era parte del palazzo di Nicomedia che potesse definirsi «raccolta», ma almeno la sala da pranzo rossa era abbastanza piccola da far sì che le voci non rimbombassero, se vi erano radunate una decina di persone. Fausta era sdraiata su un divano rivestito di broccato cremisi in stridente contrasto con la sua tunica rossa. Nessuno dei due colori si adattava al suo incarnato, ma forse il rossore delle sue guance era dovuto al vino. Dopo i tre figli maschi, Fausta aveva dato a Costantino due femmine, Costantina e l'ultima nata, che era stata chiamata come me. La sua linea ne aveva sofferto e i pettegolezzi di palazzo dicevano che non condividesse più il letto con l'Imperatore. D'altra parte, Costantino non dormiva con un'altra don-

na... Ma che ciò fosse il risultato della sua moralità o del fatto che fosse diventato impotente era un dubbio cui nessuno osava cercare una risposta.

Mi venne in mente che, con la vecchiaia, stavo diventando cinica e feci cenno al servo di portarmi altro vino. Ormai alzarmi e sedermi su un triclinio mi costava fatica e avevo rivendicato il privilegio di usare una comoda sedia imbottita. Quando l'Imperatore entrò, comunque, ci alzammo tutti.

Il suo divano gemette un po' sotto il suo peso, ma la sua massa era ancora adesso costituita più da muscoli che da grasso. In un attimo, i servitori sistemarono i tavoli davanti a noi e cominciarono a servire il cibo.

«Pensi che i vescovi riusciranno a mettersi d'accordo sulla formulazione del Credo?» domandai. In quei giorni avevo poco appetito e qualche boccone delle polpette di pesce con la salsa mi era bastato.

«È necessario che lo facciano... Devo metterlo bene in chiaro», rispose Costantino.

«Se sanno quello che è meglio per loro, cederanno!» ridacchiò Fausta. Seguì un silenzio imbarazzato perché il pensiero li tutti corse subito a Licinio e a suo figlio, che, a dispetto delle promesse di Costantino alla sua sorellastra (sposata a Licinio) di risparmiare loro la vita, erano stati giustiziati solo poco tempo prima.

«Naturalmente intendevo riferirmi al bene delle loro anime», si corresse Fausta e qualcuno soffocò una risata, perché l'Imperatrice, a differenza del resto della famiglia imperiale, era ancora dichiaratamente pagana. Costantino corrugò la fronte, ma continuò a masticare il boccone di spalla di cinghiale farcita che era appena stata servita.

«C'è qualche novità sui Visigoti?» chiese allora Sopater, nel tentativo di cambiare argomento. Tentativo per altro maldestro, perché il sospetto di connivenza coi Visigoti era stata una delle ragioni addotte per la morte di Licinio. Costantino li aveva sconfitti in Tracia due anni prima e, per farlo, era entrato nel territorio di Licinio, dando così il via all'ultima guerra civile.

«Be', se creeranno guai, puoi mandare Crispo a occuparsi di loro!» rise Fausta. «Non lo chiamano forse *Invictus*, l''Invitto'?»

Le sue parole mi suscitarono un brivido di disagio. Durante la guerra contro Licinio, a Crispo era stato dato il comando della flotta dell'Egeo; sconfiggendo l'ammiraglio nemico, aveva permesso a Costantino di conquistare Byzantium. Solo l'anno prima, l'Imperatore aveva fatto coniare un medaglione su cui comparivano insieme le immagini di Crispo e del giovane Costantino, ma da allora Crispo era stato trasferito da Treviri al ser-

vizio di frontiera in Dacia. Il vecchio Croco era morto da molto, ormai, ma la sua tribù aveva continuato a mandare giovani guerrieri per servire nella guardia personale di Cesare. Forse era a quello che Fausta si riferiva... Eppure c'era qualcosa che non mi piaceva, nella sua risata.

«I vescovi si preoccupano troppo delle parole...» disse Costantino spingendo da parte il piatto.

Mi chiesi se davvero non aveva sentito o se stava invece fingendo.

«I vescovi dimenticano la necessità di fede», aveva aggiunto. «Le parole dividono, ma i simboli della religione ispirano l'anima.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Ossio.

«I pagani hanno sacrari in cui venerano i tesori che essi credono donati dai loro Dei. Se dobbiamo distogliere il popolo da queste false credenze, dobbiamo offrirgli qualcosa in sostituzione. Come può il vero credente camminare nella purezza se ogni boschetto e crocevia è dedicato a una divinità pagana?»

«E cosa vorresti che venerassero, invece?» chiese Fausta.

«I luoghi nei quali il nostro Dio si è mostrato agli uomini. Perché non abbiamo una basilica per onorare la tomba vuota di Cristo?»

«C'è qualcuno che sappia con certezza dove si trova?» chiesi io.

«È proprio questo il problema!» esclamò l'Imperatore. «Ho in mente di mandare una spedizione a eseguire degli scavi sul luogo. Lo sapete cosa c'è ora sulla collina del Golgota?» aggiunse indignato. «Un tempio dedicato ad Afrodite, la meretrice!»

«Abominio!» esclamò Ossio.

In verità, pensai, era il luogo dell'esecuzione che era stato un abominio e mi chiesi per quale ironia della sorte fosse stato trasformato in un tempio dedicato alla Dea dell'Amore.

«Già», mormorò Fausta. «Lo sappiamo tutti che *lei* non ha più potere...»

A luglio, il Concilio di Nicaea si concluse con la stesura di un Credo che tutti, persino Ario, sottoscrissero di buon grado, e che rispettava, se non la volontà di Dio, quantomeno i desideri dell'Imperatore. All'inizio dell'anno seguente, Costantino, esaltato dalla convinzione che la sua guida avesse portato all'unità le dispute dei cristiani, trasferì la corte a Roma per celebrare il ventesimo anno del suo regno.

La nostra entrata nella città fu, se non un Trionfo nel senso tradizionale del termine, di certo trionfale. Tutte le finestre erano adorne di drappi bianchi e ogni arco della città inghirlandato di fiori primaverili. Percor-

remmo lentamente l'antica strada lungo la Via Triumphalis, tra il Palatino ricoperto di pini e il Circo Massimo, fino al colle del Celio, dove voltammo in direzione dell'anfiteatro Flavio e dell'arco che Costantino aveva fatto erigere vent'anni prima. Lì la processione si fermò per permettere a una delegazione di giovani e fanciulle di recitare un panegirico e intonare una canzone.

Al seguito della processione di senatori e del gruppo di suonatori di flauto venivano parecchie coorti di truppe scelte, provenienti da varie parti dell'Impero. Della famiglia imperiale la prima a comparire fu Fausta, assisa coi figli più piccoli su un basso carro che rappresentava un'allegoria dell'Impero, sovrastato da un vessillo che la definiva «speranza dello Stato», la stessa scritta che era stata incisa l'anno prima su una moneta che portava la sua effigie. Il figlio maggiore, Costantino, che aveva allora dieci anni, seguiva il carro su un cavallino bianco.

Veniva poi un carro senza sponde che rappresentava la battaglia dell'Ellesponto, nella quale la flotta comandata da Crispo aveva sconfitto e distrutto le forze di Licinio, molto superiori di numero. Era di grande effetto, coi modellini delle navi disposte su un mare d'argento. Splendente nella sua armatura come Apollo, Crispo seguiva il carro in sella a una vivace giumenta iberica che scartava e scuoteva la criniera a ogni nuova ondata di applausi.

Il mio carro aveva la forma di un tempietto, con le colonne e un frontone dorato, perché, prima di partecipare alla processione, avevo preteso di avere un po' d'ombra. Il mio vessillo portava le parole SECURITAS RESPUBLICAE.

Col passare del mattino, tuttavia, io mi sentivo sempre meno una «sicurezza dello Stato», perché i sobbalzi del carro mi facevano dolere tutte le ossa, nonostante i cuscini imbottiti del trono. Se non altro, in quel periodo dell'anno il tempo era ancora abbastanza fresco, e dunque le tuniche non erano pesanti. Rimanevo però convinta che, al mio posto, sarebbe andata bene anche una statua dipinta.

Nel Trionfo tradizionale, i carri erano seguiti dagli animali per i sacrifici, inghirlandati di fiori, ma Costantino aveva abolito quell'usanza pagana, sostituendola con due schiere di fanciulli e fanciulle vestiti di bianco che cantavano inni e agitavano rami di palma e col clero anziano della città nei paramenti della festa, con a capo il Patriarca Silvestro. La guardia del corpo imperiale che li scortava portava il *labarum*, la lancia dorata con la sbarra trasversale che era a un tempo insegna religiosa e stendardo milita-

re. Sulla cima, un serto risplendente di pietre preziose racchiudeva le lettere greche χ e ρ che, dal giorno della vittoria di Costantino sul ponte Milvio, venivano usate per indicare le prime due lettere del nome di Cristo.

Ormai la prima parte della processione aveva percorso la Via Sacra fin oltre la Basilica iniziata da Massenzio e terminata da Costantino, e stava risalendo il colle sormontato dal tempio di Giove Capitolino. Per riuscire a sopportare gli incessanti scossoni, mi rifugiai in uno stato di quasi trance, nel quale avevo la sensazione di non essere io a muovermi, bensì tutte quelle glorie sbiadite di Roma che sfilavano davanti ai miei occhi.

Tuttavia, mentre avanzavamo verso il palazzo sul Palatino dove si sarebbe tenuta la festa, alle mie spalle udii innalzarsi sempre più forte il grido della folla al passaggio dell'Imperatore sul suo carro trainato da due cavalli bianchi, sfolgorante come il Dio del Sole nei suoi abiti dorati.

«Constantinus!» urlava la folla. «Constantinus!»

Vent'anni... pensai allora. *Sono passati vent'anni dalla morte di Costanzo. Oh, amore mio, tu che sei ormai tra gli spiriti benedetti, volgi lo sguardo quaggiù e rallegrati del trionfo di tuo figlio!*

L'estate giunse in anticipo quell'anno, portando con sé una messe di voci ricca come il grano che maturava. Mi ero rifiutata di accompagnare Costantino nel suo viaggio trionfale nel resto dell'Impero e lui mi aveva lasciata a Roma come suo sostituto, con l'autorità di attingere al tesoro imperiale. Persino tra le mura del mio palazzo mi giunse la convinzione che si era diffusa tra il popolo: siccome Costantino aveva regnato per vent'anni, avrebbe seguito l'esempio di Diocleziano, abdicando in favore del suo glorioso figlio maggiore.

Ma altri negavano quell'eventualità e facevano notare che Crispo era tenuto al guinzaglio da suo padre, mentre il governo della Gallia andava a Costantino il giovane. Un patrizio di nome Ceonio Rufo Albino era stato arrestato per aver sedotto una fanciulla e Crispo, che era suo amico, era stato ritenuto suo complice.

Mi era molto difficile crederlo, perché sapevo con certezza che mio nipote era ancora innamorato della moglie, che gli aveva dato un figlio (purtroppo morto) e poi una figlia. Ma c'erano altre voci, molto più inquietanti. Il vero crimine di Crispo era di avere troppo successo, di essere troppo bravo. E io non potei fare a meno di ricordare che, il giorno della processione, la folla aveva inneggiato a lui con la stessa intensità riservata a Costantino.

Fu dunque non con sorpresa, bensì con l'apprensione del malato che ascolta la sentenza del medico, che appresi la notizia dell'arresto di Crispo e del suo trasferimento nella città di Pola, in Illiria.

L'ordine per l'arresto era arrivato da Sirmium, ma Costantino era in grado di spostarsi con grande velocità, se voleva, e cosi nessuno sapeva con certezza dove si trovasse in quel momento. La mia reazione immediata fu di scrivere una lettera appassionata, nella quale supplicavo l'Imperatore di rivedere la sua decisione e d'inviarla tramite un messaggero fidato.

Di certo Costantino non farà altro che tenere Crispo sotto custodia per un po', pensai. Ma, in ogni caso, perché il ragazzo era stato arrestato? Dopotutto era suo figlio. Ma non potei fare a meno di ricordare che, quando sua sorella Costantina aveva implorato l'Imperatore di risparmiare la vita a suo marito e a suo figlio, lui aveva promesso... e poi li aveva fatti giustiziare ugualmente. Al pensiero che la mia lettera non raggiungesse l'Imperatore o, peggio ancora, che non lo facesse recedere, sentii un nodo allo stomaco.

Tuttavia, se non sapevo dove trovare Costantino, sapevo però dove tenevano Crispo e avevo la Tavoletta dell'Autorità Imperiale che mi aveva dato l'Imperatore allorché aveva lasciato Roma. Al solo pensiero di un viaggio mi dolevano le ossa, ma, il mattino seguente, il sorgere del sole mi trovò in una carrozza diretta a nord alla massima velocità, con Cunoarda a fianco e una scorta di guardie germaniche.

Col caldo dell'estate fu un viaggio terribile, perché la strada più veloce era la via Flaminia, attraverso gli Appennini. Cambiando cavalli a ogni stazione di posta, ci mettemmo sette giorni e io ero mezza morta quando raggiungemmo Ancona, sul mare Adriatico. La vista della Tavoletta dell'Autorità Imperiale e di qualche pezzo d'oro mi assicurò i servigi di una veloce galea e, dopo un giorno, una notte e poi ancora un giorno sul mare, alla nostra vista apparve la costa frastagliata dell'Illiria.

Chiederò di vedere mio nipote e andrò in fondo a questa faccenda, mi dissi, mentre la lettiga che avevamo noleggiato al porto percorreva ondeggiando la strada. *Se Crispo ha fatto qualcosa che l'Imperatore ha male interpretato...* Accantonai subito quel pensiero; avevo passato vari giorni, immaginando tutte le cose che potevano aver fatto credere a Costantino che suo figlio lo tradiva, e a quel punto era inutile fare altre supposizioni.

Pola era la tipica città di provincia, con le strade a perpendicolo costruite intorno ai crocevia, un anfiteatro, le terme in periferia e templi, negozi e

abitazioni all'interno. Attraversammo i cancelli del Foro e ci facemmo strada tra la folla per raggiungere la basilica. Mentre aspettavo che l'ufficiale della mia guardia trovasse un funzionario, mi resi conto che le persone che vedevo attraverso le tendine della lettiga non formavano la solita folla dei giorni di mercato.

Gruppi di uomini, la maggior parte in toga, discutevano sottovoce con espressione preoccupata; nell'aria, poi, aleggiava una tensione che non poteva essere attribuita all'improvvisa comparsa di una truppa di legionari.

Non mi lascerò prendere dalla paura e non salterò alle conclusioni, mi dissi. *Sono arrivata fin qui e posso aspettare ancora un po'.*

Dopo qualche istante, tornò il comandante della mia guardia, seguito da un magistrato madido di sudore. *È il caldo*, pensai. Ma il volto dell'uomo era bianco come un cencio. Avevo indossato il diadema di perle, lo stesso col quale ero raffigurata sulle monete, e scostai le cortine perché lo vedesse.

«Sono Flavia Elena Augusta e ho l'autorità dell'Imperatore. Voglio vedere mio nipote. So che lo tenete qui.»

«Sì, Augusta, ma...» squittì il magistrato.

«Portatemi da lui», ordinai, preparandomi a scendere.

«Sì, Augusta...» mormorò lui con espressione angosciata.

Scortata da Cunoarda e dal comandante, seguii il magistrato nell'ombra della basilica. Ricordo ancora com'era forte il rumore del mio bastone sul pavimento della grande sala che portava agli uffici retrostanti. In momenti simili, la mente si aggrappa alle piccole cose.

Davanti a una delle stanze era di guardia un uomo, ma la porta era aperta. Il magistrato si fece da parte per lasciarmi entrare.

Quello era stato l'ufficio di qualcuno, trasformato poi in cella sostituendo lo scrittoio con un lettino da campo. Crispo giaceva sul lettino. Mossa da una forza al di là della mia volontà, avanzai, notando, con uno strano distacco, che il suo colorito dorato era già diventato cereo e che le guance cominciavano a incavarsi, seguendo il mutamento della carne. I lineamenti del suo viso erano diventati ancora più belli.

Era morto già da alcune ore.

Il vento che ho sentito all'alba era forse il trapasso del tuo spirito, mio amato nipote? mi chiesi, intontita. *Non potevi restare ancora un po', per dirmi addio?*

Mi resi conto che il magistrato stava parlando.

«L'ordine è venuto dall'Imperatore, da Sirmium. Il giovane Cesare dove-

va essere processato dai magistrati, per tradimento. Sono state fornite le prove. L'Imperatore... non ha specificato come dovevamo eseguire la sentenza, ma avevamo paura a dargli un'arma, perché conoscevamo la sua maestria di combattente. Allora Cesare ha chiesto la morte di Socrate. Un prete cristiano gli ha somministrato i riti della Chiesa prima che morisse...»

Non so cosa lesse sul mio viso il magistrato, ma fece un passo indietro, deglutendo. Avrei voluto urlare come una menade, ordinando di passare per le armi gli uomini che avevano ucciso il mio Crispo. Ma la colpa non era loro.

«Cosa dobbiamo fare ora, Augusta? Non abbiamo avuto ordini...»

«Avete uno scultore in questa città? Ditegli di venire con la cera per fare una maschera mortuaria. Nel frattempo, preparate una pira funebre.»

Avrei voluto portar via il corpo per gettarlo ai piedi di Costantino, ma in quella stagione non sarebbe stato possibile. Le mie emozioni erano ancora annebbiate, ma qualche pensiero cominciava a formarsi: avrei preso la maschera di Crispo per affrontare suo padre e avrei avuto vendetta, nei confronti di Costantino stesso o nei confronti di coloro che lo avevano spinto a uccidere suo figlio.

Quando il magistrato se ne andò, per eseguire i miei ordini, feci uscire tutti. Soltanto allora permisi alla scintilla del dolore di divampare finalmente in una furia rabbiosa.

In silenzio gridai contro me stessa, che avevo ripudiato il potere. Avevo invocato Dio, ma ora capivo il grande segreto: oltre la mia forza non c'era nulla. Come potevo credere in un Dio che aveva permesso una cosa simile? Mi sembrava che gli uomini avessero inventato quel loro Dio maschile per confortarli nell'oscurità, nei frangenti in cui la Madre non fosse stata lì a tenere loro la mano.

Ad Avalon mi era stato insegnato a vedere il divino con un volto diverso... Ripensai a quell'antico detto: «Dio non può essere dappertutto e così ha inventato le Madri». Secondo me, avrebbe dovuto essere il contrario: «La Madre non ha abbastanza seni per tutti e così l'uomo ha inventato le divinità, in modo che ognuno avesse una Madre che non l'avrebbe mai lasciato per un altro...»

Eppure i cristiani sostenevano che la loro terribile divinità era l'unica. Silvestro aveva predicato l'amore di Cristo, ma io ero una donna e sapevo che l'unica forza e l'unico Dio sono quella *forza* cui si fa ricorso allorché ci si sente piccoli e impotenti. Fu dunque a quel sostegno che mi appellai.

Mi venne in mente l'anziana Ecuba, che gemeva per la distruzione di

Troia, vedendo le proprie figlie violentate, imprigionate, disperse, distrutte, impazzite, private dei loro figli... Ma neppure Ecuba dovette sopportare il dolore di vedere un nipote adorato ucciso dal padre che poi era il suo amato figlio. Quella era la punizione per aver ripudiato i miei Dei.

Quando finalmente riuscii a raggiungere Costantino a Treviri erano già passati due mesi e l'autunno cominciava a tingere le foglie di sfumature rosse e dorate. La città era cresciuta da quando l'avevo vista l'ultima volta; la grande basilica di Costantino era stata completata e anche le terme erano ormai finite. Mentre passavamo sotto il grande arco dei cancelli e imboccavamo la strada principale verso il palazzo, osservai i cambiamenti con stanca curiosità.

La nostra carovana era arrivata a comprendere un carro per i bagagli nel quale viaggiava Cunoarda e un secondo gruppo di portatori per la lettiga, perché ormai non riuscivo più a sopportare nessun'altra forma di trasporto. Nella portantina, c'era posto per una persona sola, ma io non ero sola; avevo come compagne di viaggio la maschera funeraria di Crispo e l'urna in cui erano contenute le sue ceneri.

Durante il lungo viaggio intrattenemmo molte conversazioni, Crispo e io. Sapevo che i portatori raccontavano agli altri che mi sentivano mormorare dietro le tende e mi accorgevo che Cunoarda cercava segni di follia nei miei occhi. Ma nessuno era in grado di udire la voce che mi rispondeva, quando Crispo mi parlava dell'amore per la sua Elena e per la piccola che era rimasta loro, dell'orgoglio per le vittorie conquistate e delle speranze che aveva nutrito per un futuro che non ci sarebbe più stato.

Era un bene, pensai mentre venivano spalancati i cancelli del palazzo, che il viaggio fosse stato abbastanza lungo da raffreddare la mia ira, perché la mia determinazione si era rafforzata. Se Costantino poteva uccidere il suo stesso figlio, nessuno era al sicuro. La vita di una vecchia aveva poco valore, eppure volevo vivere quanto bastava per veder compiersi la giustizia.

Finsi di non accorgermi dei sussurri o delle occhiate curiose che i servi lanciavano al fagotto che tenevo tra le braccia, mentre mi aiutavano a sistemarmi nei miei vecchi appartamenti. La servitù era tutta nuova; Drusilla era morta da tempo, Vitellia si era ritirata a Londinium e la maggior parte di coloro che avevano servito Elena e Crispo erano stati venduti. Costantino e Fausta si trovavano ancora nel palazzo d'estate, sulle colline a nord della città, e io mi chiesi quanto tempo avrebbe impiegato mio figlio per

raccogliere il coraggio di presentarsi a me.

Il mattino seguente, ordinai ai miei portatori di condurmi alla casa dei genitori della giovane Elena, dove aveva vissuto mentre Crispo si trovava con l'Imperatore. Come mi aveva detto mio nipote, Lena era bella, con la carnagione chiara e capelli neri lunghi e lisci. Ma quella pelle chiara era quasi trasparente e, quando abbracciai la giovane, sentii le ossa sottili, come se il dolore la stesse consumando dall'interno.

Non ha mai conosciuto tribolazioni nella sua vita, e adesso non sa come andare avanti, pensai, mentre mi scioglievo dall'abbraccio. La balia portò la piccola Crispa, che aveva quasi un anno e mezzo ed era radiosa come il sole. Mi sedetti, in modo da poter tenere in braccio la mia nipotina. Che futuro attendeva quella bimba? mi chiesi mentre aspiravo il profumo dolce dei suoi capelli.

«Il mio Crispo non era un traditore», mormorò Lena, mentre la piccola scendeva dalle mie ginocchia per correre tra le sue braccia. «Non avrebbe mai potuto fare quello di cui lo accusano; lui amava l'Imperatore.»

«Lo so, e ti giuro che vendicherò la sua memoria», le risposi. Già le iscrizioni e le statue di Crispo venivano cancellate e sfigurate, nell'intento di riscrivere il passato attraverso la *damnatio memoriae*. «Nel frattempo, tu devi scrivermi, per dirmi come vanno le cose. Sii coraggiosa e prenditi cura di te stessa, per amore della piccola.»

Gli occhi di Lena si riempirono di lacrime. «Tenterò...»

Quella sera, tornò la corte. Attesi che Costantino mi mandasse a chiamare, ma il mattino seguente fu il vescovo Ossio che venne da me.

«Ti aspetta.» Lo sguardo dei vescovo si soffermò brevemente sul mio viso. «So cosa sei venuta a dire. Io stesso ho cercato di esprimere all'Imperatore le mie... rimostranze per questa... atrocità, ma sembra che lui non mi senta. Credo che il pensiero lo tormenti e che non abbia il coraggio di affrontarlo apertamente. Vieni, forse le parole di una madre riusciranno là dove le mie hanno fallito.»

«Se non ci riusciranno le parole ho qui qualcosa che ci riuscirà di certo», risposi a bassa voce, prendendo l'involto ricoperto di seta che mi aveva seguito in quel lungo viaggio.

Percorremmo un corridoio che una ridda di voci incontrollate aveva svuotato. *Saggia precauzione*, pensai, mentre seguivo zoppicando il vescovo Ossio, con la tunica nera che frusciava sulle piastrelle come il sussurro di Nemesi... Quando gli Dei litigano, i mortali devono mettersi al ri-

paro, per evitare che un fulmine vagante distrugga anche loro.

Costantino si trovava nella sala da pranzo piccola, le cui pareti color ocra erano affrescate con scene dall'*Eneide.* La luce che proveniva dalla porta del giardino creava una linea di demarcazione sul pavimento, ma l'Imperatore sedeva in ombra. Sul tavolino intarsiato era posata una brocca e lui aveva un bicchiere in mano. Mi fermai sulla porta.

«Augusto...» lo chiamò il vescovo a bassa voce.

«Sei venuto di nuovo a tormentarmi, Ossio?» rispose stancamente Costantino, senza alzare gli occhi. «Tu parli delle leggi del Cielo, ma io sono responsabile dell'Impero. Tu non hai diritto di rimproverarmi...»

Ossio stava per ribattere che lui era responsabile dell'anima dell'Imperatore, ma un mio gesto lo zittì.

«Lui forse no, ma qui c'è qualcuno che il diritto ce l'ha!» Togliendo il drappo, feci un passo avanti e misi in piena luce la maschera mortuaria di Crispo.

«Figlio mio!» Costantino si ritrasse, sollevando le braccia come per difendersi. Il tavolino traballò; la brocca e il bicchiere caddero. Il vino versato si sparse come una marea di sangue sul pavimento.

Lo sguardo di Costantino passò dalla maschera al vino e, da ultimo, si posò su di me. Aveva il viso terreo e c'erano profondi cerchi scuri sotto i suoi occhi, come se fosse stato malato.

«Ho dovuto farlo! Non avevo scelta!» gridò. «Dio mi ha chiesto di sacrificare il figlio che amavo, come lo chiese ad Abramo, ma non mi ha mandato un agnello da sacrificare al posto suo. Dunque Crispo doveva essere colpevole! Dio non sarebbe così crudele!»

Muoveva la testa avanti e indietro, con lo sguardo terrorizzato, come se non mi vedesse affatto. All'improvviso mi chiesi se avesse mai visto me oppure soltanto un'icona che lui chiamava «madre»... Qualcosa che somigliava soltanto alla mia persona reale, una sorta d'immagine sacra dipinta su un muro.

«Dio ti ha mandato una visione, o è stato qualche mortale a persuaderti, Costantino? Cosa pensavi che Crispo avesse *fatto*?» Ma si rendeva conto che ero io a parlargli o la mia voce era solo un'eco delle accuse della sua anima?

«Voleva che abdicassi e, quando ha visto che non volevo farlo, stava per ribellarsi contro di me... Aveva consultato un oracolo! Intendeva prendere in moglie Fausta per legittimare il suo gesto. Un'altra guerra civile avrebbe distrutto l'Impero. Crispo era in combutta coi peccatori, era un adultero e

Dio ci avrebbe maledetti tutti. Un Dio, un Imperatore... Dobbiamo mantenere l'unità, non lo capisci?»

Fausta! Forse Costantino non capiva, ma per me il quadro cominciava a diventare chiaro.

«È questo che Fausta ti ha detto?» domandai con calma glaciale. «Ti ha dato una prova inconfutabile... o anche solo una prova qualsiasi? Hai permesso a Crispo di difendersi? Gli hai fatto qualche domanda o avevi paura di vedere il giudizio di Dio nei suoi occhi limpidi?»

Costantino trasaliva a ogni domanda, ma continuava anche a scuotere il capo. «Ti sbagli!» esclamò. «Tu la odi perché è la sorellastra di Teodora, che ti ha portato via mio padre! Ma Fausta è sempre stata fedele solo a me... Mi ha detto che suo padre tramava contro di me, mi ha sostenuto contro il suo stesso fratello...»

«Fausta ha tradito il suo sangue per amore del potere... Credi che avrebbe esitato a sacrificare il tuo?» ribattei. «Lo ha fatto per amore dei suoi figli, non per te, nell'intento che un giorno essi avrebbero dato a lei l'autorità che tu hai conferito a me!»

«Tua madre ha ragione, mio signore», intervenne Ossio. «Le mie indagini non hanno trovato prove di tradimento.»

«Sei un traditore anche tu?» L'Imperatore si voltò. Scorsi una vena pulsare sulla sua tempia. «Dovevo salvaguardare la successione... Crispo era solo un fratellastro, ci sarebbe stata guerra tra lui e Costantino... Fausta continuava a dirmelo e io vedevo quanto il popolo lo amava...»

«Pensavi che, per amore di suo figlio, ti avvelenasse con un piatto di funghi, come fece Agrippina con l'Imperatore Claudio?»

«Mi ha detto che Crispo aveva cercato di fare l'amore con lei!» gridò.

«Tu non sei Abramo, sei Teseo... e sei uno sciocco!» gridai a mia volta, agitandogli la maschera davanti al viso finché non si ritrasse. «E, anche se ci avesse provato davvero, cosa che non credo neppure per un istante, che peccato è una mancata seduzione in confronto all'assassinio del tuo stesso figlio? Forse il Dio cristiano può perdonarti... Lui ha permesso la morte di *suo* figlio! Ma nessuna divinità pagana potrebbe perdonare un crimine simile!»

Come una grande quercia che crolla al suolo, Costantino cadde in ginocchio. «Dio mi ha abbandonato...» sussurrò.

«Dio ti perdonerà.» Rivolgendomi un'occhiata di rimprovero, il vescovo Ossio mi passò davanti e mise la mano sulla testa dell'Imperatore. «Ma tu devi pentirti e riparare il torto.»

«Se è stata Fausta a persuaderti a compiere questo gesto, allora devi punirla», gli feci eco io. «Fallo, o Crispo ti perseguiterà per sempre, e anch'io!»

«Dio, mi hai abbandonato?» sussurrò Costantino. «Padre, perdonami per il mio gravissimo peccato...»

«Lasciaci», sussurrò il vescovo, indicandomi la porta. «Adesso mi occuperò io di lui.»

Annuii, perché ero scossa e nauseata e non avevo nessun desiderio di guardare il padrone del mondo romano umiliarsi davanti al suo Dio.

Per il resto del giorno rimasi sdraiata in una stanza buia, rifiutando il cibo. Cunoarda pensò che non stessi bene, ma la mia era una malattia dell'anima. Aspettavo, anche se, finché non udii le urla, nel tardo pomeriggio, non sapevo che cosa stavo davvero aspettando.

Mi ero già messa a sedere quando Cunoarda entrò a precipizio nella mia stanza.

«Signora! L'Imperatrice Fausta è morta!»

«Com'è successo? È stata una condanna a morte?» Avevo preteso che Fausta venisse punita, ma non mi ero aspettata che Costantino, per compensare un crimine, ne commettesse un altro non meno terribile.

«Sembra che non lo sappia nessuno. Era andata alle nuove terme e le guardie sono arrivate per portarla dall'Imperatore, ma, prima che potessero arrestarla, hanno udito alcune grida. Qualcuno aveva alzato una saracinesca per far entrare l'acqua bollente e Fausta è rimasta presa in mezzo, morta ustionata nel bagno! Stanno riportando il corpo, adesso... Dicono che sia orribile a vedersi!» C'era una terribile gioia repressa nella sua voce.

«Crispo, sei vendicato!» Mi lasciai ricadere sul letto, stupita che quella consapevolezza non facesse che aumentare la mia desolazione.

Mio figlio era diventato un mostro, alla mercé delle sue paure. Ma io, che l'avevo istigato a commettere un crimine simile, ero forse migliore di lui?

Naturalmente ci furono indagini, ma nessuno venne mai a sapere com'era stato architettato l'incidente. In verità, per quanto l'Imperatore avesse intenzione di punirla, non sono certa che fosse stato Costantino a ordinare di farla morire. Crispo era stato molto popolare in quella città, dove aveva governato per tanto tempo... Era possibile che qualche servo, ai bagni, avendo sentito che l'Imperatrice era condannata, avesse approfittato dell'occasione per darle un assaggio di quell'inferno che senza dubbio si meritava.

19

327-328 d.C.

«Credo che dovresti andare da lui», disse il vescovo Silvestro. «Penso che l'Imperatore sia sinceramente pentito, ma la sua mente è ancora turbata. Dicono che si sia fatto fare da uno scultore un'immagine in oro del figlio, che ha sistemato su una specie di altare. È sempre lì davanti, a piangere. Forse tu puoi alleviare...»

Lo fissai, sconcertata. Io ero certamente l'ultima persona che poteva offrire conforto a Costantino.

«So che sei ancora in lutto, e forse incolpi l'Imperatore per quello che è accaduto, ma se Cristo ha potuto perdonare i suoi assassini mentre era ancora sulla croce, puoi tu fare di meno?»

Forse sarebbe stato più facile, se mio figlio avesse peccato contro di *me*, pensai cupamente. Avevo passato gli otto mesi dalla morte di Fausta a Roma, ma non avevo frequentato nessun servizio della fede cristiana, né nella nuova cappella che era stata ricavata da una delle stanze del mio palazzo, né nella chiesa dei santi Marcellino e Pietro. E neppure ero entrata nei templi della vecchia religione. Non avevo più una Dea o un Dio cui rivolgermi. In effetti, da quand'ero tornata, non ero quasi mai uscita dalle mie stanze.

Dicono che i vecchi vivano molto nel passato, come se rivivessero la loro vita all'indietro. Di sicuro io preferivo ricordare i giorni in cui Costanzo e io eravamo giovani insieme e, sempre più spesso, i sogni che popolavano le mie notti riguardavano Avalon. Sapevo che i miei servi temevano che stessi morendo, e non era un timore infondato, perché avevo ormai settantasette anni e non c'era più nulla che desiderassi nella vita.

Inoltre sospettavo che, durante la mia assenza, la ragazza siriana, Marta, avesse raccontato troppi particolari sulla sua guarigione, perché, quando uscivo, la gente mi faceva inchini molto più profondi di quanto richiedesse il mio rango e spesso, alla porta del mio palazzo, venivano lasciate offerte di fiori.

In quello stesso periodo, Costantino aveva alleviato la sua coscienza attaccando direttamente, per la prima volta, la religione pagana. Aveva fatto uccidere i profeti di Apollo di Didima e Antiochia e aveva distrutto il sacrario di Asclepio ad Aigai. Ma la sua ira era diretta soprattutto contro

quella che lui chiamava immoralità. Vennero emanate leggi sempre più restrittive contro la seduzione, anche quand'era consenziente, e furono rasi al suolo i templi in cui le sacerdotesse servivano Afrodite.

Sentii Silvestro schiarirsi la gola e mi accorsi che stava ancora aspettando una risposta.

«L'Imperatore è nel salone delle udienze, Augusta. Non è bello che madre e figlio vivano così estraniati. Se non ti senti abbastanza in forze per alzarti, può venire lui qui.»

Io non ho figli, pensai con amarezza, ma cedetti. Costantino era ancora l'Imperatore.

Cunoarda mi aiutò ad aggiustare le pieghe del mantello di lana: era primavera a Roma, ma io continuavo a sentire freddo. In quei giorni passavo quasi tutto il tempo nella piccola stanza con gli arazzi britanni, e quella era la prima volta che Costantino vi metteva piede. Avvertendo la mia tensione, i cani si alzarono quando lui entrò, ma io, con un gesto, indicai loro di tornare ad accucciarsi ai miei piedi.

«Non ti piace il tuo palazzo, madre?» mi chiese Costantino, guardandosi intorno. «Di certo hai un posto più... appropriato in cui stare...»

Il vescovo Silvestro, i cui alloggi erano ancor più spartani, trasalì, ma non disse nulla.

«La stanza è confortevole e soprattutto facile da scaldare. Devi perdonare le eccentricità di una vecchia, mio signore», risposi.

«Ma sei in buona salute...» Mi guardò, improvvisamente preoccupato. «Puoi viaggiare.»

«Dove vorresti mandarmi?» chiesi, aggrottando la fronte. Stavo forse per essere esiliata?

Costantino raddrizzò le spalle e il suo viso s'illuminò. «In Terra Santa, madre, in Palestina!»

Lo guardai, sbattendo le palpebre, confusa. Sapevo che Gesù era vissuto in Palestina, ma alla fine la sua stessa terra lo aveva ripudiato. Ormai quella era una delle province più povere; i grandi centri della cristianità dell'Impero erano Antiochia e Alessandria.

«Un tempo Nostro Signore calcò quel sacro suolo! Ogni pietra che ha toccato è sacra! Eppure, tranne che a Cesarea, ci sono solo poche chiese madri in tutta la provincia. I luoghi dei Suoi miracoli, che dovrebbero essere affollati di pellegrini, non hanno neppure una cappella!» Il viso di Costantino era rosso per l'eccitazione.

«È un peccato, ma non capisco...»

«Io le costruirò! I lavori sul luogo del Santo Sepolcro stanno progredendo; il vescovo Macario mi ha già mandato alcuni frammenti della Vera Croce... Te ne darò uno per la tua cappella privata. Adornare i luoghi in cui Dio si è manifestato sarà la mia penitenza e la mia offerta... Allora di certo Lui perdonerà il mio grande peccato!»

Un'offerta magari, pensai cinicamente, ma di sicuro non una penitenza, se non per coloro che avrebbero dovuto finanziare con le loro tasse quell'ambizioso programma. Annuii, ma continuavo a chiedermi perché fosse necessaria la mia benedizione.

«Voglio farlo subito, ma i Visigoti sono inquieti e devo occuparmi senza indugio dei Persiani. Non posso concedermi il tempo di visitare la Palestina, ma potresti andare tu, come mia rappresentante. Tu saprai come trovare i luoghi santi e benedirli...» Prese fiato e aggiunse, in tutta sincerità: «Dimostrando così all'Oriente che la famiglia dell'Imperatore è ancora forte!»

«Sarebbe un viaggio difficile per una donna della mia età», risposi, cercando di nascondere il mio sbalordimento.

«Eusebio di Cesarea si prenderà cura di te. La Palestina è una terra in cui scorrono latte e miele e il sole è caldo...» La sua voce aveva un tono suadente, e nei suoi occhi brillavano i sogni.

«Dovrò ritirarmi in preghiera...» Quella era una cosa cui non poteva obiettare.

«Ora devo andare, ma il vescovo Silvestro resterà e ti spiegherà tutto.» Costantino fece l'atto di abbracciarmi, ma, quando il suo sguardo incontrò il mio, il suo sorriso accattivante svanì. Si limitò a baciarmi la mano.

«Tu sei ancora arrabbiata», disse Silvestro una volta che l'Imperatore se ne fu andato. «E ne hai ben donde. Ciò nonostante ti chiedo di fare questo viaggio.»

«Perché?» ribattei con voce roca. «Che interesse posso mai avere nel visitare i luoghi santi di una religione il cui protettore è responsabile di tutti i misfatti compiuti da Costantino?»

«Dio stesso ha pianto come piangi tu quando ha visto ciò che gli uomini avevano fatto a Suo Figlio, ma non ha distrutto il genere umano. Se rifletti su quanto siamo distanti dalla perfezione noi cristiani, il fatto che siamo durati finora non è una dimostrazione della solidità della nostra religione? Vai in Palestina, Elena, non per l'Imperatore, ma per te stessa. Nel deserto, la voce di Dio è chiara... Se questa tragedia ha uno scopo, forse là riuscirai a comprenderlo.»

Gli diedi una risposta evasiva e poi lui se ne andò. Avrei aspettato finché

Costantino non avesse lasciato Roma e poi gli avrei fatto sapere che rifiutavo. Quella notte, però, sognai di essere in una terra arida di sabbia dorata e pietre bianche, accanto a un mare d'argento. Era un luogo di una bellezza incredibile, un luogo di potere. Poi, mentre guardavo quel paesaggio, capii di averlo già visto.

Solo quando mi svegliai, madida di sudore, mi resi conto che avevo riconosciuto quel paesaggio non per averlo ammirato in questa vita, bensì nella visione che avevo avuto ad Avalon durante la mia iniziazione. Compresi allora che forse dovevo fare ancora qualcosa. Quel viaggio in Terra Santa era il mio destino.

Avendo ottenuto quello che voleva, Costantino non lesinò le spese per farmi portare a Cesarea, il porto che il malfamato Erode aveva fatto costruire due secoli prima. In pieno agosto, salpai da Ostia con Cunoarda e Marta, che avevano scelto di non lasciarmi, sebbene le avessi liberate entrambe già da qualche tempo. Ci lasciammo alle spalle le coste della Grecia e facemmo soltanto una breve tappa a Creta, per provvederci di cibo fresco.

Arrivammo col sole che tramontava alle nostre spalle e illuminava di un caldo bagliore dorato la piatta striscia di terra arata, ricca di frutteti e vigneti, e le colline sovrastanti. Sopra uno dei promontori che chiudevano la piccola baia svettava la fortezza e, dietro quella, si scorgeva la città, circondata dalle mura. Alti edifici imbiancati a calce s'intravedevano tra gli alberi a sud e, mentre ci avvicinavamo, scorsi la mezzaluna dell'anfiteatro, con le file digradanti di posti a sedere rivolte verso il mare.

Da quando la seconda ribellione ebraica aveva portato alla distruzione di Hierosolyma, la capitale della Palestina era diventata Cesarea; lì c'era il palazzo del Governatore ed era lì che Eusebio, vescovo anziano della provincia, aveva la sua chiesa e la sua sede. Era facile capire perché i Romani amavano quel luogo: il clima e l'atmosfera ricordavano la zona intorno a Baia.

Il terzo giorno dopo l'arrivo, quando mi fui riposata a sufficienza, venni accompagnata a pranzare da Eusebio, nella sua piccola casa in mezzo agli uliveti sopra la città. Eravamo alla fine dell'estate e i triclini erano stati sistemati sulla terrazza, da dove potevamo ammirare il tramonto e godere del sollievo del fresco serale.

«È una bellissima regione», dissi, sorseggiando una coppa di vino locale.

«La striscia costiera è fertile, se la si cura», ammise Eusebio. «Anche una parte della valle dello Iordanes e la zona intorno al lago di Tiberiade in Galilea lo sono. Nell'entroterra, il terreno è arido, adatto al pascolo, e ancora più a sud è deserto, adatto solo agli scorpioni.»

Lì, nella sua casa, il vescovo sembrava più rilassato, ma era sempre lo stesso intellettuale dalla carnagione cerea che avevo conosciuto a Nicomedia. Si diceva che la biblioteca raccolta lì fosse migliore, soprattutto per quello che riguardava la Chiesa, di quelle di Roma, e lui era assai noto come storico. Doveva avere una decina di anni meno di me.

«La mia signora non è abituata al caldo», disse Cunoarda. «Spero che non sarà costretta a passare troppo tempo in luoghi deserti.»

Eusebio si schiarì la voce. «Posso parlare francamente, Augusta?» Gli feci cenno di sì, sollevando un sopracciglio in una muta domanda, e lui proseguì: «Se fosse toccato a me decidere, non ti avrei neppure permesso di metterti in viaggio. Identificare i luoghi associati a Nostro Signore può essere un aiuto per la fede, ma trasformarli in luoghi di venerazione e pellegrinaggio come se fossero essi stessi santi significa cadere nello stesso errore dei pagani e degli ebrei. La religione di Mosè era fondata sulla Città Santa, ma persino il nome di Hierosolyma si è perso. Senza tempio, la loro religione muore... Nessun ebreo vive più a Aelia Capitolina, ora».

Sollevai di nuovo un sopracciglio. C'erano ebrei in ogni grande città dell'Impero: quelli che avevo conosciuto a Londinium, per esempio, prosperavano. Forse Adriano aveva reinventato la Giudea e l'aveva trasformata in Palestina, ma anche gli Ebrei avevano reinventato la loro religione. Però mi guardai bene dal dire una cosa simile.

«Ma ci sono i cristiani...» insistetti dolcemente. Silvestro si era preso la briga di mettermi al corrente della rivalità tra Eusebio e il vescovo Macario, di Aelia Capitolina.

«Una piccola comunità», ribatté lui con un'alzata di spalle. «E l'ubicazione di alcuni dei luoghi associati con l'incarnazione del Cristo è nota. Visto che l'ha ordinato l'Imperatore, sarò lieto di accompagnarti.»

Due giorni più tardi ci mettemmo in viaggio a brevi tappe, seguendo la Via Maris verso sud. Per me c'era una portantina con due squadre di portatori addestrati, mentre Cunoarda, Marta ed Eusebio cavalcavano i muli. Attraverso le tendine, scorgevo il lampo del sole sugli elmi della scorta mandata per proteggere me e la cassa di monete con le quali avrei dovuto finanziare, a nome dell'Imperatore, la costruzione di chiese nei luoghi che

reputavo degni.

A Roma mi sentivo pressoché moribonda e, quando mi ero accinta a intraprendere il viaggio, avevo sperato che le fatiche mi avrebbero liberata dalle mie sofferenze. Ed era proprio quello che stava succedendo, ma, invece di avvicinarmi alla morte, a ogni respiro di quell'aria calda che profumava di mare, mi riawicinavo alla vita. La Palestina era davvero una Terra Santa... O forse era solo il fatto che stavo finalmente ritrovando il sentiero del mio destino?

La strada attraversava ampi boschi di pini marittimi, inframmezzati da querce e noccioli; ogni giorno le colline alla nostra sinistra diventavano più alte e più frastagliate, ricoperte di cespugli grigioverdi e di erba gialla. Il caldo era alleviato dalla brezza marina; nell'entroterra c'erano campi di orzo e case di fango con giardini nei quali crescevano fichi e melograni.

Di notte dormivo sotto una tenda di seta gialla, sdraiata su un lettino da campo imbottito, con coperte calde per ripararmi dall'aria fredda e umida. Marta e Cunoarda dormivano, a turno, su una brandina davanti alla tenda. In quella terra, così vicina alla sua patria, Marta era rifiorita, mentre Cunoarda, che aveva la pelle chiara, si scottava e si spellava, ma non si lamentava mai. Passando tanto tempo in compagnia del vescovo Eusebio, cominciai a capire che egli era un uomo complesso. Era sopravvissuto alle persecuzioni senza perdere né la reputazione né la vita; inoltre, nella controversia ariana, era riuscito a evitare di trovarsi dalla parte perdente. Ora però si trovava di fronte a una sfida più ardua. I cristiani d'Occidente avevano avuto quasi vent'anni per imparare a trarre vantaggio dall'entusiasmo di Costantino, ma in Oriente, per quanto Licinio avesse garantito la tolleranza, solo negli ultimi due anni avevano cominciato a fare i conti con le tentazioni del privilegio. Il pensiero di Eusebio riguardo al regno «non di questo mondo» era più che mai adatto a una tormentata comunità urbana circondata dall'iconografia pagana. I Romani si erano adoprati per sottrarre alla Palestina qualunque elemento che ne sottolineasse l'importanza spirituale; Costantino, però, aveva messo in chiaro che intendeva reinventare la Terra Santa, sostituendo la mitologia delle antiche credenze con quella della nuova fede. E aveva anche dichiarato di voler fondare una «nuova» Roma, liberando la capitale dal peso della sua storia. C'era in quell'idea una grandezza epica che, per quanto fossi disillusa, non potevo non ammirare. Se fosse davvero un'idea cristiana non avrei saputo dire, ma Eusebio, se voleva sopravvivere, doveva adeguarsi.

Superata Joppa, la strada piegava verso l'interno in direzione delle colli-

ne, seguendo il letto di un fiume nel quale, in quella stagione dell'anno, scorreva solo un rivolo d'acqua. Lì l'aria era più secca, anche se gli abitanti della zona ridevano quando facevo cenno a quel fatto. Ma non era nulla in confronto alla terra al di là del fiume lordanes, che sfociava in un lago ancor più salato del mare. Per fortuna, a mano a mano che salivamo, ci lasciavamo alle spalle il caldo umido della pianura costiera. Ben presto riuscimmo a tenere un'andatura più veloce.

In un susseguirsi di giorni tinti d'oro valicammo le colline, finché un giorno non girammo intorno a un declivio e, sull'altura al di là della valle, vedemmo Aelia Capitolina, un tempo chiamata Hierosolyma.

Le mura erano state costruite con la pietra locale, chiara e dorata, con macchie rossastre, come se tutto il sangue che era stato sparso in quel luogo fosse stato assorbito dalla terra. Sotto le mura, abbarbicate sul declivio, c'erano capanne, lungo le quali s'intravedevano resti di strade, a testimonianza della passata esistenza di altre abitazioni. Al di sopra delle mura, spuntavano i tetti di tegole delle principali abitazioni romane. Quella era la città costruita da Adriano dopo la seconda ribellione giudaica di duecento anni prima. Non era più la Città di Davide e mi chiesi in quale altro modo sarebbe cambiata allorché fosse diventata la città di Costantino.

Poi i portatori sollevarono la lettiga, io chiusi la tendina e iniziammo l'ultima parte del nostro viaggio.

A quel tempo, Aelia era una città militare, che esisteva solo per acquartierare la Decima Legio, di stanza lì per vigilare contro un'eventuale invasione da est o una ribellione locale. Il comandante viveva nella fortezza e la casa del vescovo Macario era un'abitazione modesta, senza una camera per gli ospiti, situata sul monte Sion, fuori delle mura. Ma uno dei pochi mercanti facoltosi della città era stato ben felice di lasciare libera la sua casa per ospitare la madre dell'Imperatore e si era già stabilito nell'altra casa che aveva ad Alessandria. Dunque non mi sentii in colpa per averlo sfrattato.

Il mattino seguente, il vescovo mi raggiunse e mi scortò al luogo del Santo Sepolcro. Ebbi l'impressione che salutasse Eusebio con una nota di pio trionfo nella voce, come se già avesse in mano la supremazia della Palestina. Macario, però, stava diventando fragile e vecchio, mentre Eusebio era un veterano della politica della Chiesa; anche se avesse trovato un monte di reliquie, dubitavo che si sarebbe lasciato detronizzare con facilità.

«In apparenza non abbiamo fatto molti progressi», esordì Macario in tono di scusa. «In realtà il posto è molto diverso da prima. L'abominio rappresentato dal tempio di Venere non c'è più, e stiamo facendo buoni progressi nel rimuovere i detriti coi quali era stato ricoperto il terreno sacro.»

Già, detriti, pensai, guardandomi intorno: parecchie colonne di marmo - che qualche architetto parsimonioso aveva salvato per riusarle da qualche altra parte - erano ammassate a un'estremità del Foro, pieno di corde e macchinari. I lavoranti emergevano come tante formiche dagli scavi, curvi sotto il peso di cesti di vimini pieni di terra e sassi, e scaricavano il contenuto in un mucchio di detriti che aumentava con regolarità. Le donne, con le vesti così sporche di polvere da sembrare loro stesse creature della terra, frugavano nel mucchio di terra e pietre.

«Tutte le notti i carri portano la terra smossa nella valle, per allargare i campi», spiegò Macario. «Le pietre più grandi vengono riusate nelle costruzioni e quelle piccole servono per riparare le strade quando arrivano le piogge invernali. E a volte si trovano anche altre cose... stoviglie di terracotta o vetro, pezzi di gioielli, monete. Sono proprio le monete quelle che cerchiamo di più.»

«Come aiuto per ridurre i costi del lavoro?»

Macario scosse il capo. «Non del tutto... Permettiamo ai lavoranti di tenersi quello che trovano, altrimenti cercherebbero di nascondere gli oggetti e potremmo perdere alcune reliquie di Nostro Signore. Finché troviamo monete posteriori all'epoca di Tiberio, sappiamo che dobbiamo scavare ancora.»

Annuii, divertita e anche un po' sorpresa dall'insospettato spirito pratico del vecchio.

«Nei Vangeli», proseguì il vescovo, «ci viene detto che i soldati si disputarono ai dadi le vesti di Cristo ai piedi della Croce: perché non sperare che, quando la terra tremò e i cieli si oscurarono, i legionari abbiano lasciato cadere un po' delle loro vincite?»

In quel momento, una delle donne sollevò il braccio, mostrando un piccolo oggetto. Zoppicando, il vescovo si avvicinò per vedere.

«Questa ricerca delle reliquie è pura superstizione, anche se l'idea della datazione delle monete mostra una solida conoscenza della storia», commentò Eusebio. «È la tomba vuota, segno della Resurrezione, di cui dovremmo preoccuparci ora.»

Ci avvicinammo insieme agli scavi. «Al tempo dell'Incarnazione», pro-

seguì Eusebio, «questo luogo si trovava al di fuori delle mura della città; ma le nuove mura costruite da Erode Agrippa l'hanno incluso e, allorché Adriano ha rifondato la città, ha messo qui il Foro, all'incrocio delle vie.»

Si poteva contare su Eusebio per non perdere di vista i fatti, pensai mentre guardavo il suolo tormentato da cui emergeva uno spuntone di roccia. Tuttavia c'era qualcosa di contagioso nell'ingenuo entusiasmo di Macario.

«Ho sentito dire che l'Imperatore ha fatto erigere di proposito il tempio di Afrodite in questo luogo, per scandalizzare i cristiani.»

Eusebio scrollò le spalle. «Può darsi, anche se lui non è stato uno dei più grandi persecutori; sono stati gli Ebrei ad attirarsi la sua ira... Ho il sospetto che Adriano abbia costruito il tempio qui solo perché era comodo. Il sito è poi stato coperto nel tentativo di livellare il terreno.»

Capii cosa intendeva. La città era situata su un altopiano circondato sui tre lati da gole e anche la cima era irregolare. Le mura precedenti terminavano nel punto in cui una miniera aveva inciso profondamente il terreno e, al di là, sorgeva una collinetta. Riuscivo a scorgere quello che sembrava l'inizio di un profondo fossato anche al limitare del Foro. Sapevo che avrei dovuto commuovermi al pensiero di ciò che era avvenuto in quel luogo, ma non riuscivo a trovare nessun significato nella scena confusa che avevo dinanzi agli occhi.

Eusebio aggrottò la fronte. «Finché non avremo finito di scavare, non c'è molto da vedere, qui. Forse dovresti andare in qualcuno degli altri luoghi: la Galilea, o magari Bethlehem, che dista solo mezza giornata di viaggio.»

«Per cominciare dal principio?» chiesi. Per qualcuno, come per il vescovo, la prova della sua religione risiedeva nell'eleganza della teologia, ma io venivo da un luogo in cui il potere fluiva attraverso la terra e si raccoglieva nella Sorgente Sacra. Se Dio si era fatto uomo in Palestina, ero sicura che in qualche modo la terra stessa avrebbe conservato una testimonianza di quel miracolo.

Era la stagione della vendemmia e, nei villaggi, si raccoglievano i grappoli maturi nelle piccole vigne che costellavano le colline. I pazienti asini, quasi nascosti dalle immense ceste di uva che portavano sul dorso, avanzavano lentamente sulla strada. Nel viaggio verso Aelia ero rimasta isolata dal contatto con la gente, ma persino il comandante della mia guardia abbandonò i suoi sospetti quando, lungo la strada, si trovò davanti ridenti fanciulle che gli offrivano coppe di mosto.

Il villaggio di Bethlehem non era cambiato molto dai tempi di Gesù; un

ammasso di case di fango dai tetti piatti, confuse con pollai e chiazze di cespugli disseminate sul terreno collinoso.

«Vedi i punti in cui alcune delle strutture sono costruite direttamente nei fianchi della collina?» chiese Eusebio. «Ci sono grotte che la gente usa come stalle e magazzini, perché sono fresche. Lì spremono anche l'olio delle loro olive.»

«Vuoi forse dire che Gesù è nato in una grotta?»

«Una grotta che veniva usata come stalla. Eccola là, davanti a noi: il sito è conosciuto da molto tempo e la mangiatoia di argilla c'è ancora.»

Non sembrava particolarmente eccitato, ma ormai avevo imparato che a Eusebio non importava il luogo in sé, quanto il suo valore come prova storica dell'Incarnazione. La sua mancanza di entusiasmo era più che compensata dall'eccitazione degli abitanti, che sciamavano intorno a noi offrendoci di farci visitare la grotta sacra.

Con una certa sorpresa, scoprii che la via era parzialmente bloccata da un boschetto di cedri.

«È il boschetto di Tammuz», mi spiegò la bimbetta che mi aveva preso per mano. «I pagani lo piangono in primavera proprio come noi piangiamo Gesù.»

Quella semplice affermazione mi stupì, ma Eusebio mi aveva avvertita che i cristiani di quella zona rurale non erano meglio dei pagani. A me non sembrava una brutta cosa, se ciò permetteva loro di vivere in amicizia.

Dopo la luce accecante del pomeriggio, la grotta appariva molto buia. Tuttavia era stata accesa una lampada a olio e, quando i miei occhi si furono abituati, vidi la mangiatoia d'argilla sul fondo, dove le pareti s'inclinavano bruscamente verso l'interno. Qualcuno aveva deposto un mazzo di fiori nella mangiatoia. Tutto era silenzio.

Eusebio e Marta si erano inginocchiati a pregare, ma io rimasi in piedi, a occhi chiusi, cercando un contatto con la terra. Fu allora che qualcosa, rimasto in tensione dentro di me fin dal momento in cui mi era stato ordinato d'intraprendere quel viaggio, cominciò a distendersi. Sotto l'odore di olio, d'incenso antico e di capra, percepivo un altro sentore che, dopo qualche istante, identificai come l'odore pulito della pietra umida. *La pietra è eterna*, pensai, spostandomi di lato per poter appoggiare una mano sulla superficie fredda. *La pietra conserva i ricordi.*

Protesi la mia coscienza nella roccia, cercando quello che il passato vi aveva impresso. All'inizio non percepii altro che i bisogni elementari delle bestie che erano state tenute lì; poi, di colpo, sentii il dolore di una donna,

il sollievo indicibile di una nascita e un lampo di estasi allorché il bimbo venne messo tra le sue braccia. *Chiunque sia stato Gesù, ho la certezza che è nato qui*, pensai.

Quando aprii gli occhi, Marta e la bambina mi stavano fissando a occhi spalancati.

«Ho sete», dissi bruscamente. «C'è dell'acqua, qui?»

«C'è un pozzo... tra gli alberi», sussurrò la ragazzina.

Era ormai pomeriggio inoltrato e la luce dorata inondava il boschetto. Sui rami dell'albero che sovrastava la sorgente erano legati nastri e pezzi di stoffa.

«Così fanno nella mia terra», dissi, appoggiando la mano sulla superficie scabra del tronco. Chiusi gli occhi e lasciai che la mia consapevolezza seguisse la linfa dell'albero fino alle radici nel suolo e poi di nuovo su, lungo i rami, sino alle foglie che traevano vita dal sole.

E allora, per un attimo, non fu un albero quello che percepivo, bensì un corpo femminile, coi piedi saldamente radicati al suolo e le braccia tese verso il cielo. Poi l'immagine mutò e io vidi un tronco d'albero, scolpito nell'immagine della Dea, intorno al quale danzavano donne col capo ornato di ghirlande di fiori. «*Asherah...*» cantavano. «*Asherah...*»

Erano le Asherim che i Profeti uccisero nelle Corti del Tempio! pensai, sbalordita. *Cercavano di distruggere la Dea, e in questo sacro boschetto Lei veniva onorata prima di Tammuz!*

Quando la visione mi lasciò libera, mi accorsi che la ragazzina stava ancora parlando.

«Gli alberi appartengono alla Madre, la Vergine Maria che ha dato alla luce il Bimbo della Profezia. A Mamre, proprio in fondo alla strada, c'è un antico albero di terebinto, dove Abramo sognò la sua discendenza. La Famiglia di Re Davide è un albero, e Gesù è alla cima... Spero che non taglieranno mai questi alberi.»

«Quando ordinerò la costruzione della chiesa, chiederò agli architetti di salvarli.»

Eusebio avrebbe senza dubbio disapprovato quella mescolanza di teologie, ma io la trovai adatta al momento e mi resi conto che, a modo loro, persino quegli alberi fruscianti erano testimoni del fatto che, anche in quel luogo, la Madre era venerata.

Quando riprendemmo la strada stava facendo buio. Gli abitanti del villaggio ci avevano pregato di restare per la notte e di unirci alle loro cele-

brazioni, ma io ritenni che il mio comodo letto fosse un luogo meno stancante in cui trascorrere la notte, rispetto a un materasso pieno di pulci. Mentre ci accingevamo a scendere l'ultima collina, udii un guaito. Il cavallo di uno dei soldati nitrì, indietreggiando.

Calmato l'animale, al di sopra delle imprecazioni del centurione sentii un debole uggiolio. «Aspettate. C'è qualcosa là», esclamai.

«Qualche animale selvatico», replicò il comandante, sollevando il giavellotto. «Ma non è abbastanza grosso da minacciarci, a giudicare dalla voce.» Fece cenno a un soldato di seguirlo con la torcia.

«Sembrerebbe un cane...» azzardai, guardando la luce tremolante spostarsi lungo il bordo della strada.

«Avevi ragione, mia signora!» gridò il comandante. «È uno dei cani selvatici che scorrazzano su queste colline. Ha una zampa rotta. Metterò fine alle sue sofferenze.»

«Non fategli del male!» gridai. «Di' a uno dei tuoi uomini di avvolgerlo in un mantello in modo che non possa mordere. Lo riporteremo in città con noi.»

«Augusta, non puoi trasformarlo in un animale domestico!»

«Hai la presunzione di dire all'Imperatrice Madre quello che non può fare?» Il tono di Cunoarda era minaccioso.

Io li ignorai e rivolsi la mia attenzione al fagotto di lana rossa da cui spuntava un musetto dal pelo dorato, con due occhi neri e spaventati. Parlai dolcemente all'animale finché non si acquietò e solo allora diedi ordine di riprendere il viaggio.

Quella notte sognai di essere di nuovo ragazza, ad Avalon, china a bere dalla fonte della sorgente di sangue dove l'acqua sgorgava dal fianco della collina. Nel sogno, il luogo somigliava alla grotta di Bethlehem, ma mi resi conto soltanto allora di quanto l'apertura somigliasse al passaggio nel grembo femminile.

Nel sogno piangevo per tutto ciò che avevo perduto, finché non udii una voce che sussurrò: *Tu sei la figlia della terra e del cielo stellato. Non dimenticare il suolo dal quale sei scaturita...* Allora mi sentii confortata.

Il mio trovatello si rivelò una giovane femmina; la chiamai Leviyah, che in lingua ebraica significava «Leonessa». Morsicò due soldati prima che il veterinario riuscisse a steccarle la zampa, ma, quando la ebbi sistemata in una stanzetta buia, si calmò un poco, forse pensando che fosse una cuccia. Da quel momento non permisi a nessun altro di portarle cibo o acqua. Così, a poco a poco, il terrore della cagnetta si trasformò in accettazione, poi

l'accettazione si trasformò in fiducia. A un certo punto, Leviyah cominciò addirittura a prendere il cibo dalla mia mano.

La mia cagnetta rimase molto schiva con gli altri, ma da allora in avanti mi seguì come un'ombra, nascondendosi sotto le mie gonne quando c'era troppa confusione e balzando fuori, ringhiando, se pensava che fossi minacciata. Rendeva nervose alcune persone del mio seguito... Ma che senso aveva essere un'Imperatrice se non potevo indulgere ai miei capricci?

Qualche tempo dopo intraprendemmo un'altra spedizione al Monte degli Ulivi che sorgeva a est della città. Con l'età avevo preso l'abitudine di svegliarmi presto al mattino, ma nel pomeriggio spesso avevo bisogno di fare un sonnellino; quando Eusebio mi suggerì di alzarmi in modo da poter vedere il sole sorgere sulla città, accettai, anche se, uscendo nel gelido buio dell'ora che precede l'alba, mi chiesi il motivo di quella mia avventata risposta.

Nella lettiga, però, ero avvolta in calde coltri e il corpo di Leviyah mi scaldava le gambe. Attraversammo le strade silenziose e scendemmo nella valle di Kidron, poi risalimmo lungo le pendici della collina cosparse di massi e oltrepassammo l'orto del Getsemani, dove Gesù aveva lottato con la sua mortalità ed era stato tradito.

Quando raggiungemmo la cima del monte, le stelle stavano sbiadendo e, davanti a noi, la massa confusa della città cominciava a prendere forma e significato, come se fosse stato il mattino della Creazione e noi stessimo assistendo alla prima comparsa del mondo. In modo simile a Roma, anche Hierosolyma aveva una serie di colline sacre. Scorsi il monte Moriah, sul quale gli Ebrei avevano costruito il loro tempio, e poi il monte Sion, appena fuori delle mura, sul lato meridionale. Sempre più edifici prendevano forma, benché sembrassero privi di vita contro il cielo grigio.

E poi, all'improvviso, l'aria venne pervasa dalla luce e la mia ombra si allungò dinanzi a me come se cercasse di raggiungere la città luminosa oltre il golfo di ombre. Edifici che un istante prima erano stati fango, calce e pietra brillarono di colpo in cento sfumature d'oro.

«Nostro Signore è stato qui», sussurrò Eusebio con voce roca ed emozionata. «Insegnò ai suoi discepoli nella grotta che sta sotto i nostri piedi e profetizzò che non una sola pietra di Hierosolyma sarebbe rimasta in piedi. E Tito fece sì che la sua profezia si avverasse.»

Eppure la città è ancora davanti a noi, pensai. Con un brivido, riconobbi quello spostamento della coscienza che stava alterando la mia visione.

Continuavo a vedere Hierosolyma, ma la vedevo come una serie di strati, i cui contorni continuavano a mutare mentre l'essenza restava la stessa. Nella mia consapevolezza riecheggiarono alcune frasi: *I Romani non sono stati i primi a distruggere questa città e gli Ebrei non saranno gli ultimi a perderla. È già caduta molte altre volte e ancora crollerà, nel sangue e nel fuoco, e di nuovo sarà ricostruita in pietra nuova, e ancora e ancora, via via che i conquistatori si susseguiranno su questa terra. I seguaci di Cristo ne faranno il loro centro santo, ma uomini appartenenti a una fede non ancora nata la governeranno, finché i figli di Abramo non torneranno a reclamarla. E il sangue scorrerà ancora e ancora tra queste pietre finché non solo le tre fedi di Jahvé ma tutti i culti i cui altari sono stati abbattuti torneranno a essere professati qui. Perché io ti dico che Hierosolyma è davvero un luogo di potere e non sono gli uomini che lo hanno reso tale, ma piuttosto coloro che sono stati toccati dalla forza che s'innalza dalle profondità della sua roccia per cercare l'unione col cielo...*

Tornai in me, sbattendo le palpebre. I contorni delle città passate e di quelle di là da venire stavano svanendo e la città attuale spiccava con brutale chiarezza nella luce accecante del giorno. Eppure io sapevo che le «altre» Hierosolyma erano ancora lì.

«Signora, non ti senti bene?» sussurrò Cunoarda. Mi accorsi allora che mi stavo appoggiando a lei. Eusebio invece continuava a guardare il panorama. Per fortuna non avevo parlato ad alta voce.

«Una distrazione momentanea», risposi, raddrizzando la schiena.

Eusebio indicò la cima della collina, dove un boschetto di ulivi circondava un ammasso di nude rocce. «E da quel punto Cristo ascese al cielo. Da quel giorno i cristiani si riuniscono qui in preghiera.»

Chinai il capo, per rispetto, ma sapevo che, nel dare istruzioni agli architetti per la chiesa, non ne avrei ordinato la costruzione sulla cima, bensì sopra la grotta, là dove Gesù aveva rivelato ai suoi seguaci i Misteri più profondi.

Quella notte sognai di scalare una montagna in compagnia di un gruppo di pellegrini cristiani. In un primo momento, pensai che si trattasse del Monte degli Ulivi, ma poi mi accorsi che era più bassa e, quando la luce aumentò, vidi che si trattava del Tor. Sotto di me, scorgevo le capanne e la chiesa rotonda costruite da Giuseppe d'Arimatea e allora capii che non mi trovavo ad Avalon, bensì a Inis Witrin. Poi, mentre continuavo a salire, la mia visione mutò e mi resi conto che stavo vedendo entrambi i luoghi contemporaneamente. La mia vista si acuì di colpo, permettendomi di scorge-

re, sotto la superficie del Tor, la struttura cristallina delle grotte sottostanti.

Con dicembre, l'inverno giunse anche sulle colline della Giudea, con violenti temporali e un insistente freddo umido che penetrava fino nelle ossa. Le tempeste sul mare rendevano sconsigliabile il ritorno a Roma, i lavori al sepolcro si erano fermati e, quando venni colta da una tosse insistente che peggiorò la mia asma invernale, il vescovo Eusebio mi suggerì di trasferirmi a Hyericus, dove faceva più caldo, mentre lui sarebbe rimasto a sorvegliare gli scavi.

Lungo la strada per Hyericus, il paesaggio cambiò: gli alberi che avevano ricoperto le colline intorno a Hierosolyma lasciarono il posto ai cespugli, che a loro volta scomparvero, lasciando solo nuda roccia. All'andatura lenta richiesta dalle mie ossa doloranti, ci mettemmo tre giorni a raggiungere l'oasi circondata da palme in cui gli edifici di fango essiccato si ammassavano sotto l'antico tumulo. Il palazzo di Erode era in rovina, ma, anche in quel caso, un mercante locale fu ben felice di cedere la propria casa a un'Imperatrice. Dopo qualche tempo, cominciai a sentirmi abbastanza bene per esplorare la campagna circostante e dare a Leviyah la possibilità di correre un po'. In confronto ai grandi fiumi d'Europa, lo Iordanes mi parve un corso d'acqua modesto, sebbene fosse gonfio per le piogge invernali, ma la vegetazione che lo costeggiava lo rendeva piacevole. Proseguendo nel cammino, seguimmo il fiume sino alle rive dell'Asphaltites lacus.

A ovest incombevano le nubi che senza dubbio stavano ancora bagnando Hierosolyma, ma lì il cielo era di un azzurro intenso. In quella stagione, sui fianchi delle colline spuntava un po' di vegetazione, ma mi sembrava comunque impossibile che gli uomini potessero vivere in un luogo simile.

La nostra guida, poi, c'indicò alcuni rifugi e varie aperture nelle colline, là dove uno dei Prefetti si era ritirato per sfuggire alle tentazioni del mondo. Ci accampammo sotto le rovine di un luogo chiamato Sekakah, dove, nei tempi antichi, era vissuta una comunità di santi uomini ebrei.

In quella terra desolata trovai una strana pace. Venne inviato un messaggero col compito di far arrivare le provviste necessarie a un soggiorno più lungo e stabilimmo un campo. Feci il bagno nelle acque saline, calde come sangue, così dense che mi ritrovai a galleggiare sulla superficie. E feci lunghe passeggiate sulle rive bruciate dal sole, con Leviyah che saltellava felice al mio fianco.

Fu durante una di quelle passeggiate, sul mezzogiorno, quando le rocce

erose dall'acqua o scolpite in fantastiche forme riverberavano accecanti nel sole, che incontrai il vecchio. Anche lui, come me, era uscito per salutare la metà del giorno e si trovava sul bordo dell'acqua, con le braccia levate verso il cielo.

Con mia sorpresa, Leviyah rimase tranquilla finché l'uomo non ebbe terminato le sue devozioni; poi gli si avvicinò, scodinzolando, e lui si volse con un sorriso. Io però rimasi dov'ero finché non mi rivolse un gesto di benvenuto. La vita in quella terra arida aveva prosciugato il suo corpo, mettendo in evidenza le ossa e i muscoli, e la sua pelle era così arsa dal sole che era impossibile dargli un'età, al di là di quella indicata dalla barba e dai capelli grigi. A parte una pelle di capra intorno ai fianchi, era nudo.

«Pensavo che tu fossi uno di quegli eremiti cui non è consentito parlare con le donne», dissi quando ci volgemmo di nuovo a guardare le acque, che luccicavano grigie alla luce del sole. Sbattei involontariamente le palpebre, cercando di cancellare la sensazione di aver già vissuto quel momento.

«Che importanza ha essere donna o uomo quando siamo come spiriti alla presenza di Dio? In questo deserto gli opposti veri sono ovvi: la luce si oppone all'oscurità, il calore lotta col gelo», mi rispose. «È più facile vedere la verità. Ora gli uomini vengono qui per vivere come anacoreti perché non possono più sperare nel martirio del sangue per lavare i loro peccati. Ma non sono i primi a cercare l'illuminazione in questa terra selvaggia. Gli uomini di Sekakah trascorsero una vita di purezza nelle loro caverne e Nostro Signore stesso trascorse quaranta giorni e quaranta notti non lontano da qui, lottando contro le illusioni.»

«E tu sei uno di coloro che cercano la saggezza?» chiesi, mentre guardavo Leviyah che gironzolava annusando le pietre e i legnetti gettati dalle onde sulla riva.

«Fin da prima del Suo tempo, qui è sempre esistita una piccola comunità che tramandava certi insegnamenti dimenticati dalle religioni ufficiali. Nei tempi passati, c'era la probabilità che le persecuzioni interrompessero le tradizioni; al giorno d'oggi, invece, temo che certi aspetti dell'antica saggezza possano diventare inaccettabili per una Chiesa che sta pian piano imparando a convivere col potere e la ricchezza.»

«Perché dici a me queste cose?» chiesi. Per la prima volta lo guardai davvero in volto e di colpo fui certa di averlo già visto. «Io sono la madre dell'Imperatore.»

«Anche in questa vita, non è tutto quello che sei...» Allungò una mano e

sfiorò il punto in cui un tempo la mezzaluna di Avalon aveva benedetto la mia fronte. Come poteva saperlo? La mia fronte era piena di rughe, abbronzata per l'esposizione al sole, e il tatuaggio azzurro non era che una sbiadita macchia di colore.

«Con questo ti riconosco come sorella in una tradizione affine alla mia, un'iniziata dei Misteri.»

Lo fissai, sbalordita.

Mi era capitato d'incontrare sacerdoti disposti a riconoscere che, dietro ogni culto, esistesse una verità unica e più grande, ma non mi sarei mai aspettata di sentire un cristiano parlare in quel modo.

«E c'è un'altra cosa: ho avuto una visione», disse poi. «Per un certo periodo il santo Giuseppe, colui nella cui tomba fu deposto il Cristo, abitò in mezzo a noi prima di attraversare il mare. Nella mia visione, mi è apparso e mi ha detto che saresti venuta. Quando ti avessi vista, avrei dovuto pronunciare queste parole: *'Segui il sole al tramonto nel tuo viaggio verso le origini e attraverso le nebbie del mattino passerai tra i mondi...'* Hanno un significato queste parole per te?»

Allora ricordai. Due volte avevo sognato quell'incontro. Annuii, piangendo, ma l'aria calda asciugò le mie lacrime prima che cadessero a terra.

20

327-328 d.C.

Tornammo alla Città Santa prima della Festa della Resurrezione. Sui pendii più bassi il verde brillante della primavera stava già cedendo il passo all'oro dell'estate, ma le cime intorno a Hierosolyma splendevano del verde tenero delle foglie e dei prati ingioiellati di ranuncoli rossi, di orchidee rosa selvatiche, di spumosi fiori di lino e di una quantità di altri fiori. Sembrava che tutti gli uccelli migratori avessero deciso di volare sopra la Palestina, tanto l'aria risuonava dei loro richiami.

«Gioite! Gioite!» cantavano. «Il Figlio di Dio risorge dalla tomba!»

Sui declivi intorno alla città, i cespugli di elianti ricoperti di boccioli bianchi si alternavano ai biancospini del deserto. Dentro la città, il trillo di un uccello e il profumo di fiori che giungevano all'improvviso da dietro un muro rammentavano l'esistenza di giardini nascosti.

Il viso rotondo dell'arcivescovo Macario era luminoso come un fiore. Negli ultimi due mesi i suoi scavatori avevano fatto grandi progressi, por-

tando alla luce un'enorme roccia - chiaramente il luogo della Crocifissione - e mettendo a nudo il fianco della collina, nel quale erano state scavate parecchie tombe. Ma quel successo poneva un nuovo problema, perché nessuna delle tombe conteneva più un corpo: come potevamo sapere da quale di esse l'angelo aveva scostato la pietra?

Col bastone ben stretto in mano e un giovane e robusto sacerdote pronto a sostenermi dall'altra parte, attraversai lo scavo e avanzai sul terreno diseguale. Un filosofo avrebbe considerato quella situazione come un modo per dimostrare la fondatezza dell'ipotesi che i grandi eventi possono santificare un luogo, perché quel posto, per quanto storico, era stato inaccessibile fino ad allora. A Bethlehem e sul Monte degli Ulivi la devozione di due secoli aveva lasciato la sua impronta; io non potevo essere del tutto certa che le immagini da me percepite provenissero dagli avvenimenti che vi avevano avuto luogo o piuttosto dalla concentrazione del desiderio dei pellegrini che a quegli avvenimenti avevano creduto. Per Eusebio, il semplice fatto di avere identificato l'ubicazione era un enorme aiuto alla fede, ma Macario e Costantino volevano un luogo di potere.

Mi fermai e mi voltai a osservare l'enorme roccia.

«Crediamo che questo sia il luogo che veniva chiamato Golgota, perché sembrava un teschio. La pietra qui è più irregolare.» Macario indicò la superficie scabra.

Posai una mano sulla pietra e, dopo un lungo momento, la staccai di scatto, rabbrividendo agli echi di agonia che mi aveva trasmesso. «Questo è stato di sicuro un luogo di esecuzioni... Persino la pietra continua a urlare di dolore», sussurrai, anche se non avrei potuto dire con certezza a chi erano appartenute quelle grida.

Udii un mormorio di meraviglia alle mie spalle e sospirai, perché mi resi conto che, prima del calar della notte, quella mia frase avrebbe fatto il giro della città.

«Non sconfortarti, signora», mi esortò il giovane sacerdote, vedendo com'ero rimasta scossa. «Ricorda la tomba vuota!»

C'erano due camere mortuarie vuote ancora in buone condizioni, nel fianco della collina, e altre aperture che potevano essere state tombe prima che la roccia si sgretolasse. Né Eusebio né Macario avevano avuto il coraggio di scegliere, per paura che l'altro si opponesse. Si aspettavano che, come rappresentante dell'Imperatore, fossi io a fare la scelta.

Per coloro che possiedono la capacità di percepire certe cose, i luoghi trattengono la memoria dei grandi avvenimenti che lì si sono svolti. Ma

quella tomba, a differenza delle altre, era importante perché il corpo di Gesù non era rimasto lì.

«Dobbiamo pregare Dio affinché ci guidi...» dissi. «Celebrate in questo luogo i Servizi Divini per i giorni santi e forse Egli ci comunicherà la Sua volontà.»

La Domenica delle Palme era già passata e la città era piena di visitatori. L'aria pulsava di tensione mentre la Chiesa, trionfante nel favore dell'Imperatore, dava inizio alle cerimonie tradizionali. La marea della devozione trascinò anche me. La vigilia del Venerdì Santo mi recai di nuovo alle tombe, sperando in una rivelazione.

Le tombe non mi diedero nessun aiuto, però, mentre tornavo, notai un ciuffo di verde in una forra. Uno degli operai lo estrasse dalla terra e io lo portai nei miei alloggi, dove Cunoarda, abituata alle mie eccentricità, trovò un piccolo vaso di terracotta in cui piantarlo. Mi sedetti sul davanzale a fianco dell'immagine delle tre Dee.

L'aria stessa di Hierosolyma sembrava offuscata dalle emozioni del Venerdì Santo e il popolo radunato ai piedi del Golgota piangeva come un tempo aveva pianto per Tammuz, anch'egli morto in primavera. Per tutto il giorno seguente rimasi a letto, a digiuno e in quello stato di semiveglia che spesso è conseguenza della mancanza di cibo. Nella mia immaginazione, misero radici e fiorirono molti pensieri. Mentre m'interrogavo sulle camere mortuarie, il ricordo mi portò alla mente le altre caverne che avevo visto e allora pensai che tutte e tre erano grembi della terra. Dalla prima, a Bethlehem, Cristo era entrato nel mondo dei mortali; la seconda, sul Monte degli Ulivi, segnava la nascita della saggezza, e dalla terza, sul Golgota, era assurto all'immortalità. I suoi seguaci negavano la Dea, ma lei era lì, sotto le spoglie di Maria - Vergine, Madre e Vecchia dolente - e nei recessi femminili della terra stessa, la quale riceve i morti nel suo abbraccio in modo che, a primavera, possa nascere una nuova vita.

E allora compresi ciò che Eusebio, la cui religione era interamente mentale, non capiva: se c'è un'unica divinità da adorare, bisogna rivolgersi a essa in modi diversi - come Uomo, Madre, Dio, Puro Spirito - e cercarla nelle icone fisiche che testimoniano la Presenza Divina manifestatasi nel mondo. Persino la superstizione poteva promuovere la fede. Costantino, insomma, parlava per il suo popolo: il suo cuore era ancora pagano quanto bastava per sapere che i segni esteriori e visibili erano *necessari* per condurre i mortali alla grazia interiore e invisibile.

Quando scese l'oscurità, scivolai in un sonno inquieto e feci una serie di sogni. Nel primo ebbi l'impressione di essere ancora sveglia, perché mi trovavo sempre nella mia camera, benché il sole splendesse sulla mia piantina e io fossi convinta che era giorno. La pianta, tuttavia, era cresciuta e si era divisa in tanti rami contorti, da cui spuntavano foglie verdi e spine. Mentre guardavo, sui rametti crebbero fiori bianchi a forma di stella. Allora compresi: quella pianta era il rovo che i cristiani di Inis Witrin dicevano essere cresciuto dal bastone piantato nel terreno da Giuseppe d'Arimatea.

Da quella rivelazione passai, come avviene nei sogni, al Golgota com'era al tempo del regno di Tiberio. Mi trovavo in mezzo alla folla e davanti alla roccia su cui erano state poste tre croci. Ma, mentre guardavo, sulla croce centrale cominciarono a spuntare rami, foglie e fiori stellati. Non era legno morto, bensì un albero vivente, quello che la gente onorava. Si trattava di un rinnovamento, non di un sacrificio.

Poi la scena cambiò di nuovo. Era sera e la città tremava sotto il cielo cupo. Due uomini scendevano dal Golgota trasportando, su una rudimentale barella, il corpo martoriato di un uomo. Erano seguiti da alcune donne in lacrime. Mentre si avvicinavano al fianco della collina nel quale erano situate le tombe, un soldato fece loro segno di affrettarsi e allora i due sollevarono a mano il corpo, entrarono in una delle grotte buie e lo deposero su una lastra di argilla. A fianco dell'apertura c'era una grande pietra coi bordi ancora bianchi nei punti in cui era stata limata; sbuffando di fatica, i due uomini riuscirono a farla rotolare per chiudere l'ingresso.

Poi il più giovane dei due tornò verso le donne per offrir loro conforto. Il più anziano, invece, rimase accanto alla pietra per qualche istante e, di nascosto dal soldato, tracciò col dito sulla pietra il sigillo di un iniziato ai Misteri Supremi. Era vestito meglio degli altri ed era un uomo di mezza età, con la barba spruzzata d'argento. Quando si voltò, l'ultima luce del sole illuminò il suo viso. Fu allora che, con la certezza dei sogni, riconobbi in lui non solo l'anacoreta che avevo incontrato a Sekakah, ma anche il vecchio col quale avevo parlato tanto tempo prima, a Inis Witrin.

Il mattino seguente venni portata alle celebrazioni della Resurrezione in lettiga, perché ero troppo esausta per camminare. Il giorno era terso e luminoso e, al di sopra del mormorio della folla, si udiva il canto gioioso e trionfale degli uccelli. Il canto profondo dei preti mi diede i brividi. L'oro e le pietre preziose degli abiti dei sacerdoti luccicavano al sole e il fumo dell'incenso, dall'altare, eretto davanti alle tombe, saliva in lente volute azzurrine nell'aria immobile.

C'è potere qui, pensai mentre il dramma della messa volgeva alla conclusione. *Forse questa non sarà l'unica verità del mondo, ma la storia che raccontano è vera.* Sentivo la vita che tornava nelle mie membra e, quando il sacerdote sollevò le braccia nella benedizione conclusiva, mi alzai dalla mia sedia. Nella luce del mattino, le aperture delle tombe spiccavano nitide dietro l'altare. Accanto a una di esse era appoggiato quello che restava di una grande pietra.

Ormai ne ero sicura; se gli eventi si erano svolti come li raccontavano i Vangeli, allora dovevano aver lasciato all'interno della tomba l'impronta di un potere enorme, tanto grande che avevo paura persino di sfiorarlo. Ma il sigillo sulla pietra potevo cercarlo, perché io ero un'iniziata agli stessi Misteri.

E così feci e non mi accorsi neppure che la folla era ammutolita, guardandomi, perché stavo fissando l'apertura al di là della pietra.

Sul pavimento di terra e sassi spiccavano petali sparsi dei fiori bianchi del sacro roveto.

Restai a Hierosolyma tutta la primavera e l'estate, consultandomi con gli architetti mandati da Costantino per costruire le chiese sui luoghi santi che avevo individuato. Dalla mia finestra vedevo le fondamenta della chiesa del Santo Sepolcro, con la lunga navata rivolta a est, com'era consuetudine nelle chiese di Costantino, in modo che, quando si aprivano i portali, l'altare veniva illuminato dalla luce fiammeggiante del sole che sorgeva. Il monte del Golgota era stato inserito nella parte meridionale del cortile e la collina dietro la tomba era stata spianata, in modo da poter essere coperta con una cupola.

Mi era stato insegnato a credere che i poteri eterni non potevano essere racchiusi in templi costruiti da mani umane, che lo spazio sacro doveva essere venerato, non posseduto. Eppure quell'edificio, rilucente d'oro e ricoperto di mosaici colorati dal soffitto al pavimento, era destinato a produrre nei pellegrini l'impressione della gloria della Chiesa più che la meraviglia della Resurrezione, proprio come voleva la tradizione. Prevedevo un tempo in cui i santuari pagani che avevano santificato il paesaggio e scandalizzato i cristiani sarebbero stati sostituiti dalle icone cristiane, ma mi chiedevo se, per allora, ci sarebbero stati ancora pagani cui quel cambiamento potesse dare fastidio.

Una sera, Eusebio arrivò a cena raggiante: l'Imperatore, mi disse, aveva

deciso di rifondare la città di Drepanum chiamandola Helenopolis, in mio onore, e aveva stabilito di costruire lì la chiesa del martire Luciano.

«È una vittoria per il pensiero ariano», mi disse davanti a un piatto di agnello con orzo. «Luciano non è stato soltanto il miglior studente del teologo Origene, ma anche il maestro di Ario.»

«Io credevo che fosse un sacerdote della Chiesa di Antiochia che ha pubblicato una nuova edizione delle scritture...»

«È vero, ma è stato giustiziato a Drepanum da Massimino. Sulla strada del ritorno, devi visitare il luogo del martirio e impartire la tua benedizione.»

La cosa avrebbe senza dubbio fatto piacere a Costantino, pensai con amarezza. Mio figlio aveva preso a riferirsi a se stesso come al tredicesimo apostolo, uno stato che, in pratica, sembrava richiedere l'adulazione riservata in passato agli Dei. Per secoli gli Imperatori romani erano stati deificati, ma di norma avevano sempre aspettato di essere morti per assumere la piena divinità. Costantino invece sembrava deciso ad adottare il costume orientale di considerare i governanti come *avatara* viventi di un Dio. Ovviamente, nessuno osava ricordargli che il regno di Cristo non era stato di *questo* mondo.

«È arrivato il momento di pensare alla mia partenza», dissi. Le parole dell'anacoreta mi risuonavano nella memoria e le immagini di Avalon perseguitavano i miei sogni. Eppure la mia vita di privilegi era anche una prigione... Come potevo fuggire? Per il momento, comunque, mi bastava tornare a Roma. Forse, una volta lì, sarei stata in grado di trovare una via.

Lasciai la Palestina dopo un anno intero. Non feci una deviazione per visitare Drepanum, perché preferivo ricordarla com'era quando c'ero vissuta con Costanzo. Marta, con immutato fervore, era rimasta al servizio dell'arcivescovo Macario, ma la mia fedele Cunoarda si trovava ancora con me, come pure la mia cagnolina e il piccolo albero con le spine. Insieme con noi tornarono a Roma molte casse, piene di doni e di oggetti che avevo finito col comprare chissà come. Era Roma che mi sembrava estranea, ormai, simile a un vasto labirinto di splendori decadenti, nei quali era compresa anche la Domus Sessoriana.

Costantino si trovava ancora in Oriente, a sovrintendere alla demolizione della città di Byzantium. Intendeva trasformarla in una nuova Roma, che avrebbe portato il suo nome. Il ragazzino che giocava a costruire forti nel cortile di casa nostra aveva adesso un'intera città con cui giocare. Persino i

progetti architettonici dell'Imperatore Adriano non erano arrivati a una tale ambizione. Una volta finito con quella città, Costantino avrebbe forse cercato di costringere Dio a lasciargli ricreare il mondo?

Poco dopo il mio ritorno, mi recai alla chiesa dei Santi Marcellino e Pietro per partecipare al Servizio Divino e donare il calice d'oro che mi era stato regalato dal Procuratore della Palestina. In uno dei cortili, si trovava un sarcofago di marmo bianco, ornato di bassorilievi raffiguranti cavalli. Lo aveva ordinato Costantino, mi raccontò il sacerdote, ma ormai l'Imperatore aveva in progetto un grande mausoleo a Costantinopolis e nessuno aveva detto cosa fare del sarcofago.

Nascosi il mio divertimento e gli assicurai che certamente avrebbero trovato il modo di sfruttarlo, poi lo incoraggiai a tornare ai suoi rapporti sulle opere benefiche della Chiesa. Avevo pensato di riempire le mie giornate aiutando i bisognosi, ma, a quanto pareva, Elena Augusta era una figura troppo importante perché le si permettesse di sporcarsi le mani. O quantomeno supponevo che la reverenza con la quale venivo trattata fosse dovuta al mio rango. Tuttavia, da quand'ero tornata dalla Terra Santa, le offerte di fiori avevano cominciato a riapparire davanti alla mia porta e a volte la gente mi tributava onori che neppure l'Imperatore richiedeva. Era imbarazzante e mi resi conto che sarei diventata una reclusa oppure mi sarebbe toccato girare per la città in incognito.

Cunoarda era scandalizzata, ma in Palestina mi ero abituata a una vita più semplice; avevo quasi ottant'anni e di certo, mi dissi, mi ero guadagnata il diritto di fare quello che mi pareva, o almeno quello che mi permetteva di fare il mio corpo ormai affaticato. Troppo spesso i vecchi venivano relegati in un angolo, spediti in qualche casetta di campagna dove non sarebbero stati tra i piedi dei loro discendenti, o addirittura sbattuti in mezzo a una strada, se non avevano figli in grado di provvedere a loro, magari con palese riluttanza. Diventare un'icona dorata, sistemata in una nicchia nella parete e fatta uscire solo per le feste, era soltanto un modo un po' meno brutale di essere messi da parte.

Ma io ero stata messa da parte già una volta, quando Costanzo mi aveva lasciato per sposare Teodora, e non avevo nessuna intenzione di permettere che accadesse di nuovo. Ero anziana, sì, ma non impotente.

Ricordando come avevo assistito i malati durante l'epidemia, ordinai a Cunoarda di andare in una di quelle botteghe in cui si vendevano abiti usati e di comprare vestiti adatti a una povera vedova. Ritornò con due abiti a maniche lunghe, uno marrone e l'altro di un azzurro sbiadito, entrambi

rammendati con cura, un paio di sandali robusti e parecchi veli di lino grezzo. I sacerdoti della chiesa di Marcellino e Pietro mi avevano vista ingioiellata e profumata, col volto seminascosto da un velo trasparente color porpora... Dubitavo che mi avrebbero riconosciuta con un turbante di lino bianco avvolto intorno alla fronte e un abito informe.

E infatti fu così. Ero solo una delle tante donne anziane che aiutavano a distribuire cibo agli affamati e abiti e medicine ai poveri. Quell'attività alleviò la mia frustrazione, ma, dopo un anno trascorso in Palestina, l'inverno di Roma si rivelò freddo e crudele. A dicembre mi ammalai e, per qualche mese, fui costretta a non muovermi.

Mentre giacevo nella mia camera da letto, scossa da brividi di freddo o bruciante di febbre, cominciai a pensare che la mia vita stava volgendo alla fine. Quella era la parabola finale dell'età, vecchia, impotente e inutile. Invocai Dio, invocai la forza e, come un'iniziata che scandaglia le profondità dei Misteri, giunsi finalmente a un sacrario vuoto, dove mi venne confidato il segreto: non c'è nessun Dio, nessuna Dea, solo il potere della Madre dentro di noi, che concede la forza nella misura in cui ognuno la possiede.

E allora capii che, come col parto avevo creato il mio torturatore che si nutriva di me e alla fine mi avrebbe distrutta, al termine della mia esistenza dovevo sopportare il doloroso processo di dare vita al mio essere solo per me stessa. Dovevo rinunciare alla sovranità su mio figlio, distaccarmi e non lasciarmi più coinvolgere, e lasciare che lui costruisse il suo mondo. Perché mai ciò mi sorprendeva tanto? Avevo lasciato Avalon per sposare Costanzo, avevo accettato la responsabilità di mio figlio e tutto era avvenuto di mia spontanea volontà: ne ero stata sempre consapevole. Quando avevo compiuto quelle azioni, ero diventata la Dea, con lo stesso potere spietato.

Ormai avevo rinunciato a mio figlio e il nipote che amavo mi era stato portato via; toccava alle donne più giovani partorire e occuparsi dei figli. Io potevo dispensare consigli e saggezza, ma non toccava più a me immischiarmi negli affari del mondo, se non per insegnare ai più giovani ciò che avevo imparato.

Per me restavano soltanto la vecchiaia e le forze che svanivano. Alla fine, mi sarebbe restata soltanto la morte. Ma stavo cominciando a capire che quella poteva anche essere un'opportunità: come madre, avevo dovuto negare me stessa in favore di altri. Ora mi era concesso di essere di nuovo libera, di essere solo e unicamente me stessa, di vivere per me stessa.

Quando finalmente recuperai le forze e fui di nuovo in grado di alzarmi, era già tornata la primavera. Il piccolo arbusto spinoso, che avevo piantato nel terreno appena fuori della mia cappella, era sopravvissuto al cambiamento e stava cominciando a mettere germogli verdi, incorniciati da fiori bianchi. Lo guardavo, e non vedevo i miei giardini curati, bensì la nebbia sull'acqua e il declivio verde e dolce del Tor.

Feci chiamare un magistrato e, con l'aiuto di Cunoarda, misi mano al mio testamento. Non dovevo trascurare nessun dettaglio: dalla libertà per quelli della mia servitù che ancora erano schiavi fino alle disposizioni riguardanti gli oggetti che avevo portato dalla Palestina. Una tunica da uomo, che il mercante mi aveva assicurato essere stata indossata da Gesù, doveva essere inviata al vescovo di Treviri, mentre i diademi erano destinati alla chiesa di Colonia. Al vescovo Silvestro lasciai la Domus Sessoriana. Ne poteva usare le risorse come preferiva, a patto che si prendesse cura del cespuglio spinoso.

Cunoarda mi teneva il broncio, ma io sentivo che anche il semplice progetto di disporre delle mie cose mi faceva sentire più leggera... Mi sarei sentita più libera, se mi fossi semplicemente limitata ad andarmene? Rassicuravo Cunoarda di sentirmi bene, però era abbastanza probabile che ben presto la morte sarebbe venuta a liberarmi. Comunque, se non lo avesse fatto, forse un giorno sarei stata io, ad abbandonare tutto ciò che mi tratteneva a Roma.

A fianco della chiesa di Marcellino e Pietro c'erano una cucina e un'area coperta, dove i poveri potevano ricevere un pasto. Nei pressi c'era anche un piccolo edificio, vestigio delle caserme che un tempo sorgevano in quel luogo, dove i malati potevano farsi curare. Avevo imparato l'uso delle erbe e dei decotti molto tempo addietro, eppure ne sapevo più dei sacerdoti e della maggior parte delle altre donne. Tutti furono dunque ben lieti di avere il mio aiuto. Ovviamente mi facevo passare per una serva. Dicevo di appartenere a una famiglia che possedeva proprietà in molti luoghi e che mi chiedeva spesso di seguirla nei suoi viaggi. Ciò mi permise di non creare legami troppo intimi con la comunità. Ma era bello poter tornare tra le persone comuni. E, nella primavera che seguì il mio ritorno dalla Palestina, trascorsi molti pomeriggi alla chiesa. A chi chiedeva dove fossi, Cunoarda rispondeva invariabilmente che stavo riposando nelle mie stanze.

Fu in uno di quei pomeriggi che un'anziana donna, proveniente dalla Gallia, crollò a terra mentre stava mangiando la minestra e fu trasportata nell'edificio adiacente alla chiesa. Veniva ormai da parecchio tempo, si

chiamava Drusa e si era trasferita in città col figlio, che però era morto, lasciandola quindi sola. L'avevo notata perché gli altri aiutanti sostenevano che mi somigliasse. La donna non sapeva la sua età, ma io valutai che avesse qualche anno meno di me.

Drusa morì poco prima della Festa di Pentecoste, il giorno in cui era giunto il messo ad annunciarmi che l'Imperatore stava tornando a Roma. Tremavo al pensiero dell'inevitabile confronto con mio figlio. Ma la morte di Drusa diede una nuova prospettiva alle mie paure e, in quel momento di chiarezza, dalle profondità della mia anima emerse un piano.

«Drusa è mia sorella in Cristo», dissi al sacerdote. «E io, come una parente, mi occuperò delle sue esequie. Desidero che un carro venga a prendere il corpo questo pomeriggio.»

Costantino fece un'entrata trionfale in città. Io non partecipai alle accoglienze. Era programmato che l'Imperatore partecipasse al servizio religioso nella basilica del Laterano e che, il giorno seguente, tenesse un discorso in Senato. Poi, senza dubbio, ci sarebbe stato un banchetto. Fu solo il terzo giorno dopo il suo arrivo che un messaggero venne ad annunciarmi che la corte imperiale stava arrivando.

La casa era ormai degna di ricevere l'imperiale presenza: tutto era lindo e lustro. Costantino non avrebbe trovato nulla da ridire sull'abitazione di sua madre. Lo ricevetti in una delle stanze private, un ambiente più intimo rispetto al salone delle udienze, ma non meno lussuoso, giacché vi avevo disposto gli arazzi color porpora di Tiro e i tappeti dai colori vivaci acquistati in Palestina.

La stanza gli si adattava, pensai mentre mi alzavo per salutarlo. Era di ritorno da qualche cerimonia ufficiale e indossava ancora la toga di broccato color porpora. Anch'io mi ero parata con gli abiti da Imperatrice Madre, e avevo raccolto i capelli nel diadema di perle.

Tre figure più piccole, vestite con abiti simili al suo, lo seguivano. Per un attimo pensai che si trattasse di tre nani, assoldati per rendere ancora più imponente la figura dell'Imperatore, ma, quando guardai meglio, mi resi conto che si trattava di ragazzini, tutti e tre coi capelli scuri e una pelle pallida che vedeva troppo poco il sole. I tre gettarono un'occhiata arrogante alla stanza, poi si lasciarono cadere sui grossi cuscini che avevo fatto sistemare accanto al tavolino, su cui erano posati i dolci di fichi al miele che un tempo piacevano tanto a Costantino.

«Madre, hai un ottimo aspetto...»

Ho l'aspetto di una vecchia, pensai mentre l'Imperatore mi prendeva le mani e mi sfiorava la guancia. Anche se lo avessi desiderato, gli abiti di corte non permettevano un saluto più affettuoso.

«Ho portato i miei ragazzi a salutarti. Costantino, Costanzo, Costante... salutate vostra nonna.»

I nomi proclamavano inequivocabilmente la paternità, ma, nei lineamenti, quei ragazzini erano senza dubbio figli di Fausta. Il più grande doveva avere undici anni; gli altri rispettivamente un anno e tre anni di meno. Mentre i tre ragazzini abbandonavano con riluttanza i dolci per alzarsi e farmi un inchino, mi chiesi cosa fosse stato loro detto sulla morte della madre.

«Possiedi qualche cavallo?» chiese mio nipote Costantino. «Io ne ho uno bianco, che ho cavalcato alla processione.»

Scacciai il ricordo dello stallone bianco che Crispo aveva cavalcato alla nostra entrata trionfale a Roma; il ragazzino cercava almeno di essere educato, mentre gli altri due scorrazzavano per la stanza, tirando le tende, toccando i vasi di alabastro e prendendo in mano le delicate statuette di bronzo.

«Sono troppo vecchia per cavalcare, ma ho alcuni cani; se volete uscire in giardino, potete giocare con loro.» Leviyah si sarebbe tenuta alla larga, ma gli altri miei cani no. Con un'altra fitta al cuore, scacciai il ricordo di tutte le volte che Crispo aveva giocato coi miei cani.

«Ma sì, perché non andate fuori, ragazzi? È una bella giornata.»

I ragazzi dovevano essere abituati a riconoscere la differenza tra l'indulgenza paterna e un comando imperiale, e non protestarono quando sopraggiunse il servo che avevo chiamato per accompagnarli in giardino.

«Sono bravi ragazzi», proclamò Costantino con affetto, guardandoli allontanarsi.

Sono tre ragazzini maleducati, pensai, ma erano un problema suo, non mio. Inoltre se li meritava.

«Mi piace tenerli con me», proseguì. «C'è chi potrebbe usarli contro di me, sai, anche se sono così giovani.»

Annuii e mi accomodai in una delle sedie di avorio scolpito con alcune scene che raffiguravano Penelope e Ulisse. L'altra, sulla quale si accomodò Costantino facendola scricchiolare, ritraeva Didone ed Enea.

Ma come faccio ad avere un figlio così vecchio? mi chiesi allora. Dall'ultima volta che lo avevo visto, la carne aveva cominciato ad afflosciarsi e la pelle del viso era solcata da profonde rughe di sospetto e rabbia, oltre

che di potere. Sembrava che si fosse ripreso dalla tragedia di Crispo e Fausta, ma non senza cicatrici.

«Il tuo viaggio in Palestina è stato un trionfo...» Costantino si versò una coppa di vino dalla caraffa. «Anche se non riescono a mettersi d'accordo su nient'altro, sia Eusebio sia Macario sono unanimi nel tessere le tue lodi.»

Storse la bocca al ricordo delle sue fatiche per ottenere il consenso dai due vescovi. Avevo sentito dire che i compromessi di Nicaea si stavano già sfaldando. Nei tempi andati, gli uomini avevano servito gli Dei a seconda dell'inclinazione dei loro temperamenti e nessuno si sarebbe preso la briga di costringerli a vedere le cose nello stesso modo.

«Come avevo sperato, l'immagine della famiglia imperiale ha riacquistato lustro. Adesso vorrei che tu facessi un viaggio nelle chiese fondate da san Paolo nelle città della diaspora greca.»

«No.» Pur trovando una grande bellezza nelle parole di Gesù, avevo cominciato ad accorgermi che c'era una notevole differenza tra le verità che lui aveva insegnato e la Chiesa che Paolo aveva creato in suo nome.

Costantino continuava a parlare e allora mi schiarii la voce, ripetendo: «No. Non farò più viaggi per te».

«Ma perché? Sei malata?» L'Imperatore spalancò gli occhi, rendendosi conto della mia risposta.

«Sto discretamente, per il momento, ma sono vecchia. Ho servito te e l'Impero. Nel tempo che ancora mi resta devo occuparmi di me stessa, della vera me stessa che ho trascurato così a lungo per occuparmi dei bisogni degli altri.»

«Intendi ritirarti dal mondo? Forse in una comunità di sante donne che pregano per l'Impero...»

C'era l'inizio del calcolo nel suo sguardo, e non potevo biasimarlo: l'abilità di trarre benefici politici da qualsiasi cosa era probabilmente uno dei motivi per cui Costantino veniva considerato un Imperatore capace. Ma in un mondo pieno di giovani che si ribellavano contro i genitori, non mi ero mai soffermata a pensare fino a che punto potesse essere difficile per una persona anziana acquistare la libertà dai propri figli.

«Non mi metterò a capo della tua congregazione di vestali cristiane, Costantino», risposi secca. «Ma *vado via ugualmente...*»

«Non posso permettertelo... Mi sei troppo utile qui.»

«Utile!» Stavo cominciando a infuriarmi. «Di che utilità sarò se comincerò a chiamare 'assassinio' la morte di Crispo, o se mi dichiarerò delusa

dai cristiani e andrò a fare offerte al tempio di Giunone Regina sul Campidoglio?»

«Non lo farai! Ti posso imprigionare...» Rosso in viso per l'ira, Costantino fece l'atto di alzarsi dalla seggiola.

«Credi che non abbia preso le mie precauzioni?» ribattei. «Sono tua madre! Ho distribuito lettere che dovranno essere spedite entro qualche giorno, a meno che un mio ordine non le richiami.»

«Tu darai quell'ordine...»

«Altrimenti mi farai uccidere, come hai fatto con Fausta? Io sono *vecchia*, Costantino, e la morte non mi spaventa. Né le minacce né il dolore piegheranno la mia volontà!»

«Sei ancora cristiana?» La domanda non era dettata da interesse personale, ma da una paura più profonda e superstiziosa.

Sospirai. Sarei riuscita a farglielo capire? «Mi sono sempre chiesta perché un uomo in grado di vedere solo un colore è considerato menomato, e viene invece lodato se accetta una sola divinità. Io credo che Cristo abbia avuto il potere di Dio, e onoro i suoi insegnamenti, ma so che la Dea, nelle sue molte forme, ama allo stesso modo i suoi figli. Non cercare di definirmi pagana o cristiana, Costantino.» Trassi un respiro profondo, ricordando il sigillo che Giuseppe d'Arimatea aveva tracciato sulla tomba. «Io servo la Luce. Questo deve bastarti.»

Seguì un lungo silenzio e alla fine fu Costantino ad abbassare lo sguardo, mormorando: «Non capisco, madre... Cosa vuoi?»

Persino in quel momento una parte di me provava l'impulso di prenderlo tra le braccia e confortarlo come avevo fatto tanti anni prima, ma non potevo permettere che fosse quel sentimento a guidarmi.

«Voglio la mia libertà...» risposi in un soffio.

Finalmente comprendevo l'errore commesso tanti anni prima: noi mettiamo al mondo i nostri figli, ma non li creiamo. Nel mio orgoglio avevo creduto che Costantino fosse la giustificazione della mia esistenza e avevo attribuito i suoi peccati, come pure i suoi successi, a me stessa. Potevo pregare per lui, ma Costantino era uno spirito immortale e, benché fosse giunto in questo mondo attraverso di me, non dovevo prendere sulle mie spalle il suo destino e neppure dare a lui la colpa del mio.

«Ma come? Cosa dirà la gente?»

«Puoi dire che sono morta, perché io sarò davvero morta, per te e per questo mondo.»

«Che vuoi dire? Cosa intendi fare?»

«Lascerò il mondo che tu conosci e andrò in un certo luogo, dove non potrai mai trovarmi. Nella cappella di questo palazzo c'è il corpo di una povera donna... Puoi seppellire lei nella tomba della chiesa di Marcellino e Pietro... Le vecchie si somigliano tutte e il popolo vedrà quello che si aspetta di vedere. Racconta quello che vuoi, Costantino, piangi l'icona di Elena che hai creato per alimentare la tua gloria... ma lasciami andare!»

«Tu sei mia madre», protestò lui, girando la testa, senza vedermi davvero. «Tu non puoi abbandonarmi...»

«Tua madre è morta», dichiarai, alzandomi. «Tu stai parlando a un ricordo.»

Costantino tese una mano, ma io mi ero avvolta nel velo d'ombra, come avevo imparato a fare tanto tempo prima, ad Avalon, e le sue dita afferrarono soltanto l'aria.

«Madre!» gridò. «Mia madre è morta, e io sono solo!»

A dispetto della mia determinazione, sentii gli occhi riempirsi di lacrime. Mi voltai, ombra nell'ombra, e mi allontanai in fretta dalla stanza. Tuttavia, mentre percorrevo con passo incerto il corridoio, continuavo a sentire il padrone dell'Impero che piangeva per una madre che non aveva mai conosciuto davvero.

Quella notte, Flavia Elena Augusta morì.

Con l'aiuto di Cunoarda e di un paio di servi che conoscevano la verità su Crispo e Fausta ed erano disposti ad aiutarci, il corpo di Drusa venne sistemato nel mio letto e da lì portato immediatamente agli imbalsamatori, mentre la notizia della morte dell'Imperatrice Madre si diffondeva per Roma.

Fu strano assistere alla mia dipartita, anche se era un requisito necessario alla mia resurrezione. Rimasi sbalordita davanti alle manifestazioni di dolore che percorsero la città, anche se ero perfettamente consapevole che il popolo non piangeva me, bensì un'icona di quella sant'Elena che era in buona parte creazione dei propagandisti di Costantino. Forse avevo fatto del bene alla città, ma non mi riconoscevo nel ruolo di operatrice di miracoli.

L'aria intorno al palazzo divenne quasi irrespirabile per il profumo dei fiori che la gente aveva ammucchiato davanti alle porte, dalle quali già pendevano i rami di cipresso, simbolo del lutto. Si diceva che addirittura non ci fosse più un solo fiore in tutta Roma, tanti ne erano stati portati come offerta al palazzo e in improvvisati sacrari in ogni parte della città.

Chi manifestò più di tutti il suo dolore fu Costantino: cambiò la porpora col bianco del lutto e si presentò col viso contratto in un'espressione di angoscia. Nessuno avrebbe potuto dubitare del suo dolore; io credo che fosse addirittura arrivato a convincersi che il corpo avvolto nel sudario e deposto nella cappella appartenesse davvero a sua madre. Anche se avessi voluto cambiare idea, non sarei più potuta tornare indietro: avevo ferito troppo profondamente Costantino. Se avessi tentato di risorgere, mi avrebbe fatta morire veramente.

Il vescovo Silvestro era il mio esecutore testamentario e Cunoarda, alla quale avevo provveduto generosamente, doveva assisterlo nella distribuzione dei miei beni. Secondo il nostro piano, io dovevo aspettare che mi raggiungesse a Ostia, ma venni colta da un morboso desiderio di osservare le mie esequie. Così, indossati i miei abiti dismessi, mi rifugiai nella piccola casa accanto alla chiesa di Marcellino e Pietro che avevo affittato da qualche tempo per qualsiasi evenienza.

L'ottavo giorno dopo la mia «morte», il vescovo Silvestro celebrò la messa funebre. La grande basilica del Laterano era affollatissima, perché tutti i notabili della città - cristiani e no - erano presenti. I poveri - tra i quali mi trovavo io - si affollavano intorno all'entrata. I grandi portali erano aperti e dall'interno giungeva l'eco dei canti e, di tanto in tanto, qualche zaffata d'incenso. Nel complesso, però, fu un sollievo non essere costretta a sentire le eulogie.

Quando la messa terminò, la processione funebre emerse dalla chiesa e la bara di legno di cedro percorse il breve tratto fino alla chiesa dei Santi Marcellino e Pietro, dove l'attendeva il sarcofago. Costantino camminava in testa alla processione, a piedi scalzi, coi figli a fianco. Tra le donne velate che lo seguivano scorsi Cunoarda. Dopo di loro veniva la folla in lacrime. Anch'io venni trascinata dalla massa.

Non ero mai riuscita a capire del tutto l'atteggiamento dei cristiani verso le ossa. I Romani pagani pretendevano che i loro morti venissero bruciati fuori delle mura della città; infatti le strade che portavano fuori di ogni città romana erano fiancheggiate da miriadi di tombe. Le tombe degli eroi e degli Imperatori, poi, erano collocate in mausolei, dove i pellegrini portavano offerte per sostenerli nella loro avanzata verso la divinità. Persino in Palestina la gente onorava le tombe dei patriarchi, nella convinzione che le tombe dei grandi radicassero il popolo nella terra.

I cristiani, invece, venivano sepolti nelle chiese, nel bel mezzo delle cit-

tà. Ormai ogni chiesa cristiana con qualche pretesa di grandezza aveva il suo *martyrium*, dove veniva venerato il corpo di un uomo o di una donna che avevano raggiunto la santità immediata in virtù del semplice fatto di essere stati uccisi. La fine delle persecuzioni, però, aveva fatto cessare l'afflusso dei martiri. E io mi chiedevo se, per proseguire nelle santificazioni, la Chiesa sarebbe stata costretta a fare a pezzi i corpi: l'osso di un dito da una parte, un piede in una chiesa a molte leghe di distanza... Aveva ragione il vescovo Macario: la gente era affamata di prove fisiche, di testimonianze sul fatto che la loro fede esisteva in questo mondo e non soltanto nei Cieli. A un certo punto, però, avrebbero dovuto imparare a fare a meno di quei riferimenti tangibili. Trattenni uno scoppio di risa isteriche all'immagine di Dio che tentava di raccogliere tutti quei pezzi sparsi per poter ricostruire i corpi dei santi nel Giorno del Giudizio.

Naturalmente la tomba più famosa in assoluto era vuota e io avevo i miei dubbi anche sulle tombe di alcuni degli apostoli... Quindi, forse, non dovevo preoccuparmi troppo se le ossa in quel sarcofago non erano le mie. La gente avrebbe creduto che il mio corpo si trovava là e ciò sarebbe stato sufficiente. E se le sue preghiere avessero innalzato più in fretta al Cielo la povera anima il cui cadavere era diventato il sostituto del mio... Be', quello era il minimo che dovevo a colei la cui morte mi aveva resa libera.

21

329 d.C.

«Essere morti non è poi così terribile... Anzi mi sento più viva ogni giorno», dichiarai, rivolgendo un sorriso rassicurante a Cunoarda.

Avevamo considerato la possibilità di farmi passare per sua madre, ma la liberta dell'Imperatrice era una donna molto conosciuta e dunque ci sembrò più saggio sostenere che ero una vecchia serva britanna di nome Eilan. Sarebbe stato divertente osservare i suoi sforzi per evitare di darmi un ordine, se non avessi saputo quanto ciò la turbava. Cunoarda aveva trent'anni e, pur non essendo più una ragazzina, i suoi capelli rossi e la figura piena sarebbero stati attraenti, se non avesse avuto quell'espressione perennemente accigliata in viso. Il mio testamento le aveva fornito denaro sufficiente per comprarsi una piccola e graziosa proprietà in qualunque parte dell'Impero e persino un marito, se lo avesse desiderato. Ogni giorno in più che restava con me, la sua lealtà mi riempiva di umiltà.

Erano passati quasi due mesi da quando c'eravamo imbarcate a Ostia nella grigia alba di un giorno d'inizio estate. A Massilia avevamo comprato un modesto carro, cominciando così il lungo viaggio a nord, verso la Britannia.

«Ti senti davvero più in forze?» chiese Cunoarda.

Io accennai di sì; non mi ero resa conto di quanto le vesti rigide e il protocollo della mia vecchia identità mi pesassero. Senza di essi, mi sentivo più leggera nel corpo e nello spirito e persino la mancanza di respiro che mi aveva tormentata a Roma era quasi scomparsa. Respirai a fondo l'aria che sapeva di fieno, come se potessi bere la luce del sole. *Tra poco diventerò tanto leggera che galleggerò*, pensai.

E, a dire la verità, quello sarebbe stato un modo di viaggiare molto più comodo. La strada che avevamo scelto seguiva la valle del Rhodanus da Arelate a Lugdunum e poi attraversava i campi e le colline della Gallia. Purtroppo, le condizioni della strada dipendevano dalla dedizione dei magistrati responsabili dei vari tratti. Solo un anno prima, mi sarei rifiutata di muovermi senza una portantina ben imbottita e una squadra di nubiani dal passo lieve, ma, tutto considerato, sopportavo gli scossoni del carro sorprendentemente bene.

Se avessi saputo quanto potevo godermi la mia libertà, avrei programmato la mia fuga molto prima. Ma soltanto alcuni anni prima, rammentai a me stessa, speravo ancora di salvare l'Impero tramite mio figlio...

Cominciai a riconoscere le colline intorno a Treviri. Fermarsi lì poteva essere un rischio, ma non credevo che qualcuno avrebbe prestato attenzione a una vecchia col viso abbronzato dal sole avvolta in uno scialle rammendato.

Notai i cambiamenti non appena attraversammo il vecchio ponte sulla Mosella per incamminarci nelle vie della città. Il palazzo che avevo donato a Crispo era stato in parte demolito e, al suo posto, stavano costruendo una basilica... Chissà che fine era toccata agli affreschi che avevano decorato la camera nuziale...

La proprietaria della locanda in cui prendemmo alloggio era una fonte di pettegolezzi: da lei venimmo a sapere che le terme - quelle dov'era morta Fausta - erano diventate di proprietà del vescovo. La palestra era stata trasformata in un'altra chiesa e il resto dell'edificio risultava ormai abbattuto.

Nessuno lo diceva apertamente, ma era chiaro quello che tutti pensavano: Costantino stava cercando di comprarsi preghiere per cancellare il ricordo dei suoi misfatti. L'unica cosa che stava cancellando, però, era il ri-

cordo di Crispo. Il popolo di Treviri aveva amato il suo giovane Governatore e non poteva apprezzare che le statue e le iscrizioni a lui dedicate non venissero restaurate.

Inoltre erano passati molti mesi dall'ultima volta che avevo avuto notizie da sua moglie, Elena.

«Ricorda, finché non conosciamo la situazione, lascia parlare me...» Cunoarda si guardò nervosamente intorno; nella strada, a parte una schiava che spazzava escrementi di cavallo davanti alla porta del suo padrone, non c'era nessuno. Era sempre possibile che qualcuno al servizio dell'Imperatore stesse tenendo d'occhio Cunoarda, ma non avevamo colto nessun segno di spie durante i lunghi giorni di viaggio.

«Capisco.» Abbassai il velo per nascondere i miei lineamenti.

La casa dei genitori di Lena si trovava in una stradina tranquilla nei sobborghi di Treviri su cui si affacciavano edifici ben tenuti, anche se era da un po' che la zona in cui ci trovavamo in quel momento non veniva pulita e in qualche punto del muro mancava l'intonaco. Passò parecchio tempo prima che qualcuno venisse ad aprirci e la ragazza che si presentò aveva i capelli avvolti in un pezzo di stoffa, come se stesse facendo le pulizie.

Cunoarda e io ci scambiammo un'occhiata. Poi, dall'interno della casa, sentii la risata allegra di un bambino.

«Il tuo padrone o la tua padrona sono in casa?» chiese Cunoarda.

«Cecilia Augusta sta riposando; non è stata bene.»

«Ed Elena... è qui?»

L'espressione della ragazza si fece di colpo sospettosa; poi evidentemente la ragazza decise che Cunoarda aveva una faccia onesta e rispose: «È nell'*atrium*, con la bambina».

Mentre attraversavamo il corridoio scorsi l'altare ai *lares*, davanti al quale brillava una lampada a olio, e mi resi conto che la famiglia continuava a professare la religione tradizionale. Anche se era chiaro che quelli erano tempi difficili, la famiglia cercava di mantenere una facciata dignitosa; le pietre consunte dell'*atrium* erano pulite e i fiori nei vasi di coccio erano stati annaffiati.

Una bambina giocava dall'altra parte della fontana, i capelli chiari che passavano dall'oro al cenere ogni volta che entrava nell'ombra. Doveva avere ormai quattro anni. Quella, pensai, era una vera discendente di Costanzo: che ne sarebbe stato di lei quando i figli di Fausta fossero saliti al potere?

Avrei voluto prenderla tra le braccia, ma rimasi nascosta dietro il velo. *Io sono morta, non ho più nessun diritto su di lei*, mi dissi.

Una volta entrate, la donna che la stava sorvegliando si voltò per salutarci. La moglie di Crispo era ancora più magra della prima volta che l'avevo vista, ma appariva sempre bellissima. Il suo sguardo triste si fissò su Cunoarda. «Mi ricordo di te: sei venuta qui con l'Imperatrice», disse Lena.

Cunoarda annuì, a disagio. «La mia padrona mi ha dato l'incarico di espletare alcuni legati che non voleva risultassero nel suo testamento pubblico. Ti porto uri mandato da affidare a un banchiere di Treviri, per provvedere alla piccola.»

Gli occhi di Lena si riempirono di lacrime. «Sia benedetta la sua memoria! Mi spiace ora di non aver risposto alla sua ultima lettera, ma avevo paura. Crispo è vendicato, ma quella donna ha vinto... Tutti sanno che siamo caduti in disgrazia. Mio padre è morto lo scorso autunno e abbiamo dovuto imparare ad arrangiarci con poco.»

«Allora sono felice di portarti il lascito dell'Imperatrice», rispose Cunoarda. Ci sedemmo sull'altra panca e la serva ci portò un vassoio di frutta secca e un boccale di acqua fresca, più che benvenuto in una giornata tanto calda. Pur magra, Lena non sembrava più fragile, come se le avversità avessero portato alla luce una forza di cui non aveva mai avuto bisogno prima.

«Vorrei che la mia unica preoccupazione fosse il denaro», disse Lena. «Con la morte di mio padre, mia madre è sotto l'autorità dello zio; lui è disposto a prenderla con sé, ma Crispa e io siamo un ostacolo che nemmeno un lascito può cancellare. Anzi temo che mi renderebbe solo più attraente agli occhi di uno dei contadini cui mi ha offerta... Non m'importa più di quello che potrà accadermi», proseguì in tono amaro, «ma che ne sarà della mia bambina, se le sue uniche scelte sono la salvezza come serva di un contadino o la morte se cercherà di reclamare la sua discendenza a Roma?»

Non potei ascoltare oltre. Mi chinai in avanti, scostando il velo, e sentii Cunoarda ansimare. «Ha anche un'altra discendenza...» mormorai.

Lena spalancò gli occhi e per un istante ebbi paura che sarebbe svenuta.

«Ma tu sei morta a Roma...»

«Io sono morta *per* Roma», la corressi. «Rivelandomi a te, ora, metto la mia vita nelle tue mani. Ascoltami, Lena: tu e Crispa siete tutto ciò che resta di mio nipote, caro al mio cuore come poche altre persone. Io sto andando dove neppure l'Imperatore mi potrà seguire. Hai il coraggio di veni-

re con me?»

Accanto a me, Cunoarda pareva irradiare disapprovazione; lei non aveva mai davvero creduto che saremmo riuscite a fuggire insieme e senza dubbio adesso stava calcolando che le nostre possibilità erano ancora minori, con quella fragile donna e la bimba al seguito.

Un rossore intenso si diffuse sulle guance di Lena, e subito scomparve, lasciandola ancor più pallida di prima. «Mi sono sempre chiesta perché Crispo, così ardito e coraggioso, abbia voluto sposare me, che avevo paura di tutto. Ma adesso capisco che è venuto il momento di mostrarmi degna. Verremo con te, mia signora, che tu sia diretta al giardino delle Esperidi o all'Ade!»

«È al giardino delle Esperidi che siamo dirette, mia cara», risposi a bassa voce. «All'Isola di Avalon...»

Avvertendo l'emozione della madre, Crispa arrivò di corsa e si fermò accanto a Lena, mentre il suo sguardo passava dai nostri volti al vassoio di frutta sulla tavola.

«Crispa, ti ricordi di me?» le chiesi.

Lei corrugò la fronte e per un istante scorsi un'anima antica che mi guardava dai suoi occhi azzurri.

«Tu sei mia madre», balbettò Crispa.

Lena e Cunoarda si scambiarono un'occhiata preoccupata, ma io presi quella manina piccola e calda tra le mie.

«Sì, forse lo sono stata, ma in questa vita sono l'altra tua *avia*», risposi dolcemente. «Ti piacerebbe fare un viaggio con me?»

Quando arrivammo a Ganuenta, c'erano fili d'argento nella chioma rossa di Cunoarda. Tuttavia, se gli agenti dell'Imperatore ci sorvegliavano, dovevano aver avuto ordine di non interferire. Raggiunto il Rhenus a Mogontiacum, vendemmo carro e cavallo e c'imbarcammo su una nave che trasportava legname. Era un modo gradevole di viaggiare e lo spettacolo della forra a nord della città suscitò la meraviglia persino di Cunoarda. Il pericolo maggiore era legato a Crispa: giacché si arrampicava ovunque con l'agilità di una scimmietta, temevamo che cadesse in acqua.

Il Rhenus ci portò rapidamente oltre gli avamposti che Roma aveva costruito per vigilare sulle frontiere; mentre passavamo accanto a Colonia, guardai le mura sulle quali Costanzo mi aveva detto che dovevamo separarci e mi resi conto che la vecchia ferita del mio cuore era finalmente guarita. Ormai dovevo solo chiudere gli occhi per richiamare alla mente la sua

immagine e rivivere i giorni della nostra felicità.

A volte, quando sedevo tranquilla e immobile, sentivo Lena sussurrare alla figlia di stare buona e in silenzio, perché i vecchi avevano bisogno di dormire spesso e lei non doveva disturbarmi. Ma in quei giorni non era più il sonno a reclamarmi, bensì quel sogno a occhi aperti che si chiama ricordo. Crispo accoccolato tra le mie braccia, caldo e dorato, vero come la bimba che vedevo se aprivo gli occhi. Se mi sdraiavo nella mia cuccetta, Costanzo si coricava accanto a me e mi raccontava quello che aveva fatto negli anni in cui eravamo stati lontani. A volte veniva a me persino Costantino, sotto le spoglie del ragazzo che era stato prima di venir contagiato da quella malattia chiamata Impero. E, col prolungarsi del viaggio, sempre più spesso giungeva a farmi visita la gente di Avalon.

Imparai subito a non rivelare mai quegli incontri spettrali; le mie compagne avrebbero pensato che la mia mente cominciava a divagare o, nella migliore delle ipotesi, si sarebbero sentiti a disagio. Per fortuna Lena era migliorata sia in salute sia in forza d'animo a mano a mano che la distanza da Treviri aumentava. Inoltre Cunoarda e lei avevano stretto una sorta di alleanza nei confronti del mondo esterno: chi riusciva a resistere alla pratica schiettezza di Cunoarda di solito cedeva ai modi aristocratici di Lena. In tal modo, potei lasciare nelle loro mani l'organizzazione del nostro viaggio.

Perché nessuno mi aveva mai detto che la vecchiaia porta doni, oltre che dolori? Da bambina mi ero sempre chiesta come mai le sacerdotesse anziane avessero quell'espressione appagata quando sonnecchiavano al sole. Perché loro sapevano, pensai, sorridendo. E a volte, mentre indugiavo sulla soglia tra il sonno e il sogno a occhi aperti, mi pareva di scorgere persone e scene che riconoscevo da un'altra vita. La piccola Crispa era l'unica con cui potevo parlare allorché quei ricordi di un tempo remoto mi pesavano sul cuore: i bambini hanno infatti appena oltrepassato quella soglia che i vecchi stanno per superare... C'erano volte in cui lei ricordava addirittura la vita che avevamo condiviso in precedenza.

Ma poi quel momento passava e Crispa correva via, seguita da Leviyah, per andare a sporgersi dalla murata a osservare le acque verdi che scorrevano. Così mi abbandonava, però io non ero sola.

Avevo sperato di visitare il tempio di Nehalennia a Ganuenta, ma mi dissero che, alcuni anni prima, un'inondazione l'aveva danneggiato rendendo per di più infido il terreno. Il mio primo pensiero fu di donare il denaro per un nuovo tempio: dopo aver contribuito alla costruzione di tante chiese cristiane, era il minimo che potessi fare per la Dea. Ma un gesto si-

mile avrebbe potuto dare adito a domande indiscrete e i fondi che mi restavano mi servivano per mantenere le due donne - che ormai chiamavo figlie - e la piccola.

Se Nehalennia era stata dimenticata, io da sola non potevo restaurare il suo culto. Rammentai a me stessa che la Dea è sempre costante e sempre cangiante. Quando, nel lento scorrere degli anni, gli uomini si fossero resi conto di avere di nuovo bisogno di lei, ero certa che Nehalennia sarebbe tornata. Ma quella sera piansi nell'oscurità, perché una cosa bella e preziosa era scomparsa dal mondo.

Arrivammo in Britannia alla stagione del raccolto, quando l'aria è pervasa dal profumo del fieno e i canti dei mietitori accarezzano i campi di grano che si piega al vento. La traversata era stata difficile, tanto che trovai gradevoli persino gli scossoni del carro, dopo tre giorni passati a farmi sballottare dal mare. «La Britannia mi sembra piccola», commentò Cunoarda, osservando il dolce alternarsi di boschi e campi al di là delle colline gessose.

«Forse lo è, considerando da dove veniamo. Senza dubbio Londinium ti sembrerà piccola in confronto a Roma, ma io riconosco il profumo di quel fieno e lo scorrere del potere nella terra.»

«È un paese molto diverso anche dalla mia patria», disse con un sospiro. «Sono stata rapita durante una scorreria di un clan rivale quando avevo più o meno l'età di Crispa. Conservo il ricordo di declivi purpurei di erica, del belato delle pecore che scendono dalle colline, ma non riesco a ricordare il viso di mia madre. Credo che sia morta quand'ero piccola.»

«Allora tua madre sarò io, Cunoarda...»

«Oh, ma questo faceva solo parte del travestimento, per il nostro viaggio...» Arrossì fino alla radice dei capelli. «Tu sei...»

Le posai un dito sulle labbra. «Io sono solo Eilan, ora, e so che i figli del nostro corpo non sempre sono i figli del nostro cuore.» Guardando quel viso familiare, dai lineamenti marcati, mi parve impossibile di non essermi mai accorta, in tutti quegli anni in cui mi ero creduta priva di amore, del tesoro che avevo tra le mani.

«Non avrei mai creduto... Non avrei mai osato...» Scosse il capo, asciugandosi gli occhi con la manica dell'abito. «Oh, mia signora... Madre mia! Tu mi hai dato la libertà, ma io mi sentivo ugualmente vuota! Ora mi hai dato un'anima!»

Spalancai le braccia e la tenni stretta a me finché i suoi singhiozzi non

cessarono.

Nel testamento avevo destinato la mia casa di Londinium a Cunoarda e, da Treviri, lei aveva scritto all'intendente che stava arrivando con l'intenzione di stabilirsi lì. Quando arrivammo, il posto era vuoto, anzi era praticamente senza mobili, e Cunoarda e Lena passarono una giornata frenetica al mercato a comprare coperte e stoviglie.

Io avevo atteso con impazienza di vedere i cambiamenti avvenuti in città in quei vent'anni e più, ma quella mattina facevo fatica a respirare e così ritenni più saggio rimanere a casa con Crispa.

«*Avia*, chi sono quelle belle signore?» La bimba indicava il bassorilievo delle *Matronae* che avevo fatto eseguire tanto tempo prima. Era una delle poche decorazioni sopravvissute in mia assenza, forse perché era inchiodata alla parete.

Trassi un respiro e mi voltai. «Sono le Madri.»

«Guarda! Una di loro ha un cane!»

Leviyah si alzò, scodinzolando.

«Non tu», esclamò Crispa, tendendo il braccio per fare una carezza sul fianco del levriero in grembo alla terza delle figure scolpite. «E una ha un bambino e le altre due frutti e una pagnotta. Sono Dee?»

«Sono la Dea... Lei ha tanti volti quanti sono le madri del mondo. Così, quando invecchiano e lasciano i loro corpi per passare nell'Aldilà, le madri continuano a vegliare sui loro figli...»

Avevo cercato di mantenere calma la voce, ma Crispa era una bimba sensibile. Mi si arrampicò in grembo e mi mise le braccia al collo, chiedendomi: «Veglierai sempre su di me, *avia*?» La abbracciai stretta, sentendo un nodo in gola, causato non dalla mancanza di respiro, bensì dalle lacrime trattenute.

Quella notte ebbi una crisi. Ansimando alla ricerca d'aria, vidi il terrore sui volti di Lena e Cunoarda, ma ero incapace di confortarle.

«Devo mandare a chiamare un prete?» chiese Cunoarda.

Scoppiai in una risata stentata. «E a che scopo? Io sono già stata sepolta! Hai sentito anche tu l'orazione funebre del vescovo Silvestro!» Poi ricominciai a tossire.

Al culmine del parossismo avrei desiderato la morte, ma continuai a lottare soltanto perché le due donne mi scongiuravano di non lasciarle sole.

Poco dopo la mezzanotte, i vapori di menta che Cunoarda faceva brucia-

re nella stanza cominciarono a darmi sollievo e fui in grado di bere un po' d'infuso di consolida. Molto più tardi, caddi in uno stato di dormiveglia, accoccolata tra le braccia di Lena.

Durante la crisi avevo inveito contro la mia debolezza, perché non mi ero sentita ancora pronta ad andare. Ma mi ero anche resa conto che, nella vecchiaia, ci veniva miracolosamente restituito ciò che avevamo perso nell'infanzia. Invece di piangere nel buio, invocando la madre che ci ha abbandonato prima che fossimo in grado di reggerci da soli, nella vecchiaia siamo finalmente liberi, anche dagli amici e dai parenti che ormai sono venuti e andati. Nei momenti più bui, ci sentiamo completamente soli, deboli, vecchi. Alla fine, però, la Madre ci viene restituita e noi rinasciamo, tornando all'infanzia, abbandonandoci fiduciosi tra le braccia delle nostre figlie... Tutto ci viene sottratto, persino Dio; ci consumiamo per la morte. E poi la Dea torna a noi. *Diventando* la Dea, la Madre, noi abbiamo *creato* la Dea nelle nostre figlie, nelle nostre sorelle e ci rivolgiamo a Lei, sapendo che moriremo tra le Sue braccia e sul Suo seno.

Ma non morii. Svegliandomi alla chiara luce del mattino tra le braccia di Lena, trassi un respiro profondo, rallegrandomi nel sentire l'aria dispensatrice di vita riempirmi i polmoni... Tuttavia ero debole come un neonato, tanto che sentivo il cuore battermi contro il petto. Per la prima volta mi trovai di fronte alla possibilità che il mio corpo mi venisse meno prima che riuscissi a raggiungere la mia meta.

Ricordo momenti durante la mia malattia in cui la morte sarebbe stata la benvenuta e altri in cui avevo fatto appello agli insegnamenti di Avalon per arginare il panico. Avevo ragione di credere che la morte fosse solo un passaggio da una forma di esistenza a un'altra, eppure continuavo a temere il momento della transizione. Ormai, tuttavia, mi rendevo conto che le mie paure non erano per me stessa, ma per coloro che mi sarei lasciata alle spalle.

«Sei sveglia!» esclamò Lena, sentendomi muovere. «E stai meglio, grazie agli Dei.»

«Per ora sì, ma, nell'eventualità che non riesca a guarire, devo dirti come raggiungere Avalon.»

Le guance di Lena si tinsero di rosa per l'imbarazzo. «Intendi dire che è un luogo reale? Io ho pensato che tu parlassi come fanno i poeti, per descrivere la sicurezza che avremmo trovato in Britannia...»

Stavo per spiegarle, ma mi trattenni e mi resi conto di quanto fosse radi-

cata la proibizione di parlare agli estranei dell'Isola Sacra. «È reale... ma... difficile da raggiungere. Si trova in una terra chiamata Territorio dell'Estate. C'è una valle tra due file di colline, tanto bassa che, quando i fiumi sono in piena o le tempeste invernali li ingrossano, l'acqua la ricopre e ogni parte soprelevata di terreno diventa un'isola. Ed è là che si trova una collina sovrastata dal Tor, che si chiama Inis Witrin. Quando ci arriverai, non andare dai cristiani che hanno il loro santuario ai piedi del Tor, ma fermati al villaggio dei pescatori che vivono nelle paludi. Di' loro che sei la nipote di Eilan e che desideri essere condotta ad Avalon.»

Lena sembrava dubbiosa e io sospirai, perché, in verità, non potevo neppure garantire che, dopo tanti anni, *io* sarei stata accettata. Ed ero giustificata nel voler portare Lena? Quella giovane donna piena di vita, le cui guance erano soffuse di rosa nonostante le ombre che una notte difficile aveva dipinto sotto i suoi occhi, era una creatura molto diversa dalla ragazzina fragile e spaventata che avevo fatto fuggire da Treviri solo due mesi prima.

«L'Isola Sacra è un rifugio dove né i Re né gli Imperatori possono seguirci. Ma tu non sei obbligata ad andarci. Se tu e Crispa cambiate nome, ritengo probabile che possiate vivere in tutta sicurezza qui a Londinium.»

Lena corrugò la fronte. «Non vuoi che veniamo con te?»

«Lena, ma non capisci quanto ho imparato ad amarti? È per questo che la scelta deve essere tua. Per quello che mi riguarda, so soltanto che *io* devo andarci. O almeno tentare.»

Mi ripresi lentamente e soltanto a ottobre fui abbastanza in forze per tentare il viaggio. Sul carro con cui eravamo arrivate da Dubris vennero sistemati un soffice materasso e montagne di provviste. Ma, prima di partire da Londinium, dovevo compiere un ultimo atto.

Avevo visto la rapidità con la quale, grazie al favore di Costantino, il cristianesimo stava diventando la religione dell'Impero e non era difficile prevedere che i suoi simboli e i suoi santuari avrebbero sostituito completamente la vecchia religione, trasformando la Britannia in una terra cristiana. In quel futuro, sarebbero stati pochi quelli in grado di capire che era possibile venerare al tempo stesso un Dio e la Dea.

Mi addolorava pensare che il mio bassorilievo potesse un giorno essere deriso da gente non più in grado di riconoscerne la sacralità. E così feci chiamare alcuni uomini, che lo staccarono dalla parete e lo caricarono su un carretto. Nella notte, quando gli uomini erano già tornati a casa, Lena e

Cunoarda spinsero il carretto fino al corso d'acqua che scorreva nei campi dietro la mia abitazione e vi fecero scivolare il bassorilievo. Nascoste sul fondo, le Madri avrebbero continuato a benedire la città nella quale scorrevano le acque.

«Parlami di quand'eri una ragazzina ad Avalon...» Crispa aveva deciso di viaggiare per un po' nel carro insieme con me e Cunoarda, anche se sapevo che, di lì a poco, si sarebbe seduta davanti con Lena, che guidava.

«Avevo un cagnolino bianco di nome Eldri...»

«Come Leviyah?» Crispa scostò la tenda per indicare il cane che trottava al nostro fianco, col muso all'aria per cogliere tutti gli odori di quella nuova terra.

«Più piccolo, col pelo riccio. Me lo diede un ragazzo del villaggio del Lago e mi disse che era un cane fatato. Io credo che avesse ragione, perché una volta mi guidò in una terra ancor più distante di Avalon da questo mondo, e mi riportò indietro sana e salva.»

Cunoarda storse le labbra... Credeva che stessi raccontando una favola alla bambina. Trovavo strano che lei, nata ad Alba, facesse più fatica a credere in Avalon di Lena, figlia di un nobile della Gallia romanizzata. Ma forse Cunoarda aveva ancora bisogno dei muri che aveva eretto per proteggersi dalla sua perdita e non osava abbassare le barriere. Sapevo che aveva trovato un grande conforto nel cristianesimo e, quand'eravamo a Londinium, aveva frequentato assiduamente la chiesa di San Pancrazio.

«C'erano altre ragazze con cui giocavi?»

«Vivevo nella Casa delle Vergini», risposi, ricordando con chiarezza improvvisa il mormorio delle voci giovanili nell'oscurità. «Avevo una cuginetta di nome Dierna, coi capelli rossi come quelli di Cunoarda. Credo che adesso sia lei la Signora di Avalon.»

Con un guizzo di panico mi resi conto che non lo sapevo. Ricordavo di aver sognato il funerale di Ganeda... Se fosse morta anche Dierna, che avevo tanto amato, non lo avrei forse saputo?

Se lei non c'era più, allora ad Avalon poteva non esserci più nessuno che si ricordava di me.

Lasciata Lindinis, girammo a nord sulla strada per Aquae Sulis. Era ormai ottobre inoltrato, la stagione di Samhain, quando ritornano gli spiriti dei morti. *Niente di più adatto al mio ritorno*, pensai. Il paesaggio stava diventando familiare. Io sembravo irreale a me stessa, come se fossi morta

nella realtà e non solo nella finzione, e fossi stata chiamata insieme con gli altri fantasmi che tornavano in quel periodo dell'anno.

Aveva piovuto per due giorni e un velo argenteo di acqua ricopriva le terre basse, ma io insistetti per andare avanti, perché ricordavo che, in quelle paludi, non c'era modo per i viaggiatori di approvvigionarsi. Fu quindi una sorpresa scoprire la piccola locanda sul sentiero che, deviando dalla strada di Aquae Sulis, portava a Inis Witrin.

«Oh, sì, siamo qui ormai da vent'anni», disse la donna dal viso paffuto che ci servì da mangiare. «Da quando il buon Imperatore ha garantito protezione ai cristiani. Mio padre costruì questo posto per i viaggiatori che si recano in pellegrinaggio al Tor.»

Quella novità mi lasciò sconcertata, perché ai miei tempi i cristiani di Inis Witrin erano una comunità minuscola, la cui sopravvivenza dipendeva dal fatto che le autorità li ignorassero. Adesso, però, le autorità erano i cristiani; restava da vedere se sarebbero stati capaci di usare il potere conferito loro con più saggezza di quelli che l'avevano detenuto in precedenza.

Il mattino seguente ci rimettemmo in viaggio sul terreno accidentato della lunga strada soprelevata, e, mentre il sole tramontava, vedemmo la cima del Tor stagliarsi contro il cielo dorato, circondato da un alone di luce.

«Allora è reale...» sussurrò Lena.

Io sorrisi, perché in quel momento anche l'isola che si trova nel mondo mortale pareva aureolata di gloria. Ma la nostra vera destinazione era un luogo ancor più meraviglioso.

Scorsi il fumo delle cucine del monastero mentre giravamo intorno all'isola. Da quel punto in avanti dovevamo proseguire a piedi, perché il villaggio del Lago non si poteva raggiungere con un veicolo. Era ormai il tramonto, Cunoarda e Lena stavano diventando nervose... Ma eravamo quasi arrivate, e l'anticipazione dava nuova forza alle mie membra. Almeno il sentiero esisteva ancora... Dubito che fosse mai cambiato in mille anni. Appoggiandomi al braccio di Cunoarda e fingendo una sicurezza che non provavo sino in fondo, mi avviai.

«No, onorevoli signore... Tornate alla casa delle teste rasate...» Il capo del villaggio si toccò la fronte per indicare la tonsura. «Questo non è posto per voi.»

I piccoli abitanti dalla pelle scura, ammassati alle sue spalle, ci guardarono nervosamente, mormorando tra loro. Quella sera, il terreno soprelevato, su cui sorgevano le capanne rotonde, era illuminato da torce che lam-

peggiavano, rosse come se fossero state accese nel sole che tramontava. Se fossimo arrivate un po' più tardi, ci avrebbero credute spiriti e si sarebbero rifiutati di farci entrare.

Era una difficoltà che non avevo previsto. Fissai il capo del villaggio, corrugando la fronte. Avrei dovuto rinfrescare la mezzaluna tra le sopracciglia col guado, come facevano le sacerdotesse anziane nei giorni delle feste. Come indurlo a portare ad Avalon la notizia del mio arrivo?

«Qualcuno di voi ricorda una fanciulla che venne portata qui tanto tempo fa per diventare sacerdotessa? Un ragazzo di nome Otter le regalò un cane del Popolo Fatato. Quel ragazzo è ancora vivo?»

Ci fu un mormorio tra la folla e una donna che sembrava vecchia come me si fece avanti. «Otter è mio padre... racconta sempre quella storia. Una principessa della gente di alta statura, ha detto.» Mi fissò stupita.

«Quella bambina ero io e sono diventata sacerdotessa sull'Isola Sacra, ma è stato tanti anni fa. Volete mandare un messaggio alla Signora di Avalon e dirle che Eilan è tornata?»

«Se sei una sacerdotessa, puoi chiamare le nebbie e andare...» Il capo era ancora dubbioso.

«Sono stata lontana tanto tempo e non oso tornare senza il consenso della Signora», replicai, ricordando come Ganeda aveva spezzato il mio legame con l'Isola Sacra quando mi aveva bandita. «Sarai ben ricompensato... Ti prego...»

Lui rise. «Non è per l'oro che serviamo Avalon. Chiamerò la Signora, ma so che questa notte si tengono alcune cerimonie. Non potrà essere qui prima del mattino.»

Nel sogno fu Ganeda a venire da me, con Cigfolla, Wren, le altre sacerdotesse e Aelia, che avevo amato. Sapevo che doveva essere un sogno, perché Ganeda sorrideva, con un braccio intorno alla vita di un'altra donna dai capelli scuri, che riconobbi, senza sapere come, per mia madre Rian. Indossavano le vesti azzurre delle sacerdotesse e ghirlande di fiori, come per una festa, e aprirono le braccia in segno di benvenuto. Capii allora che era stata la mia convinzione a esiliarmi da Avalon. Le parole di Ganeda non avevano avuto quel potere.

Ridendo, avanzai verso di loro, però, mentre stavo per prendere la mano di Aelia, qualcuno mi chiamò. Infastidita, tornai verso l'immagine del sogno, ma il richiamo si ripeté. E quella era una voce che non potevo fingere di non sentire.

Aprii gli occhi nella luce che entrava dalla porta della capanna rotonda, illuminando i capelli chiari di Crispa e la pelliccia dorata di Leviyah, delineando le figure di Cunoarda e Lena che mi aiutarono a sollevarmi, e facendo risaltare l'abito azzurro della donna davanti a me.

Non so perché mi ero aspettata che Dierna fosse ancora una ragazzina; il corpo della donna che mi aveva chiamato si era appesantito con gli anni e i capelli color fiamma avevano il colore del sole sulla neve. Ma io, che avevo conosciuto tanti Imperatori, non avevo mai incontrato qualcuno con una tale aura di autorità. Accanto a lei, l'uomo e la donna che l'accompagnavano sembravano fragili cose. Dierna ricordava ancora quanto l'avevo amata e protetta, mi chiesi, o anche lei, come mio figlio, era stata corrotta dalle tentazioni del potere?

«Eilan...» Le tremava la voce. All'improvviso, quelli che mi guardarono furono gli occhi della cugina che conoscevo un tempo.

Feci cenno a Cunoarda di aiutarmi, ignorando le proteste dei muscoli indolenziti.

Dierna mi abbracciò, da sacerdotessa a sacerdotessa, poi il suo sguardo si fece severo. «Userò quel nome, ma so chi eri in quell'altro mondo. Sei stata abituata al potere e al rango e sei erede dell'antica stirpe di Avalon. Sei venuta con l'intenzione di esercitare il tuo diritto?»

La guardai, sbalordita, poi ricordai che era stata Ganeda ad addestrarla. Le aveva forse inculcato la paura che io potessi tornare per sfidare la sua posizione di Somma Sacerdotessa?

«È vero. Ho conosciuto il potere e ho anche avuto tutta la gloria che il mondo può concedere», risposi in tono altero. «E proprio per questo non ne ho più bisogno. Ora mi basterebbe trovare pace e sicurezza per coloro che amo.»

«Vieni, passeggiamo insieme», disse Dierna, facendo un gesto in direzione della porta.

Tutti la seguimmo nel brumoso mattino autunnale che velava le paludi come se già ci trovassimo tra i due mondi.

«Perdonami, ma era mio dovere chiedertelo», mormorò Dierna, mentre ci avviavamo lungo il sentiero che costeggiava il bordo del terreno sopraelevato.

Ero ancora malferma sulle gambe. Lena mi prese sottobraccio.

«Ho conosciuto l'avverarsi della profezia e i suoi inganni. Attraverso il figlio che ho generato il mondo è davvero stato cambiato e, se i risultati non mi piacciono, devo solo biasimare il mio orgoglio.»

«Non essere troppo severa con te stessa», replicò Dierna. «Anch'io ho cercato di forgiare il destino della Britannia e ti dico che, sebbene le nostre scelte possano influenzare il modo in cui il destino lavora, è la Dea che decide il nostro destino ultimo.»

Non sono solo i cristiani ad aver bisogno dell'assoluzione, a volte, pensai, ricacciando indietro le lacrime.

Camminammo in silenzio per un po'. Il sole del mattino stava sciogliendo le nebbie, e le piume argentee di un airone baluginarono tra le canne. Dietro di esse, scorsi la verde collina del Tor e le capanne ammassate intorno al santuario di Giuseppe.

Con un gesto, Dierna chiamò i suoi due compagni. «Ti ricordi di Haggaia?» Il druido dai capelli d'argento mi sorrise e sul suo viso scorsi l'eco del ragazzino allegro che tanto tempo prima si divertiva a giocare a palla con Eldri. «E questa è Teleri, che ho addestrato.»

Perché diventi colei che ti succederà, pensai, rivolgendo un sorriso alla donna dai capelli neri. «Teleri... La conosco e rendo grazie alla Dea per averla fatta arrivare sana e salva a casa», dissi. «Ho portato con me due persone che sono diventate mie figlie e la mia nipotina», aggiunsi poi.

«Anche loro desiderano entrare ad Avalon?»

«Questo è come un sogno che si rivela vero!» esclamò Lena con gli occhi che brillavano. «Se ci accoglierai, mia figlia e io verremo con gioia.»

Un'espressione pensosa passò negli occhi di Dierna, mentre guardava Crispa. «I miei figli sono morti... Sarà bello poter addestrare un'altra bambina del nostro sangue di Avalon...»

Quando mi voltai verso Cunoarda, il cuore mi balzò in petto, vedendo il segno argenteo delle lacrime sulle sue guance. «Cosa c'è, mia cara?»

«Finché avrò vita sentirò la tua mancanza, signora, ma non posso venire», sussurrò. «Ho bisogno d'imparare a usare la libertà che mi hai donato. Ed è il Cristo e non la tua Dea che il mio cuore segue... Dunque non potrei farlo sulla tua isola.»

«Allora resta, con la mia benedizione.» La baciai sulla fronte, sapendo che sarebbe stato inutile spiegarle che esisteva un luogo in cui non c'era nessuna divisione, in cui la Verità era Una... Lei apparteneva ancora a questo mondo.

«Allora è tutto sistemato», disse Dierna. «La chiatta aspetta. Faremo colazione sull'Isola Sacra.»

«No, non ancora... Per me vuole dire molto che tu mi accetti, ma è stata Ganeda a scacciarmi. Devo provare, a me stessa, se non a te, che sono an-

cora una sacerdotessa. Voglio essere io a chiamare le nebbie e a guadagnarmi da sola il ritorno ad Avalon.»

L'imbarcazione beccheggia sotto la spinta dei lunghi pali quando i barcaioli la scostano dalla riva. Vedo le acque d'argento dividersi di fronte alla prua. Dierna è seduta accanto a me e cerca di nascondere i suoi dubbi e Cunoarda ci guarda dalla riva, forse sperando che io fallisca e torni con lei a Londinium. Forse hanno ragione a dubitare. Forse questo mio desiderio non è altro che un ultimo atto d'orgoglio.

Ma, giacché ho preso questa decisione, ho continuato a ripetere dentro di me le parole del potere: se saranno sbagliate, tutti commisereranno la vecchia sciocca che ha creduto di essere ancora una sacerdotessa. Tuttavia, se riesco...

È un dono dell'età ricordare gli eventi di cinquant'anni prima con più chiarezza di ciò che è accaduto ieri. Di colpo distanze e coincidenze di questo viaggio sono chiare. Il mio cuore batte all'impazzata e intorno a noi, quando il flusso mutevole dell'energia raggiunge il culmine, anche respirare diventa difficile. Crispa mi sorregge e io mi alzo, sollevando le braccia a dispetto delle giunture che protestano.

Lotto per respirare e poi, d'un tratto, il potere mi pervade, le parole scaturiscono inarrestabili dalle mie labbra ed è facile, così facile chiamare le nebbie e scivolare attraverso il passaggio buio e freddo tra i mondi. Sento gli altri gridare, allarmati, ma non posso permettere che mi distraggano, perché i veli argentei intorno a noi si stanno assottigliando e si diradano in spirali di luci multicolori...

La luce è ovunque... C'è luce tutt'intorno a me, una luce che aumenta al punto che non posso più descriverla... E allora, splendenti come se brillassero di luce propria, vedo le rive di Avalon.

RINGRAZIAMENTI

Questo è il racconto di una leggenda.

Gli eventi storicamente accertabili della vita di Elena sono pochi, rispetto all'abbondanza di leggende connesse al suo nome. Sappiamo che fu moglie di Costanzo Cloro e madre onorata di Costantino il Grande e che fu collegata in qualche modo alla città di Drepanum. Sappiamo infine che aveva proprietà a Roma e che fece un viaggio in Palestina: null'altro.

Tuttavia ispirò miti ovunque si recò. È venerata in Germania, in Israele e

a Roma, dove vi sono chiese che portano il suo nome. L'agiografia medievale la descrive come una grande scopritrice di reliquie, la donna che portò le teste dei tre Re Magi a Colonia, la Veste di Gesù a Trier e la Croce a Roma.

Ma Elena ha un posto speciale nelle leggende della Britannia, le quali la descrivono come una principessa britanna che andò in sposa a un Imperatore, che visse a York e a Londra e che fece costruire strade in Galles. C'è addirittura chi la identifica con la Dea Nehalennia. Ci si domanda se queste leggende siano state ispirate dai forti legami di Costanzo e di Costantino con la Britannia oppure se davvero Elena fosse originaria dell'isola.

In tal caso forse non è un salto eccessivo collegarla alla mitologia di Avalon, creando una nuova leggenda che si aggiunge a quelle che già esistono.

Com'era già accaduto in precedenza, Marion Zimmer Bradley e io cominciammo insieme a scrivere questo libro, ma il compito di completarlo rimase a me. Anche se alla fine della sua vita lei aderì a una confessione d'impronta cristiana, Marion è stata la sacerdotessa che mi ha iniziato ai Misteri antichi. Nel narrare la storia di Elena, che visse tra il mondo cristiano e quello pagano, ho cercato di rimanere fedele ai suoi insegnamenti.

Mentre l'origine e l'ispirazione di questo libro sono di Marion, la ricerca storica è mia.

Mi limito a elencare alcune delle numerose fonti che ho usato: *Roman Britain*, di Somerset Fry; il classico testo di Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'Impero romano*, che contiene tutti i «pettegolezzi»; *Il tardo Impero romano, 284-602 d.C*, di A.H.M. Jones; l'affascinante *Pagani e cristiani*, di Robin Lane Fox e *The Aquarian Guide to Legendary London*, a cura di John Matthews e Chesca Potter: in particolare il capitolo sulle Dee di Londra, scritto da Caroline Wise, della Atlantis Bookstore. Soprattutto mi sono affidata a *Constantine the Great* di Michael Grant e al classico testo di Jan Willem Drijvers, *Helena Augusta.* Per il viaggio di Elena e la ricostruzione della Terra Santa mi sono basata su *Holy City, Holy Places*, di P.W.L. Walker. L'inno incluso nel tredicesimo capitolo fu scritto nel IV secolo da sant'Ambrogio.

Vorrei esprimere la mia gratitudine a Karen Anderson per la ricostruzione delle configurazioni astronomiche nei cieli del III secolo e a Charline Palmtag per avermi assistita nell'interpretarle astrologicamente. Ringrazio inoltre Jennifer Tifft, che mi ha permesso di recarmi in Inghilterra a visitare la chiesa di Sant'Elena a York; e Bernhard Hennen, per avermi con-

dotta a Trier; e Jack e Kira Gillespie per avermi guidata a Cuma e a Pozzuoli.

DIANA L. PAXSON
Festa di Brigida, 2000

FINE